L'
OSSERVATORE
FIORENTINO

SUGLI EDIFIZI

DELLA SUA PATRIA

QUARTA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1821,
CON AUMENTI E CORREZIONI

DEL SIG. CAV. PROF.

Giuseppe Del Rosso.

TOMO V.

Firenze
GIUSEPPE CELLI
1831.

L'
OSSERVATORE
FIORENTINO

SUGLI EDIFIZI

DELLA SUA PATRIA

QUARTA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1821,
CON AUMENTI E CORREZIONI

DEL SIG. CAV. PROF.

Giuseppe Del Rosso.

TOMO V.

Firenze

GIUSEPPE CELLI

1831.

L'

OSSERVATORE

FIORENTINO

Conservatorio delle Malmaritate

Riceve questo Conservatorio quelle donne maritate, che anno bisogno di correzione straordinaria, o che cercan asilo dal furore e dalle stravaganze de'loro mariti; siccome ancora quelle fanciulle, degli Sponsali o Matrimonio delle quali si dubita, o è pendente causa al Tribunale.

Questo provvedimento era necessario in una società ben regolata, doppochè la Cattolica Religione per santissimi fini a negato il repudio. Eppur non nacque che incidentemente, molto tardi, e per poche persone; nè vi fu bisogno di più.

Era uso in Firenze, e si è conservato sino al principio del presente secolo, che tutte le Cortigiane descritte al ruolo del Magistrato una volta detto dell'onestà (1), si dovesser portare ad udir la predica in Duomo nel giovedì doppo la domenica quinta di Quaresima. E perchè la detta predica era indirizzata spe-

tialmente a far conoscer loro l'infamia e l'orrore della loro perversa vita; avveniva spesso che molte se ne distogliessero, ma le più volte senza perseveranza, per mancanza d'immediato refugio, di consiglio, e di direzione.

Fu preso ciò in considerazione da alcune pie persone nel 1579, e ne tennero discorso col padre Bonaventura dell'Aquila, dell'ordine de' frati osservanti di S. Francesco, il quale essendo appunto in quell'anno, il predicatore della Quaresima nella Metropolitana, si armò di doppio zelo per richiamar di quelle donne il maggior numero, e per riscuotere insieme dalla pietà pubblica sussidj all' intrapresa d'un Conservatorio per ivi rinchiuderle, come difatti gli riescì.

Il principe concesse loro interinamente un appartamento nel Monastero nuovo, che allora fabbricavasi in via della Scala, e i benefattori lo addobbarono. Per dar poi una certa regola e stabilità a quest atto caritatevole, sessanta uomini di varia sì, ma ricca condizione, formarono una compagnia chiamata delle *Rimesse Convertite*, sotto l'invocazione di S. Maria Maddalena penitente; ed un'altra si formò di donne; tutti insieme concorrendo col consiglio e colle facoltà al buon governo di tale istituto.

Tutto questo si fece nel primo anno. Raffreddandosi alquanto lo zelo, fu saggiamente pensato che in una Città, dov'era già un Convento per le Convertite (a), che ancor sussiste, ogni altro ritiro, se non era superfluo,

era almeno raramente opportuno. Adunque nel 1580 fu risoluto, che il Conservatorio si chiamasse e fusse delle *Malmaritate*, cioè servisse per alcune di correzione, per altre di deposito, secondo il bisogno.

Allora furon comprate dai Congregati alcune case contigue, dove si destinò stabilmente la dimora di tali donne, che si traslatarono nel 1582 dal Monister Nuovo. Si fece un oratorio pubblico, si rinnovarono le costituzioni, e se ne raccomandò la direzione alla cura dell'Ordinario; il quale è stato solito sino ai nostri tempi di destinare un sacerdote esemplare e di sperimentata probità con titolo di Governatore, alla condotta economica di questo luogo (*b*).

Ma nel 1776, avendo il Sovrano rimirato più d'appresso la natura di tale istituto, si degnò prenderlo sotto il suo Real patrocinio, e ne affidò il governo alla vigilanza del Regio Ministro di Polizia (2).

Monaster nuovo, di Monache cavaliere di S. Stefano P. E. M.

Mentre Cosimo I pensava ad istituire il Sacro Militar Ordine de' Cavalieri di S. Stefano Papa e Martire, Donna Eleonora di Toledo sua moglie meditava la fondazione di questo monastero di nobili vergini, le quali partecipassero, per quanto loro si può competere, dell'abito, de' privilegj e delle distinzioni dello stesso Ordine.

Se in alcuna cosa mai comparve la grandezza dell'animo, e l'accortezza insieme del Granduca Cosimo I, fu certamente nella fondazione dell'Ordine di S. Stefano. L'occasione di crearlo fu la vittoria definitiva contro Pietro Strozzi, Maresciallo de' franzesi in Italia; a Marciano nella Valdichiana, colla quale acquistò il dominio di Siena, ed assicurò sempre più sulla sua fronte il Diadema Reale. Ella accadde appunto il dì 2 agosto 1554, giorno dalla Chiesa dedicato alle glorie di detto Santo, che egli volle sempre memorando in questo magnifico stabilimento. Oggetto ne fu la difesa e la propagazione pella fede cristiana, con impegnarsi a liberare i nostri mari dalle scorrerie e dalle invasioni de' Turchi. Ma fossero o nò da lui premeditate tutte le conseguenze di tal fondazione, egli è però certo che esse furon di gran rilievo, sì riguardo all'autorità e alla chiarezza del suo nome, sì riguardo all'interesse della Corona.

Pio IV, allora Sommo Pontefice, fu favorevolissimo alla proposizione che gliene fu fatta, come lo dimostra il breve spedito a Cosimo in data del primo d' ottobre 1561. Imperocchè l'Italia si trovava in deplorabili circostanze per la potenza degli Ottomanni, che tentavan d'inondare delle vaste Provincie, ed avean cacciati di Rodi i cavalieri gerosolimitani, che non eransi ancora ben fortificati in Malta, concessa loro in feudo da Carlo V.

Munito dunque il gran Cosimo di tutti, per

dir così, i voti della cristianità, con quello del Santo Padre, si diede subito a stabilire la residenza del nuovo ordine nell'isola dell'Elba, dove edificò una città, dal suo nome detta Cosmopoli, inoggi Portoferraio. Ma perchè non riescì a lui l'acquisto del restante dell' isola, come sperava (c), dovette gettar le sue mire su Pisa, dove diede incombenza a Giorgio Vasari, celebratissimo architetto e Pittore, della fabbrica dell'albergo conventuale, Chiesa, Canonica, Casa Auditorale, ed altri edifizj in servigio de'cavalieri. Fu scelta la regola di S. Benedetto; l'abito, lo stesso che usava già l'ordine de'templarj; gli statuti simili pressappoco a quegli de'gerosolimitani, eccettuato il voto di Castità assoluta, che pei nostri cavalieri è permissivo del matrimonio.

Consiste l'abito in un gran manto di cambellotto bianco, con lungo strascico, e con maniche foderate di rosso, e due cordoni e fiocchi rossi di seta, i quali partendo dal collo scorrono per gli omeri alla parte anteriore. Il lato manco è segnato della Croce porporina di raso a spicchi, orlata di oro, a riserva dei graduati, che la portano in mezzo al petto. Questo è l'abito delle funzioni, fuori delle quali l'uniforme militare consiste in un giustacore bianco con manopola rossa, sottoveste parimente rossa, calzoni bianchi, e calza simile. La Croce può portarsi anche di oro massiccio smaltato pendente da un fiocco davanti al petto.

Son divisi in quattro classi i gradi della

religione, militi, cappellani, serventi d'armi, e serventi d'ufizio. Risiede in Pisa un consiglio o tribunale detto de' XII, a cui spettano tutte le cause riguardanti la religione ed i cavalieri. Il capo supremo di esso Ordine è il gran maestro, cioè lo stesso Principe e Granduca di Toscana attuale; sotto di esso sono gli otto graduati conventuali, o gran croci; quindi i priori e balì delle provincie, il prior della Chiesa, mitrato per indulto d'Innocenzio XII, e que' cavalieri che avessero ottenuto per grazia questa prerogativa. Sono gli otto graduati, il commendator maggiore, il gran contestabile, l'ammiraglio, il gran priore dell'ordine, il gran cancelliere, il tesoriere generale, il conservatore generale, e come una volta si chiamava, l'ospitalario.

Distinse l'augusto fondatore i cavalieri militi in cavalieri di giustizia, e di padronato. I primi obbligò ad esibir le provanze della chiarezza della loro origine per quattro quarti. Permesse però ai secondi l'istituzione dei padronati, o commende col fondo di dieci mila scudi, col principal fine di far più ricca la religione, conoscendo benissimo non potere sperar per essa quelle medesime largità, che gli altri ordini militari avevano ottenuto dai devoti fedeli in circostanze diverse. Ma pose per temperamento che la dispensa di qualche quarto di nobiltà ai fondatori delle commende, non giovasse ai successori legittimi, a' quali resta il peso di giustificare la nobiltà

de' quarti della madre e dell' ava materna, collo stesso rigore de' cavalieri di giustizia.

Se le idee di Cosimo I circa l'aumento della ricchezza dell'ordine per mezzo delle commende, e circa altri stabilimenti e proventi, abbian sortito l'effetto, è facile l' osservarlo. Egli cominciò la fondazione con 20 mila scudi di rendita, messi insieme la maggior parte coll'incorporo dei più grossi benefizj ecclesiastici della Toscana, secondo le facoltà concesseli da Pio IV, e tra le altre colla soppressione dell'insigne Badía di S. Savino, ricca di quattro e più mila scudi d'entrata; quindi un secolo doppo, cioè nel 1645, siccome Francesco Ansaldi ne fa testimonianza ne'suoi consigli stampati in detto anno, arrivava l' entrata a dugento mila: „ Per intraturas etenim, mortuorios, et annatas, et per Commendas creatas et in futurum creandas, Papa et Sereniss. Magnus Magister, dictam praeviderunt Militiam, Infidelibus formidabilem, propagaturam, ac novis incrementis in dies florituram esse, nec ipsos fefellit opinio, quando fundamentum, a Sereniss. Cosimo I Religioni donatum, viginti millium annuorum Ducatorum, ad ducenta millia ducata annui reditus favente Deo pervenit (3) „. E se questo è, quali saranno mai gli accrescimenti da quel tempo in poi, atteso l'incorporo di tanti beni, gl'immensi bonificamenti fatti alle Chiane per mezzo delle colmate, e l'ampliamento de'fondi con tante compre ed acquisti?

Assegnato adunque che ebbe il savio Prin-

cipe un pingue patrimonio al Convento, dettate ottime costituzioni, e ridotti in stato abitabile gli edifizj, entrò finalmente in possesso con solennissima pompa del Gran Magistero il dì 15 Marzo 1561, ricevendone l'abito dalle mani del Nunzio Apostolico, Giorgio Cornaro, Nobil Veneziano; specialmente delegato a ciò dal Pontefice Pio IV., il quale posteriormente confermò tutto l'operato con sua Bolla in data del 1562 che comincia: *His, quae pro Religionis propagatione* ec.

Parimente un'altra Bolla diede lo stesso Pontefice il dì 5 Giugno del detto anno, che principia *Altitudo Divinae Providentiae*, dalla quale come da fonte perenne scaturiscono tutti i privilegj e le immunità dell'Ordine. Questa fu poi confermata da altra di Sisto V, il quale invalidò quella di Pio V, che aveva aboliti simili privilegj a varj Ordini Militari; e finalmente Paolo V. in benemerenza delle molte vittorie riportate dalle navi Toscane contro gli Ottomanni, diede nuovo ampliamento ai medesimi privilegj.

Non è qui luogo di far l'Istoria di dette imprese; ne rimetto i lettori a Gio. Soranzo nel suo Libro dell'Idea del Cavaliere, al P. Fontana Gesuita ne'Pregi della Toscana, alla Galleria dell'Onore del Cav. Viviano Marchesi Forlivese, e ad altri che incidentemente, o *ex professo* anno trattato quest'argumento. Forse sarebbe tornato in acconcio il far quì una digressione per dare un'idea generale del valor Toscano; ma tanta storia

antica e moderna, non è ella bastante a persuader chiunque de' talenti e del genio della Nazione anco per questa parte? Io non debbo però perdere occasione veruna per illustrare il materiale della Città. I pezzi d'artiglieria di bronzo predati ai Turchi dai nostri Cavalieri han dato la materia al celebre simulacro equestre di Ferdinando I. sulla piazza della Nonziata, nella cigna del quale stà scritto come in trofeo il seguente verso:

Dei Metalli rapiti al fiero Trace.

Parimente le gloriose vittorie di questa sacra Milizia han servito per soggetto ai più eccellenti pennelli per ornarne le sale de' particolari Ammiragli, e del Regio Palazzo de'Pitti, dov'è celebre la sala detta di Bona, dalla fortunata spedizione a quella Città dell'Affrica, ivi rappresentata in Pittura, e ripetuta nel Cortile della Petraia.

Or mentre per varj Regni dilatavasi gloriosamente lo stuolo de'Cavalieri dell'Ordine di S. Stefano, fu eretto in Firenze l'illustre Monastero della SS. Concezione, concepito prima nel suo generoso animo da Donna Eleonora di Toledo, emula della pietà del Principe suo Consorte, poi perchè dessa fu prevenuta dalla morte, effettuato nel 1563. sotto Cosimo I. in virtù dunque di un Breve facoltativo di papa Clemente VIII. venne dalle Monache delle Murate eletta capitolarmente per Abbadessa del nuovo Monastero

Suor Umiliana de'Lenzi, la quale incrtendo alle intenzioni della principessa Fondatrice, la quale volle raccogliere in quel Religioso ritiro, fanciulle nate nelle più cospicue famiglie, invitò per compagne e seguaci nel suddetto istituto, Oretta, Sapiti, Clemenza d'Haro, nobilissima Dama Spagnola, Laura Aldobrandini strettamente congiunta di sangue col detto Pontefice, e Laudomina della insigne Casa de' Malatesti, signori della maggior parte della Romagna, e della Marca di Ancona. Furon queste introdotte nella nuova clausura da Cristina di Lorena, Granduchessa allora regnante, e da Maria de'medici, che fu poi Regina di Francia.

Tutte quelle Signore, le quali domandano di prendere in esso Monastero il sacro Velo, son tenute a dar le provenze dei quattro Quarti, come già si è detto de' Cavalieri. Veston esse con tonaca di color bianco, che riman decorata dalla Croce Cavalleresca di raso rosso, orlata di seta gialla, e son dirette da quella stessa Sacra Milizia, di cui esse forman porzione.

Salone del Concilio Fiorentino.

Una delle grandiose fabbriche fiorentine era la sala che servì alle assemblee del Concilio per l'unione della Chiesa Greca colla Latina. Non bisogna però cercarla adesso nello stato in cui già fu di 138. braccia lunga, larga 23. ed alta altrettanto, con un ingresso nobile in

via della Scala, e la corrispondenza interna coi quartieri dell'ampio Convento di S. Maria Novella de' PP. Domenicani; dipiù con una sala anteriore o vestibolo, ed un'altra posteriore detta del Papa. Destinato quest'edifizio a far porzione del Monister Nuovo delle Monache Cavaliere, si trova ridotto in tre piani, cioè il terreno per le officine, il pian di mezzo per l'infermeria e sue pertinenze, il terzo pel dormentorio. L'idea dell'antica forma, e misura si deduce dalla soffitta, che soprasta vacua ai sopraddetti scompartimenti (*d*).

Egli pare che la Repubblica ambisse l'ospitalità de' Principi e de' gran signori, essendochè non con altro pensiero ella ordinò questa fabbrica nel 1418 (4), allorchè si seppe essere prossima la venuta di Martino V. Sommo Pontefice, il quale infatti essendo giunto in Firenze, nel dì 26 febbr. dell'anno seguente, fu il primo che vi alloggiasse. Doppo di lui fu assegnato quest'appartam. al Card. Giordano Orsini nel 1424, nel passaggio ch'ei fece per andar Legato a Bologna. Nel 1434 vi abitò Eugenio IV fuggitosi di Roma; e tornatoci la seconda volta da Ferrara, tennesi sotto di lui quel Concilio generale, di cui son per parlare inappresso. D'altri insigni personaggi, Principi, Imperatori e Pontefici fa distinto novero il P. Richa nel tom. III delle Chiese Fiorentine, de' quali penso esser bastante indicare i nomi de' principali, e sono Federigo III Imperatore, con Ladislao Re d'Ungheria suo nipo-

te, il Pontefice Pio II, Cristerno Re di Dacia, e Leone X.

Il Concilio fiorentino, che è tra gli Ecumenici il XVII, ebbe il suo principio in Ferrara nel 1438. sotto Eugenio IV, il quale invitovvi anco i greci Ad estirpare lo scisma seminato già per gli errori di Fozio tra la Chiesa orientale e quella d'occidente, eransi indarno impiegati gli sforzi di Leone IX, di Urbano II, e di Gregorio X. Ne fu poi fatta nuova proposizione nel Concilio di Costanza, e in quello di Basilea, che rimase sciolto e condannato dal prefato Eugenio IV, attese l'eccedenti usurpazioni sull'autorità Pontificia. Finalmente Giovanni Paleologo Imper. de'Greci, e Gius. patriarca di Costantinopoli, con gli altri Vescovi dell'oriente, si prestarono agl'inviti della chiesa latina, venendo sulle navi del Papa in Italia, e prima in Ferrara il dì 4 marzo di detto anno, dove si tennero 16 sessioni; poi in Firenze verso la metà di febbraio dell'anno seguente, dove con altre 9 si conchiuse la tanto bramata unione. A questa i greci si mostravano da qualche tempo propensi, riflette il Muratori (5), perchè speravano dai principi cattolici dei potenti soccorsi contro i turchi, i quali minacciavano all'impero cristiano d'oriente l'ultima fatal ruina, come non molto doppo successe.

I fiorentini gli riceveron volentierissimo, non perchè sperassero grandi ricchezze da loro, che venivano spesati e mantenuti dai latini, e con molto fasto, ma con poco danaro;

ma bensì perchè non dispiaceva loro di trattenere in Firenze la Corte Romana, e tutto il concorso de' Prelati latini e di tanti curiosi stranieri. Il numero de' Prelati e Teologi che intervennero dall'una parte e dall'altra, arrivò al numero di settecento (6). Domenico Boninsegni (7) racconta, che la Repubblica assegnò per la residenza dell'Imperadore, del Patriarca e di molt'altri Prelati greci tutta l'isola delle Case de' Peruzzi nel borgo detto de' Greci, non già da questo fatto, come comunemente credesi; ma da una famiglia di questo nome. Tanto l'Imperadore che il Patriarca furon complimentati in greco da Lionardo Aretino, segretario della Repubblica. Si sa ancora il ricevimento che fu fatto al Paleologo per mezzo di una Cronica anonima, che il Muratori ha pubblicato tra gli scritti delle cose italiche (8), ed è come appresso:,, A dì 14 febbraio 1438. (stile fiorentino) venne a S. Gallo l'Imperadore dei greci, fu accompagnato, li cardinali gli andarono incontro, tutta la corte del Papa, e molti cardinali; e con lui era il cardinal di S. Angelo, cioè quello dei Ceserini; andò per via di S. Gallo insino al canto alla Paglia, volse da S. Giovanni, e per il canto degli Adimari su per la piazza de' Signori, a casa di Ridolfo Peruzzi smontò, e stette. Erano i cardinali, e tutta la sua compagnia, et i collegj che erano intorno tutti gocciolanti d'acqua, i giovani che portavano lo stendardo, ebbono il mantello, che aveva addosso l'Imperadore, e perciò fuvvi gran ba-

rabuffa. L'Imperadore aveva addosso una porpora bianca, sulla quale un mantello di drappo rosso con cappelletto bianco appuntato dinanzi, disopra il detto cappelletto aveva un rubino grosso più d'un uovo di colombo con altre pietre. A dì 16. fu presentato di cera, cioè 20 doppieri e torchietti, sedici scatole di treggea, tre torte di marzapane, tre stagnate di vino, e tre moggia di biada; altro nò, perchè non mangiava carne. A dì 4 marzo 1438 ci venne lo sposo (9) fratello dell'Imperadore di Costantinopoli per la porta a S. Gallo, andogli incontro i rettori et altri cortigiani, pifferi, trombetti, e il buffone. „

I punti principali dello scisma erano cinque; la processione dello Spirito Santo dal padre e dal figliuolo; la materia dell'Eucaristia in azimo o in fermentato; l'esistenza del Purgatorio, la beatifica visione de'Santi nel cielo, e per ultimo (che era a'Greci un articolo di gran gelosia) il Primato del Papa in tutta la chiesa universale.

La maniera di tener le sessioni ci vien riferita dall'Arcivescovo di Candia, che intervenne al Concilio e soscrisse, in una sua Relazione MS. nella Biblioteca Vaticana, che è citata da Orazio Giustiniani nella prefazione agli atti di questo medesimo concilio, pubblicato in Roma nel 1638 sotto Urb. VIII: *Multae disputationes solemniter factae fuerunt super diversis articulis, positis sex pro parte disputatoribus, qui in medio totius Concilii consedebant, sex videlicet ex una parte et*

sex ex alia, sibi adinvicem facies conspicientes: Interpres autem stabat in medio omnium referendo cuncta in Latino et Greco Sermone, quae ab utraque parte dicebatur: tres vero Notarii erant constituti pro qualibet parte qui omnia gesta in Latino et Greco fideliter conscribebant. Matteo Palmieri (10), nostro celebre Cronista racconta di essersi trovato presente a queste dispute, e di aver veduto e sentito far l'ufizio d'interpetre Niccolò Euboico, il quale con egual prontezza, che fedeltà ed eloquenza rendeva in greco ed in latino il sunto degli argumenti dall'una parte e dall'altra.

Le sessioni poi si tennero pubblicamente nel salone disopra descritto, eccettuata l'ultima che si tenne in Duomo con grandissima solennità. Essendomi riescito trovare una memoria di ciò, in uno de' manoscritti della celebre Stroziana (11), non credo di dover descriver quest'importante fatto con altre parole: „ a'6 di luglio il dì di S. Romolo venne in S. Maria del Fiore il Papa, e l'Imperadore de'greci con molti cardinali, arcivescovi, vescovi, abati, e altri religiosi con mitre in capo con più di 200 mitre, e dissesi solenne processione e messa maggiore, per l'accordo fatto tra'greci e noi, ove i greci consentirono che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal figliuolo, e che il nostro Papa era vero Papa e maggiore, e così s'obbligarono a credere come la Chiesa Romana, e rasonsene più di 400 scritture pubbliche cioè 16 per ogni scrittore

di Papa, a mandarle per tutto il mondo, per chiarezza di quest'accordo fatto nella città di Firenze,,.

Pare che intenda qui l'anonimo scrittore di parlare delle copie autentiche del decreto della gloriosa unione delle due chiese, che fu segnato di propria mano del Papa e dall'Imperadore, e dai principali Prelati sì greci, come latini. Che se tante furono veramente le dette copie, quant'è il numero che egli dice; ben s'intende come possa trovarsene una nella Laurenziana che è quella che fu donata alla Signoria, una che scrive il Migliore ritrovarsi a'suoi giorni in mano del Cav. Zanobi Bertini, un'altra nella Vaticana messavi da Leone X, e riportata negli atti del Concilio dal Giustiniani, due in S. Maria Novella, e finalmente una nella libreria de'PP. Francescani riformati di Fiesole; senza rammentar tutte quelle che riportano i collettori Diplomatici in qualche parte diverse le une dalle altre per gli sbagli de'copisti, o per la malizia di chi per zelo di partito ebbe interesse di alterarne l'originale.

,, L'Imperadore essendo poi dimorato molti dì in Firenze (seguita Scipione Ammirato) (12) si partì finalmente dalla città molto ben soddisfatto di tutta la Repubblica ai 26 d'agosto, avendo per segno di onore, siccome dice il Cambi, fatto Conte di palazzo il Gonfaloniere Carducci, e levato la metà di tutti i passaggi, e gabelle, che i fiorentini solevano pagare in Costantinopoli, e in tutto il rimanente del suo

imperio per conto delle loro mercanzie. Concedette e donò ancora alla nazione fiorentina un'abitazione, che anticamente soleano avere i pisani per il Consolo loro in Costantinopoli, quando essendo in piè la loro libertà, in quelle parti navigavano, e altre grazie, e favori dispensò a' signori Priori in ricompensa degli onori ricevuti da loro.. „

Per dir tuttociò che appartiene a questo Concilio, è da aggiungersi che il patriarca dei greci morì improvvisamente la sera del dì 11 giugno, primachè si terminasse la sospirata unione, a cui egli s'era già dimostrato favorevole; ed è sepolto in Santa Maria Novella vicino alla cappella de' Rucellai, con iscrizioni greche e latine. Si dice che egli lasciasse in un foglio scritto di sua mano la confessione della sua fede conforme agli articoli della chiesa latina.

Fausto adunque e felice fu il compimento di questo Concilio; ma ciocchè poi successe, tornati che furono i greci alla patria loro, dimostrò un esito tutto diverso. Imperocchè l'Imperador Paleologo obbligato a pensar seriamente alle cose civili, più che all'ecclesiastiche, per la minaccia dell'invasione di Amuratte, non si diede verun pensier di far ricevere universalmente gli articoli stabiliti. Aggiungansi le calunniose invenzioni di Marco Efesino, il quale essendo cogli altri venuto in Italia, erasi sempre dimostrato contrario ai sentimenti comuni, ed ostinatissimo ne' propri errori, e però non volle soscrivere il concor-

dato; anzi tornato che fu in oriente, acremente scrisse contro il Concilio, e confermò quei popoli nell'antica loro consuetudine. Quindi è che chi pubblicò l'Istoria del Concilio fiorentino, scritta in Greco da Silvestro Sguropulo, uno de'cinque Cruciferi, e Consiglieri intimi del Patriarca Costantinopolitano, il quale intervenne al suddetto Concilio, potè con tutta ragione intitolarla. *Vera Historia Unionis non verae.*

Ma ciocchè è più notabile riguardo all'istoria nostra si è, che questa medesima insigne epoca ecclesiastica, ne forma insieme un'altra letteraria di non minor celebrità. Imperocchè cominciò di quì il secolo più felice dei nostri studj. Dalla venuta dei greci in Firenze concepì Cosimo de'Medici il Vecchio, il sublime disegno di aprire un'accademia a imitazione di quella di Platone, la quale ei potè poscia solidamente stabilire, allorchè conquistata dai turchi Costantinopoli, tornarono i medesimi greci a condurre in sua casa le scienze perseguitate. Il gran Cosimo, a cui il Senato accordò il nome di Padre della Patria, dice Marsilio Ficino nell'Epistola dedicatoria che và avanti alla sua traduzione di Plotino, „ mentre teneasi in Firenze il Concilio tra'greci e i latini a tempi di Papa Eugenio, udì un filosofo greco, detto Gemisto, soprannominato Platone, che quasi un altro Platone disputava delle opinioni di quell'illustre filosofo, e nell'udirlo tanto s'infervorì, e si accese, che tosto formò l'idea d'un'Accademia, da eseguir-

si poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando l'esecuzione di questo disegno, pose l'occhio sopra di me, figliuolo di Ficino suo medico, e ancor fanciullo, e mi destinò a sì grande impresa, e per essa educommi (13). „

Bisognava ben esser affatto idiota, anzi stolidi e nauseanti la cultura dello spirito, per non sentirsi riscaldar l'animo in circostanze tanto felici per la bella letteratura. Egli sembrava in certa guisa, che gli uomini i più gravi e i più degni di quanti erano allora nel mondo, fosser venuti a cimentarsi in pubblico teatro di erudizione, non per concluder la concordia tra la chiesa orientale e l'occidentale; ma piuttosto per disputar la palma dell'eloquenza ed il primato dell' umano sapere; tanta fu la dottrina e la copia, con cui furon trattate le materie altissime di quel Concilio, e tanta la suppellettile dei libri che si trasportarono, si lessero e si interpetrarono. Dalla parte dei greci, Marco Eugenico prelato di Efeso, e Bessarione di Nicea, il massimo tra gli unionisti; dalla parte poi de'latini i due cardinali Giuliano Cesarini, e Giovanni di Ragusi; General de'Domenicani, furon quegli che nelle dispute si segnalarono il più. Altri molti se ne potrebbero noverare, che si trovan descritti negli atti; ma serva per tutti D. Ambrogio Traversari, generale de'Camaldolensi, di cui è oggimai nota la vastità del sapere.

Tornando poi all'accademia platonica disopra nominata, Marsilio Ficino ne fu il capo,

non solo studiando le opere di quel divino filosofo, e dandone con tanto suo plauso la versione latina; ma anche procurandone la stabilità della forma, e la sede ordinaria nella sua villa di Careggi sotto Cosimo, e sotto Lorenzo de'Medici. Tale era il desiderio d'assomigliar la nuova all'antica scuola, che essendosi letto che Platone solennizzava il giorno della sua nascita il dì 13 di Novembre con solenne convito, e che i platonici suoi seguaci per lungo tempo continuarono la stessa usanza; si tornò a rimetterla dinuovo in vigore, con far sì che in tempo della mensa si promovessero dotte dispute di platonica filosofia, e si dessero a sorte alcuni pezzi delle opere dello stesso filosofo ad illustrare. Questo nuovo oggetto di studio sotto la protezione della potente famiglia Medicea accese semprepiù gli animi dei nostri dotti, e molti procuraron d'esser ascritti a quell'accademia. Tra questi si contano il celebre Gio. Piero della Mirandola, Cristofano Landini, Giovanni Cavalcanti, Filippo Valori, Francesco Bandini, Antonio degli Agli, Cristofano e Carlo Marsuppini, Leon Batista Alberti, ed altri di cui si trova facilmente il catalogo nell'illustratori dell'istoria della nostra letteratura (14). Questa serie di valentuomini si abbandonò troppo, a dir vero, alla speciosità de'sogni degli antichi filosofi, ma s'ebber per questo mezzo le opere loro tradotte, e si seppe come quegli avean pensato, per pensar meglio in ciò che spetta alle scienze naturali, e quanto alle morali abbandonar l'eccessiva

sottigliezza, che invece di favorire i voli dello spirito, l'impastoia e l'offusca.

Casa della famiglia dal Borgo, dedicata a Cosimo I.

I favoriti della casa de'Medici, specialmente ne'primi governi della medesima, ebbero il costume di adornar le facciate delle loro abitazioni con segni di riconoscenza ai loro Sovrani. I molti busti di marmo, che formano il ritratto dei primi nostri principi, collocati sulle porte delle case di molti cittadini, ed i loro Reali stemmi adornati d'emblemi e d'iscrizioni, non hanno generalmente altra origin che questa. Jacopo di Piero Dal Borgo fece dipiù: aggiunse al busto di Cosimo I nella facciata di casa sua, la rappresentazione delle sue gesta gloriose in pittura, allegoricamente significate coi fatti di David.

E questa una notizia, che incidentemente ci porge Filippo Baldinucci (15), in parlando de'molti ritratti fatti da Santi di Tito, a'nostri più illustri concittadini: „ Un bellissimo ritratto, egli dice, di mano del nostro artefice conservano fra altre opere di rinomati pittori, il Cav. Jacopo, e Niccolò del Cav. Lorenzo Dal Borgo: rappresenta in ritratto la persona di Piero di Jacopo di Piero loro proavo, quegli per cui fu restaurata, ed aggrandita la casa di sua nobil famiglia in via della Scala, nella facciata della quale fece dipingere a sgraffio istorie del trionfo di David,

per alludere a'fatti della gl. mem. di Cosimo I Granduca di Toscana. bellissimo concetto di quel gentiluomo, il quale anche volle, che venisse dichiarato nel seguente distico, che vi leggiamo scritto per entro un fregio, che ricorre sopra le finestre inginocchiate:

En tibi qui quondam praedixit, Cosme, triumphos,
Et docuit sortes tam superare graves ,,.

Quest'epigrafe me ne rammenta un'altra bizzarra per lo stesso Cosimo: *Vivo tibi, vivamque tibi, dum vixero, Cosme.* Si legge in una cartelletta sotto l'arme medicea, nella facciata di una Villa de'Marzichi, di là da Legnaia.

Porta al Prato, e Giuoco del Calcio.

Vuole il Varchi che questa porta sia così denominata non dalla terra di Prato, ora città, a cui ella è diretta; ma da un prato lunghissimo e largo, che era davanti ad essa, ed in parte sussiste, dalla parte interna; dove i nostri antichi si esercitavano in diversi giuochi, ma soprattutto in quello del *calcio.* Se ne legge un proclama nei canti carnascialeschi:

Al prato, al calcio, su giovani assai,
Or che le palle balzan più che mai.

Il Vocabolario della Crusca lo definisce: Giuoco proprio della città di Firenze, a guisa di battaglia ordinato, con una palla a vento, rassomigliantesi alla Sferomachia, passato da' greci a' latini, e da' latini a noi. Lat. *Har-*

pastum, *Harpasti ludus*. Quanto poi al pallone, non si può meglio definire, che coi versi del Chiabrera in lode de'calcianti nel 1618.

Cuoio grave rotondo,
In cui soffio di vento è prigioniero,

La palestra però non è stata in ogni tempo la stessa. Il Conte Gio. de'Bardi, il Licurgo di questa pugna, prescrive per prima legge, che il teatro del calcio sia la Piazza di S. Croce (16).

Consiste il giuoco in due schiere di giovani a piede, senz'armi, e con uniforme di color diverso, i quali gareggiano di far passar diposta oltre al termine opposto un mediocre pallone a vento. Lo steccato debbe esser lungo braccia 172, largo 86, alto due: gli uomini eletti a combattere 54 di numero, tanti per parte; non minori di 18 anni, nè maggiori di 45.

Siccome l'Olimpiade (avverte il citato Bardi) non ammetteva ogni sorta d'uomini; ma i padri delle lor patrie e regni; così nel calcio non è da comportare ogni gentame, non artefici, non servi, non ignobili, non infami; ma soldati onorati, gentiluomini, signori, e principi. Nelle feste fatte in Firenze per le R. nozze de'Serenissimi, Ferdinando principe di Toscana e Violante Beatrice di Baviera, furono i condottieri lo stesso R. Principe, ed il Principe Gio. Gastone. Si sà dipiù da particolari memorie, come nella loro privata fortuna, Giulio de'Medici, poi Clemente VII, Alessandro de'Medici, poi Leone XI, e Maffeo

Barberini, poi Urbanó VIII, praticarono questo cavalleresco cimento.

Trai diversi ufiziali del giuoco debbon esser per ogni parte 5 sconciatori, i quali impediscon quegli che percuotono il pallone o lo afferrano; 7 datori, che quattro innanzi e tre addietro: e 15 corridori partiti in tre uguali quadriglie. Assiste da una parte e dall'altra un alfiere. I giudici seggono in luogo alto, sicchè veggono tutta la piazza, danno il segnale del combattimento, e decidon dell'ordine, e della vittoria. Quella schiera, che ha fatto più volte passar la palla di posta al di là dello steccato contrario, quella riman vincitrice.

L'apparato suole esser ricco, grande la gara, grandissimo l'interesse degli spettatori. Si rappresentava perlopiù questa festa nel carnevale; nè passava forse anno, che una o più volte non si rinnovasse. Fin l'anno dell' assedio non s'intermesse, per vilipendio dei nemici (17). E per esser meglio veduti da loro, i nostri misero parte de'suonatori sul comignolo del tetto di S. Croce. Ora poi si può dir quasi fuor d'uso non essendosi più giocato dal 1739 in quà.

L'invenzione è adattatissima per esercitar la gioventù al corso, al salto, alla lotta. Quindi è da credere, che questo giuoco medesimo fosse istituito, come tutti gli altri de'greci; per questo principal fine. Ma il Boccalini, che ne'suoi *Ragguagli di Parnaso* amò di scherzare e di mordere (18), facendo rifles-

sione, che le Repubbliche più delle Monarchie, son piene d'odi e rancori, e che la nostra vinse tutte le altre nelle risse e nelle discordie, asserì francamente, che il gioco del calcio fu dai nostri repubblicani introdotto a solo oggetto, che eglino con la sodisfazione di poter da scherzo dar quattro sole pugna a'loro malevoli, sapessero ripor poi le membra dell'animo sgangherato dalle passioni, al luogo della tranquillità; sfogamento, che quando col pugnale fosse stato fatto in altra occasione, avrebbe posta la pubblica libertà in grave travaglio. La stessa spiegazione si è data alla pugnata de'Senesi; la stessa dell' assalto del Ponte a Venezia; la stessa a quel di Pisa. Ma che avrebbe mai detto il Boccalini del cesto, della lotta, e de'gladiatori? non eran eglino spettacoli più sanguinosi e più crudeli de'nostri? l'esercizio nutrisce le forze del corpo, e queste danno allo spirito elasticità, attività, brio, e copia d'idee. L'ozio al contrario fa lo stesso all'uomo, che la negazion del moto all' elemento dell'acqua.

Monastero di S. Maria sul Prato, e Frati Gaudenti.

Non avrei forse altra occasione di parlare de' frati, o cavalieri Gaudenti, che furono in Firenze verso la metà del secolo XIII, senza però averci convento, e che poco avanti erano stati istituiti in Bologna dal Beato fra Bartolommeo Bruganzio Domenicano; se io

non mi prevalessi di una notizia, che vien somministrata dal canonico Salvino Salvini nella Vita d'Andrea de'Mozzi vescovo fiorentino (19), e che riguarda la funzione solenne di gettar la prima pietra di questa chiesa l'anno 1289 alla presenza di cinque cavalieri Gaudenti, i quali furono Fortebraccio Bostichi, Ruggeri Minerbetti, Bianco dello Scilinguato, Manetto Cavalcanti, e Durante Dietisalvi de'Catellini, oggi da Castiglione.

Non vi è stato scrittore che abbia parlato più a lungo di quest'Ordine, del letteratissimo monsignor Giovanni Bottari, all'occasione di pubblicar le lettere di fra Guittone d'Arezzo, che fu uno di essi cavalieri. Egli adunque ci assicura, che quest'Ordine fu confermato da Papa Urbano IV con sua Bolla data in Viterbo nel 1261; dalla qual Bolla apparisce, che il loro vero nome era nel principio dell'istituzione, di cavalieri o frati di S. Maria, ovvero di nostra Donna, e anco di Madonna. Ma poco appresso furono chiamati frati Gaudenti per la ragione, che Cristofano Landini assegna nel suo comento sopra a Dante, cioè per la loro splendida, e copiosa vita, e massime perchè erano immuni da ogni pubblico tributo, e gravezza: cosa che quanto all'esenzione delle gravezze, non si verificava però riguardo a Firenze, essendochè nel trattato V del libro IV del nostro Statuto si legga la rubrica: *Quod Frates Gaudentes teneantur solvere libras, et factiones facere Communis Florentiae.* Ne è solo il Landino ad attestare

della loro oziosa e scioperata vita: innanzi a lui Benvenuto da Imola ne aveva reso conto con queste istesse parole: *A principio multi videntes formam habitus nobilis et qualitatem vitae, quia scilicet sine labore vitabant onera, et gravamina pubblica, et splendide epulabantur in otio, coeperunt dicere: Quales Fratres sunt isti? certe sunt Fratres Gaudentes. Ex hoe obtentum est, ut sic vocentur vulgo usque in hodiernum diem, quum tamen proprio vocabulo vocentur: Milites Dominae.* Lo stesso pressappoco dice Jacopo della Lana, ed aggiunge, che furono anco chiamati per ischerno capponi di Cristo.

L'abito che si scelsero, consisteva in una tonaca bianca con la sopravveste di color bigio, con la croce rossa in campo bianco e due stelle di sopra: divisa che si può riscontrare con quella, che è nella chiesa di S. Gaggio fuori della porta Romana al Sepolcro di Mss. Tommaso Corsini, cavaliere di quest'Ordine. Non tutti però dimoravano ne' conventi: ma aveavi una specie, dirò così, di terziari, che vivevano nelle proprie case con le loro mogli e con la famiglia.

Questi portavano un abito alquanto diverso a forma di quanto prescrive la suddetta Bolla, e simile pressappoco lo dovean portare ancora le loro consorti. Quali fossero poi gli esercizi, che praticavano ne' loro conventi, non si potrebbe sapere, che dalle loro costituzioni, se esistessero; si sa però il fine principale del loro istituto, ed era, secondo Gio. Villani, di

difender le vedove ed i pupilli, e intromettersi nelle riconciliazioni di pace, e altri simili atti di cristiana carità. Quindi s' intende, come, quantunque non potessero aver cariche pubbliche, tuttavia ne furono a Firenze chiamati due per Potestà, cioè Catalano e Loderingo, rammentati da Dante (20), acciocchè rappacificassero le turbolenze che v'erano oltremodo fiere per le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini: sebben però il loro operato portasse più danno, che utile.

Non è da tralasciarsi, che chi voleva entrare in questa milizia, doveva aver provato la sua nobiltà non solo da canto di padre, ma anche di madre, come le lettere di fra Guittone dimostrano.

Poco però durò l'osservanza del loro Istituto; imperciocchè attesero più a godere, che a praticare esercizi di pietà e di religione. Laonde cominciarono a cader tosto nel disprezzo, come tutti gl'istorici attestano, e finalmente fu l'Ordine totalmente soppresso da Sisto V nell'anno 1 85, doppo d'avergli sofferti forse per troppo tempo.

Monastero di S. Anna, già Spedale per i lebbrosi.

Che l'assedio di Firenze nel 1529 obbligasse a riempir la città di regolari sì maschi, che femmine, rimossi dalla campagna dell'intorno, non sarebbe da dire in questo luogo, come cosa già nota, se le varie vicende delle monache

di S. Anna, trasportate già dal loro antico monastero fuori della porta a S. Fridiano, luogo detto Verzaia, non ci rammentassero, che esse vennero in quell'occasione ad occupar lo spedale di S. Eusebio, nel quale si curavano gl'infermi di lebbra, ed elefantiasi, mali in quei tempi, quanto schifosi ed orrendi, altrettanto contagiosi e comuni, ora poi quasi estinti.

Firenze, che al paragone di qualunque altra città, ha abbondato sempre di stabilimenti di pietà e di religione, ne aveva pur uno per servizio de' Lebbrosi, e questo era il detto spedale edificato l'anno 1186 sul prato d'Ognissanti, allora fuor delle mura, a confino con alcuni effetti della famiglia Acciaioli, porzion de'quali formano il giardino dell'Eccellentissima casa Corsini. Non contenta di questo Spedale la nostra Repubblica, perchè ne restasse sempre uno fuori della città, allorchè ella fu cinta delle terze mura, un altro pensò a edificarne l'anno 1338 fuori della porta a Faenza, dedicato a S. Lazzero, luogo detto Campoluccio, che pel detto assedio restò demolito. Quello poi di città sussistè fino al 1533 in cui dall'arte di Calimala, da cui dipendeva, fu assegnato alle dette monache. Ed allora fu che per rimandare i lebbrosi fuori di città, si ridusse a forma di spedale, sotto il titolo di S. Jacopo e Sant'Eusebio, quello che tuttora esiste presso al ponte a Rifredi, e si conosce sotto il volgar nome di lazzeretto.

Non vi ha bisogno di domandar del princi-

pio di questo male in Europa; si posson far delle belle ricerche per trovarne qualche testo negli atti della medicina ai secoli più remoti; ma, checchè siasi di ciò, il fatto comproverà sempre ch'ei non si rese sensibile in occidente, se non doppo le Crociate de' Cristiani a Gerusalemme sul finir del secolo decimoprimo. La Palestina e l'Egitto sono stati sempre la sede principale di questa malattia. Quanto all'Europa, le fondazioni degli spedali ad effetto di curarla, sono per lo più di quel tempo; parimente l'istituzione de'cavalieri di S. Lazzero, addetti già in Francia al soccorso di tali infermi, è posteriore di poco. Il nome di lazzeretto, come inoggi si chiama il luogo della contumacia per sospetto di peste, e gli spedali per la cura di tali infermi, ebbero origine da S. Lazzero, prescelto per protettore di que' meschini; giacchè quegli spedali che servivano una volta per i lebbrosi, furon poi destinati per gli appestati, o infetti d'altra infermità simile contagiosa. Gli stessi lebbrosi si chiamaron Lazzeri, nome che serve adesso in Napoli per denotare i poveri e la plebaglia, ordinariamente di morbi cutanei non sprovvista.

Per dare ad intender quanto fosse in orrore il mal della Lebbra, non si può far meglio che riportar qui alcune cautele che si prescrivevano ai malati, perchè non comunicassero in verun conto coi sani in qualunque bisogno della vita. Io le ho estratte da un libro anonimo ultimamente pubblicato in Francia, che fa l'Istoria degli ordini militari di S. Lazzero

e di nostra Donna: Era proibiti ai lebbrosi (vi si dice) „ l'entrare nelle chiese, mulini, botteghe e mercati, come pure di trovarsi in qualunque raddotto, di lavarsi le mani nelle fontane pubbliche, di lasciarvi dentro alcuna cosa di loro uso, di andare scalzi e senza l'abito loro proprio, per esser conosciuti e scansati da' passeggieri sì di giorno come di notte, di toccare qualunque cosa che volesser comprare, ma bensì accennarla con un bastone, di non farsi mescer vino se non che in un vaso di lor proprietà, di non rispondere nelle strade a veruna interrogazione, quando si trovassero sopra a vento, per non infettar chi gl'interrogava, finalmente di non toccare i legni che servono di spalletta ai ponti e alle palancole, allorchè fossero in necessità di passare un fiume (21).

Un celebre professore di medicina oltramontano (22) fissa l'epoca dell'estinzione della lebbra al secolo XVI; ed è cosa curiosa a riflettere, che questo male venutoci dal levante, terminasse allora appunto che dall'occidente ne venne un altro forse più funesto, perchè attacca il genere umano nella propagazione. Uno de' motivi dell'essersi spento quello, si crede, che sia stato l'uso delle biancherie, le quali benchè si praticassero già dalle persone ricche ed agiate, non eran però generalmente praticate dalla plebe, a cagione dell'alto prezzo delle medesime.

Che gli antichi avessero il lino e la canapa, e ne facessero delle tele si sà per molti scrit-

tori. I Linteatores, tessitori di lino, son rammentati da Gio. Sarisburense, e nel Codice Giustinianeo leg. 7 de Excus. Muner. negli statuti di Pisa del 1284 si trovan le rubriche sopra i lavandari. Parimente in Firenze sin dal 1342, si leggono gli statuti dell'arte de' linajuoli. Ciò nonostante sembra verisimile che l'uso di esse biancherie fosse molto ristretto, e riservato, come si è detto, alle persone comode; mentrechè negli antichi inventarj di mobili delle case più ricche si trovan esse in molto piccola quantità. Si può osservare nell'Archivio de'PP. Conventuali di S. Croce un testamento del 1362, in cui si lascia per legato alla forestiera di detto convento, *unum Par Linteaminum valoris quatuor Florenorum auri*, che avanti la scoperta dell'Indie era somma maggiore. Quindi par che s' intenda il perchè più d' ogn'altro ceto, rimaneva attaccata la plebe dalle dette infermità, ed avea perciò bisogno de' pubblici soccorsi.

O detto disopra che lo spedale di S. Eusebio ancor sussiste nei sobborghi della città; a qual uso mai? Il Dott. Urbano Galeotti, medico pratico di cotesto luogo, ha pubblicato nel 1771 una sua dotta Dissertazione sopra le malattie che vi si curano, ed i rimedj che vi si praticano; colla qual dissertazione può soddisfarsi qualunque curioso di questa parte della medicina. Le malattie ivi prese a curare, son la lebbra di quella specie, che qualche volta si trova tuttavia, benchè in grado assai mite, la rogna, la scabbia, e l'erpete. „ Questo

spedale, *dice il citato Autore*, vantar può un medicamento, che senza iperboliche espressioni può dirsi specifico, ed il migliore, che siasi fino al presente sperimentato, e di cui ne ha tutta l'obbligazione all'Eccellentissimo Sig. Dott. (Bernardo) Bertini, ed alcun altro, quali da gran tempo sono stati al regolamento del medesimo spedale deputati, e che hanno un tal unguento in vantaggio del pubblico ritrovato, e riconosciuto per esperienza giornalmente utilissimo. „

Corso de' Barberi.

La strada per cui corrono i barberi, o cavalli barbereschi, al drappo d'oro, comunemente detta il corso, divide la città poco men che per diametro da ponente a levante. Questo gioco annuale, come Dante il chiamò, se a Gio. Villani (23) si presti fede, ha ben antica l'origine; essendochè la ripeta fin dai tempi de' Lombardi nel secolo IV. Ma il dottissimo nostro Lami (24) ha delle buone ragioni per contradirlo, sì perchè non vi son notizie che quella nazione usasse mai tali corse di cavalli col premio; sì ancora perchè sappiam d'altronde che ella da certa sorte di spettacoli era affatto aliena. Comunque siasi di ciò, la prima volta che si trova rammentata una corsa di palio, fatta da' fiorentini per la festa di S. Giovanni (25), e nell'anno 1288. sotto Arezzo, quando stavano all'assedio di quella città; lo che fecero pure in altri luoghi sotto le mura

nemiche, in segno di sicurezza. Altre città di Italia hanno degli esempi anteriori, ma non oltrepassan però la metà del secolo XIII. (26).

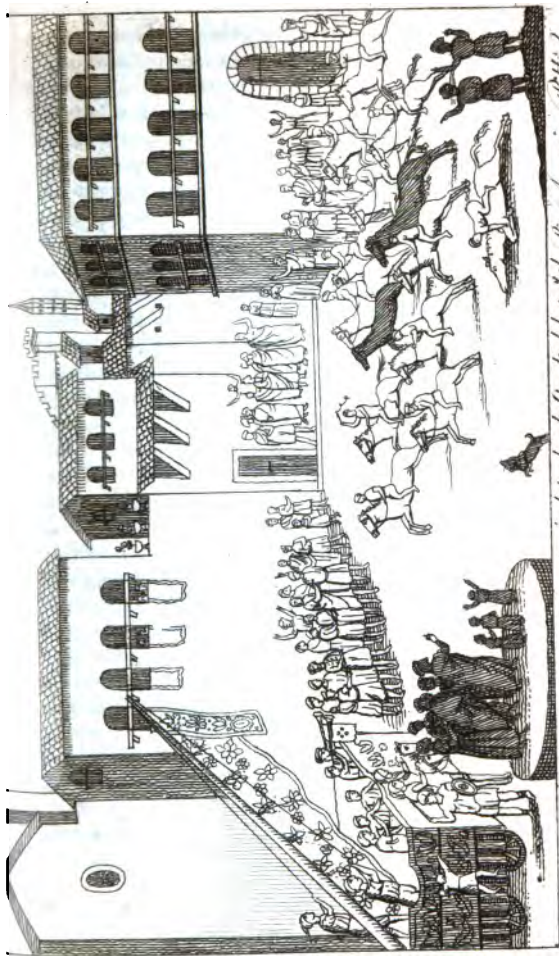
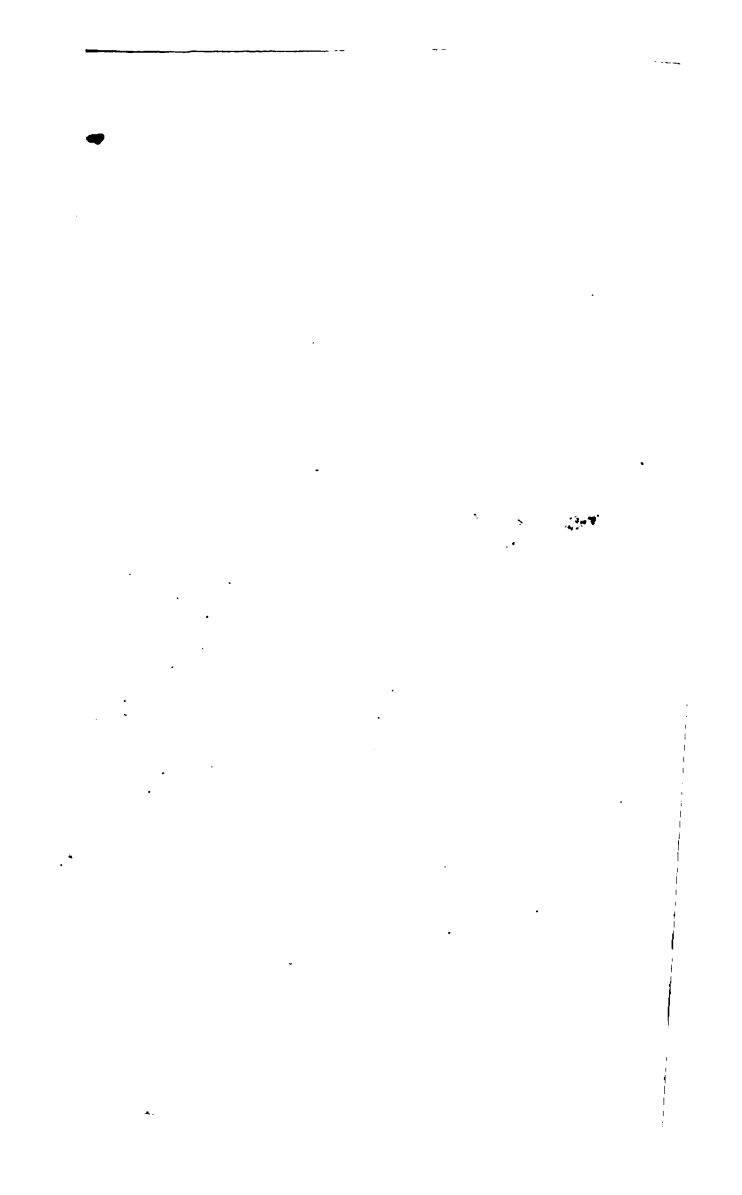
Sin quì dell'antichità del gioco; quanto al genio pe' cavalli generosi, segno d'animo nobile e grande, si è trovato sempre nella nostra, come in tutte le altre più culte nazioni. Un animale, che divide con l'uomo le fatiche della guerra, ed alcuni piaceri in tempo di pace, nella giostra, nella caccia, nel corso, nel viaggio; e lo serve anche obbediente nella vettura, nel carreggio, e sin ne' lavori dell'agricoltura; non potea fare a meno di non guadagnar l'affetto del suo padrone. Prima dell'istituzione delle carrozze; più per lusso che per bisogno moltiplicate tanto nelle maggiori città, quando l'equitazione era più in uso, avevano i cittadini più frequenti occasioni di familiarizzarsi con il cavallo, e di sperimentarne la docilità e la prontezza a qualunque cenno.

L' uso il più costante è stato quello delle carriere, col fante o senza, le quali servono di piacevole spettacolo al popolo fiorentino, che l'accompagna sempre colla frequenza, e cogli applausi. Il nostro Menzini, che pur è poeta di questo secolo, non seppe meglio paragonar la gara di più partiti, che a quell'interesse che aveva osservato prendersi nella sua patria pei cavalli corridori al palio di S. Giovanni (27). Il Comune di Firenze avea sin fatto un provvedimento speciale per la più attenta manutenzione della strada del corso: *Dominus Capitaneus et Defensor proprio juramento*

praecise faciet observari et manuteneri incorruptam, solidam et illaesam stratam, per quam itur et vurritur ad bravium (28). Finalmente anco i più ricchi tra la nobiltà hanno dimostrato sino al dì d'oggi il loro genio per i cavalli barbareschi, con mantenerne alcuno nelle loro scuderie. Si veggono tuttavia i ritratti de'più famosi per i trionfi nelle case de'nostri gentiluomini, nelle ville, e sino all'ingresso del palazzo Reale, e nel vestibolo della prima sua sala (*e*).

Torna quì in acconcio di dar la descrizione di questo gioco, qual ce lo rappresenta a'suoi tempi Goro Dati, per farne paragone con quel de' presenti: ,, Poi dopo mangiare (parla del dì 24 Giugno) e passato il meriggio, che la gente si è riposata a dormire, e come ciascuno è dilettato, in sull'ora di Vespro tutte le donne e fanciulle vanno, dove hanno a passare quelli corsieri, che corrono al palio, che passano per una via diritta per mezzo della città, dove sono più abitazioni ricche, e di buoni cittadini, e dall'un capo all'altro di quella città: piene di fiori sono tutte le donne, e tutte le gioie, e i ricchi adornamenti della città; e con gran festa e suoni, sempre molti signori e cavalieri, e gentiluomini forestieri, che ogni anno dalle terre circostanti vengono a vedere la bellezza della festa; ed evvi per detto corso tanta gente che par cosa incredibile, e chi nol vedesse non lo potrebbe immaginare. Poi al suono, ed ai tocchi della campana, i corsieri apparrecchiati alle mosse si muovono a corre-

re; ed in sulla torre della detta campana grossa del palazzo, si veggono per li segni de' ragazzini, che sue vi sono, quello è del tale signore o quello è dell' altro venuti di tutti li confini dell'Italia, è più vantaggiati corsieri barbareschi, e chi è il primo che vi giunge guadagna il palio. Il detto palio si porta in sur una carretta trionfale di quattro rote, adorna molto, con quattro leoni intagliati, che paiono vivi, uno in sur ogni canto del carro tirato da due cavalli covertati del segno del Comune loro, e chi vi cavalca; il quale è molto grande e ricco palio di velluto cremisi fine in due palji; e tra l'uno, e l'altro un fregio d'oro fine largo un palmo, foderato di pance di vaio e orlato di ermellini, infrangiato di seta, e di oro fine, che in tutto costa fiorini 300 e più, ma da un tempo in quà si è fatto d'alto e basso broccato di oro bellissimo, e spendesi fiorini 600, o più. ,,

Per meglio considerar questo gioco nell'antichità, si può vedere in casa degli eredi di Ascanio Pitti una pittura in legno rappresentante la riparata de' barberi, così com'era circa a quattro secoli indietro (29). Questa tavola si crede facesse già porzione di uno di quegli antichi cassoni, in cui portavan le spose il loro corredo alla casa del marito, ed è molto interessante non solo per tutto ciò che riguarda il suo principale oggetto del palio; ma anco pel materiale della città, tal quale era allora, verso il Borgo di S. Piero, inoggi Borgo degli Albizi.

Riparata de' Barberi. Quadro antico posseduto dagli Eredi del. Nobile Sig. Ascanio Pitti.

Le finestre quivi effigiate, ci rammentan l'uso d'allora di non aver per difesa dall'aria esterna, che grosse imposte di legno; tantochè volendo ripararsi dal vento o dal sole era necessario, serrandole, privarsi ancor della luce. Di quest'uso appariscono ancora manifesti esempj nelle facciate di alcune ville più antiche, nelle quali le finestre finte, o dipinte solo ad ornato, appariscono centinate al disopra, con una soglia in mezzo che le divide in croce, e colle semplici tavole che le chiudono, bullettate di grossi chiodi, e per lo più tinte in rosso. Quel che reca maraviglia si è, che si mantenne in parte sì pessima usanza sino a due secoli innanzi a noi. Il Signor di Montaigne (30), che fece il suo viaggio d'Italia nel 1580 si duole assai de'cattivi alberghi che vi trovò, e specialmente perchè le finestre non erano riparate che da imposte, come quelle che si veggono alle case de'contadini (*f*).

Son pur notabili alcune aste di legno che attraversano esteriormente da una finestra all'altra, e riposano su certi ferri, come se ne veggono ancora a qualche fabbrica, le quali aste servivano a distender le pezze dei panni di lana, per gli usi della manifattura; giacchè ognuno sà che quest' arte era la maggiore, nè si vergognavan d'ascriversi anco i grandi, esercitandola o nò, affin d'esser capaci del godimento delle prime cariche della Repubblica.

Siccome poi Goro Dati nulla dice del luogo dove risedesse la Signoria in occasion della corsa dei barberi, vi supplisce la tavola di cui

si parla, la quale rappresenta la medesima Signoria alle finestre forse della presente casa degli Alessandri con suoi tappeti davanti; in strada poi, sotto il carro della ricca bandiera messa in oro, dentro un breve steccato, si veggono alcuni altri togati, da quali par che dipenda il giudizio della vittoria.

Finalmente per confermar l'opinione di chi pensa, che la corsa dei barberi possa avere avuta l'origine dal correr la lancia ne' torneamenti, son quivi espressi tutti i cavalli corridori col suo cavaliere, ovvero fantino, cioè persona addetta al servizio di quello a cui apparteneva il cavallo, e di cui soleva in tale occasione portar lo stemma.

Non bisogna poi credere che la velocità de' cavalli portanti l'uomo fosse minore di quella che dimostrano adesso che ne son privi, e colla quale si vuol che percorrano in sette minuti lo spazio di circa due miglia, quant'è la corsa di S. Giovanni. Si può questo argumentare in qualche guisa dal piacere che si dimostrò in certi tempi, come racconta Tommaso Forti nel suo *Foro Fiorentino* MS., di prolungare il corso fino a tre miglia, incominciando dal ponte, che tuttora si chiama alle Mosse, un miglio fuor della porta al Prato (31). Ma più d'ogni altro ci può servir di ragionevol congettura sopra di ciò l'esempio della nazione Inglese, presso la quale sono inoggi i più esperti in questa specie di ginnastica.

Per darne un'idea riporterò qui un fatto talquale il racconta il Signor di Buffon, cele-

bratissimo naturalista francese, nella sua Storia degli animali; il quale dice di averlo avuto per relazione in lettera da Milord Conte di Morton in questi termini: „ M. Thornhil, maestro di posta a Stilton, fece una scommessa di correre a cavallo tre volte di seguito la strada Stilton a Londra, vale a dire di far dugento quindici miglia d'Inghilterra (che sono settanta due leghe di Francia) in quindici ore. Il dì 29 d'Aprile 1745, vecchio stile, si pose in carriera, partì da Stilton, e fece la prima corsa sino a Londra in tre ore e cinquantun minuto, e montò otto differenti cavalli in questa corsa: egli ripartì immediatamente, e fece la seconda corsa da Londra a Stilton, in tre ore e cinquantadue minuti, e non montò che sei cavalli; si servì per la terza corsa de'medesimi cavalli di cui si era digià servito, di quattordici ne montò sette, e compì quest'ultima corsa in tre ore e quarantanove minuti; di sorte che non solamente soddisfece all'impegno contratto di far quella strada in ore quindici, ma egli la fece in undici e trentadue minuti: io dubito (*seguita il Sig. di Buffon*) che ne'giochi Olimpici non si sia mai fatto una corsa tanto rapida, come questa di M. Thornhil. „

Sporti del Palazzo Lenzi, inoggi Quaratesi.

Gli sporti che sono a questa casa dalla facciata di Borgo Ognissanti, come quegli ancora che si veggono sul fine di questa medesima

strada alla casa de' Ricasòli, sulla piazza di Santa Croce dalla parte che guarda settentrione, e sparsamente in più luoghi della città, e fin sull'Arno; mi muovono a pensare donde mai avesse origine una tal maniera di fabbricare, che oltre ad essere elegante, è ancora meno stabile, e occupa l'aria delle pubbliche vie. Benedetto Varchi nella sua Storia di Firenze (32) ne rende una ragion fisica presa dal locale della città; suppone cioè, che questo sia un ingegnoso ritrovamento per difendersi dai gran venti, che regnan, dic'egli, in Firenze, e dalla molta sottilità dell'aria. Quand'anche però si volesse accordargli questo buon effetto, nonostante non si arriva ad intendere, come i privati si muovessero a servir così all'interesse pubblico, mentre per altra parte il Pubblico stesso vi rinunziava. Il nostro statuto (33), accordandosi in ciò col diritto comune, inibisce chiaramente una tale usurpazione d'aria; ed è ancora in vigore una nostra legge, la quale proibisce dipiù la restaurazione degli sporti nel caso che minaccino rovina, ed ordina di demolirgli. Oltrechè questo genere di costruzione non è solamente ristretto alla sola Firenze; ma si trova eziandio praticato in alcune ville isolate in mezzo della campagna, in alcune terre della Toscana, e nominatamente a Empoli; dove si vuol che il clima sia assai più dolce di quel di Firenze, e dipiù in altre città d' Italia lontan da noi. Si aggiunga, che è tanto vero che questa maniera di fabbricare è stata già cognita altrove, che si trovano ap-

presso i Giurisprudenti, che trattano delle servitù urbane, rammentati diversi generi di sporti sotto le denominazioni di protetti, ponticelli, meniani, supporti, e simili; e vi si parla lungamente de' diritti che competono a' proprietarj e al Comune su quest'articolo. Queste maniere di fabbricare rammentate dai trattatisti suddetti, sono le più dedicate al comodo; come veroni, cavalcavia, e guide da un quartiere all'altro. Lo stesso oggetto ha dato origine a quelle di cui si parla, e nelle quali i fabbricatori trovarono il comodo di avere stanze maggiori sopra un'area meno estesa; senza però osservare che oltre agli altri svantaggi, esse presentano maggior superficie ai rigori delle stagioni (g).

Non vi son forse alcune città d'Italia, tralle quali Orvieto, che hanno usato di fabbricar le scale fuori pure delle case, e scoperte? Ne abbiamo noi un'esempio alle cospicue Ville d'Artimino, e del Poggio a Caiano. Or non sarebb'egli un ridicolo impegno di chi volesse assumersi di trovarne una ragione, fuori del gusto de' tempi, e del sempre vario capriccio degli uomini?

Questo cattivo modo di fabbricare fu ancora indirettamente combattuto nel 1533, quando il Duca Alessandro de'Medici fece intendere a chi avea sporti in via Larga, che gli farebbe piacere a buttarli giù. Nello spazio di due mesi furon tutti rovinati, e si rifecero le facciate (racconta Gio. Cambi) molto più belle che non eran prima (34).

Convento de' PP. Osservanti di S. Francesco, anticamente degli Umiliati, praticanti di Lana.

Non si crederebbe mai di trovar quì una delle principali sorgenti delle ricchezze del Comune di Firenze. Basta però rammentarsi, che questo convento è una fondazione de' PP. Umiliati, che perfezionarono l'arte della lana, la quale professavano per istituto. La loro venuta a Firenze accadde intorno al 1239, in cui fu loro concesso la chiesa di S. Donato a Torri, ora detto in Polverosa, fuori della porta al Prato (*h*). Ma riuscendo incomodo il detto luogo, non meno a loro, che alle persone che volevano apprenderne il lanificio, furon traslatati più vicino alla città, alla chiesa cioè di S. Lucia sul Prato (35) l'anno 1251, donde cinque anni appresso si dipartirono per andare ad abitar la nuova loro fabbrica d'Ognissanti. È difficile che si trovi un più vero elogio d'alcun ordine regolare, di quello che fece agli Umiliati il vescovo fiorentino, Giovanni de' Mangiadori, nell'atto della donazione della detta chiesa di S. Lucia (36): „ Sicut Fratrum Humiliatorum S. Michaelis da Alexandria (37) (*si legge nel citato Diploma*) laudabilis et probata Religio plantata nuper in Diocesi Florentina, grande satis et placitum Deo et gentibus Civitatis Florentie in spiritualibus et temporalibus attulit incrementum; per quod et Civitas ipsa floret, et uberius et omnes religiosi, ceterique fideles in obsequiis

Iesu Christi fortius illorum attendunt exempla; sic decet nos Ioannem sola gratia et miserazione divina Florentinum Episcopum ad eorum commoda gratanti animo flectere aures nostras et manum apponere cum effectu, ut in quantum cum Deo, et honestate permittitur, favorem a nobis semper inveniat et gratiam specialem. Nos itaque attendentes, quod ipsi Fratres ad Ecclesiam S. Donati ad Turrim, que dudum per felicis memorie antecessorem nostrum, quondam Episcopum Florentinum, eorum fuerat usibus deputata, exercere non possint comode artem suam, videlicet lanificium, texere pannos et vendere, ac alia operari, ex quibus possent percipere alimenta; cumque de labore manuum suarum vivant, non petentes eleemosinas, sed dantes eas indigentibus affluenter, pro eo quod locus ille distat a civitate non modicum, unde minorem habent frequentiam civium mercatorum: deliberavimus ad eorum supplicationum istantiam illos prope civitatem reducere ec.

Per continuar la cronologia di quest'ordine in Firenze, è da sapersi che seguitarono i detti frati a dimorar nel convento d'Ognissanti sino al 1564, nel qual anno ne furon rimossi, e vi tornarono i Francescani, che già stavano in Santa Caterina, dove all'incontro tornarono gli Umiliati, sinchè poco doppo fu soppressa questa Religione da Pio V, oltre gli altri motivi, in pena dell'attentato da uno di loro commesso nella persona dell'Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo.

All'arrivo di questi religiosi bisogna rappresentarsi il Borgo di Ognissanti affatto diverso da quello che presentemente si vede: era sulla spalla d'Arno il greto, già divenuto di loro proprietà, spogliato di abitazioni; altri pezzi di terra con case, che erano già de' Tornaquinci, avevano acquistate per compra intorno al convento; dalla parte delle mura della città, cioè verso la porta che era allora al ponte alla Carraia, un mulino del Comune di Firenze, ed un porto; dalla parte inferiore poi un grandissimo prato, terminato dalla foce del Mugnone, che metteva in Arno assai più vicinamente a Firenze. Ma appena gl'industriosi e ricchi Umiliati v'ebbero dimorato alcun poco, vi fabbricarono delle case, e molti de' fiorentioi tornarono ad abitare in quel vicinato (38). Ciò divenne tantopiù comodo, dopochè restò questo sobborgo rinchiuso dentro la città, e furon fatte le terze mura, dove sono al presente. Bisogna figurarsi allora, frequenti botteghe di lanaioli, una gora, forse per qualche mulino o per le lavature delle rasce, che ha poi dato il nome ad una strada tra l'Arno ed il Borgo d'Ognissanti, delle tintorie, de' tiratoj da panni e delle gualchiere (39).

Non è però che l'arte della lana non fosse conosciuta e praticata in Firenze, anco prima dell'arrivo degli Umiliati. Quantunque gli statuti di quest'arte si trovino compilati dopo il 1400, nonostante suppongon questi degli altri regolamenti anteriori. La prima memoria

che s'abbia a notizia dell' arte della lana in Firenze, è il trattato di pace, che Scipione Ammirato narra essersi conchiuso l'anno 1204 tra i fiorentini e i senesi; dove si osserva che soscrissero a nome del Comune, intra gli altri, i Consoli di quest'arte. Questo però non toglie il merito de' PP. Umiliati riguardo a noi, i quali se non introdussero questa manifattura, la portaron certo ad un segno, a cui non era mai giunta. Egli era un corpo di persone ridotte insieme con questo principal fine, oltre quello del servizio spirituale che prestavano ai popoli; e comecchè essi frati eran raccolti da diversi paesi, venivano a riunir le notizie ed i lumi di più nazioni; questi si perpetuavano; anzi dipiù si raffinavano e si moltiplicavano dal continuo loro esercizio, nè era il loro lavorio interrotto da altra sollecitudine o pensiero, come dei mercanti e degli artefici intravviene, i quali vivono in mezzo al mondo. Qual maraviglia dunque che in mano loro giungesse l'arte alla perfezione? Mi piace quì di notare, che l'arme degli Umiliati consisteva in una balla di mercanzie, legata con funi in forma di croce, con quattro lettere negli angoli O. S. S. C., che dir volevano, *Omnium Sanctorum Conventus.*

Non può dunque abbastanza lodarsi la savia condotta che tenne la Repubblica verso di loro, ricevendoli benignamente, onorandoli, beneficandoli. Ella ben vedde che tra tutte le manifatture, la più utile, ed allora specialmente la più necessaria, e ne' paesi, o che

hanno in proprio le lane, o che facilmente le possono ottener da altri, ancor la più ovvia; e certamente quella della lana, che occupa moltissime persone, e giova indirettamente all'agricoltura per l'incoraggiamento che ella porge alla moltiplicazione delle pecore. Era facile ai fiorentini l'ottener le lane d' Inghilterra, di Fiandra, di Spagna e di Portogallo, ne' quali luoghi esercitavan essi l' arte del cambio, e dove non erasi peranco imparato a servirsi di quel prodotto per impannare a quella bontà, come poscia si è fatto.

Grata adunque la Repubblica fiorentina al benefizio grande che avean fatto gli Umiliati alla medesima, gli ebbe sempre in grandissima considerazione; e però l'anno 1320 fece succeder due di loro per camarlinghi del Comune a due monaci di Settimo, come pur l'anno 1329 altri due. Dipiù ella accordò l'esenzione alle persone loro ed a'beni che possedevano, da tutte le pubbliche gravezze; che era allora privilegio grandissimo anco pegli ecclesiastici; e proibì sotto rigorose pene di gettare immondezze, ed intorbidar le acque delle gualchiere, e delle mulina loro.

Se però fu grata la Repubblica a questi frati, essi non furon meno riconoscenti verso di lei. Oltre le fabbriche già dette, non per lusso, ma per utilità da loro istituite, si vuol opera loro il ponte alla Carraia, ed il mulino della Porticciola: *Humiliati*, scrive Agostino da Firenze, *Lanariam primi omnium Florentiae exercere visi sunt, Urbemque ponte,*

qui ad Carrariam dicitur, auxerunt, et molendina Porticulae Arni aedificarunt (40).

Per essi furon anche collocate sotto la stessa regola le monache di S. Marta ne' contorni di Firenze, sopra a Montui. Fondatori ne furono i Davanzati nel 1336, dopochè da sei anni avanti era cessato in quest'ordine il lanificio. Innanzi a questo tempo anco le suore travagliavano in lana, ed avean molte volte unito a quel de' frati o prossimo il monastero. Quegli che son pratici della storia ecclesiastica sanno, che questo non era il solo ordine che avesse quest' uso (41).

Casa di Amerigo Vespucci, incorporata nel Convento de' PP. di S. Gio. di Dio.

Ad un' epoca fortunata pel commercio dei fiorentini nella perfezione del lanificio, ne succede un'altra, quanto gloriosa al talento della nazione, altrettanto infausta per la diversione dello stesso commercio dai nostri mari, attesa la scoperta d'America. La casa del discopritore, l'immortale Amerigo Vespucci, era quasi contigua al convento degli Umiliati, ed ora fa porzione di quello degli ospitalieri di S. Gio. di Dio. Sulla porta di questo convento si legge l' appresso iscrizione, che è l' unico monumento pubblico, che ne abbia Firenze, non prima di questo secolo statoli affisso:

Americo Vespvccio Patricio Florentino
Ob repertam Americam
Svi et patriae nominis illvstratori
Amplificatori orbis terrarvm
In hac olim Vespvccia Domo
A tanto domino habitata
Patres Sancti Joannis a Deo cvltores
Gratae memoriae cavssa
P. C.
A. S. CIↃ IↃ CCXIX.

Cristofano Colombo genovese, mosso, come si crede per rispettabili testimonianze, dalle persuasioni d'un nostro fiorentino Mess. Paolo del Pozzo Toscanelli, fu il primo che scoprisse le Isole d'un nuovo Arcipelago nell'Indie d'Occidente, e dopo di lui il nostro Amerigo egualmente coraggioso e più fortunato scoperse il gran continente, che da lui porta il nome.

Egli era nato il dì 9 marzo 1451 da Ser Nastagio di Ser Amerigo Vespucci, Notai fiorentini, e da Lisabetta di Ser Gio. di Ser Andrea Mini, il terzo tra i suoi fratelli. Negli anni dell'adolescenza apprese le lettere umane sotto la disciplina di Giorgio Antonio suo zio paterno, poi Domenicano di S. Marco, al tempo del P. Savonarola. Quindi fu mandato dal padre oltremare ad esercitare la mercatura, siccome era l'uso de'fiorentini, e della famiglia Vespucci non meno, la quale venuta in origine da Peretola, contado suburbano, si era arricchita per questo mezzo. Condusse seco il

Vespucci molti altri giovani compatriotti, e fra questi Giovanni suo nipote, che riuscì bravo piloto sotto la condotta ed i precetti dello stesso Amerigo, cui bisogna credere essere stato indotto a far gli studi necessari dalla brama di navigare, e per l'impegno e per l'esercizio essersi ridotto maestro. Le scoperte dell'Ammiraglio genovese lo messero in speranza di farne delle simili e forse maggiori. Egli era nato in un paese, dove da quel poeta che porta il titolo di Divino, era stato nel secolo XIII annunziato un altro emisfero, e descritta la crociera del polo antartico (42).

Sotto i medesimi auspicj adunque, co'quali avea viaggiato il Colombo, cioè di Don Ferdinando il cattolico, Re di Castiglia, e di Donna Isabella sua moglie, anco il Vespucci viaggiò. Partì da Cadice il dì 10 di maggio 1497 per l'Isole Fortunate, e di lì indirizzando la prora verso ponente, dopo 37 giorni di cammino trovò nuovi lidi (43). Giunta questa nuova in Firenze, si pensò subito dalla Signoria a dar delle dimostrazioni di sodisfazione e di giubbilo per le glorie di questo concittadino, e però si mandarono a questa sua casa le lumiere, le quali stettero accese per tre giorni ed altrettante notti continue, lo che s'intendeva essere una grandissima onoranza, concessa solo a quegli che più si distinguevano nella Repubblica.

Questo fu il suo primo viaggio. Altri tre almeno egli ne fece al servizio del Re di Portogallo Don Emanuelle, de' quali come del

primo, abbiamo impresse le sue stesse relazioni. Sopravvisse ancor molt'anni, pensando sempre a nuove imprese, ed alcune tentandone, mentre si sà che egli morì nell'atto di un suo nuovo viaggio nell'Isole Terzere l'anno 1508, o come altri vogliono 1516 (*i*).

Il genere della mercatura che abbiam detto esercitarsi dalla famiglia Vespucci, bisogna suppor che fosse quel del cambio della moneta, per cui le più cospicue case fiorentine, i Salviati, i Bardi, i Peruzzi ed i Medici, si sa che arricchirono. L'erudito Sig. Can. Bandini nella vita che egli ha stampato di Amerigo Vespucci, accenna una lettera diretta a questo da Girolamo suo fratello in Levante, nella quale gli dà parte di un grandissimo rubamento che aveva sofferto la sua cassa. Appunto in Borgognissanti par che in quei tempi si fossero ridotti molti cambisti. Niccolò Machiavelli vuol significarci questo, allorchè nella sua piacevol Novella di Belfegor, o dell'Arcidiavolo mandato da Plutone in questo mondo a prender moglie, gli usi d'allora rappresenta così; ,, Presa adunque Belfegor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade, cavalli e compagni, entrò onorevolissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari, e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d'Ognissanti ,,.

Spedale de' FF. di S. Giovanni di Dio.

Siccome quivi era in antico una cappella ed un piccolo spedale per alloggiare i poveri nella notte, sotto il titolo di S. Maria dell'Umiltà, così il presente spedale si distingue collo stesso nome. Il popolo lo chiama volgarmente lo spedale de' Frati della Sporta; nome acquistato dall'andare in principio questi religiosi mendicando per la città colla sporta. Nel 1550 morì il fondatore, S. Gio. di Dio, portughese di nazione; nel 1571 fu da Pio V approvato l'istituto, e datogli regola e abito; nel 1587 vennero i religiosi a stabilirsi in Firenze, quindi a Livorno; i soli due conventi di Toscana. La prima fondazione fu in Granata, ed a questo allude la mela grana, aggiunta alla croce, che nello stemma si vede.

Son due le congregazioni di quest' ordine, sottoposte a due generali diversi; l'una in Italia, e l'altra in Spagna. Nel libro delle loro costituzioni stampato in Roma l'anno 1718 si legge, che la congregazione d'Italia è distribuita in nove provincie, nelle quali sono 128 conventi e spedali; 2865 e più letti; 1145 religiosi: la congregazione di Spagna consiste in sette provincie, nelle quali sono 134 conventi e spedali; 4028 e più letti, e 1235 frati.

Quantunque, come apparisce da ciò, sia molto esteso quest' ordine, non so intendere come non lo sia ancor più, specialmente nelle campagne. Persone che si destinan con voto al

servizio dell'umanità nella circostanza la più disgraziata, qual'è quella della malattia, e che si contentan per frutto temporale delle loro fatiche, del solo necessario vitto e vestito, son ben degne di essere accolte e favorite dovunque. Quanto a questo convento di Firenze, con tre mila scudi d'entrata vi si mantengon tra religiosi e malati 50 persone almeno, i letti son 33 e si accrescono qualche volta; i frati poi hanno per loro vestiario annuale la somma di lire sessantatre, e settanta il priore.

Manca a questo convento l'istituzione delle cattedre di medicina e di chirurgia, siccome si trovavano in quello celebre di Parigi, figlio di questo per le premure di Maria de' Medici, già Regina di Francia e moglie d'Enrico IV, e si trovano in quel di Praga, in quel di Palermo ed in altri; ma non è ciò per colpa dei religiosi. Il padre Jacopo Resnati, che nel 1735 vegliò alla restaurazione di questo spedale, aveva pensato ancora allo stabilimento di tal collegio; ma siccome anco il bene ha i suoi nemici, il progetto mancò, ed ora le stanze son ridotte a uso di pigionali (44).

Congregazione de' Bacchettoni, Istituto di pubblica educazione cristiana.

Donde abbia avuto l'origine la voce bacchettone, non è facile a dirsi. Paolo Minucci nelle note al Malmantile la deriva da *Va' chetone*; l'ab. Salvini dal francese *Bigot*, quasi bigottone; altri dalla bacchetta dei

confessori penitenzieri, i quali si frequentano dalle devote persone: ed il Menagio, dalla bacchetta o bordone, di cui si servono i pellegrini per andare alla visita de' luoghi Santi; ma la più plausibile opinione par quella d'Antonmaria Biscioni, nelle note al già detto poema, il quale vuole che i disciplinanti, i battuti, i bacchettoni, e gli scopatori abbian tutti la medesima derivazione dalla fustigazione, cioè dall'uso che hanno i fratelli delle compagnie laicali di battersi e disciplinarsi, ora con flagelli di corda, di sugatto, o di catenuzze di ferro; ma nell'antico con bacchette e con scope. E tanto più la voce di bacchettone, quasi gran bacchettatore, s'appropria a quest uso, quando si sappia, che tali persone hanno avuto per usanza il farsi percuoter da altri, come alcune religiose praticano ancor di presente; del quale antico costume vedasi la vita di San Cesario vescovo arelatense scritta da Cipriano suo discepolo, Sant'Agostino nell'Epistola 59 a Marcellino, ed altri i quali cita il Biscioni.

Ma l'oggetto di questa congregazione merita assai più la nostra attenzione, che l'etimologia del suo nome. Questa si può chiamar una specie di scuola di morale cristiana e di cattolica religione pe' figliuoli de' nostri artefici, specialmente tessitori di seta, che abitano in que' medesimi quartieri dove una volta si lavorava la lana con tanto credito. Ognuno sà quanto il popolo abbia bisogno d'educazione (il popolo dico che forma il nervo di tutti gli

Stati), e quanto perlopiù ne manchi. Bisogna però che la società civile vi s'interessi, e vi supplisca per una forma la meno dispendiosa e la più pratica.

Ippolito Galantini, che ne fu il fondatore l'anno 1603, ebbe per quest'esercizio un'inclinazione particolare. Ciò fu presto conosciuto, e ne fu profittato col destinarlo maestro di cristiana dottrina nell'età di anni dodici. Più tardi fu eletto per capo di molte confraternite della sua patria, l'una doppo l'altra, e fu invitato ancora da altre città dello Stato e fuori, ad andar, come fece, a Volterra, a Pistoia, a Lucca ed a Modena, per istabilirvi il suo metodo, quello stesso che da quasi due secoli fiorisce in questa congregazione, di cui si parla.

Egli intendeva bene, che per render capaci gli uomini di disciplina, bisogna guadagnarne lo spirito; poichè era stato educato dai Gesuiti, maestri solenni di siffatte materie. Ebbe perciò nelle sue costituzioni due generi di persone in veduta; quegli che compongono la congregazione, col titolo di fratelli, ed i fanciulli della più tenera età, come alunni. Quanto ai primi, divise la congregazione in cinque diverse classi, o scuole, per cui avanzarsi in tutto il corso della vita grado a grado, secondo i diversi stati delle persone, alla più perfetta virtù, della quale il Galantini era un vero esemplare. Quanto ai secondi, sono tre sole le scuole che loro appartengono; la prima per gli elementi della Dottrina Cristiana, che si

regola da quindici diversi maestri secondo la maggiore o minor capacità degl'impuberi, e le altre due per quegli che son giunti agli anni della pubertà. Tutto il governo di questo sistema risiede in un solo capo, che ha titolo di Guardiano, e al quale sono assistenti quattro Consiglieri.

Gli esercizj di questo ben regolato corpo riguardan principalmente i dì festivi; i quali appunto corron rischio d'esser piuttosto profanati che santificati, specialmente da chi passa dall'azione all'ozio, quando questo non si riempia con atti di religione. Non ebbe tutti i torti il Sig. di Voltaire, quando nella prefazione all'empio suo Dizionario della ragione, disse del popolo, ch'ei lavora sei giorni della settimana, ed il settimo và all'osteria. In questi giorni adunque dalla mattina alla sera egli si trova occupato, secondo l'istituto del Galantini, in sacre funzioni, istruito nella religione e nella morale, e dipiù divertito in innocenti trattenimenti.

Bisogna che permettano i miei lettori, prima di lasciar quest'articolo, ch'io parli d'un regolamento annuo di questa congregazione, il quale dimostra il molto che si può contar sulla pietà pubblica, quando questa venga risvegliata, animata e messa in sistema. Parlo della cena solenne per 100 poveri che si fa ogn'anno il mercoledì avanti la Sessagesima alla vista pubblica, riducendo a sala il vasto Tempio della medesima confraternita. L'apparato delle mura, l'illuminazione a giorno,

la scelta musica, la disposizione delle mense, e la ricchezza degli argenti sulle credenze, formano uno spettacolo che impone. I Signori della primaria Nobiltà concorrono a decorar la festa coll'elemosine, coll'imprestito degli argenti, e colla persona; altri in qualità di scalco, altri di coppiero; chi di bottigliero, e chi di paggio. Il Metropolitano fa la benedizione della Mensa, e vi assiste. Tutto è ordine, tutto è quiete, tutto è magnificenza; e quel che è più notabile, in tutto trionfa la carità; giacchè per la parte della spesa non son che lasciti di pie persone che vi suppliscono, e limosine di famiglie nobili e di monasteri di regolari.

Perchè non si potrebb'egli su questo modello formar altre simiglianti radunanze a prò della società? Il sentimento di giovare ai simili è nel cuor dell'uomo; non manca che promuoverlo, e farlo agire. Le accademie patriottiche, le società per l'incoraggimento delle arti, le società libere d'emulazione ed altre simili, in Germania, in Inghilterra ed in Francia, partono da questo principio.

Convento di S. Paolino de' PP. Teresiani e come in Firenze sorgesse il quietismo.

La libreria di questi religiosi ha avuto diversi accrescimenti, e specialmente in questi ultimi tempi, per l'indefessa cura del P. Ildefonso di S. Luigi, benemerito dell'Istoria patria, e dell'ordine. Il più cospicuo però fu

quello venutole dalla donazione *inter vivos*, che il Can. Pandolfo Ricasoli le fece l'anno 1637 di tutti i suoi libri, tanto editi che manoscritti, e dipiù di tutti i disegni e pitture, ch'ei si trovava (*k*). Questo è un soggetto, che merita di esser conosciuto, sì per la sua gran dottrina, sì per i suoi errori in materia di religione, come anco per l'edificante sua conversione.

Egli era nato in Firenze nel 1581 da un ramo estinto della nobilissima prosapia de'Baroni Ricasoli. Ebbe gran possesso delle lingue dotte, latina, greca, ed ebraica; co'quali mezzi riescì oratore, filosofo, e teologo insigne. Nell'età d'anni 20 prese risoluzione di farsi Gesuita, e ne vestì l'abito in Roma. Doppo il corso di 10 anni consumati in quell'istituto con molto zelo per quegli esercizj, che n'eran proprj, tornò a secolarizzarsi, non avendo ancor fatta l'ultima professione. Poco dopo conseguì un canonicato nella Metropolitana fiorentina. Scrisse molte opere, parte ascetiche, parte teologiche, ed alcune erudite, delle quali le più restano manoscritte: una tra queste, che è forse la più grande, tuttora inedita porta l'appresso titolo; *De Unitate, et Trinitate Dei, et de primo, et secundo Adventu Filii Dei, Tomi III Latine, atque Hebraice scripti adversus nostrae aetatis Atheistas, Haereticos, et Judaeos; Auctore Pandulpho de Ricasolis Baronibus, Canonico Florentino ac Sac. Theologiae Doctore. Anno Domini MDCXXIX.*

Tutto il detto sin quì ci dà bastante idea di un ecclesiastico dotto e zelante. Si sà ancora che egli era assiduo al coro, indefesso alla predicazione, applicato alle confessioni di devote persone, tra le quali, il Ven. Ippolito Galantini, e frequentante le adunanze delle confraternite. Quindi farà sempre maraviglia, come un ecclesiastico di questa portata potesse poi precipitare in un abisso di lubricità, d'errori e d'empietà, come fece; e tanto più quando si sappia esser seguita tal metamorfosi nell'età sua più matura d'anni cinquanta.

La Faustina Mainardi, vedova di Giuseppe Petrucci Stracciaiolo, tessitora di professione, s'era data alla vita ascetica, ed aveva préso a educare con questo spirito una compagnia di fanciulle, che tenea seco in convitto in una casa di sua pertinenza al canto alla Mela, a cui fu dato nome di S. Dorotea. Il canonico Ricasoli fu il direttore di questo Istituto, che appoco appoco cagionò il suo precipizio. Mosso da grave errore, cominciò a insinuar nell'animo delle sue discepole, che certa sorta di colpe non solamente non son imputabili, ma che possono esser ancora meritorie, purchè rettificate dall'intenzione di perfezionarsi nella vita spirituale. Questo fatto ci fa sovvenire gl'intrighi del P. Lacombe, e dell'Ab. di Fénelon con Madama Guion sotto Luigi XIV, origine del Quietismo.

Per meglio sostenersi in questa, non sò se malizia, o cecità di spirito prevenuto, come par che dubiti il dottissimo Lami (45), che ci

ha lasciato questa relazione, aveva tirato nel suo partito, prima il P. Fr. Serafino Lupi dell'ordin de' Servi, accreditatissimo direttore spirituale, e noto già per alcune opere di mistica teologia; dipoi un certo Jacopo Fantoni, cherico fiorentino, ordinato prete nel 1639, poco prima che si scoprisse questa seduzione, la quale durò circa a sette in ott' anni.

Seguitava intanto il Ricasoli i suoi favoriti studj, i servigj ecclesiastici, e la sua solita compostezza esteriore. Parimente in questo tempo fece il suo ultimo testamento, nel quale, a titolo di legato, lasciò la detta libreria a questi PP. Carmelitani Scalzi di Firenze, da lui frequentati ed amati per lo studio profondo della sana teologia, che v'è sempre regnato, per la perizia d'alcuni nella lingua ebraica, e per la vera loro pietà. La qual libreria volle poi con nuovo atto di donazione, come si è detto, che passasse lui vivente in questo convento, riservandosi l'uso de' libri, che fosser bisognati ai suoi studj.

Sparsasi la voce delle sue seducenti conferenze ne fu data parte al tribunale dell' inquisizione. Allora, o ne fosse avvertito o ne sentisse rimorso, entrato in timore del meritato gastigo andò spontaneamente ad accusarsi; onde fu subito arrestato e parimente i complici, Faustina Mainardi, e Jacopo Fantoni. Quello che fa credere, che egli avesse sovvertito il cuore e non la mente si è, che al primo costituto confessò di nuovo senza principio di ostinazione il suo traviamento, e dimostrò tali

ne, che lo radeva (47). Di quì Fiorenza, di quì la città del Giglio, e di quì lo Stemma della Repubblica consistente in un Giglio bianco in campo rosso, il quale fu poi nel 1251, come cantò Dante, per division fatto vermiglio.

La pianta suddetta è chiamata da Tournefort *Iris alba Florentina*, ed è posta da Linneo tra le *triandrie monoginie*, cioè tra quelle che hanno tre stami ed un solo pistillo. Si conosce comunemente sotto il volgar nome di Giaggiolo, ed è la sua radica in commercio cogli esteri, per l'odor che tramanda, non molto dissimile a quello delle viole mammole.

Sembra questa l'etimologia di Firenze la più naturale, la più vera. Ma non mancaron altri che la vollero detta Flora in principio, da Fiorino, eccellentissimo capitano, il quale suppongono che fosse il primo a edificarla. Altri la disser Fluenzia, perchè situata *ad fluentum Arni*; ed altri finalmente interpetrarono il nome di Fiorenza, per essere stata edificata in delizie, o perchè il fior di Roma cioè la miglior gente, fosse venuta ad abitarla, come credesi, 70 anni avanti l'era cristiana (48).

Croce al Trebbio, vittoria contro gli eretici, e illuminazione della Città.

Nell' undecimo secolo penetrò in Italia l'eresia de' Patareni, o Paterini, che era in sostanza una specie di Manicheismo, il quale ognun sà, che in molte e strane guise si dira-

mò. Questi eretici, checchè ci dica il Borghini, allignarono ancora in Firenze, e ciò seguì a un bel circa verso la metà del secolo XII.

Che importa ripeter quì i loro errori? Serva il dire che la loro credenza era ridicola e contraditttoria, e la pratica tendente a scuoter la soggezione della chiesa e dei Principi. Un certo Filippo Paternon era in Firenze capo di questa setta nel 1212, ed aveva per seguaci molti possenti cittadini, i quali, per dire il vero, erano animati ancora a collegarsi insieme sotto lo stesso vessillo per le fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini.

Costoro tenean la predicazione in gran concetto; e si trova che predicavano anco le donne, come presso i Quacqueri. Finita la predica si prostravano davanti al vescovo, il quale imponeva a tutti le mani; e per essa imposizione si stimavano gli uomini i più contenti del mondo; quindi il nome di consolati, e quello di consolamento. Quattro erano gli ordini della lor gerarchia; il vescovo, il figlio maggiore, il figlio minore, ed il diacono; l'uno all'altro si succedevano e si sostituivano nell'imposizione delle mani. In tanta cecità si trovavano allora i nostri cittadini, tra'quali i Pulci, che possedevano nel pian di Settimo tenute e fortilizj. Si teneano ancora dei conventicoli a S. Gaggio, e nel pian di Mugnone su'beni d'altri de'nostri.

Il male dell' eresia cominciando ad essere intollerabile, Giovanni da Velletri, vescovo di Firenze, si credè in dovere di raffrenarlo;

e però fece fare come inquisitore ordinario, autorizzato non solo dalle leggi della chiesa, ma anco dalle imperiali e dalle municipali, più e diverse catture, e singolarmente quella del già rammentato eresiarca, Filippo Paternon. Fece anco grand'argine all'eresia, il novello fervore degli ordini Domenicani e Francescani. Specialmente i frati Domenicani non lasciaron di opporvisi colle loro predicazioni, colle ammonizioni e coi buoni esempj. Infatti Fra Gio di Salerno, Priore di S. Maria Novella, F. Aldobrandino Cavalcanti, e F. Ruggeri Calcagni, furon de' più forti ostacoli alla propagazione de' Paterini; tantopiù che essi erano stati successivamente delegati dal Pontefice, come inquisitori speciali in questa causa (49).

Non si sa l'anno preciso, in cui venne a Firenze Fra Pietro da Verona, meglio conosciuto sotto il nome di S. Pietro Martire; ma si crede circa il 1244. Questo sant'uomo fu il più forte contradittore, ed estirpatore massimo dei Paterini, siccome scrive il Villani (50). Mandato a Firenze dal Papa, risedè in S. Maria Novella, ed esercitò la predicazione sulla piazza di essa chiesa, la quale fu permesso di ampliare in grazia sua, ed in altri luoghi più frequentati della città.

Lo zelo di sì eloquente predicatore incoraggì i veri cattolici, ed inasprì i credenti, che così ancora si chiamavano arditamente i Paterini. Bisognò per questo che i religiosi Domenicani fosser difesi. Molti ragguardevoli cit-

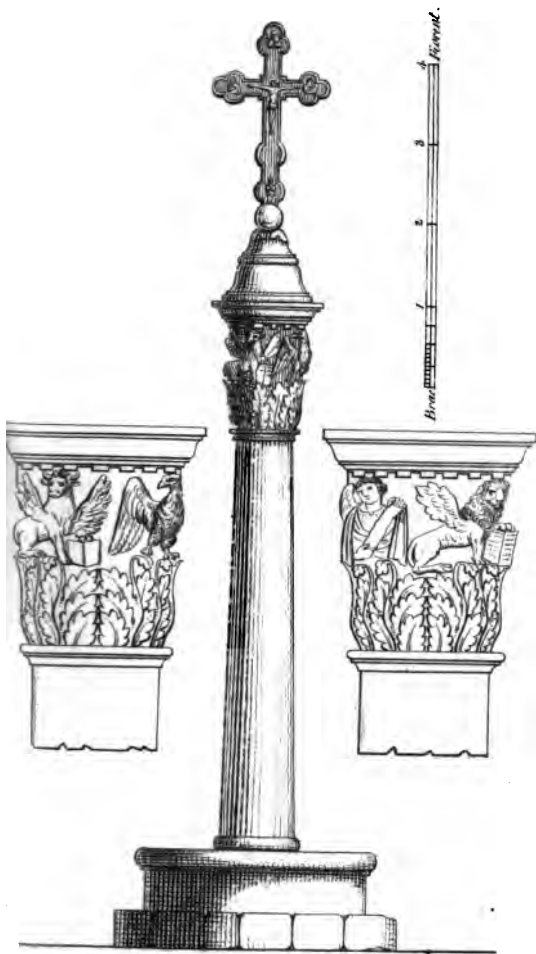
tadini accorsero al loro convento, pronti ad esporre la loro vita per la buona causa, e dare addosso agli eretici quand'occorresse. Fu allora creduto opportuno d'istituire un ordine militare, ossia crociata; chiamossi la società di S. Maria, della quale altrove ho parlato (51). Le medesime cagioni producono i medesimi effetti: anco in Francia fu fatto lo stesso contro gli Albigesi, che avean pressappoco gli stessi errori.

Ma neppur quei del partito contrario si stettero. Si combinava che era in quel tempo venuto in Firenze Potestà per la Corte Imperiale, Pace de Pesannola da Bergamo, ancor'esso uno de' così detti credenti, e persona di molto ardire. Assistiti adunque e protetti da costui cominciaron gli eretici a far armate d'uomini, e presero risoluzione di contrappor la forza all' autorità ecclesiastica, non più segretamente, ma a viso scoperto, infestando quanti buoni fedeli incontravano per le strade, assalendoli nelle chiese, e facendo loro continue violenze.

Giunta al colmo l'insolenza, ed occupati i principali posti della città si venne a formal battaglia. Fra Pietro da Verona, di età piuttosto giovane, e di corporatura alta e robusta, portando in mano una bandiera bianca con croce rossa (52), procedeva le truppe de' crocesignati, animandoli nel tempo del combattimento con la sua solita possente eloquenza. Le due celebri giornate, in cui gli eretici furono sconfitti e messi in fuga fuori della città,

furon quelle del Trebbio, e di S. Felicita. Il nostro arcivescovo S. Antonino, ne ha lasciata nelle croniche distinta memoria (53). ,, Certamen itaque invicem ineuntes Catholici Haereticos superarunt ultra Arni fluvium in Platea Sanctae Felicitatis; et citra Arnum in loco, qui dicitur Puteus Aquae ad Sanctum Xystum, non multum distans a Conventu Ordinis; eosque de Civitate egredi compulerunt ,,.

Senza di questo, le due colonne che si vedono al Pubblico, una sulla piazza della chiesa di S. Felicita, e l'altra al Trebbio, servono a contentarci la verità di questi fatti. La seconda è appunto dove S. Antonino la descrive, tra la piazza di S. Maria Novella ed il canto a S. Sisto.

Doppo le due battaglie accennate, verso la metà del secolo XIII, gli eretici si dileguarono. E quanto a Fra Pietro, egli non risedè più in Toscana, quantunque il Papa, morto Fra Ruggieri Calcagni, lo avesse fatto succeder nell'impiego d'inquisitor delegato; ma siccome poi fu dichiarato inquisitor di Lombardia, tenne là, negli ultimi anni del viver suo l'ordinaria sua permanenza. Anzi vi ha tradizione, per quanto accenna nelle sue prediche Fra Girolamo Savonarola, che il martirio che egli ricevè tra Como e Milano nel 1252, gli fosse procurato dalla crudeltà di quei medesimi eretici o fuorusciti Ghibellini, che avevan ricevute da lui in Firenze tante sconfitte, e che eransi rifugiati nella Lombardia. La me-

Colonna detta della Croce al Trebbio.

moria di questo fatto si vede rappresentata in un bassorilievo di pietra serena in via de' Cenni, senza però che si possa indovinare il perchè, e da chi egli vi sia stato posto. Il Santo stà genuflesso con un compagno, e due uomini armati scaricano sopra di lui dei colpi di spada; dietro ad essi è un altr' uomo con lunga barba, e manto talare, in atto di comandare agli aggressori.

Tornando ora alla già detta colonna, lasciò stare dell' etimologia della voce Trebbiò, la quale altri vogliono che venga dal latino Trivium, quasi capo di tre o più vie, altri, come il Borghini, da antica voce Etrusca, latinizzata poi in quella di Tripudium, che nel proprio significato vale percuotimento sulla terra; onde poi si vuol che sia derivato il trebbiare, o la trebbiatura che si fa coi piè dei cavalli, e per traslato qualunque trattenimento di ballo e di festeggiamento; e passo ad esporre la tradizione popolare, la quale vigeva ai tempi di Francesco Salvestri da Cingoli, nostro vescovo, che i Santi Ambrogio e Zanobi quasi dieci secoli innanzi, avessero eretta e consacrata un' altra simil colonna nello stesso luogo, siccome accennasi nell' iscrizione, che si legge nel capitello. Per illustrazione di che è da sapersi, essere opinione del citato Borghini, che quivi al tempo del paganesimo fosse un teatro, o circo. Gli argumenti che ne adduce, son tratti dalla forma rotonda di alcune case dintorno, tirate sui vecchi fondamenti, come ancora da alcuni vestigi trovati-

ne sotterra e da alcune statue e marmi scavati nello stesso luogo (m). Posto ciò, egli va pensando che i due Santi Prelati già nominati facessero eriger quivi la prima colonna e la croce sopra di essa, col fine di spengere affatto la memoria dei riti superstiziosi dei Gentili, e consacrare alla gloria del vero Dio quel che era stato in profanazione (54).

Non si dee terminar quest'articolo senza una piccola appendice, che riguarda però il soggetto principale di esso, cioè il glorioso S. Pietro Martire, ed illustra assai il costume di tener le sacre Immagini alle cantonate delle strade e in più altri luoghi della città alla vista del Pubblico, e così per mezzo delle lampadi che vi si accendono, profittare di una tal quale illuminazione in tempo di notte. Quest'uso, vuole il Migliore, che avesse principio dalle prediche dello stesso S. Pier Martire; ed infatti tra gli errori che avevano i Paterini; aveavi quello di dileggiare il culto delle sacre Immagini e della Santa Croce; e però è assai naturale che per confondergli; l'Apostolo Domenicano inculcasse la pratica di tenerle in trionfo per tutte le strade. Udiam le parole del loro lodato scrittore: Si cominciò a introdurre questo lodevolissimo uso in Firenze, a persuasione di S. Pier Martire, restata la città nostra per mezzo suo libera dall'eresia Manichea, portatavi a forza d'arme. Molti in que' tempi, che lo zelo era vivo, e viva la memoria del Santo, v'accendevan lumi sì di giorno, come di notte: chi lo faceva era tenuto

non solamente ottimo cattolico, che grato al Comune, massime di notte, servendo anche di scorta alla città, che usò in certi tempi tenere i lumi alle finestre pe' sospetti delle fazioni e gare, che eran tra' cittadini, e di poi cresciuto il traffico, per guardia delle botteghe. „ Così è stato illuminato Napoli ai nostri tempi per le insinuazioni del P. Rocco Domenicano, ed innanzi a lui per quelle del P. Pepe Gesuita.

Tra le illuminazioni notturne tenutesi in tempo delle fazioni, le quali accenna il Migliore, una è quella che fu ordinata dal Bando del dì 30 luglio 1537 nella venuta de' fuorusciti; illuminazione peggior delle tenebre le più dense, perchè allo splendore di lei dovea vegliare il timore, che una più terribil fiamma non si accendesse dalla discordia civile. Non vi vuol più, per concepir tutto l'orrore di quelle circostanze, che sentire il tenor della legge:

„ Li spettabili e degnissimi Sigg. Otto di guardia e balìa della città di Firenze considerando alla qualità, ed opportunità de' presenti tempi, ne' quali se con buoni provvedimenti, e preparamenti non si prevenisse, et ovviasse, sarìa facile potessero nascere nella città molti inconvenienti, e disordini; e conoscendo che per le tenebre, et oscurità della notte gli uomini di mala sorte sono pronti a metter in esecuzione, ed effetto i loro cattivi concetti, e similmente per la coadunazione, e congregazione degli uomini spesse volte nascono infini-

ti disordini: E desiderando con ogni rimedio opportuno provveder alla quiete, e bene universale di questa città, et ovviar alli futuri scandali, che in alcuu modo nascer potessero: Perciò fanno pubblicamente bandire, e notificare, et espressamente comandare ad ogni, e qualunque persona di qualunque stato, grado, qualità, o condizione si sia, così ecclesiastica come secolare, che dalla mezz'ora di notte fino a giorno, ciascheduna notte in futuro debbino tenere alle finestre della loro casa il lume acceso, significando a ciascuno, che chi non osserverà quanto disopra, cadrà in pena di fiorini 25 larghi d'oro (*n*).

Ancora fanno pubblicamente bandire, e comandare, come disopra, che nessuno non ardisca, o presuma in modo alcuno con arme, o senza, dal tocco dell'un'ora di notte insino a giorno andar per la città di Firenze senza espressa licenza, e bullettino di detti Signori Otto, sotto pena a qualunque sarà trovato da detta ora in là di essere svaligiato, e preso, e di essergli tagliato una mano.

Ancora fanno pubblicamente bandire, come disopra, che se occorresse, che nascessero nella città alcuni romori, tumulti, o strepiti per qualsivoglia causa, che ciascuno si riduca alla sua casa, et in quella stia fermo, e non esca, così di giorno come di notte, sotto pena di poter essere da qualunque lo trovassi, impune, e senza pregiudizio ammazzato.

Ancora fanno pubblicamente bandire, e comandare come di sopra, che nessuno ardisca,

o presuma in modo alcuno, nè in alcun luogo segreto o palese far ragunate, nè congregazione, o conventicula alcuna nella città predetta, sotto pena di fiorini 500 larghi d'oro, in oro per ciascuno, che in tali ragunate, congregazioni, o conventicule predette intervenisse; notificando à ciascheduno, che si terrà di ciò diligente cura, e chi sarà trovato colpabile, sarà senza remissione alcuna punito, e non si accetterà scusa alcuna. Et il notificatore segreto o palese guadagnerà il quarto della pena pecuniaria, e sarà tenuto segreto.

Modello del Sepolcro di Cristo nella Chiesa di S. Pancrazio.

La devozione alle sacre vestigia dell'universal Redenzione, e specialmente al Santo Sepolcro, che si conserva, come rimprovera il nostro Petrarca, in man de' Cani a Gerusalemme, è stata sempre grande nella cristianità, ma specialmente ne' pietosi petti de' fiorentini. Si è seguitato a predicar Crociate in Firenze, e raccor danari a quest'oggetto, sino al 1464 almeno, in cui si trova esserne stata predicata una dal Cardinal Forteguerri.

Lascio di esaminare adesso, se vero sia ciò che alcuni hanno scritto, che Pazzo de' Pazzi militasse sotto Goffredo Buglione in quella celebre crociata, la quale servì di argomento al Poema del Tasso, e ch'ei piantasse il primo sulle mura della Santa città il vessillo cristiano. Nè voglio neppure esaminar se sia vera la

grand'idea di Ferdinando I, di guadagnar per sorpresa e coll'intelligenza di un certo Bassà quà venuto circa il 1603, quella stessa adorabil Reliquia, e collocarla nella magnifica cappella dietro al coro di S. Lorenzo.

Innanzi a lui, Giovanni di Paolo Rucellai, cittadino facoltoso e di genio grande, persuadendosi della difficoltà dell'acquisto di siffatto tesoro, procurò che se ne vedesse in Firenze almeno la copia nella sua parrocchia. Il commercio de'fiorentini con il Levante era allora ordinario, e però gli fu agevole il mandarvi un suo domestico, acciocchè ne portasse il disegno, largo braccia tre, lungo quattro e cinque sesti, e alto dal centro della volta sino al piano, quattr'e mezzo. Avute il Rucellai le misure, si servì del suo favorito Architetto Leon Batista Alberti, il Vitruvio fiorentino, per collocarne la mole, ed immaginarne gli ornati esteriori, come si vede, di marmi bianchi e neri in mezzo ad una cappella di solida architettura in questa antichissima chiesa.

Intorno al fregio esteriore del detto Sepolcro si leggono le seguenti lettere:

„ Yhesum Quaeritis Nazarenum Crucifi-
„ xum, Surrexit Non Est Hic. Ecce Locus
„ Ubi Posuerunt Eum.

Sulla piccola porta che introduce nell'interno del Sepolcro si legge quest'altra epigrafe:

„ Iohannes Rucellarius Pauli Fil. Ut Inde
„ Salutem Suam Precaretur Unde Omnium

„ Cum Christo Facta est Resurrectio Sacel-
„ lum
„ Hoc Ad instar Hyerosolimitani Sepulcri
„ Faciundum Curavit MCCCCLXVII.

Poco distante dalla stessa porticella sul pavimento osservasi un dado di marmo bianco, come si trova al Sepolcro di Gerusalemme, per indicare dice il P. Richa, l'apparizione dell'Angelo alle pie donne seguaci del Salvatore. Secondo l'avviso però del Sig. Giovanni Mariti, che ha stampato con tanto credito i suoi viaggi di Levante, è questo un sasso che si trova in quei paesi davanti a tutti i sepolcri antichi degli ebrei, e servir doveva di riposo all'altro gran sasso, con cui chiudevasi la porta del medesimo, nell'atto di aprirlo, e per facilità più grande di richiuderlo. Il medesimo Sig. Mariti ha favorito ragguagliarmi, che le misure interne di questo sepolcro di S. Pancrazio, corrispondono esattamente a quello dell'originale, solo che si avverta, che la pietra che serve da altare, e su cui riposò il corpo del Salvatore, dovrebb'esser prolungata da una parte all'altra della parete. Quanto poi all'esterno, niente vi corrisponde, dovendo piuttosto rappresentarsi siccome il Callotti ne diede il disegno in una relazione de' luoghi Santi già pubblicata dal P. De Amico (o).

Palazzo Rucellai, e derivazione di questo nome.

Tutte le nostre ricordanze accertano, che il cognome di questa famiglia deriva dall'oricello. Bernardo, e corrottamente Nardo de'Rucellai, che fece il viaggio di Levante, donde riportò grandi ricchezze, si vuole ancora che v'imparasse il segreto di questa tinta, e lo recasse in Firenze con gran vantaggio delle nostre manifatture in lana ed in seta. Altri vogliono che scoprisse il primo la proprietà della stessa erba di cangiare il suo verde in violetto, aspersa che sia con l'orina. Gli stessi francesi allorchè hanno parlato di questa maniera di tingere (55), si son degnati di citar gl'italiani, ed i fiorentini singolarmente; contrassegno che siamo anteriori almeno nel praticarla. Presentemente però si tinge in oricello; ma vien la tinta bella e preparata da Bergamo e da Verona, le quali città ricevono per lo più dalle Canarie l'erba *Orcella*, che è il principale ingrediente della medesima.

Il nostro celebre botanico Pier Antonio Micheli pone la detta pianta tra i Licheni, e la descrive così *Lichen Graecus, Polypoides, tinctorius, saxatilis;* avvisandoci dipiù, che se ne trova pure nelle nostre isole dell'Elba e della Gorgona. Quanto all'uso poi della medesima, non si può meglio renderne conto che colle parole dello stesso trasportate dal latino nella nostra lingua (56): I nostri tintori chia-

mano volgarmente questa pianta roccella, orcella, o raspa, e si servano di essa per tinger la lana, e la seta, colla quale non solamente fanno un colore quasi porporino, che chiamano colombino, per la somiglianza col collo del colombo; ma anco la mescolano a diversi colori, e ne fanno il fondo. Per questa operazione riducesi la pianta in polvere così sottile, che passi per uno staccio fitto; quindi bagnasi leggermente coll' orina stantia d' uomo (nam mulieris perniciosa habetur) tenendola in un vaso di legno, ed agitandola una volta il giorno, con aggiungervi nel tempo stesso alquanta cenere di Soda, finchè stia in proporzione l'erba alla cenere come 1 a 12 incirca. Allora si ripone in un bariglione di legno, e si osserva di ricoprirla, o di orina, o di ranno di calcina, o gesso da imbiancatori. Questo è ciò, che si chiama oricello, forse dalla pianta roccella.

Bernardo di Gio. Rucellai fu persona letteratissima, come dichiarano le storie latine che ne son rimaste. Egli fu che imparentò la sua casa con quella de'Medici, prendendo in moglie la Nannina di Piero de'Medici, nipote di Cosimo; per le nozze della quale furon convitate da 500 persone, essendo allora grandissimo il parentado de'Rucellai. Fu fatto il banchetto sulla piazza triangolare davanti a questa casa, sopra un palco della medesima forma, alto da terra forse un braccio, e si apparò di panni turchini rovesci, ornati di ghirlande e festoni di verzura, la stessa piazza, la loggia, e la strada.

Da questo matrimonio nacque tra gli altri Monsig. Giovanni Rucellai, Castellano di Castel S. Angiolo in Roma, che quando non avesse lasciat'altro che l'elegante Poema delle *Api*, avrebbe diritto sempre grande alla gloria.

Loggia de' Rucellai, e qual fosse l'uso di questi Edifizi.

È questo il luogo più opportuno di parlar dell'uso delle logge, per non tornar più su quest'argomento, quant'altre se ne incontreranno. Questa appunto è dell'ultime che si sien fatte. L'architetto, come del palazzo, ne fu Leon Batista Alberti, forse 60 anni prima del Principato. Non si può dunque sentir meglio che da lui stesso il fine primario di questo genere di fabbriche: ,, Sarà ornato il trivio ed il foro, egli dice, se avrà un portico, sotto il quale si raccolgano i padri per fuggire il caldo, e trattare delle cose loro. Aggiugnivi, che la gioventù sarà meno ne' suoi giuochi dissoluta alla presenza de' patrizi (57) ,,.

Segno di nobiltà e grandezza eran siffatte logge, o per trattare affari, o per puro trattenimento; nè era ai tempi della Repubblica famiglia distinta che non volesse aver la sua. Monsig. Vincenzio Borghini, secondo alcune notizie MSS. esistenti nella Magliabechiana (58), ne rammenta quindici che erano in essere a' suoi tempi, alcune delle quali, quantunque ridotte ad altri usi, o incorporate nelle case contigue, si riconoscono tuttavia:

1. degli Adimari, ovvero Cavicciuli, alla fine del Corso detto degli Adimari, inoggi Via de' Calzaiuoli, 2. degli Agli, alla piazza loro, che inoggi è davanti alla casa de'Ricci, 3. degli Alberti, in capo al Borgo di S. Croce, 4. de' Buondelmonti, in Borgo S. Apostolo, 5. de' Bardi, nella Via che prende nome da loro, accanto a S. Maria sopr'Arno, 6. de'Cavalcanti, allo sdrucciolo d'Orsanmichele, 7. de' Cerchi, nella Via de'Cimatori, 8. de'Canigiani, vicino a quella de' Bardi nella medesima Via, 9. de'Frescobaldi, a piè del Ponte a S. Trinita, 10. de'Gherardini, in por S. Maria, in sul Canto di Borgo S. Apostolo, 11. de' Guicciardini, sotto le case loro nella lor Via, 12. de'Peruzzi, sulla piazza del loro nome, 18. de'Rucellai nella Vigna, 14. de'Tornaquinci, sul canto loro, e se ne vede il segno sotto la terrazza de'Corsi, 15. degli Albizi, che il Borghini chiama nuova, ed è nel borgo del nome loro, vicino a S. Piero.

Quella degli Agolanti, famiglia distintissima, meritava d'esser quì aggiunta, per la celebrità ch'ella ebbe in trattar parentadi, a segno che il canto dov'era situata dirimpetto al Ghetto, fu poi detto del Parentado. Dicevasi ancora in questo tempo (che era quello della prima aristocrazia) che nella loggia degli Agolanti si potea star sicuri di non far casaccia, vale a dire di non far matrimoni con disparità.

In prova che le logge servissero alle radunate degli amici e de'parenti, come luogo ov-

vio e di disimpegno, riporta Gio. Cinelli una notizia riguardante appunto la loggia de' Rucellai, ed è; che Giovanni di Paolo, ricchissimo cittadino, il quale ne fece la fabbrica, concluse quivi il matrimonio di tre sue figliuole in un tempo stesso; sapendosi per altra parte, che oltre due figliuoli maschi, ebbe cinque femmine, le quali tutte collocò nelle primarie case, ed una tra queste col celebre Senatore Pier Vettori.

Più che il merito de' cittadini si distingueva, più veniva rispettato ancora il luogo delle loro adunanze. Della loggia degli Elisei scrive l'Ammirato, che qualunque vi si rifugiava, che a giustizia fosse condotto, s'intendeva esser subito salvo.

Il più delle volte però stavano i cittadini sotto queste logge per farsi conversazione, e passare il tempo. Si trovan degli esempi, specialmente nel secolo XIV, che vi si son fatte delle disfide di gioco a tavola reale (59) ed a scacchi. La gioventù fiorentina aveva imparato il gioco degli scacchi in Levante, dove andava a mercatantare, e dov' erano i migliori giocatori. Raccontava Gio. Villani (60) d'un certo saracino, per nome Buzeca, il quale circa ai tempi che Carlo d'Angiò fu coronato Re di Napoli, venuto in Firenze s'espose a giocar pubblicamente a scacchi in sul palazzo del Popolo, dinanzi al Conte Guido Novello, Vicario per Manfredi Re di Sicilia in Toscana, con i più bravi giocatori della città, e quel che è più notabile in un tempo stesso a tre

scacchiere diverse, su due di esse a mente, e sulla terza a veduta. L'esito fu, che due giuochi vinse, e del terzo, come si suol dire, fece tavola. Raffael volterrano (61) fa menzione di un certo Mangiolino fiorentino, il quale passava per eccellente in giocare a scacchi a memoria. Ma non vi è chi dipinga meglio un tal uso di giocare a scacchi in pubblico, praticato già in Firenze con assai trasporto, quanto Franco Sacchetti con una sua piacevol Novella (62), che merita d'esser qui riportata: comecchè allo scopo di referir gli antichi costumi serve mirabilmente.

„ Giocando a scacchi uno d'assai cittadini, il quale ebbe nome Guido de' Cavalcanti di Firenze, un fanciullo con altri facendo i lor giochi o di palla, o di trottola, come si fa, accostandoseli spesse volte con romore, come le più volte fanno, fra l'altre, pinto da un altro questo fanciullo il detto Guido pressò, ed egli come avviene, forse venendo al peggiore del gioco, levasi furioso, e dando a questo fanciullo disse: Va', gioca altrove, e ritornossi a sedere al gioco di scacchi. Il fanciullo tutto stizzito piangendo, crollando la testa, si aggirava non andando molto da lungi e fra se medesimo dicea: Io te ne pagherò; ed avendo un chiodo da cavallo a lato ritorna verso la via con gli altri, dove il detto Guido giocava a scacchi; ed avendo un sasso in mano s'accostò dietro a Guido al muricciolo, o panca, tenendo sopra di essa la mano col detto sasso, ed alcuna volta picchiava; cominciava dirado, e

piano, e poi a poco a poco spesseggiando e rinforzando, tanto che Guido voltosi disse: tu ne vuoi puranche? Vattene a casa per lo tuo migliore, a che picchi tu costì cotesto sasso? e quello dice: voglio rizzare questo chiodo; e Guido agli scacchi si rivolge, e vien giocando. Il fanciullo a poco a poco dando col sasso, accostatosi a un lembo di gonnella o di guarnaccia, la quale si stendea sulla detta panca dal dosso di detto Guido, sopr'essa accostato il detto chiodo con l'una mano, e con l'altra col sasso conficcando il detto lembo, e con li colpi rinforzando, acciocchè ben si conficcasse, e che il detto Guido si levasse; e così avvenne come il fanciullo pensò; che il detto Guido essendo noiato da quel busso, subito con furia si leva, e il fanciullo si fugge, e Guido rimane appiccato per lo gherone. „

Si proibiron poi dallo Statuto i giochi de' Dadi e delle tavole ne' portici, ne' cortili e nelle loggie, stante l'abuso che se ne fece, portando le scommesse a somme eccedenti. De' giochi a carte, che successero a quei delle tavole, non se ne trova memoria che intorno ai tempi di Carlo Quinto, o poco avanti, dopochè fu cominciata la stampa in legno.

Palazzo di Ruberto Dudley emigrato inglese.

Giovanni Dudley, Conte di Warwich e Leicester, Duca di Nortumbria, avo di Ruberto che passò in Firenze sul principio del secolo

XVII, fu decapitato per ragioni di Stato il dì 22 agosto 1553. Dal detto Giovanni nacque un altro Ruberto, padre di quello di cui si parla, che figurò molto sotto il regno d'Elisabetta, ed ebbe questo figlio unico pei favori di Letizia di Francesco Knolles l'anno 1574. Il nostro Ruberto poi partì di Londra per disgusti con quella Corte, e per motivi di religione, con pretesto di fare un viaggio per tre anni in Italia, i quali terminati gli fu assegnato un tempo per rimettersi in patria; e non essendo comparso, fu messo al bando del Regno.

Egli ebbe tre mogli, coll'ultima delle quali, Elisabetta di Ruberto Southwell, venne in Firenze, dove fu accolto con dimostrazioni di grande stima dalla Corte di Toscana, e singolarmente assistito con tutta la sua famiglia, per mezzo di generose pensioni. Si rileva da una lettera originale del detto Duca, scritta in data del dì 28 agosto 1638, esistente nella vecchia Segreteria di Palazzo, che egli in detto anno trovavasi a suo carico cinque figli maschi. Carlo, successore ne' titoli della famiglia, Ambrogio, Antonio, Ferdinando, che si vestì Frate Domenicano, ed Enrico; con dipiù una figlia per nome Teresa. Carlo ebbe in moglie Maria Maddalena Gouffier di Piccardia, dalla quale ebbe più figli dell'uno e dell'altro sesso, e morì in Firenze lasciando erede Ruberto suo figlio maggiore, che fu primo Ciamberlano di Maria Cristina Regina di Svezia dimorante in Roma. Per ragione poi di matrimonio con una Dama de' Marchesi Ga-

lpotti di Bologna, passò poi questo palazzo nella detta famiglia.

Coi benefizj dunque della nostra Corte, il Duca Ruberto Dudleo comprò in Firenze l'anno 1613 alcune case de' Rucellai nel popolo di S. Pancrazio, e fabbricò sul suolo delle medesime il palazzo stesso di cui si parla, con architettura più grave che elegante, e con doppia facciata nelle due strade presso la loggia de' Tornaquinci (p).

Il Granduca Cosimo II aveva già concepita l'idea di render più comodo e più sicuro il Porto di Livorno, e però conoscendo nel Duca suddetto, divenuto uno de' suoi confidenti, capacità grande nelle cose di mare; di lui si servì per farvi tutti quei necessarj miglioramenti e costruzioni, che difatto vi fece. Il Dott. Targioni Tozzetti nel tomo II de' suoi Viaggi pag. 374 cita un frammento d'incerto Autore Cod. II classe 17 dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana, in cui si legge così „ La Fortezza nuova, è disegno di Bernardo delle Girandole, come anco le fortificazioni antiche; così si dice: il Molo, disegno del Conte di Warwich Duca di Nortumbria, al tempo del Granduca Cosimo II; la nuova fortificazione disegno del Marchese S. Angelo ec.

Questi servigj prestati alla Toscana, e più le sue circostanze necessitose per la numerosa famiglia, gli diedero motivo di salire in altissime pretensioni contro il Toscano Principe, sino a far giudicar dagli Auditori della

Rota Romana, se quegli andasse a lui debitore di ricompense più grandi, attesi i risparmi procuratigli ne'detti lavori (63).

Intanto egli ottenne l'anno 1620 dall'Imperatore Ferdinando II un ampio Diploma, col quale veniva dichiarato, per natural discendenza da Giovanni suo avo, vero Duca di Nortumbria, e perciò degno di portarne il nome, come degli altri feudi, statigli già confiscati, fin dall'anno 1607. Anco sopra di questo consultò la Rota Romana, domandando se gli si conveniva perciò il rimborso di otto millioni di lire sterline, che era quella somma, della quale si credeva pregiudicato; con più altre dugento mila per gl'interessi decorsi di detta somma. Ma non ne trovò mai il pagatore.

È da dirsi ancora riguardo a'suoi studj, che sin dall'adolescenza applicossi alle mattematiche, e alla nautica; tantochè all'età di 21 anno fu onorato della prefettura di tre navi dalla Regina Elisabetta. Quindi non è maraviglia che fosse in grado di stampare in Firenze la sua grand'opera dedicata al Granduca Ferdinando II l'anno 1647, e per una seconda edizione nel 1661 in quattro volumi in foglio stragrande, sotto il titolo di Arcano del Mare, che è nella sua sostanza una magnifica raccolta di carte corografiche e marittime, dove tratta ancora delle scienze, delle longitudini e della navigazione. Altri studj del nostro Dudleo si trovano MSS. nella Libreria del R. Gabinetto volumi 3 in foglio,

col titolo d'Architettura Militare, fatta l'anno 1610, il primo de' quali volumi è in lingua inglese, e gli altri due in italiano, con moltissime figure in disegno (64).

Un Diario MS. del Verzoni nella Magliabechiana ci dà notizia della sua morte, sotto il dì 6 Settembre 1649 (65).

Palazzo de' Marchesi Viviani cognominati della Robbia, donde le famose terre.

Parlo volentieri di Belle Arti; esse sono il lusso il più sensato, ed il più degno dell'opulenza.

I Sigg. Marchesi Viviani possono darsi vanto dell'alleanza contratta colla casa Della Robbia per via di nozze, al principio del secolo XVI; non già per esserne stati eredi alla morte di Monsig. Lorenzo della Robbia, Vescovo di Fiesole, ed ultimo di sua famiglia nel 1645, ma sì per averne conseguito il cognome e la fama.

Si potrebbe quì rilevare, che i Sigg. Della Robbia si distinsero non tanto in Toscana, quant'ancora in Francia, dove allignonne un ramo, per lettere, per dignità, e per nobili parentadi (66); ma io mi limito al loro più gran pregio, all'essere stati professori celebri di Belle Arti:

. . . . *Et quae non fecimus ipsi,*
Vix ea nostra voco.

Come! fu egli men nobile il Buonarroti, perchè trattò lo scarpello, il compasso, e i

pennelli? Ed i Gaddi ed i Bandinelli, non hann'eglino gloriosamente combinato insieme l'eccellenza nell'arte, e la chiarezza del sangue? Felice quello Stato, dove queste due cose non sono in contradizione (q).

Luca della Robbia, nato nel 1388, trattò la creta; ma le diè tali forme, tal consistenza e lucentezza, che ne disgrada lo stesso marmo. Quattro secoli intieri non hanno potuto, non dico distruggere, ma neppure offendere in minima parte le opere di quest'artefice, sì in piano, che in rilievo, quantunque esposte a qualunque oltraggio dell'aria. Sembra anzi, che il sole, la pioggia, e le tempeste accrescan loro bellezza.

Egli pervenne gradatamente a questa invenzione. La chiamo così, perchè prima di lui s'era perduta quella specie di Plastica, forse inferiore alla Rubiense, in cui dice Plinio (67), essere stati una volta eccellenti i Toscani: *elaboratam hanc artem Italiae, et maxime Hetruriae.*

Cominciò dunque dall'essere orefice e modellatore; poi scultore, fonditore in bronzo, e finalmente figurista in terra cotta. Quest'arte si modifica in più maniere; ma della maniera di Luca nessuno presentemente ne conosce l'arcano.

Per mostrare quanto fosse eccellente scultore, serve l'accennare, che le cinque storiette in basso rilievo, che son nel campanile del nostro Duomo di verso la chiesa, son opera del suo scarpello. Intagliò ancora l'or-

namento di marmo, che dovea stare intornò all'organo, che è sulla porta della Sagrestia di quella chiesa, nell'imbasamento del quale fece quei cori di putti in varie attitudini cantanti, i quali tuttor si conservano nelle stanze dell'opera.

In materia poi di fusione di bronzo, eran pur di sua mano sopra il cornicione di detto ornamento, due Angioli di metallo dorato. Si rammenta dipiù come gettata da lui la porta di bronzo di essa Sagrestia, la quale è divisata in dieci quadri storiati, con alcune belle teste nel fregio all'intorno.

Ma le molte richieste delle sue terre modellate lo dovettero distrarre dai marmi, e dal bronzo. Lo stesso dovettero far con lui i fratelli Agostino ed Ottaviano, insigni anch'essi modellatori.

Forse questa nuova manifattura trattenne alquanto la voga dello scarpello e del pennello, ma i progressi non già: anzi gli favorì tanto, che da lì in poi tutti gl' intendenti confessano, che la pittura ne divenne più pastosa, più morbida ed in una parola, lasciò quella crudezza di contorni, che avea presa dai greci.

La scultura parimente acquistò nell'eleganza delle forme, ciò che avea scapitato nello spaccio, e nell'uso. Prassitele, al dir del citato Plinio, nulla fece ch'ei prima non modellasse: l'espressione è troppo significante, per non doverla qui riportare: *Laudat et Prasitelem, qui Plasticen matrem Statuariae*

Sculpturaeque, et Caelaturae esse dixit; et cum esset in omnibus his summus, nihil unquam fecit, antequam finxit. Infatti doppo Luca della Robbia sorsero in Firenze gli eccellenti scarpelli, che seguitaron poi per più d'un secolo.

Finita l'età dei fratelli Rubiensi, passò l'arte in un nipote per nome Andrea; indi in Giovanni suo figliuolo; tantochè si mantenne in reputazione ed attività sin verso il 1550. Sarebbe terminata a quel punto, se l'accortezza di una donna della stessa casa non avesse contribuito a prolungarne la durata. Maritatasi questa con un tale Andrea Benedetto Buglioni, trasportò secolei il prezioso segreto, e ne fece un dono al consorte, il quale non mancò di metterlo in pratica. Si contan tra'suoi lavori, due bellissime Tavole; una rappresentante Cristo risorto nella chiesa de'Servi, l'altra una Pietà in S. Pancrazio. Ma l'arte morì con lui, e morì per sempre.

Non pochi però tentarono in appresso di contraffar quella vernice; ma invano. Il Vasari ed il Baldinucci ne hanno dato la ricetta senza verun mistero, quasi che questa fosse la stessa, di cui si valevano gli artefici nominati, dicendo che ella consisteva, in un composto di stagno, terra ghetta, antimonio, ed altri minerali o mesture, cotte al fuoco di fornace. Ma con qual prò? Tutte le opere che si son vedute posteriormente non si rassomigliano a quelle de'citati maestri, nè per la vivacità dei colori, nè per la consistenza; le quali doti,

lasciando a parte le forme, son quelle appunto che le distinguono.

Uno de' più capaci e diligenti sperimentatori in tal genere, fu Antonio Novelli, celebre scultore, ed esercitatissimo in tutte le finezze delle arti più nobili. Ma doppo di aver provato e riprovato per tutti i modi, non d'altro ci diè notizia che delle difficoltà grandissime, le quali s'incontrano nell'esecuzione. Udiamle da lui medesimo, su quanto ne riporta il Baldinucci (68).

„ Ho per esperienza riconosciuto (egli dice) che dovendosi far opere grandi, mette più conto il farle di marmo; perchè prima convien farne il modello grande e finito, come dev' esser l'opera, per poterlo formare; poi tagliarlo in pezzi diversi, per nasconder le commettiture; formarne ciaschedun pezzo di per se col gesso; imprimervi terra finissima da far vasi della più perfetta che si trovi, o terra di maiolica o savona, potendole avere, come quelle, che meglio d'ogni altra pigliano la vernice. Lunghissima cosa è poi il seccargli, fargli cuocere, e dar loro il colore; e ciò fatto, deonsi rimettere un'altra volta in fuoco, poi dar loro la vernice o vetro, e dinuovo consegnarli alla fornace; ed il comporre quella vernice con istagno, terra ghetta, antimonio, ed altri minerali cotti al fuoco di una fornace fatta apposta, è cosa difficile e lunga „.

Ciò corrisponde appunto al *Nolo acerbam sumere* di Fedro. Tutte le accennate difficoltà vinte non altro fanno, che l'elogio dell' opera.

Non basta vedere il porto, fa duopo occuparlo.

Comunemente si crede che l'enimma consista nella vernice o vetrina di tali lavori, (r) ma che direm di quegli che ne mancano affatto, e sono egualmente tenaci della tinta, ed egualmente solidi e duri? Questa specie di *Biscuit* non è rara nelle nostre chiese, ed in quei medesimi pezzi, che sono stati una volta, o son anco presentemente esposti all'intemperie dell'aria (69).

Dove fosse il ceramico, la tuilerie, o vogliam dir la fornace dei lodati Rubiensi, non l'ho sin quì saputo trovare. Dovunque però fosse, il tempo che ci ha invidiato questa notizia, non potrà toglierci sì facilmente un monumento *aere perennius* in tante opere che ne sussistono in Firenze, nel Casentino, in Toscana tutta, ed in più parti d'Italia. Rammentarle tutte, sarebbe un assunto difficile, e che porterebbe a soverchia lunghezza, ma non debbono tralasciarsi due bellissime Tavole, nelle quali a sentimento degl'intendenti, Luca Della Robbia ha superato se stesso: l'una e l'altra in Firenze.

La prima è nella chiesa delle Monache Gesuate, dette le Poverine, ed esprime un Presepio. La seconda serve d'ornamento con vari Santi ad un Tabernacolo in fondo a via dell'Ariento, rammentata con lode dal celebre Monsig. Bottari nelle Note al Vasari. La quantità delle figure, la loro sveltezza, il rilievo, l'accordo, costituiscono questi due pezzi degni di qualunque siasi galleria.

QUARTIERE S. MARIA NOVELLA

PARTE SECONDA

Piazza di Mercato vecchio, e maniere diverse d'imbandir la Mensa.

Ebbe Firenze principio da Fiesole, (s) aumento dalle colonie romane. Questa verità istorica potrebbe esser convalidata dal testimonio d'infiniti scrittori. Ma bisogna qui accettar per provato, che Fiesole essendo posta sulla sommità del monte, e scendendo molto la sua popolazione e i subborghi dalla parte di mezzogiorno; perchè i suoi mercati fossero più frequentati; fissonne il luogo nel piano tra la radice del monte ed il fiume Arno. Ed ecco l'origine delle prime nostre edificazioni. Quando poi l'Italia fu diventata tutta Romana, e più ancora doppochè debellata Cartagine, fu assicurata dalle guerre straniere; allora la pubblica sicurezza potè far crescere le abitazioni, e dar loro la forma di grossa terra, che villa Arnina, fu nominata. Finalmente sorsero in Roma le discordie civili, ed allora fu, che giusta l'istoria di Niccolò Macchiavelli (70),, da Silla in prima, dipoi da que'tre cittadini romani, i quali doppo la vendetta fatta di Cesare si diviser l'impero, furon mandate a Fiesole le colonie, delle quali o tutti, o parte presero le abitazioni loro nel piano appresso alla già

cominciata terra. Talchè per questo augumento si ridusse quel luogo tanto pieno d'edificj e d'uomini, e d'ogni altr'ordin civile, che si poteva numerare intra le città d'Italia.,,
Testimoni di sì fausto ingrandimento sotto gli auspicj dell'aquile latine, sono i residui e le fondamenta del campidoglio, delle terme, del foro, del circo e dell'anfiteatro, che a seconda de' più, si debbon creder opere de' romani.

Doppo questa piccola idea dello stato etrusco e romano della nostra città, non fa d'uopo cercar più oltre. Che Firenze avesse al tempo de' romani maggior cerchio di quello che ebbe poi nel rifacimento di Carlo Magno, che impropriamente è chiamato il primo; lo accenna Giovanni Villani (71), ed inclina a crederlo anco il Borghini (72), il quale però vien corretto dal Lami, comecchè ne assegni troppo grande l'ampiezza. Dall'altra parte Ricordano Malespini, che scrisse la sua storia innanzi al Villani, quantunque affermi che il rifacimento fosse maggiore e più bello, nonostante allorchè si pone a descriver l'antico circuito, ne da minore il diametro. Qualunque però si fosse la proporzione delle prime mura colle seconde, io per me ho sempre creduto, che la città nostra, attesa la vicinanza di Fiesole, non potesse essere allora che di mezzana grandezza, e che ella non abbia avuto il suo più grande accrescimento, sinchè quella non rimase vinta e distrutta nel 1010, o in quel torno. (*t*)

Non potendosi adunque descriver puntual-

mente la forma dell'antica Firenze, fa duopo venire almeno ad individuarne le parti, e prima indagare il luogo dove i fiesolani venissero a far quel mercato che diede origine a tanta città. Sopra di che non ci lascia in dubbio Gio. Villani, il quale sebbene sbagli insieme col Malespini (73) circa al tempo, vien però a mostrar precisamente il detto luogo con queste parole: „ Pose campo di là dal fiume d'Arno verso la città di Fiesole, che vi avea due villette, l'una si chiamava villa Arnina, e l'altra Camarte, ove era campo, o *Domus Martis*, ove i fiesolani alcun giorno della settimana faceano mercato di tutte le cose, con loro ville, e terre vicine.„

Cinta che fu di mura la terra, e divenuta colonia romana, non è facile il dire appunto dove il mercato delle vettovaglie fosse costituito. Ma si può agevolmente credere che quei nuovi abitatori seguitassero il costume dell'antica loro patria, e però più luoghi avessero secondo le diverse materie vendibili, il foro Boario, il Piscario, l'Olitorio ed altri; tantopiù che si vede essersi mantenuto l'uso di tener divisi i mercati d'alcuni generi fino ai tempi del principato. Cosimo I. trasportò quello del pesce dalla loggia lungo l'Arno, appiè del ponte Vecchio, dove son ora le botteghe degli Archibusieri, in quella disegnata da Giorgio Vasari, dov'è di presente. Anticamente il mercato delle bestie grosse si faceva sulla piazza d'Ognissanti, e stavano i macellari nelle botteghe del Ponte Vecchio. Certo

però si è, che dopo la riedificazione di Carlo Magno, la piazza dove presentemente si fa il mercato, e che comunemente si chiama Mercato Vecchio, era una delle più grandi che allora fossero, nel centro delle così dette prime mura, e nella parte più rilevata (*u*); ond'è assai verosimile che fosse messa ben presto a tal uso.

Sotto il Regno de'Longobardi, continuato ne' successori di Carlo Magno sotto nome di Re d'Italia, si chiamò questo luogo *Foro del Re*, o perchè occupava una parte del campo del Re, il quale, come nota il citato Lami, cominciava da questi contorni e si estendeva verso la Porta a S. Gallo, o perchè questa parte di città in maniera più particolare ai detti Regi apparteneva. Ed è qui da notarsi di passaggio, che molti luoghi abbiamo dintorno a Firenze, che da'loro nomi dimostrano, che i medesimi Regi vi aveano qualche privato diritto; come il Monte del Re, dov'è fabbricata l'antichissima Basilica di San Miniato fuori delle mura; un altro Monte del Re vicino a Fiesole, detto poi Montereggi; un pezzo di campagna due miglia fuor di Firenze, chiamata Campo Regio, o Careggi; e finalmente, in Firenze stessa, vicino alla Chiesa di S. Gio. Batista, il Prato del Re.

Quando il luogo di cui parliamo cangiasse nome, e si chiamasse Mercato Vecchio, è difficile a determinarsi. Pure egli sembra che ciò seguisse intorno al decimo secolo, giacchè si trova un contratto del 1097. *Actum in Civi-*

tate Florentiae in Foro qui dicitur veteri (74). Così il nostro Dante disse dei Caponsacchi, che eran calati da Fiesole nel nostro mercato sin dai tempi di Cacciaguida suo tritavo, vale a dir nel 1150. Ed è cosa degna di riflessione, che questo luogo medesimo, il quale ora è tutto destinato alle abitazioni e agli esercizj della plebe, fossero in quei témpi circondato dalle case de' più ragguardevoli cittadini. I Tosinghi, i Nerli, gli Amieri, i Tornaquinci, i Medici, gli Alfieri Strinati, gli Arrigucci, i Pegolotti, e molt'altri v' ebbero i loro palazzi. Ed è tradizione costante presso molti Scrittori, quantunque posteriori all'età Longobarda, che assai di quelle famiglie, che si disser del primo cerchio, avesser conservato, malgrado le vicende de'tempi, la discendenza loro dal sangue Romano (*v*). Della qual tradizione è certamente un testimone illustre lo stesso Dante, allorchè si duole che dalla campagna fossero discesi in Firenze alcuni signori territoriali, facilmente di sangue Longobardo, e si fossero incorporati nella nostra cittadinanza, di cui egli vanta, sì nel nobile, che nell'artista, la purità dell'origine (75).

Doppo di aver così di fuga considerato la succession de' governi, Etrusco, Romano e Longobardo, riguardo alla varia fortuna del mercato, resta ora a veder brevemente alcune mutazioni che si son fatte nella scelta e nell'apparecchio de' cibi (76). Sopra di che senza venire a' particolari, che riescirebbe noioso, noteremo in generale che la rozzezza delle vi-

vande, e la parsimonia di tre o quattro secoli indietro, era tanto distante dalla delicatezza de' nostri tempi, quanto noi siam lontani dalla squisitezza e dal lusso delle cene Romane ai tempi di Lucullo e d'Apico. La Cena Fiorentina è tanto nota per la sua brevità, o come l'intese già il nostro medico Antonio Cocchi (77), pel suo addobbo di frutta e d'erbaggi, che è andata quasi in proverbio sino di là dai monti:,, Nè si sa come (riflette il lodato Medico) l'aborrimento al cibo vegetabile si possa essere sparso popolarmente tra noi, quando a chi ben riguarda tutte le circostanze apparisce, che la città nostra è appunto una delle più sane del mondo, per questa principale cagione, che la nostra plebe per la sua povertà, è pochissimo carnivora, ed al contrario per la natura del nostro suolo ella ha il modo d'acquistare a vil prezzo alcune sorti di erbe e di frutte, che in altre contrade sono delizie non mai godute dagli ultimi artisti. Alla quale particolarità del nostro popolo par che già volesse alludere Adriano Iunio, dottissimo olandese e medico, il quale tradusse la cena terrestre di Plauto Cena Fiorentina d'erbaggi, poichè altrimenti tale spiegazione sarebbe falsa e ridicola.,,

Quanto alle carni non aveva difficoltà il popolo fiorentino di mangiar quelle stesse che or tiene a schifo; cioè le carni di pecora, le quali però si mangian senza difficoltà in più luoghi degli stati limitrofi. Ciò si ricava dal nostro Statuto, il quale per evitare ogni frode, non

vuol che si macellino dette carni nel circondario del mercato, ma bensì fuori di esso (78). Tanto poi era geloso il governo, che la carne di vitella non si mischiasse con altre carni inferiori, che nota il Villani essersi statuita una pena ai Beccai nel 1330, che non avesser tenuta sul desco attaccata alla pelle la testa della bestia venale.

Se tale era la temperanza del popolo, non bisogna nemmen supporre che i grandi ed i facoltosi facessero continua gozzoviglia. Trovo in una novella di Franco Sacchetti (79), dipintore leggiadro dei costumi de' suoi tempi, descritta una cena data ad un famoso medico dal Gonfaloniere, che non consisteva in altro che in un ventre di vitella, starne lesse, e sardelle in umido. Siccome per un desinare sembra al medesimo di descrivere in altra novella (80) un gran banchetto, allorchè ci dice, ch' e' fece uno mangiare di quattro taglieri bellissimo. Nè ci dà grand' idea, lo stesso novellatore, della squisitezza della cucina di quell' età, quando ci rappresenta per un manicaretto da ghiotti un'oca ripiena con agli, o mele cotogne, o meglio, con allodole ed uccelletti, e qualche volta il coniglio in crosta (81).

Son da vedersi nel nostro Statuto gli ordinamenti prammatici sopra i pranzi di nozze. Delle quali feste ci porge anche un' idea il celebratissimo Proposto Lodovico Muratori nella Dissertazione ventesimaterza sopra le Antichità Italiane, riportando la relazione de' conviti

de' Piacentini in simili solennità, circa il 1388; e riflettendo che l'usanza de' medesimi si estendeva allora a molt'altre città d'Italia. Tutte quasi le nostre case nobili più antiche hanno ne' loro archivj qualche memoria delle modiche spese che si facevano in tali occasioni. Grand' uso però si faceva delle confetture, non solo all'ultimo de' pranzi e delle cene più laute; ma anco per le refezioni tra giorno, e con vin bianco o rosso, si accompagnavano (82).

Ma sarà detto tutto, se per modo d'appendice al presente articolo io riporto una delle riforme fatte dalla repubblica, che molte ne fece in tal genere. Questa sia quella del 1472; come si trova descritta nel Foro Fiorentino di Tommaso Forti tuttora inedito, Cap. 244.

A chi non conosce altro che il presente secolo; nel quale, come sul finir della Repubblica Romana, *multa duritiei veterum melius et laetius mutata*, stenterà a capacitarsi, come tante leggi suntuarie ristringesser la cucina de' nostri antichi; ma deesi riflettere che alla privazion d'ogni lusso vano e superfluo, eglino dovettero lo stimolo efficace per la gloria della patria, la loro virtù, la grandezza delle imprese felicemente riescite, le amicizie cogli stati più potenti d'Europa, nutrite da grandi imprestiti di danaro, e la magnificenza delle fabbriche, tanto pubbliche, quanto private.

„ Avutasi considerazione dai Sigg. Priori di Libertà, e Gonfalonier di Giustizia al gran lusso, e sfrenatezza insopportabile, che si era in-

trodotta nella città di Firenze circa i banchetti, e conviti usati farsi in quella, e che per la causa di questi si facevano immoderate e insopportabili spese con detrimento, ed evidente rovina delle case ancora più ricche; pertanto con quella prudenza solita di tali Sgg. ordinarono una riforma da doversi per tutti osservare circa a tali materie.

E perchè non fosse parso, che avessero voluto correggere altri, e rimanere eglino in libertà, pertanto ordinarono nel 1472. una norma in primo luogo per la mensa di loro stessi; sicchè considerato, che nelle spese consuete farsi ciaschedun'anno per S. Giovanni e per la Pasqua di Natale da essa Signoria potevano limitarsi molte spese, colle quali nonostante potesse onestamente convitare, ma non disordinare, limitò molte spese superflue, cioè:

Che la mensa della Signoria per ogni tempo dovesse esser libera, e potesse usare quali vivande, e quante avesse voluto per se, e per altri che da essa fossero stati convitati, eccetto, che per se per l'ordinario, quando fosse acceduto dar pinocchiati, morselletti, o zucche confette, non poteva tal pinocchiato, morselletto, o zucca confetta, o altra confezione esser di maggior peso di once due, e quando aveva forestieri, peregrini, o gente fuori della giurisdizione, convitati, alcun pezzo di confezione delle soprannominate non poteva esser di peso maggiore d'once tre.

Ciaschedun persona privata in casa colla sua compagnia, cioè con tutti quegli che vi-

vevano insieme alle medesime spese, ordinariamente da mattina, e da sera poteva usare cibi e vivande, che gli fossero piaciute; ma qualunque volta avesse avuto a mensa da mattina, e da sera alcun altro, che non fosse stato della sua famiglia, non era permesso il potere usare più che due vivande, il lesso e l'arrosto. E quando fosse stato giorno di magro, due sole vivande di pesce.

Poteva dare sotto la vivanda di lesso tre sorte carni nel modo che a lui piacesse. L'arrosto quando vi fosse stato poteva essere di quattro sorte d'animali, intendendosi però che tutte le sorti di carni lesse fossero messe in un medesimo piatto. Così ancora tutti gli arrosti in un medesimo piatto, o in due al più, purchè non si fosse passato in tutto quattro cose.

Era lecito però di tali vivande farne tanti piatti quanti fossero bisognati mediante il numero dei convitati, purchè fossero portati in tavola tutti i piatti di quella vivanda medesima nell' istesso tempo. Tutte le sorte polli s'intendevano varj animali, e di diverse sorte.

Il cappone, la pollastra, e la pollastrina di ciascuna sorte da per se.

Del pesce se ne poteva far due vivande, cioè in diversi modi, non passando per vivanda due sorte di pesce, intendendo tutte le tinche di qualunque luogo essere stata una sola sorte di pesce, ogn'anguilla una sorte.

Storioni, carpioni, pesce marino; ciaschceduno una sorte da per se.

E una vivanda era una sorta di pesce cotto a un modo. Dovevasi ancora, come si è detto di sopra, portare tutto in un piatto, facendosi secondo il numero de' convitati.

Non era computato per vivanda, nè era proibita alcuna cosa dell' infrascritte, cioè uova, cacio, e latte, o altra cosa fatta dalle sopraddette, benchè vi fosse stato alcun condimento di grasso, spezzierie, zucchero, o altro.

Nè Bramangiari, cioè tartara (83), zappa, maccheroni, o migliacci.

Non si computava per vivanda, nè era proibita carne di porco, o di pesce salato, gelatina, mortiti, solci, o altre simili cose fatte di frattaglie d'animali, che fossero cotte, o lesse, o arrosto in alcun convito.

Nemmeno erano computati i frutti, gli agrumi, ciardoni, berlingozzi, zucchelini, pere guaste con anaci, acqua rossa, zucchero bianco, pane impepato, biricocoli, spezzierie, savori, salse, sape, erbaggi d'ogni sorte, animelle, granelli, milze, lampredotti, zampe di vitella.

Il vino, e il pane era in arbitrio di ciascheduno il poterlo usare a suo piacimento, cioè la qualità, e la quantità.

Le confezioni per la mattina non potevano essere che nel modo infrascritto, cioè un pinocchiato, morsellato, zucca confetta, o altro pezzo di altra confezione. Non potevano passare però l'once due di peso per ciascheduno, e per doppo il convito non poteva trovarsi se

non una sorte di confezioni a gusto di chi faceva il convito, ma però in abbondanza.

La sera poi per doppo il convito si poteva dare di due sorti confezioni, stando sempre fermo zucchero, e anaci, nelle cose e nei modi detti di sopra. Alle nozze, cioè quando la donna va a marito, potevasi innanzi e doppo il convito usare d'ogni sorte di confezione, e pinocchiati, e morsellati e altre sorte, e pezzi di confezioni del solito peso per pezzo nominato di sopra. Intendasi però sempre, che le mandorle, e i pinocchi confetti fossero due confezioni di una sorta solamente.

Gli anaci imbrattati, ovvero confetti e cannella confetta, era medesimamente una sola confezione in alcun convito di sera. Da calende d'ottobre fino a tutto aprile di ciascun anno non era lecito nelle case de' privati usare alcuni lumi di candele di cera, salvo che doppieri nella partenza de' convitati per accompagnarli alle loro case. Non si poteva per modo alcuno indorare, o inargentare alcuna sorte di vivande, o altra cosa, eccetto che i confetti.

E perchè qualche volta era necessario onorare qualche forestiere da alcuna persona privata con trapassare il limite delle vivande, e confezioni, secondo la qualità de' forestieri, e perchè questo risultava in onore della città di Firenze, fu stabilito, che gli Sigg. Priori di libertà potessero darne licenza di potere usare ogni sorte di vivande e di confezioni, dovendo prima giurare quel tale, che avesse domandato detta licenza, che tale onore faceva agli suoi

ospiti a magnificenza della città di Firenze, e non per altra causa.

Se nonostante quanto sopra, alcuno per altre cause avesse voluto passare tali ordini, doveva pagare al camarlingo dell' arme del Comune di Firenze per ogni convito fiorini dieci larghi, prima che quel tal convito avesse potuto fare. Intendevasi convito esser desinare, o cena, o colazione; e chi avesse trasgredito in alcuna benchè minima parte di quanto si è detto di sopra, era subitamente condannato in pena di fiorini venticinque larghi, siccome restavano condannati i quochi e servitori.

S. Maria in Campidoglio, e copia d' antiche Fabbriche romane.

Essere stato già in Firenze un Campidoglio, cioè una rocca o fortezza, o altra fabbrica eminente per la difesa della città, (*x*) resta provato, oltre l' autorità delle carte e degli scrittori, dall' esistenza fino ai dì nostri della chiesa di S. M. Odegetria, com' era il suo vero titolo, volgarmente poi S. Maria in Campidoglio.

Il nostro maggior cronista lo rammenta in più luoghi della sua storia; ma più distintamente là dove parla dell' edificazione di Firenze (84), e ne scrive così: „ Marzio, l' altro signore romano, fece fare il Campidoglio al modo di Roma, cioè palagio, ovvero la mastra fortezza della città, e quello fu di maravigliosa

bellezza. Nel quale l'acqua del fiume d'Arno per gora con cavata fogna veniva e sotto volte; e in Arno sotterra si ritornava: e la città per ciascheduna festa dallo sgorgamento di quello era lavata. Questo Campidoglio fu dove è oggi la piazza di Mercato Vecchio, di sotto alla chiesa, che si chiama Santa Maria in Campidoglio. „

Dietro all'autorità del Villani e del Malespini più antico di lui, hanno creduto i seguenti scrittori, che il nostro Campidoglio fosse fabbrica romana, come romano è anche il nome, Ma il dottissimo Gio. Lami nelle sue lezioni più volte citate, ha validamente dimostrato, che questo nome di Campidoglio, quantunque romano non prova, che egli fosse fabbricato da' Romani; ma al più, avendo una certa similitudine con quella di Roma, i fiorentini, come altri popoli, ne presero il nome di là. . .

Queste riflessioni, che il citato autore va ripetendo ancora sull' origine d' altre fabbriche, come del tempio di Marte, dell'anfiteatro, del teatro, e dell'ippodromo, gli giovano assai a dimostrare il suo principale assunto, che Firenze non sia di fondazione romana, ma etrusca. (y)

Di qual estensione fosse appunto una tal fabbrica, non è facile il dirlo. Pure da certi confini che se ne trova, bisogna argumentare, che ella fosse di notabil grandezza. Imperocchè si sa per gli scrittori fiorentini, che occupava parte della piazza di Mercato Vecchio, e stendendo le sue mura e torri al di là di S.

Donato de' Vecchietti (2), dava il nome ad una porta della città detta del Campidoglio, e poscia di S. Pancrazio (85).

Quanto alla chiesa situata già non lungi dalla loggia del pesce, io lascio stare che gli antiquarj la pretendono fondata dov'era un antico tempio di Giove Capitolino, e considero piuttosto la sua particolar costruzione, che e-sciva dall'ordinario delle altre moderne chiese, essendochè si vedeva ripartita in tre spazj, soliti farsi in tutte le chiese de'primi secoli, cioè il primo all'entrare pe'catecumeni, il secondo pe'fedeli cristiani, il terzo pe' sacerdoti e sacri ministri, detto dipoi il coro. Ma quel che è più degno di considerazione, si è la sua straordinaria altezza; la quale era tantopiù rimarchevole, quantochè il piano di Firenze è rialzato, secondo che pareva al Borghini nei suoi tempi, quattro o cinque braccia secondo il Viviani, nove in dieci, e se fede meritasse il sentimento di Gio. Cavalcanti, che visse circa la metà del secolo XV, sin circa a sedici. La quale altezza non avea solo la detta chiesa, ma anco le due vicine di S. Pier Buonconsiglio, e di S. Andrea, e si può aggiungere ancora quella di S. Maria Nipotecosa, o di S. Donnino in via de'Calzaioli. Di che volendo render ragione, io non trovo la più plausibile di quella che ne dà il citato Borghini nel suo discorso dell'origine di Firenze.

,, Sebbene (egli dice) generalmente tutti i tempj si soglion rilevare dal comun piano, ed avere scalee intorno, come si vede in tutte le

fatte dinuovo, che ne hanno cinque, o sei o sette, e lo danno per regola i buoni Architetti; e fra l'altre è questa una differenza dalle fabbriche private; questo si suol pur fare a modo; ma queste tre di gran lunga trapassano ogni regola, ed ogni proporzione, che avendo oggi chi tredici, chi quindici, o sedici gradi fra dentro e fuora, è forza n'avessero in quel tempo (prima del rialzamento della città) vicino a XXX. o gli passassero; e questo fanno più considerabile l'altre che sono loro a vicino, e generalmente tutte queste che sono in quel che si dice primo cerchio, che non sieno murate dinuovo, ma si possono giudicare della medesima maniera e tempo, oggi, perchè tutte scendono o tanto, o quanto; e fatto il conto allora venivano a salire moderatamente. E chi di questo vorrà trovar la cagione non avrà se non, come io diceva, una cotal regola comune di quell'età, o data, o recitata da Vitruvio, e si può dir cavata dal fatto, nominando egli specialmente quelle, che erano a suo tempo nel Campidoglio romano, ove dice che i Tempj degl'Iddei, in tutela de'quali sono le città, si pongano in altissima parte; ed onde possano scoprire e quasi vedere la maggior parte delle sue fabbriche ec. Donde si potrebbe credere, che essendo noi in piano, cercassero que'nostri con questi artificio ed industria, procacciare tale altezza, con porle (come noi usiamo dire) in palco, al quale per tanti e tanti gradi a un dipresso almeno, se non interamente si venisse a salire, come a que'di

Roma si facea per la natura del sito del Campidoglio. „ (*aa*)

Resta ora a parlar del titolo d' *Odegetria* dato a Maria Vergine, siccome si trova nominata in due Contratti citati dal Del Migliore, de' quali uno è del 1190. e vi si legge così: *Haec acta fuerunt in Ecclesia Sanctae Mariae, quae dicitur in Capitolio, aliter Odigitria*; il secondo è del 1201. e porta queste parole: *Actum fuit apud Sanctam Mariam in Capitolio, quae etiam Odigitria dicitur.* Il culto della Vergine degli *Odegi*, o vogliam dir delle *Guide delle vie*, è originariamente Greco, siccome Greco è il suo nome. Una celebratissima immagine sotto questa invocazione fu già in Costantinopoli, con fama di essere stata dipinta da S. Luca. Di questa se ne fecero, secondo il Du-Cange, diverse copie, le quali poi circa l'ottavo ed il nono secolo, nel qual tempo la devozione a Maria Vergine era diventata grandissima, si sparsero. in Gerusalemme, in Messina, in Rossano di Calabria, in Roma (dove inoggi si chiama Santa *Maria Costantinopolitana*), e in Firenze. Ma come potè mai passar nella nostra città questa devozione orientale? I Greci stessi la potettero insinuare; essendochè questi nella buona corrispondenza che passava in quei tempi tra Carlo Magno, e i suoi successori, e gl'Imperadori d'Oriente, si portavano frequentemente in queste parti per mezzo de' navigli pisani; sicoome l'autorità di Domizione, scrittore dell'undecimo secolo, non ci permette di dubitare.

Verisimilmente adunque fu fondata questa Chiesa, checchè altri si dica, doppochè il Campidoglio era stato distrutto da' Barbari, e forse nel principio del secolo nono, quando il Regno de' Longobardi, restò soppresso da Carlo Magno, e Firenze si riebbe dalle passate sciagure, e fu cinta di nuove mura. Egli non par credibile, riflette il citato Lami, che sin che regnarono i Longobardi, nemici implacabili de' Greci Imperadori, o i Greci venissero a Firenze, o i Fiorentini adottassero alcuna Greca maniera (*bb*).

NOTE

CONTENUTE

IN QUESTO QUINTO VOLUME.

NB. *Le note dell'Autore sono segnate col numero Arabo, e quelle del Commentatore con Lettera.*

(1) L' articolo è tratto dalle memorie del luogo.

(2) Sin dal 1508, origine di questo Conservatorio, il Principe s' era interposto per la buona custodia delle recluse, come apparisce da un Bando de' Sigg. Otto di Guardia, e Balìa di Firenze, sotto il dì 5. Novembre di detto anno.

(3) Consil. 13. num. 236.

(4) Ammir. Lib. 18.

(5) Annal. Tom. IX.

(6) Sgurop. Hist. Conc. Fl.

(7) Stor. Fior. lib. II. pag. 69.

(8) Tom. XXI.

(9) Despoto.

(10) De Temp. an. 1439.

(11) Codice n. 1034.

(12) Lib. XXI. pag. 19.

(13) In un bellissimo Codice in Cartapecora, esistente nella Laurenziana, e contenente la Vita di Plotino e la traduzione de' primi 27 Libri, del medesimo Marsilio Ficino, si ve-

dono eccellentemente miniati diciottò ritratti de' più illustri virtuosi Greci, che vennero di Levante, con più il ritratto del Paleologo, e dello stesso Marsilio. Vedasi l'elaboratissimo Catalogo del Sig. Can. Angiol Maria Bandini Tom. VI. pag. 194. La medesima Biblioteca contiene ancora diversi Opuscoli relativi al detto Concilio, e sono illustrati dal medesimo Sig. Can. nel Tom. I. pag. 483. 491. e 534. dello stesso Catalogo.

(14) Bandini Specim. Litter.

(15) Notizie de' Profess. ec. T. VII. p. 73.

(16) Discorso sopra il Giuoco del Calcio Fiorentino ec. ristampato quattro volte, e l'ultima nel 1688.

(17) Varchi Lib. XI.

(18) Ragguaglio 43. Centuria I.

(19) MS. nel Capit. Fior.

(20) Infer. 23.

(21) Negli Statuti di Pisa fatti al tempo del Conte Ugolino della Gherardesca al lib. 3. *de Maleficiis Rub.* 51. *De Infectis, Leprosis, Caecis et Claudis*: si dice *Infectos seu Leprosos non permittemus esse in Civitate Pisarum, vel per Civitatem Pisarum ire, neque tabernaculum, mansionem, seu hospitium aliquod in Civitate habere, sed eos expelli faciemus de Civitate.* In proposito dei Ciechi, per dirlo quì di passaggio, è notabile nel nostro Statuto la Rubr. 41. del Tratt. 7. lib. 4. *De poena tenentis Caecos in Civitate Florentiae.* Non solo le contagiose infermità, ma anche le deformi si tenevano lontane dagli occhi de' cittadini, quant'era possibile.

(22) Astruch de Morb. Vener.
(23) Lib. I cap. 60.
(24) Lezioni d'Ant. Tosc.
(25) Inoggi le corse de'Barberi son ridotte a tre sole per S. Giovanni, per S. Pietro, e per S. Vittorio; in antico eravene una il dì di S. Barnaba, per la vittoria di Campaldino contro gli Aretini; il dì di S. Anna per la cacciata del Duca d'Atene; il dì 2 Agosto, per la Rotta di Siena: il dì di S. Romolo per la vittoria contro Radagasio Re de'Goti sotto la Città di Fiesole.
(26) Muratori Ant. Ital. Diss, 29.
(27) Art. Poet. lib. 2.

Come a Fiorenza il giorno del Battista
Vedi correr Cavalli al drappo d'oro
Tra il popol ch'è diviso in doppia lista;
E vedi che diversi son tra loro
Gli studi delle genti, ed uno applaude
A Vegliantino, ed altro a Brigliadoro ec.

(28) Stat. lib. IV. Tratt. 7. Rubr. 123.
(29) Si veda il rame nella prima stampa di quest'Opera.
(30) Tom. 2. pag. 52.
(31) Varchi Stor. Fior. Lib. IX.
(32) Lib. IX. pag. 266.
(33) Lib. IV. Tratt. 7. Rubr. 63.
(34) Deliz. degli Er. T. 23. p. 132.
(35) Novelle Letter. del 1756. col. 30.
(36) Richa Chiese Fiorentine Tom. IV. pag. 207.

(37) Quest'Ordine ebbe principio in Alessandria l'anno 1184 al tempo dell'Imperator Federigo Barbarossa.

(38) Manni Tom. 7. Sigill. 8. Richa loc. cit. Tratt. della Decima T. 2. p. 84.

(39) Franco Sacchetti Nov. 64. Statut. Fior. lib. 4. de Extimis Rub. 91.

(40) Hist. Camaldul. lib. II. cap. 18.

(41) Chi desiderasse maggiori notizie sui detti Frati, potrà consultar l'Opera erudissima del Cav. Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum Monumenta*. Vol. 3. in 4.

(42) I'mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro Polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente;
Goder pareva il Ciel di lor fiammelle,
O settentrional vedovo sito
Poichè privato se'di mirar quelle!
Dante Purg. C. I.

(43) Gli Oltramontani, e specialmente i Francesi, gli Spagnoli ed i Portuchesi, si sono sforzati quant'an potuto, di oscurar la gloria del Vespucci, trattandolo d'impostore, come se avesse usurpato il merito di discopritore del Continente d'America a danno della gloria del Colombo, e d'Alfonso Ojeda ammiraglio Spagnolo, sulle cui navi era salito. Egli ha però moltissimi difensori, ma forse il più moderato ed il più giusto, è l'Ab. Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Ital. Tom. VI pag. 186.

(44) Fatto il ragguaglio de' malati e de' morti in un ventennio dal 1756 al 1775, s'è tro-

vato essere i malati 8097, i morti 638, cioè 7 per ogni 100.

(45) Lezioni di Ant. Tosc. Tom. I pag. 136.

(46) Meno 25 braccia.

(47) Barth. Scala Hist. Flor.

(48) Castiglionchio Opere p. 64

(49) Anche il governo laico pensò a punire gli errori che infestavano la purità della Fede, come apparisce dal Cap. XL. del Lib. III. de' nostri Statuti.

(50) Lib. IV. Cap. 29.

(51) Tom. I. p. 94.

(52) Lo stesso stendardo, si conserva tuttavia tra le Reliquie nella Sagrestia di S. Maria Novella, e si mostra al popolo ogn'anno il dì 29 aprile, giorno della festa del Santo.

(53) Parte III. Tit. 23.

(54) Altri han supposto che fosse quivi un Cimitero di Martiri. Vedi il P. Orlendi nella sua Opera: *Orbis sacer et profanus*.

(55) M. Hellot. Traité de la Taint. des lain.

(56) Nova Genera Plantarum Flor. 1729. pag. 78.

(57) I dieci Libri dell'Architettura Lib. 8. Cap. 6.

(58) Cl. XXVI. Cod. 106. e Varchi Stor. Fior. Lib. IX.

(59) Franco Sacchetti rammenta un Gioco di Tavola da Casa Guiccardini. Nov. 81.

(60) Lib. VII. C. 12.

(61) Commentar. lib. 29.

(62) Nov. 68.

(63) Più diffusamente si parla di ciò nella

Storia del Granducato Vol. VI. pag. 399. ediz. in 8.

(64) Nella Storia Genealogica de' Duchi e Pari della Gran Brettagna, scritta in Latino e stampata in Norinberga l'anno 1690. si parla a lungo di Roberto Dudley, ed in proposito de' suoi scritti vi si legge così: *Stripsit et alium Librum Physici argumenti, Catholicum dictum, et denique inventione Pulveris Cornacchini a Marco Cornacchino Pisano, qui de virtutibus eius commentatus est, ita nominati, atque ad omnes corporis affectus morbosque sanandos efficacis, majorem in modum inclaurit.* La Cornacchina è una polvere antimoniale.

(65) Si trova in S. Pancrazio il Sepolcro della sua moglie, e di una figliuola. Stante la profanazione di questa Chiesa si sono smarriti non solo questi, ma altri più importanti monumenti che vi esistevano, due dei quali ne ho potuti io stesso salvare appartenenti alla vetustissima famiglia dei Temperani illustrati dal Gori nella III. parte *Inscriptionum antiquarum Graecarum* ec. Fig. VIII. Vedi *l'aneddoto di antiquaria* in appendice al *ragguaglio di alcune particolarità ritrovate nella costruzione dell'antico Palazzo della Signoria detto inoggi il Palazzo Vecchio. Siena dai torchi del Porri* 1815.

(66) Vedi l'Albero genealogico nel Baldinucci T. III. p. 142.

(67) Hist. Nat. lib. 37. Cap. 7.

(68) Tomo XVI. p. 218.

(69) Uno di questi è la S. Elisabetta, che era già sulla porta della Chiesa di questo nome in Firenze, ed ora si vede con altri saggi dello stesso pregio e natura nel bellissimo Oratorio di S. Ansano sotto Fiesole, alla Villa del Sig. Can. Bandini, Bibliotecario della Laurenziana.

(70) Lib. II.

(71) Lib. III cap. 3.

(72) Discorso sopra l'origine di Fir. p. 290.

(73) Lib. I cap. 25.

(74) Brocchi stor. del Mugello p. 115.

(75) Parad. can. 16.

„ Ma la cittadinanza ch'è lor mista
„ Di Campi, di Certaldo e di Fighine,
„ Pura vedeasi nell'ultimo artista.

(76) Una descrizione del nostro Mercato e delle cose che vi si vendevano circa il 1300, si trova in un capitolo d'Antonio Pucci intitolato „ Le proprietà di Mercato Vecchio „ che è stampato nel tom. 6 delle Delizie degli Eruditi Toscani, p. 267.

(77) Discorso del Vitto Pittagor.

(78) De non vendendo Pecoram intra grillandam Mercati. lib. IV tract. IV. rubr. 113.

(79) Nov. 87.

(80) Nov. 183.

(81) Nov. 85. 86 e 87.

(82) Boccaccio in più luoghi del Decamer.

(83) Specie di Torta.

(84) Lib. I cap. 38.

(85) Si pretende che si vegga tuttora qualche avanzo del Campidoglio in una piazzetta

detta della Luna, accanto alla chiesa, dove si vede una muraglia antica e d'assai grossezza, attaccata al palazzo che fu de'Manfredi e po di quei della Luna e finalmente degli Altoviti, e forma un torrione di grande altezza. Parimente dagli spogli di Leopoldo del Migliore si ha, che all'occasione di uno scavo che si fece nel 1581 sulla detta piazza della Luna, furon trovati alcuni pretesi avanzi del Campidoglio, che si veggono adesso nella facciata di una casa in via de' Bardi, e consistono in una testa antica creduta di un romano, ed in un fregio parimente di marmo a rabesco con una testa di leone.

NOTE
DEL COMMENTATORE

(a) Questo pure fu soppresso nel 1808, *e nella ripristinazione di varj ordini regolari passarono ad abitarlo altre Religiose. Ma affinchè non mancasse alla Città un refugio per le donne traviate ove pietosamente espiare gli scandolosi trascorsi, si è di ciò fatto carico una rispettabile Dama aprendo loro un ricovero presso la porta a S. Gallo, ove queste vittime della dissolutezza sono trattenute amorevolmente, e istruite nei loro doveri verso Dio, e verso la Società. La somma conosciuta modestia di questa Dama, una fra le molte virtù che la distinguono, non permette con nostro infinito rammarico, di fregiare la presente Nota del suo veneratissimo nome, nè tampoco il riferire in quanti modi Ella dirami le sue beneficenze a favore dell' umanità.*

(b) Mediante le Savissime leggi, e disposizioni dell' immortale G. D. Pietro Leopoldo si rese rarissimo il caso di fare uso di questa Casa o come reclusorio, o come volontario, e temporario asilo di Donne per qualsivoglia titolo sfortunato nello stato Matrimoniale. Quindi nella soppressione degli Ordini regolari nel 1808. *restò compreso anche questo Ospizio, come incompatibile colla*

legislazione che si era introdotta nella Toscana. Il vigilante Si . Cav. Iacopo de'Conti Guidi al quale era stato meritamente affidato il Governo economico del Conservatorio di S. Felice, domandò ed ottenne per detto Conservatorio il precitato Ospizio; ed altri pochi beni che ne formavano la dote, destinando nel suo amministrato Conservatorio un decentissimo locale appartato, che in qualunque caso possa servire di refugio, o di custodia alle Maritate, ed ove siano convenientemente trattate, e assistite secondo la loro condizione. Ridusse poi l'ospizio in comodi, e decenti quartieri che si affittano a vantaggio del precitato Conservatorio, il quale mediante le premure, e lo zelo di questo Cavaliere si è ridotto in un ottima situazione.

(c) Oggi tutto il restante dell'Isola è riunita al Granducato di Toscana egualmente che i Territori di Piombino, di Port'Ercole, e di altre rispettabili adiacenze marittime.

(d) Il divisato Salomone dopo la soppressione del Monastero delle Cavalieresse accaduta nel 1808 *è stato incorporato di nuovo nel contiguo ripristinato Convento di S. M. Novella, per acquisto fattone da fra Tommaso Valori direttore della celebre Farmacia, e fonderia ivi stabilita.*

(e) Inoggi questi quadri nel Palazzo Reale hanno cangiato posto, per dar luogo a più splendidi ornamenti.

(f) Tanta rozzezza è ora degenerata in un lusso eccedente non essendo raro vedere a molte case rurali nei contorni della Città non solamente delle buone vetrate, ma anche qualche persiana col pretesto di difenderle dalla grandine; ciò in sostanza perchè da tutti i ceti si ama avidamente l'agiatezza del vivere. Ciò è frutto della legislazione Leopoldina, che ne ha somministrati i mezzi.

(g) Si potrebbe aggiungere che gli Architetti del Secolo XIII. mancando di buon gusto ambivano di mostrare dell'ingegno nel superare le difficoltà dell'arte. Si vedano gli Sporti che coronano l'antico Palazzo della Signoria, inoggi Palazzo Vecchio; quello degli Spini; e di tante altre fabbriche, ed in queste si osservino particolarmente gli sproni aggettanti negli angoli, urtati in un senso opposto da due architetti che vi attestano a squadra, e si giudichi poi quanto pensiero debbon aver costato al costruttore quei sostegni angolari.

(h) Attualmente soppresso.

*(i) Le scoperte del valoroso Vespucci hanno motivato il Poema epico in 20 canti di Girolamo Bartolommei intitolato l'*AMERICA*, e questo poema ha suggerito il tema all'architetto Giuseppe Del-Rosso per gli ornamenti della Sala del rimodernato avito palazzo della famiglia dell'autore. Tali aumenti di decorazione sono stati eseguiti per ordine dell'attuale possessore sig. Mar-*

chese Cav. Girolamo Bartolommei, nel quale la cultura di spirito, unita al patrocinio per le belle Arti, e pei buoni studi, sono pregi ereditari, e sempre rinascenti negli individui di quest'illustre prosapia. Nella gran medaglia nel centro della volta si è con singolar bravura disimpegnato il sig. Gaspero Martellini nel soggetto prescrittogli di rappresentare a colori Amerigo Vespucci accompagnato dalla Nautica, e dalla Astronomia, che riceve dal Bartolommei, cui fan corteggio l'istoria e la poesia, il poema scritto a di lui gloria. In alto sta la fama che incorona ambidue, ed ai piedi l'America con i suoi attributi. Alle pareti corrispondono sopra alle porte, e nei fondi degli intercolonj di ordine Corintio, sette bassorilievi esprimendo le principali azioni che ebbero luogo nello scoprimento del nuovo Mondo, estratte dal suddetto poema, e lodevolmente eseguite dall'egregio scultore sig. Giuseppe Grazini. Se il Vespucci non ebbe fin quì verun pubblico Monumento, eccettuata l'iscrizione riportata nel principio di quest' articolo, vi tiene onorato posto questo inalzatogli dalla liberalità del sig. Marchese Bartolommei, col quale si è combinato di onorare uno fra i molti illustri suoi antenati.

(*k*) *Nel* 1808 *epoca della soppressione generale dei Claustrali, questa copiosa libreria era stata in gran parte dispersa. Dopo la ripristinazione di questo Convento*

i Religiosi si occupano incessantemente nel rimontare la loro libreria, ed è già ricca di un buon numero di scelte edizioni, oltre aver ricuperata e salvata la maggior parte dei manoscritti.

(*l*) *O sivvero secondo le più accurate indagini del Lami attorno al* 1125.

(*m*) *È vero che il Borghini arrischia questa opinione dedotta dalla forma tortuosa di alcune fabbriche edificate con maggiore probabilità per secondare la circuizione, o piegatura del Torrente Mugnone; poichè tenendo dietro alle ricerche dello studiosissimo Gio. Lami, questo Torrente dopo che gli fu aperto il corso al di là di S. Lorenzo se ne veniva per la via del Giglio, e piegando in questo posto s'inoltrava per la via de' Fossi radendo il secondo cerchio delle mura, e scaturiva nell'Arno al disotto del Ponte alla Carraja. Sarà sempre difficile a comprendere come in queste piccole adiacenze allora greto, o letto del Mugnone potesse esservi stato luogo per una battaglia, senza supporlo campagna libera, e spogliata da fabbriche. All'opposto sappiamo che la presente via del Sole, o sivvero strada che conduce ai Frati del Sole (da questo simbolo impresso nello stemma dei Domenicani) era stata aperta, e fabbricata circa un secolo innanzi, cioè quando i frati abitarono a forma di Ospizio lo Spedale di S. Paolo, nel tempo che si riduceva per essi la prima lor Chiesa, e*

Convento. Non è ancor meno improbabile, che contemporaneamente si aprissero le altre strade che conducevano direttamente alla nuova Chiesa, come la Via degli Accenni; la Via delle Belle Donne, e altre, attraversando il Mugnone sopra ponticelli, o palancole, essendo d'altronde verissimo, che questo Torrente si spingesse fuori della Città nella costruzione del terzo ed ultimo cerchio delle mura, sul principio del IV secolo. Quale spazio adunque vi poteva essere per una battaglia il cui centro fosse l'attuale colonna, e la Croce che oggi dicesi al Trebbio. Quanto la perdita di notizie riguardanti queste azioni ci permettono di esibire dei dubbi, altrettanto deve distoglierci da avventurare delle congetture, delle quali furono prodighi gli scrittori dei secoli trascorsi. Fra le altre sulla derivazione della voce Trebbio *dato a questa piccola piazza, i moderni eruditi sono inclinati a dare le preferenze ad un altra etimologia esposta dallo stesso Borghini. Questo dotto antiquario opina che la voce* Trebbio, *sia una parola alterata, e derivata da* Tribo, *che significa il quartiere della Città, ove i Romani facevano la rassegna e separazione delle nazioni, e dei Cittadini respettivi, affine di distinguere le razze e le famiglie; lo che fa procedere dal latino* Tribus. *Tale etimologia se non è la vera, non si oppone al sistema di una Città Imperiale, che aveva*

Municipio, qualunque si fossero le sue dimensioni, affatto ignote. E poichè ci siamo impegnati in una lunga nota, mi sia concesso aggiungere alcuna cosa circa il pregio del Monumento che ivi si osserva. Sopra un imbasamento circolare nel centro della piazzetta si eleva una Colonna di granito di non sgradevole proporzione. Lo straordinario e bene scolpito capitello di essa, consiste nella buona disposizione dei quattro animali simbolici, che servono a caratterizzare gli Evangelisti, cioè l' Aquila, il Bove, l'Angiolo, ed il Leone ingegnosamente aggruppati. Questo capitello termina con un cimazio circolare, attorno al quale, e incisa la seguente iscrizione, la quale benchè imperfetta è riportata dal Manni nelle note fatte al Borghini, ed è in caratteri Gotici.

Sanctus. Ambrosius. cum. Sancto. Zenobio. propter Grande. Misterium. hanc. Crucem. hic. locaverunt. Et. in. MCCCVIII. noviter. die. so. Augusti. Reconsecra. est. P. Dnm. Franciscu. Flor. epum. una. cum. epo. aqlai. q. una cum aliis epis. mi.....

Sopra il detto cimazio si alza un finale molto piramidato, sul quale posa una bella croce ornata di bassorilievi. Le testimonianze di molti scrittori, e le dotte ricerche del Padre Giuseppe Allegranza domenicano, e del Professore Cav. Sebastiano Ciampi sopra i primi monumenti dei cristiani, confermano il frequente impiego di

ogni sorta di animali, come caratteri e simboli di nostra religione. Di più la XIX dissertazione del P. Allegranza ci insegna, sul rapporto dei Simboli indicanti gli Evangelisti scolpiti nei Capitelli, e nelle basi delle colonne, che Giovanni Pisano fu dei primi ad introdurgli, ed il più abile nell' eseguirgli, e a dargli una bella idea. *Sopra questo dato a riguardo specialmente dell' accurata esecuzione del lavoro, credo non andar lungi dal vero nell'attribuire il monumento di cui si tratta a Gio. Pisano, che fioriva all'epoca designata dalla iscrizione, sull'autorità del Vasari che fissa la morte di questo artista l'anno* 1320. *In quanti altri dubbi ci trasporta la citata iscrizione? ma di ciò se avrò vita, ne tratterò in una memoria a parte, che qui sarebbe abusarsi troppo della compiacenza dei lettori.*

(*n*) *Inoggi la città di Firenze è stabilmente, e abbondantemente illuminata in tempo di notte a carico del Comune.*

(*o*) *Per quanto la fabbrica che constituiva la Chiesa, e monasteso di S. Pancrazio abbia mutato faccia e destinazione, questo monumento è stato preservato nel luogo ove ha sempre esistito, mediante le premüre dell'attuale sig. Cav. Giuseppe Orazio Rucellai, che tuttora ne gode l' Ius-patronato.*

(*p*) *Questo Palazzo per incuria dei passati possessori si trova in una gran decadenza. Meriterebbe maggiori riguardi*

occupando una delle più felici situazioni della Città.

(*q*) *Non è esagerato, non è a comodo di taluni a pregiudizio di molti il dire, che la nobiltà della nascita contribuisse alla nobiltà delle operazioni, quandochè chi ben nasce siasi, o per mezzo di buona educazione, o per sentimento proprio, voltato all'acquisto delle scienze, o di qualche nobile arte; ma, oimè, son troppo pochi. Guai grandi ne derivano da quelli che si fermano ai soli elementi, e che risquoton lodi dai loro simili, che ne san men di loro. Divengono il flagello, il veleno più pernicioso e potente de' veri scienziati, e de' veri artisti.*

(*r*) *La vivacità, e la varietà dei colori introdotti nei vasi di Porcellana ed in altre finissime terre, e la vetrificazione che loro si procura, deve persuaderci che la scienza rapporto a quest'articolo è infinitamente più avanzata, che non lo era al tempo dei Rubiensi. In che consiste dunque questo decantato segreto di cui tutto giorno sento deplorarne la perdita? Il segreto perduto sta nella scarsità di buoni modellatori, e nella poca disposizione di questi nel maneggiare la creta nella quale crederebbero avvilirsi.*

(*s*) *E' molto speciosa la notizia dataci da Annio, (lib. VII) sull'etimologia del nome di Fiesole, allorchè dice che* Fesulae *significa in lingua Aramea* Trascensus a

paludibus, *e che però derivasse un tal nome alla detta Città*, Subiacens enim planities, paludosa erit a Iani etate. *Lasciamo di buon grado questi ingegnosi sogni, e la ricerca di qual si fosse la condizione della pianura sottoposta a Fiesole* ab Iani etate. *Riguardo ad altre etimologie, e notizie storiche di questa infelice città, vedasi un recente libro, che ha avuto molt'incontro, intitolato*: Una giornata d' istruzione a Fiesole. *O sia itinerario per osservare gli antichi e moderni monumenti di quell'antica città. Firenze 1827 per il Pezzati.*

(*t*) *Sarà oramai per sempre ascoso alla nostra curiosità quali si fossero le dimensioni della città di Firenze al tempo dei Romani fino alla distruzione di essa, e dei Subborghi Fiesolani che l' avvicinavano. Ciò fu operato dai Longobardi dopo il* 566, *e nei primi sette anni della loro conquista, nei quali si compiacquero di rovesciare le città, terre, e castella che loro si paravano davanti non della sola Toscana, ma dell'Italia quanta ne occuparono. In questa universale devastazione furono risparmiate alcune poche città, fra le quali quella di Fiesole in grazia della sua posizione militare e del robusto fabbricato, ne pare che ella decadesse sensibilmente di abitatori se non che dopo la nuova riedificazione di Firenze, e delle sue prime mura per opera di Carlo Magno. Circa l'epoca dell' ultima desolazione di*

Fiesolè per parte dei fiorentini si accennò altrove che il Lami la protrae oltre al 1125, *fra le altre ragioni, perchè nel* 1010 *tanto Firenze che Fiesole appartenevano ad un medesimo padrone, che era il Marchese Bonifacio, onde non è probabile che egli permettesse che una parte del suo stato, rovinasse l'altra parte per la sola veduta dell' ingrandimento di una di queste. Comunque, ed in qual tempo seguisse questa sciagurata operazione, sembra però che si avesse principalmente in mira l'occupazione, e disfacimento della Rocca, diventata forse un asilo di facinorosi, poichè il restante della Città, era stata abbastanza devastata dai barbari, e abbandonata dipoi dai più cospicui Cittadini. che per maggiore comodità, o per politica si erano ridotti in Firenze. Con gran difficoltà si sono ritrovati i segnali e la fondamenta dell' antica Rocca Etrusca, della quale ne ho inserita la pianta in un Opuscolo intitolato.* Saggio di osservazioni sui monumenti dell' antica Città di Fiesole. Firenze presso Pagani 1814; *e di nuovo riprodotta in una memoria inserita nel Giornale de' Letterati Pisani col titolo*: congetture sopra due monumenti Etrusco-Fiesolani *fascicolo num. XXV anno* 1826; *e finalmente nell'opera citata nella nota antecedente.* Una giornata d'istruzione a Fiesole. *Lavori tutti del medesimo autore.*

(*u*) *O piuttosto più depressa, come osserveremo altrove.*

(*v*) *Malgrado l'ingegno dei nostri genealogisti, e le asserzioni dello stesso Alighieri qui sotto citato, questa proposizione ha bisogno di altri schiarimenti, riguardo almeno all'origine della primaria Nobiltà.*

(*x*) *Oggimai è permesso di dubitare impunemente dell'esistenza di questa Rocca o Fortezza, della quale ne sarebbe pervenuto qualche indizio più valido che non lo sono i racconti de' nostri vecchi Cronisti, e gli argomenti dedotti dai moderni antiquari, con i quali si sono impegnati a sostenerli. Di fatti non ne avevano bisogno i Coloni Romani a brevissima distanza da Fiesole, Città che per se sola costituiva una Rocca per quei tempi inespugnabile, se non che per la via di assedio, e che dentro di se conteneva una viepiù munita fortezza. Belle situazioni debbono essere state allora le adiacenze del nostro mercato per un fortilizio. Immaginiamole parecchie braccia più abbasso che non lo è il suolo attuale, e frequentemente inondato dai rigurgiti del Torrente Mugnone, che scorreva ivi prossimo, e per cui saranno state aperte quelle gore o fossi citate nel paragrafo seguente, per ricondurre le acque stagnanti nell'Arno, o nello stesso Mugnone; indi si giudichi dell'esattezza di questi, e simili racconti.*

(*y*) *Asserzione gratuita, ed ora abbastanza screditata da non meritare di diffonderci inutilmente.*

(z) *Ammessa l'esistenza dei residui citati di mura e torri, sembra più verisimile che queste determinassero il confine della città Romana da questa parte, ma tutto è incertezza.*

(*aa*) *Eccoci condotti doppo tanti vaneggiamenti eruditi a comprendere la derivazione del nome dato a questa piccola Chiesa, ora soppressa e affatto deformata di S. M. in Campidoglio, così detta da una lontana analogìa ai diversi gradi e ripiani pei quali ascendevasi al vero Campidoglio Romano. Si vuole che avanti il rialzamento di questa parte di Città fosse elevata dall' antico suolo circa 12 braccia, o 40 scalini altezza forse esagerata. Nell' entrare della Chiesa eravi al piano della soglia un largo spazio destinato pei Catecumeni, e formava il primo ripiano. Si salivano quindi 5 scalini e trovavasi un altro competente spazio pei Cristìani, con due Altari laterali. Finalmente si salivano altri 4 scalini, e vi era il Coro, o Presbiterio. Si osservava nella facciata l' arme degli Strinati Alfieri, che godevano il patronato di questa Chiesa. Serve a confermare l' originaria depressione del Suolo in questa parte la cura che si presero i fiorentini per garantire dalle inondazioni le chiese che contornano il mercato quasi tutte del IX e X Secolo. Non solo quella di S. Maria, ma le altre ancora si fecero elevatissime. Tale è quella*

di S. Tommaso, che oggi livella il piano delle moderne strade; l'altra di S. Pier Buonconsiglio, detta del popolo S. Pierino, e ne più bassi tempi S. Piero in Palco (*per essere elevata sopra un solajo praticabile al disotto*); *e finalmente S. Andrea. La penultima, cioè S. Pierino, livellava con poca differenza quella di S. Maria, e malgrado il rialzamento della Città che si vuole condotto in circa braccia 8, resta tuttora elevata dal suolo l'altezza di 14 scalini, e 8 l'altra di S. Andrea. Desistiamo una volta da fabbricare dei sognati Castelli, per vanità di farsi credere da più di ciò che siamo.*

(*bb*) *Si lasci il Campidoglio a Roma ove ha sempre esistito, e alcuna cosa si accenni riguardo alle dipinte Immagini di nostra Donna che dal volgo si attribuiscono a S. Luca. Queste provò il Manni essere opera di un Greco venuto in Italia, che si chiamava* Luca, Santio, o Sanctio, *che falsamente equivocato, ha prodotto il noto error popolare di crederle appartenenti all'Evangelista. Vedi la* dissertazione circa il vero pittore Luca Santio, e sue opere attribuite a S. Luca ec. Firenze presso Viviani 1764.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

INDICE
DELLE MATERIE

L'
OSSERVATORE
FIORENTINO

SUGLI EDIFIZI

DELLA SUA PATRIA

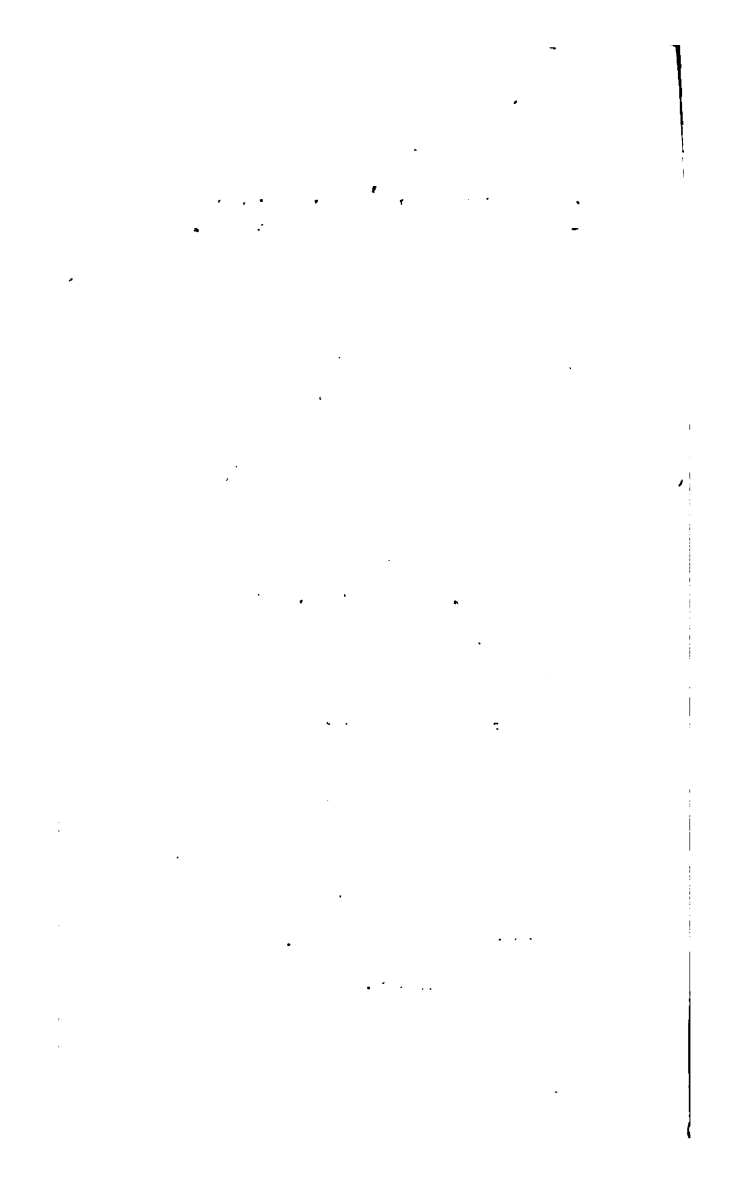
QUARTA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1821,
CON AUMENTI E CORREZIONI

DEL SIG. CAV. PROF.

Giuseppe Del Rosso.

TOMO VI.

Firenze
GIUSEPPE CELLI
1831.

L'
OSSERVATORE
FIORENTINO

Ghetto, ed imprestito di danaro.

L'epoca della venuta degli ebrei in Firenze, secondo Scipione Ammirato, fu l'anno 1430 (1). Quantunque doppo la loro dispersione per la rovina di Gerusalemme, eseguita dall'armi di Tito, si fossero ampiamente estesi in occidente, e specialmente in molte provincie d'Italia, nonostante non trovo ricordo, che prima di quel tempo i fiorentini avesser loro permesso l'ingresso nel loro Dominio. Forse l'essere stata la nostra una nazione sempre dedita alla mercatura, la rese gelosa di un'altra, la cui patria è tutta la terra.

Ma è veramente bizzarro il motivo per cui s'indusse la Repubblica a ricever gli ebrei, anzi a chiamargli. Egli ci vien riferito dallo stesso Ammirato (2): ,, La povertà, egli dice, era afflitta non poco; e questa miseria era fatta maggiore, perchè volendosi aiutare con poco, non potea se non con grandi usure, dalle quali per sollevarla, deliberarono i Padri d'introdurre in Firenze gli ebrei, con

dar loro licenza di prestare, e di pigliare al più 4 danari per lira il mese ,,. Se la legge poteva frenar l'avarizia di questa colonia di prestatori, perchè non poteva moderar quella de' nazionali?, I canoni stessi che sempre fulminaron pene e maledizioni contro le usure, avevano avvertito i Principi, che guardassero bene che tali proibizioni riguardo ai cristiani, non ridondassero in profitto dell'ebraica nazione: *Quanto amplius Christiana Religio*, fu detto nel Concilio generale IV di Lione (3) *ab exactione compescitur usurarum*, *tanto gravius super his Judaeorum perfilia insolecit*, *ita quod brevi tempore Cristianorum exhauriunt facultates*. Qualcheduno sospettò allora; che Niccolò Rittafede, Gonfalonier di giustizia, fosse stato corrotto da qualche buona somma di danaro.

Comunque s'interpetri questo fatto, egli è certo che nello spazio di 50 anni, di cui reser conto gli ebrei, siccome apparisce dai libri esistenti tuttora nell'archivio delle Riformagioni, essi avevan guadagnato l'importante somma di circa 50 millioni di fiorini. Di che accortosi il popolo, si presentò alla Signora, scesa a quest'effetto sulla ringhiera, il dì 13 agosto 1495 e domandò con tutta l'energia che quegli fossero discacciati, siccome fu fatto con un solenne Decreto, a cui serviron d'introduzione le parole del Salmo *Beatus qui intelligit super egenum et pauperum, in die mala liberabit eum Dominus*.

Ma per la solita incostanza della nostra Re-

pubblica, di cui disse Dante, che quelchè d'ottobre filava, non giungeva mai a riveder l'agosto; nonostante le ragioni che si eran valutate per discacciargli, il citato Decreto, e le invettive de' predicatori, che declamavan dai pulpiti contro di loro, gli ebrei doppo pochi mesi furon con altrettanta solennità di voti assoluti dal loro bando. Vi potrebb'esser però una ragione per giustificar questo secondo atto de' fiorentini; ed è, che essendo stati poco avanti cacciati tutti gli ebrei da'regni di Spagna, fino al numero di 170 mila famiglie, per attestato del Mariana (4), ed essendo l'anno stesso 1496 seguito il medesimo nei regni del Portogallo, essi vollero forse profittare di questa combinazione per ricevere insieme tutte le preziose spoglie che quelli trasportavano seco.

Prima d'andar più oltre, mi si permetta quì una breve digressione per la maggior intelligenza di quanto sopra si è detto, circa lo straordinario frutto del cambio, che si praticava allora in molte parti d'Italia; ma specialmente in Toscana e soprattutto in Firenze. Se la rata del frutto la più moderata era quella di 4 danari per lira il mese, ossia del 20 per 100 l'anno, a qual segno sarà arrivato l'eccesso? Non vi ha chi abbia meglio soddisfatto a questo quesito, del celebre Lodovico Muratori, il quale ha ampiamente trattato questa materia nella sua decimasesta Dissertazione, nè par che egli sappia trovare altra scusa per noi, se non che la stessa pratica usuraria erasi

dilatata anco in Francia ed in Inghilterra. Io riporterò solamente ciò che in vista di molti fatti conclude circa il costume de' fiorentini sù tal proposito: „ A niuno certamente la cedano i Toscani, e principalmente i fiorentini, in acutezza d'ingegno, e in sopportar le fatiche utili; il perchè questa gente per voglia di arricchire, non contenta di guadagnare in casa colle arti, cominciò anche a passar fuori d'Italia a mercanteggiare. Un bel negozio parve loro quello di prestar danaro ad usura, e questo a poco a poco diventò il principale e più gustoso loro impiego, perchè fruttava assaissimo. Nè forse m' ingannerò in credendo, che massimamente all' esorbitante lucro, che poi colava nella città di Firenze, si dee attribuire l'esser giunto quel popolo a tal potenza nel secolo XII e XIII che cominciò e seguitò sempre più a dar legge ed imporre il giogo alle altre circonvicine città. Tornando colà carichi d'oro i cittadini, fabbricavano sontuosi palagi, aumentavano l'arti, e dal buon regolamento di queste procedeva poi l'aumento del popolo, e la necessità di slargare la città, e la forza del danaro per fare o sostenere le guerre. Quelle compagnie, che da Gio. Villani son dette degli Scali, de'Peruzzi, Acciaiuoli, Bardi, Ammannati ec. tutte sotto nome di Banchieri spezialmente si applicavano al traffico del danaro, cioè all' usura „.

Per dir qualche cosa di più particolare sull'avidità de' prestatori, bisogna ben supporre che ella fosse divenuta esorbitante l'anno 1420,

quando fu costretto il Comune a prendervi rimedio, e contentarsi solamente di proibire a quegli che prestavano in Firenze ad usura col pegno, che si diceva prestare a pannello (5), di non poter prender maggior frutto di 5 denari per lira il mese, che torna il 25 per 100 l'anno. Secondo che lesse nel Catasto l'autore della Decima ed altre gravezze (6), uno di questi negozi di prestare a pannello lo esercitavano in Firenze Giuliano di Nannino de'Bardi, in compagnia di Piero Piccioli, che chiamavasi il Presto della Vacca, e si vede dalla portata, che il frutto annuo di un capitale di lire 2928 si potè computare in lire 878, che viene ad essere a ragione del 30 per 100.

Ma ritorniamo al Ghetto. Giunti gli ebrei in Firenze, fu la loro prima abitazione nella via che si dice tuttor de'Giudei, e corrisponde in Borgo San Jacopo, a confine col chiasso dei Ramaglianti, e quel de'Pagoni. Ma nei tempi appresso, si legge nella vita MS. di Marco di Matteo Strozzi Can. fiorentino e priore della chiesa di S. Miniato tra le Torri (7), che si erano anco altrove dilatati per la città, e che essendo quasi tutte le case della sua parrocchia abitate da loro, fu egli stesso la principal cagione del discacciamento rammentato disopra. Sparsi e sciolti così restarono sino ai tempi del Granduca Cosimo I, quando avendo il Pontefice Paolo IV, insinuato generalmente a tutti gli Stati Cattolici con sua Bolla, che si tenesser rinchiusi in luoghi separati dalle abitazioni de'cristiani, si risolvè quel Principe

l'anno 1571, di raccorgli dentro quel recinto, dove son or di presente (8), accresciuto poi quasi del doppio dalla vigilante cura di Cosimo III. E questo luogo fu chiamato Ghetto, siccome si chiamava già in altri paesi d'Italia, non già da un'Isola, e neppur dalla voce Ughetto, diminuitivo d'Ugo, come fu da alcuni supposto, ma piuttosto dalla parola ebraica *Geht*, che significa divisione o separazione; *Zucca* poi in Venezia, e *Giudecca* in Ferrara, dall'antico *Judaea*, *Judaica*, *Judacaria*.

Parrebbe questo il luogo di riportar le leggi nostre riguardanti questa Nazione, che quantunque da lungo tempo domiciliata, è stata sempre come in tutti gli altri Stati per giuste ragioni riguardata per forestiera. Ma siccome se ne può vedere un saggio bastante nella *Pratica del Savelli*, credo opera perduta il trattenervisi. Serva il riflettere, che laddove gli ebrei sono stati, ora in un Regno, ora in altro di Europa, perseguitati, spogliati, scacciati, e tragicamente esposti al furor della plebe; quivi hanno vissuto sempre tranquillamente sotto la tutela di un savio governo. Farà sempre grand'onore alla moderazione de' padri della Repubblica ciò che racconta l'Ammirato, che correndo l'opinione che si potesse ritogliere a costoro quel che avevano acquistato con le usure, e non mancando esempi di Principi che l'avean praticato, e leggi ecclesiastiche che il permettessero; nonostante, allorchè un frate francesca-

no molto reputato volle sostenere in pulpito come giusto un tal atto, nè si rimase di predicarlo per gli ordini datigli dall'Arcivescovo; la Signoria, senza aver riguardo che egli fosse della casa Visconti di Milano, il fece in sulla mezza notte accompagnar fuori delle porte della città, e gli diè tre giorni di tempo ad uscir di stato.

Non però fu mai tale il favore, che non si vegliasse costantemente sopra la loro condotta, tantochè nè soverchiamente si arricchissero; nè abbondassero. Imperocchè oltre l'avere esatto, che si distinguesser dagli altri sudditi cristiani con un pezzo di panno giallo sul cappello per gli uomini, ed il simile alla manica destra della veste per le femmine; si proibì loro talvolta il prestare ad usura, o almeno sotto certe condizioni, tal altra il commerciare all'ingrosso; si regolò le vendite e le compre loro a minuto; fu loro negato l'esercizio di qualunque sorte di senseria, e dipiù quel delle arti; si disarmarono, si tenner lontani dagl'impieghi civili; e s'impedì loro il possesso de' beni stabili, (a) finalmente si negò a' forestieri il dimorare in tutto il dominio per più di quindici giorni; e quantunque per la legge Mosaica fosse loro concessa la poligamia simultanea, ella è stata quivi sempre loro vietata. Con questi ed altri simili regolamenti si è tenuta in freno una società, della quale si è trovato scritto: *Non Foeneraberis fratri tuo ad usuram, sed alieno* (9).

In mezzo a tante strettezze non deve recar

maraviglia, se in più di tre secoli e mezzo da che gli ebrei sono stati ricevuti, nonostantechè non abbian essi lo stato del celibato, sien facoltati al repudio, e sollecitati al matrimonio; non però son moltiplicati a quel segno, a cui pareva che per le dette ragioni dovessero pervenire. Lascerò di rifletter sù questo fenomeno, e mi ristringerò solo a dar quelle numerazioni che ho potuto trovar di loro nei diversi tempi (10).

Anni	Ebrei	Famiglie
1622	495	---
1630	428	---
1632	390	---
1633	390	---
1663	546	---
1688	590	---
1758	794	176
1761	765	179
1765	810	179
1767	822	165

Palazzo de' Chiarucci, oggi Orlandini, Ospizio già di Papa Giovanni XXIII.

Risalendo coll'istoria de'possessori di questo palazzo sino al secolo XIV; nel qual tempo però era molto diverso dal presente; s'incontra una famiglia di nostri cittadini, che ebbe l'onore di prestare alloggio in sua casa ad un papa disgraziato e deposto, ed assisterlo nella sua morte. La famiglia Chiarucci, una delle nobili di Firenze, secondo Leopoldo del Mi-

gliore passata in Spagna, aveva la sua casa nel popolo di S. Maria Maggiore, dirimpetto a quella di Gabbriello e Gio. Panciatichi, che fu poi di Francesco di Niccolò Cambini, e poi d'Antonio di Leonardo Gondi, la stessa che ora posseggono gli Orlandini detti del Beccuto, in quella parte che fa cantonata. Quivi appunto venne ad alloggiare il dì 14 giugno 1419. Baldassarre Coscia, nel pontificato *Giovanni XXIII.* dell'istoria del quale parlano bastantemente gli Annali Ecclesiastici.

Per quella parte che i fatti di questo celebre soggetto si mischiano colla nostra storia, poco si può aggiungere a ciò che ne ha scritto l'Ammirato nelle famiglie Napoletane, e nella storia di Firenze. Nonostante, qualche circostanza di più si trova in una Cronica MS. anonima nella Magliabechiana, che merita d'esser qui riferita.

In questo tempo (1419) venne in Firenze Mes. Baldassarre Coscia Napoletano, stato per l'addietro Papa Giovanni XXIII, il quale aveva renunziato il papato nel Concilio di Costanza, e venne a Firenze con salvocondotto di Papa Martino, che gliene feciono avere i fiorentini; e s'era ricomprato per avanti dall'Imperadore Sigismondo per fiorini 30,000, perchè era nelle sue forze, e tornando accompagnato n'andava preso a Piombino, e quando fu a Serezzana, lasciò la compagnia, e vennesene a Firenze: e perchè i nostri magnifici signori impetrarono da Papa Martino, che lo facesse cardinale, così fu fatto a dì 91

giugno, ed intitolavasi cardinale di Tivoli, però volle esser chiamato cardinale di Firenze, e così fu. Quando venne a visitare Papa Martino, disse queste parole: Ego solus adunavi concilium, semper pro S. Romana Ecclesia laboravi, Tu unus es, qui veritatem scis, venio ad sanctitatem tuam in quantum possum gaudens de assumptione tua, et libertate mea.

Segue poi così: a dì 22 dicembre morì in Firenze mess. Baldassarre Coscia cardinale, e fu sepolto con grandissimo onore nella chiesa di S. Giovanni in un sepolcro, molto bello, ed ornato, fatto per lui, quale ancor oggi si vede in detta chiesa, colla sua immagine di ottone. Fu detto mess. Baldassarre mentre che fu Papa grandissimo amico de' fiorentini, ed avendo loro per protettore S. Gio. Batista portò grande affezione al tempio di esso Santo, dove è il Battesimo di tutta la città e de' sobborghi, e dove finalmente fu poi sepolto, acciocchè quivi riposasse il corpo suo, dove vivendo aveva portato tanta affezione, in segno della quale concesse a detta chiesa quel gran perdono, che fino al dì d'oggi si celebra il dì dell'ottava dell'Epifania ogn' anno, cioè a' 13 di gennaio, chiamato volgarmente il Perdono di S. Giovanni.

Le sue esequie si fecero in Duomo, e furono impiegati nel lavoro del suo deposito in S. Gio., Michelozzo e Donatello, compagni intagliatori, ai quali, come nel Catasto di Decima nel Monte Comune si legge (11), furon

dati fiorini 800. essendo però costato tutto il restante dell'opera circa a mille. Allo stesso deposito fu apposta l'appresso iscrizione, maestosa quanto breve, la quale però non piacque a Martino V. suo successore, comecchè non voleva ch'ei fosse stato mai Papa:

Joannes quondam Papa
XXIII. obiit Florentie
Anno Domini M. CCCCXVIII.
XI. Kalendas Janvarii

Ma il problema più grande consiste nella quantità delle sue ricchezze, e se Cosimo padre della patria ne profittasse. Corse voce fin dai tempi di Leopoldo del Migliore, e corre ancor tuttavia, che Cosimo de' Medici s'arricchisse con la roba di questo Papa, consegnatali allorchè si dovè trasferire al Concilio di Costanza, di dove tornato e richiestala, si dice che Cosimo rispondesse che la renderebbe a Papa Giovanni, non mai a Baldassarre Coscia napoletano. Ma questo racconto è mancante affatto di fondamenti e di prove; anzi tutte le congetture sono per l'inverosimile. Cosimo era pur troppo ricco per paterne ed avite ricchezze, senza aver bisogno di usurpare i danari degli altri; oltrediciò quando il Papa si risolvè di andare al Concilio, egli si stava in Bologna, e di lì si partì per Verona e per Trento, seguitando il cammino per la Germania, carico di mobili preziosi, come racconta Fleury, d'ar-

genti e d'abiti, per comparir con pompa, e per farsi largo coi donativi (12); costò il suo riscatto 30 mila fiorini, siccome si è inteso dalla citata cronica, e lo conferma il Ciacconio; dipiù egli non fece nessuna menzione nel suo testamento di questo supposto credito esorbitante; e lasciò tra gli esecutori Giovanni d' Averardo de' Medici, padre del suddetto Cosimo; finalmente nessuno de' nostri stòrici (non eccettuato Michel Bruto) di questo fatto asseverantemente ragiona, quantunque dell'amicizia di detto Papa co' fiorentini attestino generalmente.

Ma vi ha una prova più diretta e più manifesta; ed è una lettera del medesimo Papa ad Antonio Casini, Vescovo di Siena, nella quale parlando de' suoi interessi colla casa Medici, le si confessa debitore di buona somma. Ella è troppo interessante per non doversi qui trascrivere, quantunque da altri riportata come esistente MS. nell' archivio degli Scarlatti, nobili fiorentini.

„ Reverende in Xpo. Pater. Quia Johan-
„ nes de Medicis pro liberatione mea, et pro
„ aliis expensis solvit pecuniam, quam sibi
„ dimisi; de qua vobis dimisi scriptam de ma-
„ nu sua propria, rogo, volo et mando ut prae-
„ fatam scriptam sibi visis praesentibus re-
„ stituatis, quia ultra illam exposuit bonam
„ summam in qua sibi obligor: me vobis re-
„ commendo. Scripta in Aldibenga XII. die
„ Aprilis 1419.

Baldassarre Cossa propria manu.

Giustificato Cosimo de' Medici, si dee render giustizia alla memoria di questo Papà per la sua moderazione, non solo nell'aver così umilmente confermata la sua deposizione nelle mani del successore; ma anco nell'aver sì poco profittato dei beni temporali della Chiesa, ch'e' lasciò appena un'eredità di 20. mila fiorini. Questa è la somma che ne assegnano i nostri cronisti (13), e poco più si ricava dal suo testamento, che si conserva nell'Archivio segreto.

Chiesa di S. M. Maggiore, letteratura del secolo XIII., ed invenzione degli occhiali

La riforma dei Carmelitani nacque vicino a Firenze alla distanza di otto miglia, l'anno 1413, nel Convento di S. Maria delle Selve sopra il Ponte a Signa. Il B. Angiolo Mazzinghi fiorentino, della famiglia de'Mazzinghi detti da Peretola, figlio, come suol dirsi, di questo stesso convento, concepì l'idea di una più severa disciplina nell'ordine Carmelitano, e la promosse a segno, che giunse in breve a costituire una nuova congregazione, detta di Mantova, per essersene fatta colà la principal fondazione nel 1425, approvata poi da Papa Eugenio IV. nel 1443. Ma non vennero in Firenze i Carmelitani riformati, sinchè essendo stati chiamati da Piero Soderini, Gonfalonier perpetuo della Repubblica, e benevolo molto dell'ordin suddetto, non furon introdotti l'anno 1506. nella chiesa di

S. Clemente in via S. Gallo, poscia in quella di S. Barnaba nel 1508, e finalmente nel 1523. in S. Maria Maggiore, che era inavanti una insigne Collegiata, ammensata poi da Papa Leon X, al Capitolo fiorentino.

Ad un fatto di storia ecclesiastica, ne succede un altro di storia letteraria, memorabile per l'epoca del discacciamento della barbarie, e della prima introduzione de' buoni studj presso di noi. Parlo di *Ser Brunetto Latini*, Segretario della Repubblica, restauratore insigne dell' eloquenza e della poesia, maestro di Guido Cavalcanti e di Dante, e del quale era già il Sepolcro in questa chiesa, sorretto da quattro colonne, di cui sussiste una sola, che si vede nel chiostro del convento, coll'arme, e questa semplicissima iscrizione:

S. S. Brunetti Latini et Filiorum.

Forma di esso Gio. Villani (14) il più grand'elogio allorchè dice, che egli fu il cominciatore e maestro in digrossare i fiorentini, e farli scorti in ben parlare, ed in saper guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica. Fiorì nel secolo XIII, essendo nato appunto nel 1230, e morto di anni sessantaquattro. Non le cariche sostenute in patria, non le notizie della sua vita, non quelle della famiglia, ci devon qui trattenere (15); il così detto tesoro, l'opera sua principale, è quello soltanto che interessa la storia della cultura fiorentina, ossia delle cognizioni umane.

Quest' opera adunque fu da lui scritta in Francese; lingua che egli possedeva per la lunga dimora in Parigi, dov'egli si refugiò, allorchè doppo la sventurata battaglia di Montaperti rimasero sconfitti i Guelfi, de' quali era uno, e prevalsero i Ghibellini. Quando non ne fosse restato il testo francese nelle librerie regie di Francia e di Savoia, lo stesso Brunetto ci assicura della prima forma in cui scrisse l'opera, nell'esordio della medesima, e ne rende insieme ragione così: E se alcuno domandasse, egli dice, perchè questo libro è scritto in lingua francesca, poichè noi siamo d'Italia? io gli risponderò, che ciò e per due cose: l'una, perchè noi siamo in Francia, e l'altra perchè la parlatura francesca è più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi. La traduzione in lingua volgare che ne abbiamo, pare che possa credersi fatta poco doppo la morte dell' Autore da Buono Giamboni, intendentissimo dell' idioma francese, e degli scrittori di merito diligentissimo investigatore. Insomma il Tesoro è un compendio di Plinio, di Solino e di altri autori di tal genere, o per dirlo più breve, di ciò che si sapeva a quei tempi. È diviso in tre parti, e ciascuna parte in più libri. La prima comprende cinque libri: la storia del Vecchio Testamento nel primo; nel secondo quella del Nuovo fino a'tempi dell'autore, colla descrizione degli elementi e del Cielo; nel terzo la Geografia; nel quarto e nel quinto la Storia naturale de' pesci, de' serpenti, degli uccelli

e degli altri animali. Due libri solamente compongono la parte seconda; un Compendio dell' Etica d' Aristotile, ed un trattato de' vizj e delle virtù. Nella terza parte, che è similmente divisa in due libri, si tratta primieramente dell' arte di ben parlare, poscia della maniera di ben governar la repubblica.

Ma siccome si può considerar questa come l' Enciclopedia di quel secolo, par che torni in acconcio il darne più ampia idea, e ciò coll'analizzare il metodo e le parti di tutta la Filosofia d' allora, nel modo che Ser Brunetto la rappresenta al principio; acciocchè, siccome dal prospetto delle cognizioni umane, che diè Bacone da Verulamio, si deduce ora fino a qual segno e per quali mezzi in quel tempo l' umano intelletto vedeva; e siccome parimente inferiranno i nostri posteri la scienza di questo secolo, dall' albero Enciclopedico più esteso e più preciso che il sig. d' Alembert ideò per introduzione al gran Dizionario ragionato delle Scienze e delle Arti; noi da questo di cui si parla, in quale stato fosse allora la Filosofia, o la Scienza in generale, distintamente s' intenda. Ecco com' egli si può figurare:

FILOSOFIA

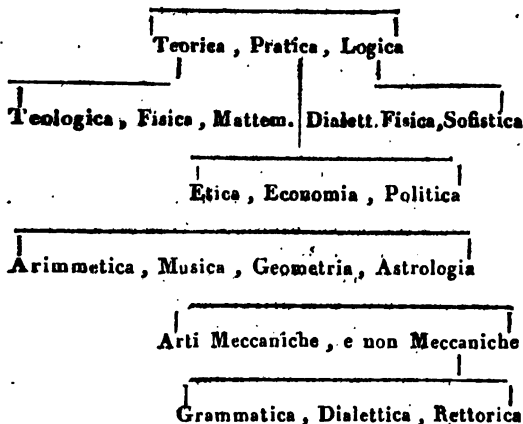
Teorica, Pratica, Logica

Teologica, Fisica, Mattem. | Dialett. Fisica, Sofistica

Etica, Economia, Politica

Arimmetica, Musica, Geometria, Astrologia

Arti Meccaniche, e non Meccaniche

Grammatica, Dialettica, Rettorica

Distingue pertanto questo nostro maestro del secolo XIII. in tre parti la Filosofia, cioè Teorica, Pratica, e Logica. La prima riguarda le cose celesti e terrene, la seconda le umane, la terza il modo o l'arte di renderne la ragione. Ma perchè egli dice, la natura delle cose celesti e terrene è varia e moltiplice, perciò della Teorica si formano tre altre scienze, teologia, fisica e mattematica. Tratta la prima della natura delle cose che non son corporali, nè conversano tra le medesime, e brevemente ella insegna tutto ciò che alla Divinità appartiene. Sappiamo per la seconda la natura delle

cose che han corpo; degli uomini, delle bestie, degli uccelli, de' pesci, delle piante, delle pietre, e delle altre corporali cose che son tra noi. Finalmente la terza riguarda le cose che non son corporali, ma conversano tra le corporali per gli usi nostri, e da questa derivano quattr'altre scienze, l'Aritmetica, la Musica, la Geometria e l'Astrologia. Quanto poi alla pratica si appartiene, siccome ella insegna precisamente ciò che l'uomo dee fare, o nò, e questo può essere in tre maniere, 1. di fare o schifare alcune cose pel governo di se medesimo, 2. pel governo della famiglia e del proprio retaggio, 3. per quello delle città e pe' regni; così altrettante maniere furon dai filosofi ritrovate, per governar sè o altrui, e sono l'Etica, l'Economia, e la Politica. A quest'ultima si appartengono le arti e i mestieri, che fan di bisogno alla vita dell'uomo, e perchè ciò è in due maniere, che l' una in opere, e l'altra in parole, perciò ella si mescola di tutte le arti meccaniche, ossia di quelle che l'uomo adopera colla sola bocca e lingua; e queste son tre, la Grammatica, la Dialettica, e la Rettorica. Finalmente la Logica, che è la terza scienza di Filosofia, si suddivide e si dirama in altre tre; Dialettica, Fisica, e Sofistica. La Dialettica insegna, secondo il fiorentino maestro; il disputare l' uno contro l'altro, e far questioni e difese. La Fisica insegna a provare, che le parole che l'uomo dice son vere; e questa hanno i moderni appellata Arte Critica. La Sofistica anch'essa,

insegna a provare, se le parole che l' uomo dice sien vere, o nò, ma ciò egli prova per false ragioni, e sofismi.

Quanto poi ai particolari di esso libro, molte son le cose che indi trar si potrebbero, onde dimostrare, che gli antichi su parecchi oggetti veddero quanto noi, e molte cose che sembran nuove conobbero già. Ma io mi contento solamente di riportar qui ciò che vi si dice della proprietà ed uso della calamita, comecchè è cosa mirabile e per molti non saputa, che la notizia della Bussola si avesse sino davanti a quel tempo. Adunque nel Cap. 49. del lib. II. è detto così:

„ Navicano i marinari al segno di quelle stelle, le quali appellano Tramontana egualmente le genti. E quelli d' Europa e d'Affrica navicano a quella tramontana di settentrione, e l' altra gente di verso mezzodì, navicano a quella tramontana di ver mezzodì. E che ciò sia la verità prendete una pietra di calamita, voi troverete che ella ha due faccie, l' una, che giace verso l' una tramontana, e l'altra verso l' altra. E però sarebbero li marinari beffati, se eglino non ne prendessero guardia. E perocchè queste due stelle non si mutano, addiviene che l'altre stelle, che sono nel firmamento, corrono per i più piccoli cerchi e l' altre per i maggiori, secondo che elle sono più presso, o più lungi da quelle tramontane. E sappiate che a queste due tramontane, vi si apprende la punta dell' ago, ver quella tramontana, a cui quella faccia giace.

Serva sin qui della letteratura nostra nel secolo XIII. l'invenzione d'un arte utilissima all' uman vivere, e facilmente la madre di molt' altre invenzioni e scoperte, quella cioè di far gli occhiali, ci chiama adesso a prolungar quest' articolo. Altra lapida sepolcrale è quella che ne porge la congiuntura. Questa lapida per i replicati riattamenti e vicende della presente chiesa, è veramente smarrita; ma ce n' ha conservata autentica la memoria Leopoldo Del Migliore, che la trovò registrata in un suo sepoltuario, e dice così:

✠ Qui diace Salvino d'Armato degli Armati
di Fir. inventor degli occhiali.
Dio gli perdoni la peccata.
anno. D. MCCCXVII.

Innanzi che il citato Antiquario pubblicasse questo monumento nel 1684, era un problema a chi si dovesse attribuire il merito di avere il primo sospeso al naso degli uomini due vetri per soccorrere il difetto della vista, ed accrescerne l' attività. Mi spiego così, perchè par probabile, e forse è già dimostrato, che gli antichi usassero delle palle di vetro ripiene di acqua, o altro simile strumento vitreo capace d' ingrandire gli oggetti; ma gli occhiali non conobbero mai.

Trai primi che intraprendessero di proposito a parlar degli occhiali, si fu il dottissimo Francesco Redi in una sua lettera del 1673, e più ampiamente in altra del 1678; della

qual' ultima è questo il principio: „ Quella sera, nella quale il Sig. Carlo Dati di celebre memoria, nel palazzo del Sig. Priore Orazio Rucellai lesse quella sua dotta ed erudita veglia toscana degli occhiali al Sig. Don Francesco di Andrea gran letterato napolitano, ed a molti altri cavalieri fiorentini, non men nobili, che virtuosi, si parlò familiarmente, e si dissero e si replicarono molte cose intorno all'incertezza del tempo, in cui era stato inventato quello strumento cotanto utile per aiutare la vista, e degno veramente d'esser noverato tra' più giovevoli ritrovamenti dell'ingegno umano. Mi sovviene, ch'io fui allora d' opinione costantissima, che l' invenzione degli occhiali fosse tutta moderna, e totalmente ignota agli antichi ebrei, greci, latini ed arabi; e che se pure, il che non ardirei d'affermare, a loro non fu ignota, ella poi per lungo tempo fu perduta, e poco prima dell'anno 1300 fu di nuovo ritrovata e ristabilita. „ E così seguitando, riporta il documento d'un'antica cronica latina, manoscritta in cartapecora nel convento de' PP. Domenicani di Pisa, dalla quale conclude, che frate Alessandro Spina pisano, morto l'anno 1313, o fu l'inventor degli occhiali, o l'invenzione a' suoi tempi fatta da altri, felicemente copiò: „ Frater Alexander de Spina, vir modestus et bonus quaecumque vidit aut audivit facta, scivit et facere. Ocularia ab aliquo primo facta, et comunicare nolente, ipse fecit, et comunicavit corde ylari et volente.

Ma il monumento di Salvino degli Armati, nobile fiorentino, di cui, come è detto, diede notizia il Migliore, decise ogni dubbio. „ Questi, dic' egli, è quel tale non nominato, nè espresso nella cronica antica MS. nel convento de' PP. Domenicani di Pisa, citata da Francesco Redi, medico eccellentissimo de' nostri tempi, in una sua erudita relazione degli occhiali; leggendovisi come frate Alessandro Spina, che visse in quei medesimi tempi, e che forse fu fiorentino, e non pisano, cercasse d' imparar la 'nvenzione di fare gli occhiali da uno, che sapendola non la voleva insegnare, e che da se stesso trovasse la maniera di lavorargli „. Le testimonianze di questo inventore, e le notizie intorno alla persona e alla famiglia del medesimo, si posson trovar presso il Manni, d' erudizione patria il più fornito de' nostri tempi, il quale stese già un suo trattato su quest' invenzione, e lo pubblicò prima nel tomo IV della raccolta calogeriana, poi con qualche giunta separatamente colle stampe di Firenze nel 1738.

Ed ecco come i fiorentini hanno per questa invenzione compensato abbondantemente la falsa voce di lor cecità, la quale in realtà non è che in alcuni debolezza di vista, cagionata secondo che avverte il Menagio, letterato francese (16), dal clima troppo sottile, massimamente in inverno, o fors' anco dai raggi del sole reflessi vivamente sui lastrici della città.

Palazzo dei Ricci,
e loro nimicizie cogli Albizzi.

Non mancherà luogo in quest'Opera di raccontare, come s'introducessero in Firenze le parti de' Guelfi e de' Ghibellini l'anno 1215 trai Buondelmonti e gli Uberti, e come poi si riaccendessero tra i Donati ed i Cerchi. Le inimicizie degli Albizzi e Ricci furon le ultime tra famiglie nobili, le quali però diviser dinuovo la città, e furon semenza di non più sentiti scandoli tra la plebe ed il popolo.

Per ora si vuol solamente por sotto gli occhi lo stato infelice in cui si trovavano allora le città d'Italia, e singolarmente la nostra, che nelle discordie civili è data dal Muratori per l'esempio il più singolare. E perchè io credo, che senza far la parafrasi di questo dotto scrittore, torni meglio copiarlo; son queste le sue parole (17).

„ Nate e dilatate queste detestabili Sette, spezialmente a'tempi di Federigo II, si videro alcune città divise di sentimenti ed affetti; ed ora unite co'romani Pontefici, ed ora con gl'Imperadori. Questo non bastò. Entrò anche la discordia tra le famiglie, spezialmente nobili, di una stessa città, dimodochè poche andavano esenti da questo pazzo entusiasmo. Anzi le medesime famiglie giunsero a tanta frenesia, che talvolta i padri professavano un partito, e i figli un altro, e l'un fratello discordava dall'altro. Che si aveva dunque da aspettare da tanta contrarietà di umori, se non contese,

esilj, stragi, e una perniciosa confusione nelle città, ed anche la rovina di alcune? In ognuna di esse città l'un partito ambiva i principali Magistrati, e voleva dar legge all'altro: il che produceva frequenti risse e sconcerti. Si manipolavano perciò delle segrete congiure, si veniva alle sedizioni, e a far pruova coll'armi di chi avesse più forza. Costume allora fu di occupare le piazze, e massimamente la maggiore; e chi teneva più forte, costringeva i deboli a cedere, con avvenire che i vinti o spontaneamente, o per forza uscivano dalla lor patria, ed erano forzati ad andarsene in esilio, ricoverandosi presso le città del loro partito, coll'aiuto delle quali si studiavano di essere rimessi in casa, o di far guerra a' proprj concittadini. Se dalla fortuna erano secondati i lor desiderj, e gli avversarj prima vincitori non potevano resistere, venivano ancor questi obbligati alla fuga e a mutar cielo. Frequenti per conseguente furono le guerre civili, e molte le città, che videro or l'una or l'altra delle sue fazioni abbattuta e fuggiasca, e dal colmo della Signoria e ricchezza precipitare in un fondo di povertà e di miserie. In mezzo dunque alle funeste dissensioni de' nostri maggiori, la cura primaria e gli ordinarj pensieri della fazione erano quelli di padroneggiare nelle città, e di cacciare l'altra. Anzi se veniva buon vento, moveano l'armi contro le vicine città per obbligarle ad abbracciare il proprio partito, per sempre più fortificarlo. Se ne potrebbero recar molti esempj, ma qui non ho

preso a tessere una storia; e però basterà ai lettori di scorrere le storie di Firenze, per conoscere qual fosse vecchiamente il rito delle città fazionarie. Grandi al certo e continui furon gli studj della potente Repubblica fiorentina, per lo più attaccata alla setta de' Guelfi, per abbattere la contraria; per incitare i collegati, ed anche i Principi lontani a far fronte agl' Imperadori. Non si può credere quant' oro impiegasse in questo, quell' industriosa, ed accorta nazione. „

Tutto questo può servir di prefazione all' esempio che qui giova di riportare, delle fazioni degli Albizzi, e de' Ricci; giacchè il citato Muratori si dichiara, quanto ai fatti particolari, di rimandare all' Istoria. Erano ambedue le dette Famiglie egualmente potenti, non solo per feconde generazioni, ma anco per parentadi e per amicizie. Quella degli Albizzi, comecchè proveniva da Arezzo, era tenuta per Ghibellina; quella de' Ricci era Guelfa. La grandezza loro gli aveva resi scambievolmente gelosi, e però ciascuno di essi cercava di opprimere il suo contrario, ne' Consigli e ne' Magistrati. Ma non erasi mai presentata occasione di venire all' Armi. Ciò successe quando meno si sarebbe pensato, in tempo che la potenza de' Nobili era già doma, e che era finita la guerra con l' Arcivescovo di Milano; onde non parea che fosse restato in Firenze motivo nessuno di scandalo.

Ora è da sapersi, che essendo in quel tempo i Pontefici stanziati in Francia, e gl' Impera-

tori in Alemagna, per mantenere i loro partiti vivi in Italia, avevan mandato più volte delle genti d'arme di varie nazioni. Costoro, siccome in tempo di pace rimanevano senza soldo, procuravano allora di taglieggiare i diversi Stati de'Principi. Essendo adunque nel 1452 entrata in Toscana una di queste Compagnie, tutte le Città di questa Provincia si posero sulla difesa, ed i Fiorentini sempre solleciti a pensare ai casi loro, non solo providero che il Comune fosse di nuove forze accresciuto; ma anco i privati Cittadini per la salute propria si armarono.

„ Armaronsi somigliantemente in su questa occasione, (*dice Scipione Ammirato*)(18) le famiglie de'Ricci e degli Albizzi per cagione delle antiche discordie che eran fra loro; e come spesso negli eserciti per piccolo disordine si perdono le battaglie, così fu per impensato caso per andare a rovina la Città; ove trovandosi le fazioni in questa gelosia, e avendo ciascuno in casa uomini armati, essendo un dì in Mercatò Vecchio fattasi ragunata di popolo, per le grida levate da un asinaio, il quale per aver dato di petto con una soma di rena ad un cittadino, era stato battuto; subito si sparse voce, che i Ricci dovevano assalire gli Albizzi, e da altri fu rapportato, che gli Albizzi andavano a trovar i Ricci, il quale scompiglio pose l'arme in mano a tutta la Città, essendo ciascuno o per parentado, o per fazione dell'una parte, o dell'altra. Questa fama, benchè per esser trovata vana, posasse per allora il romo-

re: nondimeno nutrì la salvatichezza, e accrebbe l'odio incominciato, il quale nel seguente Gonfalonierato di Paolo Covoni produsse semi di pestiferi effetti. L'aspettarsi in Italia Carlo fece suscitare in Firenze quegli antichi sospetti già mezzo sopiti de'Ghibellini, non tanto per gelosia del pubblico benefizio, quanto per potersi l'un l'altro vendicare dell'inimicizie private, e le leggi fatte da'capitani di parte Guelfa ott'anni addietro per tener basso quest' umore, s' incominciarono a rivocare. „

„ Era costante fama, che la famiglia degli Albizzi fosse venuta in Firenze d'Arezzo, ma in questo si discordava tra il popolo, che coloro che amavano gli Albizzi, o che almeno non avevano interesse con esso loro, credevano esserne stati cacciati come Guelfi, avendo in quella città prevaluto il più delle volte la parte Ghibellina. I loro nemici non facendo altra distinzione dicevano, essendo eglino aretini, dover esser di necessità ancor Ghibellini, e quindi vennero i Ricci in speranza, su questi ragionamenti della venuta di Carlo, di potergli abbassare, e il modo stimarono essere, mettendo una petizione alla parte Guelfa: Che qualunque Ghibellino si trovasse in ufizio, dovesse pagar 500 fiorini; dandosi a credere, che la petizione fosse contradetta dagli Albizzi, se non per altro per un invecchiato costume preso tra quelle due famiglie, che giusta, o ingiusta che alcuna cosa si fosse, purchè dall'una delle parti fosse proposta, dall'altra era

contradetta; onde sarebbe nato il chiarirsi gli Albizzi Ghibellini, e per conseguente il privargli in perpetuo del governo della Repubblica. „

„ Era allora capo di tutta quella famiglia Piero figliuolo di Filippo, il quale era stato Gonfaloniere nel 27 uomo di non mediocre ricchezza, di pronto ingegno, vivo e pieno di grandissimi parentadi, come quegli che avendo il Padre avuto cinque fratelli e di tutti essendo nati figliuoli, si trovava avere intorno a 30 cugini carnali. i quali per le donne uscite di casa loro, e per quelle che avean ricevute, si trovavano imparentati quasi con tutte le famiglie più stimate di Firenze. A costui, trovandosi, secondo l'uso della stagione, a diporto in villa, fu da Geri de'Pazzi cavaliere rapportato quello, che i Ricci intendevan di fare; perchè venuto Piero in Firenze, e sentendo proporre la legge, fu il primo a favorirla; la qual cosa il fece principe di quella setta; avendo i Ricci, de'quali era capo Uguccione, stato l'anno innanzi Gonfaloniere, conseguito il fine contrario del loro disegno. „

Se più oltre si andasse leggendo nel citato storico, si verrebbe ad intendere, come alle discordie tra'l popolo e la plebe si desse cominciamento; ma al proposito nostro basta sin qui.

Piazza degli Agli, e perchè questa famiglia variasse l'arme e il casato.

Gli Agli, oggi spenti sull'Arno, e ramificati in più parti d'Italia, diedero il nome a questa piazza, per avervi avuto le case e la loggia, di cui resta ancora qualche vestigio. Famiglia antichissima, e forse d'origin romana, era una di quelle chiamate grandi. Ma quest'ordine di persone non era ammesso alle cariche della repubblica. Chiunque di loro volev' esserne decorato, era di mestieri, che s'ascrivesse ad un'arte, rinunziasse alla consorteria, e mutasse arme e casato. Determinò tutto questo la legge del 1361, il cui spirito era quello d'infievolire i partiti, impedir le brighe, ed estinguere, inquanto fosse possibile, gli odj privati e le vendette.

Posti i grandi in tali strettezze procurarono di accomodarvisi in modo da secondar la legge, e nel tempo stesso perdere il meno possibile delle loro prerogative. Ciò che più costava loro, era il distacco dal casato e dall'arme. Qual compenso prendere? Bastava loro ogni piccol segnale, che rammentasse le prime divise, e conservasse sì del nome che dell'arme quanta più parte potesse. Quindi chi tenne un modo, chi l'altro.

Quanto all'arme, qualunque varietà vi si facesse ancorchè leggiera, veniva approvata. Molti aggiunsero alla propria quella del popolo: come per esempio i Buondelmonti, che

hanno o sopra la loro, o nella metà, un monte azzurro con croce rossa. La stessa ebbero un dì gli Agolanti; la stessa conservan tuttora molt'altre famiglie superstiti.

I casati però si prestavan meno a conservare un residuo dell'antico. Vi volle sottigliezza ed ingegno. Chi 'l prese da qualche insigne antenato; chi dal luogo dell'origine; chi da quello dell'abitazione, come i Mannelli, che si fecer chiamar Pontigiani, e chi finalmente contraffece quello che aveva usato sin lì, cangiandone parte: i Cavalcanti si trasformarono in Cavallereschi, i Tornaquinci in Tornaboni. Nessuno ch' io sappia ricorse al compenso dell'anagramma. Ecco come una stessa famiglia si trova aver avuto più nomi.

La più curiosa metamorfosi fu quella degli Agli in Scalogni; quasi non volessero uscire (dice spiritosamente il Borghini) dal parentado del primo loro cognome (19). Questa famiglia, per più titoli benemerita della patria, si ridusse di popolo nel 1378; e cangiato il nome, com'è detto, colla stessa facilità cangiò ancora diversamente lo stemma; ora spargendo attorno al suo Leone (arme antica) una quantità d' agli sul campo; ora avvolgendoli in reste sopra lo scudo; ed ora finalmente colorando gli agli e il leone in più guise.

Quanto fu moderata la legge, altrettanto ne fu agevole l'adempimento; ed il fine si ottenne egualmente. Finita la Repubblica, ognun riassunse le sue divise.

Palazzo di Filippo Strozzi, e suo supposto suicidio.

L'architettura di questo palazzo fabbricato da Filippo Strozzi il vecchio, verso la fine del secolo XV, (20) è così mirabile in tutte le sue parti, che ha meritato, che Giorgio Vasari nella vita del Cronaca, il quale ne fu l'architetto, abbiane fatta minutissima descrizione. Io la riporterò tal quale per servire intanto alla storia di questa famiglia, e di ciò che riguarda il buon gusto dell'arte suddetta, come ancora di quelle, che le servon d'aiuto.

„ Era allora in Fiorenza quel Filippo Strozzi, che oggi a differenza del figliuolo si chiama il vecchio, il quale per le sue ricchezze desiderava lasciare di se alla patria, ed a' suoi figliuoli tra le altre, memoria di un bel palazzo. Per la qual cosa Benedetto da Maiano chiamato a quest'effetto da lui gli fece un modello isolato intorno intorno, che poi si mise in opera, ma non intieramente, come si dirà di sotto (21), non volendo alcuni vicini fargli comodità delle case loro; onde cominciò il palazzo in quel modo, che potè, e condusse il guscio di fuori, avanti la morte di esso Filippo, pressochè alla fine; il qual guscio è di ordine rustico, e graduato, come si vede. Perciocchè la parte de' bozzi dal primo finestrato in giù, insieme con le porte, è rustica grandemente, e la parte che è dal primo finestrato al secondo è meno rustica assai. „

„ Ora accadde che partendosi Benedetto di Fiorenza, tornò appunto il Cronaca da Roma; onde essendo messo per le mani a Filippo, gli piacque tanto per il modello, che gli fece del cortile e del cornicione, che và di fuori intorno al palazzo, che conosciuta l' eccellenza di quell' ingegno, volle che poi il tutto passasse per le sue mani; servendosi sempre poi di lui. „

„ Fecevi dunque il Cronaca, oltre la bellezza di fuori con ordine toscano, in cima una cornice corintia molto magnifica, che è per fine del tetto; della quale la metà al presente si vede finita con tanta singolar grazia, che non vi si può apporre, nè si può più bella desiderare. Questa cornice fu ritratta dal Cronaca, e tolta e misurata appunto in Roma da un' antica che si trova a Spoglia Cristo, la quale fra molte che ne sono in quella città è tenuta bellissima; bene è vero, che ella fu dal Cronaca ringrandita a proporzion del palazzo, acciò facesse proporzionato fine, e anche, col suo aggetto, tetto a quel palazzo, e così l'ingegno del Cronaca seppe servirsi delle cose d'altri e farle quasi diventar sue; il che non riesce a molti, perchè il fatto sta, non in avere solamente ritratti e disegni di cose sì belle, ma in saperle accomodare, secondo che è quello a che hanno a servire, con grazia, misura, proporzione e convenienza. „ (c)

„ Ma quanto fu, e sarà sempre lodata questa cornice del Cronaca, tanto fu biasimata quella, che fece nella medesima città al palasso de' Bartolini Baccio d' Agnolo, il quale

pose sopra una facciata piccola, e gentile di membra per imitare il Cronaca, una gran cornice antica, misurata appunto dal frontespizio di Monte Cavallo; ma tornò tanto male per non aver saputo con giudizio accomodarla, che non potrebbe star peggio, e pare sopra un capo piccino una gran berretta. Non basta agli artefici, come molti dicono, fatto ch'egli hanno l'opere, scusarsi con dire, elle son misurate appunto dall' antico, e son cavate da buoni maestri, attesochè il buon giudizio e l'occhio più gioca in tutte le cose, che non fa la misura delle seste. „

„ Il Cronaca dunque condusse la detta cornice con grande arte insino al mezzo, intorno intorno a quel palazzo, col dentello e uovolo; e da due bande la finì tutta contrappesando le pietre in modo, perchè venissero bilicate e legate, che non si può veder cosa murata meglio, nè condotta con più diligenza e perfezione. Così anche tutte le altre pietre di questo palazzo sono tanto finite e ben commesse, che elle paiono non murate, ma tutte d'un pezzo. E perchè ogni cosa corrispondesse, fece fare per ornamento del detto palazzo ferri bellissimi per tutto, e le lumiere che sono in su' canti; e tutte furono da Niccolò Grosso Caparra, fabbro fiorentino, con grandissima diligenza lavorate. Vedesi in quelle lumiere maravigliose le cornici, le colonne, i capitelli, e le mensole saldate di ferro con maraviglioso magistero. Nè mai ha lavorato moderno alcuno di ferro macchine sì grandi e sì difficili con tanta ienza e pratica. „

„ Fu Niccolò Grosso persona fantastica e di suo capo, nelle sue cose e d'altri ragionevole, nè mai volèva di quel d'altrui. Non vòlle mai far credenza a nessuno de' suoi lavori, ma sempre voleva la caparra. E per questo Lorenzo de' Medici lo chiamava il Caparra, e da molt'altri ancora per tal nome era conosciuto. Egli aveva appiccato alla sua bottega un'insegna, nella quale erano libri, che ardevano: per il che quando uno gli chiedeva tempo a pagare, gli diceva: io non posso perchè i miei libri abbruciarono, e non vi si può più scrivere debitori. „

„ Gli fu dato a fare per i Sigg. Capitani di parte Guelfa un paio di alari, i quali avendo egli finiti, più volte gli furon mandati a chiedere; ed egli di continuo usava dire, io sudo e duro fatica sù questa ancudine, e voglio che quì sopra mi sian pagati i miei danari. Perchè essi di nuovo rimandarono per il lor lavoro, e a dirgli, che per i danari andasse, che subito sarebbe pagato; e egli ostinato rispondeva, che prima gli portassero i danari; laonde il Provveditore venuto in collera, perchè i Capitani gli volevan vedere, gli mandò dicendo, che esso aveva avuto la metà de' danari, e che mandasse gli alari, che del rimanente lo soddisfarebbe; per la qual cosa il Caparra avvedutosi del vero, diede al donzello un alar solo, dicendo: tu porta questo, che è il loro, e se piace a essi, porta l'intero pagamento che te li darò, perciocchè questo è mio. Gli Ufficiali veduto l'opera mirabile, che in quello aveva

fatto, gli mandarono i danari a bottega, ed esso mandò loro l'altro alare. „

„ Dicono ancora, che Lorenzo de' Medici volse far fare ferramenti, per mandare a donar fuora, acciocchè l'eccellenza del Caparra si vedesse, per il che andò egli stesso a bottega sua, e per avventura trovò che lavorava alcune cose che erano di povere persone, dalle quali aveva avuto parte del pagamento per caparra; richiedendolo dunque Lorenzo; egli mai volle promettere di servirlo, se prima non serviva coloro, dicendogli, che quegli erano venuti a bottega innanzi di lui, e che tanto stimava i danari loro, quanto quegli di Lorenzo. Al medesimo portarono alcuni cittadini giovani un disegno, perchè facesse loro un ferro da sbarrare e rompere altri ferri con una vite; ma egli non gli volle altrimenti servire, anzi sgridandogli, disse loro, io non voglio per niun modo in così fatta cosa servirvi, perciocchè non sono, se non istrumenti da ladri e da rubare, o svergognare fanciulle; non sono, vi dico, cosa per me, nè per voi, i quali mi parete uomini da bene. Costoro veggendo, che il Caparra, non voleva servirgli; domandarono, chi fusse in Firenze, chi potesse servirgli: perchè venuto egli in collera con dir loro una gran villania se gli levò d'intorno. Non volle mai costui lavorare ai giudei, anzi usava dire, che i loro danari erano fracidi, e putivano. Fu persona buona e religiosa, ma di cervello fantastico e ostinato, nè volendo mai

partirsi di Firenze per offerte, che gli fossero fatte, in quella visse e morì. „

„ Ho di costui voluto fare questa memoria, perchè invero nell' esercizio suo fu singolare, e non ha mai avuto pari, come si può particolarmente vedere ne' ferri e nelle bellissime lumiere di questo palazzo degli Strozzi, il quale fu condotto a fine dal Cronaca, e adornato d' un ricchissimo cortile d' ordine corintio e Dorico, con ornamenti di colonne, capitelli, cornici, finestre, e porte bellissime; e se a qualcuno paresse, che il didentro di questo palazzo non corrispondesse al difuori, sappia, che la colpa non è del Cronaca, perciocchè fu forzato accomodarsi, dentro al guscio principiato da altri, e seguitare in gran parte quello, che da altri era stato messo innanzi, e non fu poco, che lo riducesse a tanta bellezza, quanta è quella, che vi si vede. Il medesimo si risponde a coloro, che dicessero, che la salita delle scale non è dolce, nè di giusta misura, ma troppo erta e repente; e così anco a chi dicesse che le stanze e gli appartamenti di dentro non corrispondessero, come si è detto, alla grandezza e magnificenza di fuori. Ma non perciò sarà mai tenuto questo palazzo, se non veramente magnifico e pari a qualsivoglia privata fabbrica, che sia stata in Italia a' nostri tempi edificata. „

Le lumiere, o fanali, che adornan gli angoli di questo palazzo, come d' altri in Firenze, e di cui quivi è parlato, erano un distintivo del-

la grandezza e della celebrità della famiglia nella toga, nelle armi, e nelle lettere. E facile a credersi che ciò si conseguisse con solennità di voti e per decreto, essendochè abbiam detto altrove che la Repubblica pensò all'illuminazione della casa di Amerigo Vespucci, nell' occasione della scoperta d'America; e si dice lo stesso di Pier Soderini, quando fu eletto Gonfalonier perpetuo (22), e di Messer Tommaso suo padre, che fu cavaliere straordinariamente amato dal Comune. I nobili di meno stima potevano accendere i merli alle cime delle loro torri, ognivoltachè la convenienza portava di dar questa dimostrazione d'applauso nelle pubbliche allegrezze; e chi si fosse astenuto da questo segno esteriore, si sarebbe reso sospetto d'uomo poco affezionato alla patria, come de' Gianfigliazzi racconta Dino Compagni che s' osservasse al tempo de' bianchi e de' neri, per non essersi veduta accesa la loro torre nel trionfo de' Guelfi.

Oltre al fondatore di questo palazzo, non è meno degno d'esser rammentato il figliuolo, al Battesimo Gio. Batista, poi Filippo, perchè alla Selvaggia Gianfigliazzi sua madre così piacque, per rinnovare la memoria del suo marito. Dicesi che egli fosse un esempio solenne di suicidio. Quantunque il matrimonio, che contrasse con una figlia di Pietro de' Medici per nome Clarice, lo rendesse assai sospetto alla patria, e ne riportasse perciò angustie e persecuzioni, nonostante fu più che altro sostenitore della libertà. Ma egli non

potette mai venire a capo di nulla: perchè volendo mantenersi tra due partiti, nessuno ne promosse, e fabbricossi la sua rovina.

Dopo varj tentativi inutilmente da lui fatti a favor della tranquillità pubblica, e doppo molte sue vicende, essendo già lo Stato di Firenze venuto in poter di Alessandro de' Medici, si trasferì a Venezia per goder ivi quella libertà, che nella sua patria non sperava più ritrovare. Egli era stato messo al bando della città dal detto principe, e però Lorenzo de' Medici, appena morto questo per le sue mani, corse a Venezia per dargliene avviso, e muoverlo con gli altri fuorusciti ad accostarsi a Firenze, per prender quei partiti che più convenissero. Intanto però era stato eletto in luogo del Duca defunto, Cosimo figliuolo di Giovanni de' Medici al governo della città. Questo colpo impensato frenò alquanto l'audacia de' ribelli; nonostante, nuove favorevoli circostanze gli portarono a riaccendersi di speranza l'anno 1537, in cui finalmente seguì l'ultimo decisivo fatto di Montemurlo. Filippo e Piero suo figliuolo si difesero coraggiosamente, ma in fine prevalendo le forze del Duca Cosimo sotto la condotta di Alessandro Vitelli, Piero astutamente salvossi colla fuga, e Filippo rimase prigione, e fu condotto nella fortezza da basso, nel cinquantesim' anno dell' età sua.

Questa fortezza era quella medesima, che egli, non si sà con qual animo, aveva con-

sigliato di fare in un ragionamento segreto tenuto davanti a Papa Clemente VII. Sul qual proposito il Cardinale Jacopo Salviati, che vi era stato presente, e che opinava diversamente da lui, quasi profetando ebbe a dire: voglia Dio, che Filippo nel mettere innanzi il disegno della fortezza, non disegni la fossa nella quale abbia a sotterrare egli stesso (23). Ed infatti trovandosi Filippo in detta fortezza molto straziato, per farlo confessare d'aver avuto parte nella morte del Duca Alessandro, della quale era innocentissimo, si determinò di darsi da per se stesso la morte, come dicesi ch'e' facesse coll'una spada, stata lasciata a caso nella sua carcere da quegli che lo guardavano (24). Quindi pubblicossi, che egli scrivesse col proprio sangue quel verso di Virgilio;

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor:

Il suo testamento, che si conserva MS. nella privata libreria del Sig. Can. Suddecano Riccardi, non par neppure che ce ne lasci aver dubbio, giacchè egli stesso dichiara la sua determinata risoluzione. Ecco quanto vi si legge:

DEO LIBERATORI.

Per non venir più in potere de' nemici miei, ove oltr' all' essere ingiustamente, e crudelmente straziato, sia costretto per violenza de' tormenti dire cosa alcuna in pregiudizio dell'onor mio, e degli innocenti pa-

renti ed amici: la qual cosa è accaduta a questi dì allo sventurato Giuliano Gondi. Io Filippo Strozzi mi sono deliberato in quel modo, che io posso, quantunque duro rispetto all' anima mia mi paia, colle mie mani finire la vita mia.

L' anima a Dio Somma Misericordia raccomando, umilmente pregandolo, se altro di bene darle non vuole, le dia almeno quel luogo, dove è Catone Uticense, ed altri simili virtuosi uomini, che tal fine hanno fatto ec.

Sarebb' egli però un dubbio troppo azzardato il credere che questo informe istrumento meriti la stessa fede che i testamenti politici di Mazzarino e d' altri? Certo è che lo Strozzi nella condotta del suo vivere fu molto lungi dal dimostrar la fermezza di Catone; e pare una contradizione l' implorar la Misericordia Divina, e nel tempo stesso disperare dell' eterna salute. Perchè non si potrebbe pensar piuttosto, o che gli fosse procurata la morte dal Castellano e dal March. Del Vasto, che gli avevan promesse di non renderlo; oppure che venisse il colpo da un comando dell' Imperadore, o di Cosimo I. sotto l' apparenza di tai colori? Esiste negli Annali della Colombaria una lettera MS. del medesimo principe, indirizzata ad un suo familiare a Siena, coll' istruzione e col premio di 10 mila scudi, perchè Piero Strozzi figliuol di questo Filippo fosse ucciso a tradimento, e nella maniera possibile... (25) Or se tali espedienti im-

maginava coi suoi nemici lontani dalle sue forze; che avrà egli fatto con quelli che stavano in sua balia?

Palazzo di Gio. Bartolini Salimbeni, celebre edificatore.

Tra gl' insigni nostri fabbricatori, e fautori d' arti, dipinti in una delle volte della R. Galleria, si trova Giovanni di Bartolommeo Bartolini, ivi detto per errore Zanobi, e confuso col nome di un suo fratello, uomo di Stato, che nell' assedio di Firenze si dimostrò prode e lealissimo repubblicano. La magnificenza del mentovato Giovanni spiegossi ampiamente nel 1520, quando quasi in un tempo stesso prese a fabbricare il palazzo sulla piazza di S. Trinita, la Villa di Rovezzano, ed il Casino di delizia in Gualfonda. ora de' Marchesi Riccardi (*d*).

Quindi non mancò di proteggere e favorire, com' era necessario per la buona condotta di tali fabbriche, architetti e scultori di merito, il Tribolo, Baccio d' Agnolo, il Sansovino, e di più un celebre intagliatore in legno, per nome Nanni Vaghero. Tornato di Roma il detto Baccio, dov' egli avealo diretto e protetto, gli fe subito edificare il palazzo da S. Trinita, e le altre fabbriche nominate disopra, delle quali però la Villa di Rovezzano non fu terminata. Nè contento di ciò pensò ad ornarle di statue, busti, e bassirilievi, parte comprati in Roma, e parte ordinati.

A tale effetto fece fare al Sansovino la statua del Bacco giovine; che poi regalata dal Senat. Gherardo suo fratello a Cosimo I., passò nella R. Galleria. Questa è quella stessa, che insieme col Fauno stette nell' incendio di detta Galleria il dì 14 Agosto 1764 e fu poi mirabilmente restaurata.

Il palazzo di città, che è quello, che forma quì il mio particolare oggetto, è un bel modello d' architettura, che per aver qualche cosa di non più veduto in quel tempo, fu al solito delle cose nuove, prima biasimato; poi lodato e imitato.

„ Questo palazzo (dice il Vasari nella vita di Baccio) perchè fu il primo edifizio che fosse fatto con ornamento di finestre quadre; con frontespizio e con porta, le cui colonne reggessino architrave, fregio e cornice, furon queste cose tanto biasimate da' fiorentini con parole, con sonetti, e con appiccarvi filze di frasche, come si fa alle chiese per le feste, dicendosi che aveva più forma di facciata di tempio che di palazzo, che Baccio fu per uscir di cervello. Tuttora sapendo egli che aveva imitato il buono, e che l'opera stava bene, se ne passò. Vero è che la cornice di tutto il palazzo riesci troppo grande, tuttavia l' opera è stata per altro sempre molto lodata. „

Non molti anni doppo il disegno di questo palazzo fu copiato a Parigi per quello del Duca di Retz, Duca e Pari di Francia, nella contrada di Montmartre.

Palazzo Buondelmonti, ed origine de' Guelfi e Ghibellini in Firenze.

Se non è abbastanza chiaro in qual anno precisamente passassero dalla Germania in Italia le parti Guelfe e Ghibelline, quella a favor della chiesa, questa dell' impero; Ricordano Malaspina, e Gio. Villani però non ci lascian dubitare, che il popolo fiorentino era già afflitto da tale indegna pestilenza nel 1215. Il partito che il detto popolo professava il più, era Guelfo, le città libere in generale, più che dal Papa avean di che temer dall' Imperatore. Al contrario i pisani seguitaron l' amicizia dei Ghibellini, perchè minacciati dalla vicina potenza della nostra Repubblica, si vedean sempre in pericolo di rimaner soggiogati, e però ricorrevano a chi forza avea per difenderli (26).

Pullularon queste fazioni in Firenze dal sangue di uno della famiglia de' Buondelmonti. Il fatto è così strepitoso, che merita d' esser riportato, con tutte quelle circostanze, che lo narra una Cronaca manoscritta nell' archivio di detta famiglia, più minutamente di quel che il faccia il Villani (27).

Essendo insorte private nimicizie, trai Buondelmonti e gli Uberti, e loro parenti, ed amici, per il ben della pace „ fu consigliato, che Mess. Buondelmonte (d' Ugoccione) togliesse per moglie la figliuola di Mess. Lambertuccio di Capo di Ponte degli

Amidei, la quale era figliuola della sorella di Mess. Oddo Arrighi. Fatto il trattato e la concordia, l'altro giorno, appresso si doveva fare il matrimonio; Madonna Gualdrada, moglie di Mess. Forese de' Donati segretamente mandò per Mess. Buondelmonte, e disse: cavaliere vituperato, che ai tolto moglie per paura degli Uberti e de' Fifanti, lascia quella che ai presa, e prendi questa, e sarai sempre onorato cavaliere (28). Tantosto egli ebbe assentito quest' opera fare senz'alcun consiglio, e quando venne l' altro giorno la mattina per tempo, a dì 10 febbraio, e le gente dall' una parte e dall' altra fu radunata, venne Mess. Buondelmonte, e passò per porta S. Maria, e andò a giurare la donna de' Donati, e quella degli Amidei lasciò stare sotto tal vituperio. Vedendo Mess. Oddo Arrighi questa cosa fu molto crucciato, e fece un consiglio nella chiesa di S. Maria sopra Porta di tutti i suoi amici e parenti, e quivi fortemente si lamentò della vergogna che gli era stata fatta per Mess. Buondelmonte, il perchè fu consigliato per certi uomini, che a lui fosse dato di un bastone, ed altri dissero che lui fosse ferito nella faccia; infra i quali rispose Mess. Mosca de' Lamberti, e disse: se tu il batti o ferisci, pensa prima di fare la fossa ove tu ricoveri; ma dalli tale che si paia, che cosa fatta capo ha. Avvenne che tra loro fu deliberato, che la vendetta fosse fatta in quel luogo, ove la gente era ragunata a fare il giuramento del matrimo-

nio. Sicchè la mattina della Pasqua di Resurrexi, in capo del ponte vecchio, Mess. Buondelmonte cavalcando a palafreno, in giubba di zendado ed in mantello, con una grillanda in testa, Mess. Schiatta degli Uberti li corse addosso, e dielli d' una mazza in sulla testa, e miselo a terra dal cavallo; e tantosto Mess. Oddo Arrighi con un coltello li segò le vene, e lasciollo morto; e questo appostamento fu fatto in casa li Amidei. Allora lo rumore fu grande, e messo in una bara, la moglie stava dentro la bara, e teneva il capo in grembo fortemente piangendo; e per tutto Firenze in questo modo il portarono. In questo giorno s' incominciò la distruzione di Firenze, che primamente si levò nuovo vocabolo, cioè parte Guelfa, e parte Ghibellina. (e)

Doppo ciò Firenze non ebbe più pace: le discordie furon sanguinose e crudeli, frequenti gl'esilj, le guerre colle vicine città, per obbligarle al proprio partito, ostinate, le ruine, le risse, le dissipazioni dell'oro continue. Ben a ragione gridò Dante nel Canto XVI del Paradiso:

,, O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue, per gli altrui consorti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta che a città venisti.,,

Chi prendesse a descrivere tutte quante le detestabili azioni di que'due partiti, potrebbe tessere una lunghissima storia. Un solo

fatto della nostra Firenze può tener luogo di molti più. Non d'altro trattossi nel 1260 dai Ghibellini fuorusciti, che di spianar la città. Data una gran rotta ai Guelfi nella giornata di Montaperti, e quelli rientrati in patria, fu tale appunto la loro unanime risoluzione. Il colpo sarebbe riescito, se Farinata degli Uberti non vi si fosse opposto costantemente.

Altro non mi riman da notare, se non che l'odio delle due parti era così intestino, che l'una non portava come l'altra nè armi, nè vesti, nè capelli. Tutto era diverso, sino il modo di salutare. Le torri stesse e i palagi avean di che distinguersi. Perocchè i merli di quelle dei Ghibellini avean la sommità divisa a cono rovescio; quelli de'Guelfi in linea retta, come hanno le mura della città.

In tempi più bassi la setta de' Guelfi si chiamò de' Neri, e quella de' Ghibellini dei Bianchi. Che si fece allora? I primi nelle pubbliche deliberazioni per via di voti preser le fave nere per segno di favore, ed i lupini bianchi per opposizione; i secondi al contrario. E difatti in Siena, dove prevalse la fazion Ghibellina, si è mantenuto sino a noi, che il voto approvativo sia bianco, nero il negativo.

Chiesa de' SS. Apostoli (f), e Carro che si brucia nel Sabato Santo.

Si conservan'ora in questa chiesa quei tre piccoli frammenti di pietra, che credonsi co-

munemente del Sepolcro di Cristo, e che stavan già nell'antica chiesa di S. Biagio.

È uso noto in Firenze, che la mattina del Sabato Santo s'estraggon da dette pietre alcune scintille, colle quali accesa una candela, e trasportata in un lampione alla Cattedrale, si fa ardere il fuoco, che si benedice secondo il rito, e si distribuisce ai devoti.

In tempo della Messa cantata, al Gloria in excelsis, partesi dal coro una colombina ripiena di razzi, e corre per una corda ad investire un bellissimo carro preparato in faccia alla chiesa, con fuochi d'artifizio che si incendiano. Lo stesso si ripete poi al canto de'Pazzi, presso la casa di questa nobil famiglia.

Quest'uso ha avuto dai nostri più recenti scrittori, Verino, Negri, e Gamurrini un'origine, la quale combina più colla moderna volgar credenza, che coi principj della sana critica. Scrivono adunque (e così credesi comunemente dal popolo), che Pazzo de'Pazzi, alla testa di altri fiorentini nella spedizione di Terra Santa, salisse il primo sulle mura di Gerusalemme, e vi ponesse il vessillo Cristiano; quindi volendo Goffredo, generalissimo dell'armata, premiarlo convenevolmente, gli cingesse il crine della corona murale, gli concedesse l'arme sua di cinque Croci e due Delfini, e gli desse in dono le tre dette pietre supposte del S. Sepolcro. Il Gamurrini dice dipiù, che Pazzo de' Pazzi facesse al suo ritorno l'ingresso in Firenze so-

pra un bellissimo carro a guisa di trionfatore.

Lascio star la Corona e il Trionfo; de'quali non v'ha esempio veruno in quei tempi; per venir subito al dono dell'arme, che lotta manifestamente con quanto scrive Ricordano Malespini (29), e Monsig. Borghini conferma nel discorso sulle armi delle famiglie di Firenze. Secondo dunque l'autorità dei detti scrittori, i Conti di Barri sin dal 1265, donarono tal privilegio alla casa Pazzi, e di qui gli stessi ne principiaron subito l'uso. Ma v' ha dipiù : le pietre stesse, di natura diversa da quella del S. Sepolcro, vale a dir selciose e non calcarie, contradicono ancora il già narrato disopra. Riposo quanto a ciò, sull'autorità di un viaggiatore celebre, qual'è il Sig. Capit. Gio. Mariti, che ebbe il comodo di fare il confronto de' due monumenti in questione (30).

Ma donde mai una tradizion si costante? Le pietre, risponde l'autore testè citato, son forse raccolte da qualche devoto pellegrino della casa Pazzi sul monte Oliveto, le quali conservate religiosamente, furon poi credute in processo di tempo porzioni del S. Sepolcro. Quasi tutti i pellegrini cristiani, che fanno quel viaggio, raccolgono tali pietre, che facilmente si trovano sulla sommità del detto monte, e le recano alle loro case, come una cara memoria di quei luoghi illustrati un tempo dalla presenza del Redentore. Quel che si fa in oggi, s'è fatto pure in tempi più antichi.

Quanto al titolo della casa Pazzi per meritarsi una distinzione anniversaria in detta solennità, ne scrive abbastanza Gio. Villani, contestando nel suddetto nostro concittadino, se non il valore, la devozione e lo zelo pei sacri riti: „ Il fuoco benedetto nel Sabato Santo (egli dice) si spande per tutta la città, al modo che si faceva in Gerusalemme, che per ciascuna casa andava uno ad accenderlo, e da quella solennità venne alla casa de' Pazzi la dignità, che hanno della gran facellina, intorno fa dì 150 anni, per un loro antico nomato Pazzo, forte e grande della persona, che portava maggior facellina che null' altro, et era il primo che prendesse il fuoco santo, e poi gli altri da lui. „ (31)

Allude lo Storico, in parlando di Gerusalemme, al costume che tuttora vi si pratica, di gareggiar per onore e per devozione ad essere il primo nel Sabato Santo a prendere il fuoco sacro. È degno di vedersi su ciò il citato Sig. Mariti al tomo III cap. 15. de' suoi Viaggi.

Nasce adunque dal testo del Villani una facile spiegazione dell' accennato uso del carro. Quei della famiglia de' Pazzi recarono in principio, vale a dire circa il 1200, una o più fiaccole per prender seco, e distribuire il fuoco benedetto: poi coll' andar del tempo si formò di dette fiaccole un carro; e finalmente questo carro, perduta omai la memoria della sua vera origine, diventò trofeo, e le fiaccole razzi:

Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!

Si conferma ciò col disegno del carro stesso, che usavasi nel 1690, conservatoci nel Priorista di Luca Chiari (32). Non è in esso pittura veruna che rammenti il fatto della Crociata, com'è in quello che presentemente si vede, non corona murale in cima, nè altro simile emblema. Agli angoli son fiaccole o torce ardenti; in vetta un caldan di fuoco; così la tradizione combina coll'autorità, e col fatto.

Palazzo de' Conti Acciaioli e matrimonio perseguitato.

V'ha nelle memorie di questa famiglia un fatto, che avrebbe dato al Boccaccio un bell'argomento per una novella di tragico fine, se egli fosse vissuto circa il principio del presente secolo. Io lo compendio da quanto ne scrive l'autore dell'istoria del Granducato (33) somministrando l'idea delle massime e del governo di Cosimo III, principe spesse volte violento, ma specialmente in genere di contratti matrimoniali. Egli pubblicò una legge nel 1691, con la quale proibiva ai giovani di entrare in case dove fosser fanciulle nubili; e ciò a fine d'impedirne gli amoreggiamenti. Facea di più circolare ogn'anno per le provincie un frate Domenicano da Volterra, il quale s'informava de' fatti domestici, e qualora trovasse intrighi, nimicizie, o discordie interponeva l'autorità Regia per ordinare sponsali, separazioni, e carceri.

Ora egli avvenne circa il detto anno, che l cav. Roberto Acciaioli, primogenito di sua famiglia, e giovine ornato di nobili e gentili maniere, essendo tornato dai suoi lunghi viaggia venne a contrarre una stretta amicizia colla Elisabetta Mormorai, bella e virtuosa dama, ultima di sua famiglia, e moglie del capit. Giuseppe Berardi. Mancato questo di vita, l'amicizia diventò amore; e già i due amanti sarebber tosto divenuti sposi, se il card. Acciaioli, zio del cavaliere, non vi si fosse validamente attraversato. Le due famiglie erano uguali di condizione, se non di ricchezza; ma il cardinale aveva in mira di approntare al nipote un matrimonio più luminoso, e che a lui stesso procacciasse un partito, onde giunger più facilmente al papato. Interessò adunque in queste sue vedute il Granduca, il quale senz' altro fece rinchiuder la dama in un monastero. La passione del cavaliere si fece per l'opposizione più forte; quindi contrasse per via di carte autenticate nella più valida forma quegli sponsali che non potea contrarre in persona, e fuggendo il pericolo di un arresto ritirossi subito in Mantova. Quindi concordò sulla sua sicurezza con quel governo, e diresse tutte le sue cure a far valer la legittimità del suo matrimonio, pubblicandone i documenti, i quali furon dai Teologi della Lombardia favorevolmente intesi, da quei di Toscana al contrario. Il resultato fu che il rigore verso la dama si accrebbe viemaggiormente, essendole stato commu-

tato il monastero in una fortezza. Allora il cavaliere incalorì semprepiù la sua difesa, appellandosi a Roma con una lettera circolare ai cardinali, in tempo di sede vacante, accompagnata dal sommario di tutte le sue ragioni. Un tal atto produsse qualche apparenza di tranquillità; la dama fu rilasciata, nè tardò molto che corse veloce a ragginngere il suo sposo a Venezia. Ma il fuoco della persecuzione era latente, spento non già. Furon gl'infelici coniugi domandati poco doppo da questo governo a quella repubblica, per aver mancato, come fu asserito, al rispetto e alla lealtà verso il loro Sovrano. Già da Venezia fuggivansi nella parte più interna della Germania, quando furon prevenuti i loro disegni e quantunque ascosi sott'abito di frate, arrestati a Trento. Altri nodi promise loro l'amore, altri ne apparecchiò loro la sorte crudele. Giunti a Firenze, fu condannato il cavaliere a viver perpetuamente nel maschio della fortezza di Volterra, e a perdere il suo patrimonio, che passò nel secondogenito; alla dama poi fu proposta l'alternativa o di rinunziare alla validità del matrimonio e rimanersi in libertà, o persistendo, di viver sempre nella stessa carcere col suo marito. Ella dubitando che la sua presenza non raddoppiasse all'infelice sposo il peso dei lacci, elesse di viver separata, e pianger sola il restante de'giorni suoi.

Ponte vecchio, e suo confronto con gli altri della città.

Della vecchiezza sovraggrande di questo ponte non è da dire, avendone già dato un erudito trattato il nostro Manni, dell'istoria patria benemerito quant'altro mai (34). Forse fu qui un ponte sin dal tempo degli etruschi; da quel de'romani sicuramente. Checchè siasi del sito preciso e dell'antichità, certo è che dal decimo secolo sino a noi, ora di legno, ed ora di pietra, è stato sempre dov'è di presente. Imperocchè per le frequenti e subite cresciute dell'Arno, che quanto a ciò partecipa dalla natura de'torrenti, è stato più volte rotto, e molte più danneggiato. La stessa sorte hanno corso gli altri tre ponti; quel delle Grazie meno degli altri.

Questi però cedon tutti nella vecchiezza a quello di cui si parla; essendo fatti, l'un dopo l'altro, nel secolo XIII. Il primo, verso levante, nel 1235. per Mess. Rubaconte milanese di casa Mandella, potestà di Firenze, da cui prese il nome, il quale poi cangiossi in quel delle Grazie, quel di S. Trinita nel 1252, per la cura di Mess. Lamberto Frescobaldi, quello della Carraia nel 1318 col disegno del celebre architetto Arnolfo di Lapo.

L'andar dietro alle rovine e ai restauri di questi ponti, sarebbe cosa lunga e tediosa. Serva il ricordare, come nella terribil piena del 1333, eccettuato il primo, che fu sola-

mente danneggiato nelle spallette, gli altri tre dovettero tutti cedere alla forza delle acque (35). Quanto ai restauri, l'ultimo del ponte a S. Trinita, per opera dell'Ammannati, gli procacciò tanta eleganza, leggerezza, e grazia, che si cita oramai per un capo d'opera d'architettura.

Qualunque siasi la saldezza del ponte alle Grazie, quello che è stato sempre più carico di fabbriche d'ogni altro, è il ponte Vecchio. Una trentina di botteghe per parte assai comode, il corridore Reale dalla parte di levante, ed una loggia che lo sostiene sull'apice della curva, e dalla parte opposta verso l'imboccatura il già tempio e spedale, ora botteghe e casa d'abitazione, di pertinenza della Religion di Malta (g) sono edifizj che tuttora gravitano sul dorso di questo ponte.

Le già dette botteghe son di data antichissima, e servirono in principio a diverse arti e mestieri. Quindi, verso il 1422, vi s'intrusero i macellari; e finalmente sotto Cosimo I, con decreto de'capitani di Parte, l'anno 1593, il dì 25 settembre, fu ordinato, che a tutto il prossimo maggio, gli orefici, i gioillieri, e gli argentieri, che erano sparsi in diversi siti della città, fossero quivi ridotti. Allora divenne subito il più ricco e il più adorno ponte, che mai potess'essere.

La nobiltà di dette arti porgerà materia agli articoli susseguenti.

Botteghe d'Orefici, Argentieri, Gioillieri, e Incisioni in Gemme sul Ponte Vecchio.

Gli orefici e gli argentieri furon sottoposti al Tribunale dell'arte della seta, finchè questo esistè. Di qui partivano i regolamenti per la sicurezza del Pubblico, in materia sì delicata e gelosa. Prima però dello scoprimento d'America, vale a dire quando l'arte era in pochi, non trovo leggi speciali della Repubblica. La prima è del 9 giugno 1576; l'ultima del 10 luglio 1781; in tempo del Granducato. Nulladimeno è per l'istoria manifesto, che le ordinazioni di tali preziosi generi non eran sì rare quanto si penserebbe.

Vedremo in parlando della signoria e della sua residenza in palazzo, come i suoi argenti per gli usi di tavola ed altri, non ascendevano a meno di libb. 446. L'altare o dossale d'argento, che tuttavia si conserva in S. Giovanni, eccellente lavoro di più insigni maestri, è superiore al peso di libbre 300. Allorchè poi la Repubblica congedò nel 1455, il Duca di Galabria, stato capitano delle nostre milizie, avendoli regalato 20 mila fiorini d'oro e due leoni, volle ancora presentarlo di sei pezzi d'argento lavorato e ornato di smalto, com'era l'usanza, coll'arme del popolo, e del Comune. Consisteron questi in due mescirobe, due bacini, e due confettiere. Il tutto pesò libbre 97, e oltrepassò il prezzo di fiorini 1200 larghi (36).

Ma se in pubblico si largheggiava, dentro le pareti domestiche si conservava una strettissima parsimonia. Pensando alle azioni de'nostri padri (scrive Monsig. Borghini), sembra che si riconosca in una stessa persona due diversissimi uomini, di quasi contrarie nature; in casa Catoni, fuori Luculli (37). E poco sopra il medesimo storico avverte, che i nostri si recavano allora a vergogna, che si fosse detto; il tale tiene argenteria; come per avventura si glorierebbono oggi alcuni di averne assai. Di qui nasceva, che mentre gli arnesi delle private case eran tutti d'ottone, all'eccezione di quattro o sei pezzi d'argento; le casse poi erano di moneta d'argento e d'oro pienissime. Ai bacini e alle mescirobe d'ottone si soleva aggiugnere un'eleganza; ed era un tondetto, quanto una moneta d'argento, lavorato di smalto o di niello, dov'era perlopiù l'arme del padrone. Dovendosi poi far pranzi e cene ai forestieri di maggior qualità, e per le nozze dei cittadini più facoltosi, comparivan sempre sulle mense le stesse argenterie, prestate scambievolmente dai medesimi amici e parenti.

La moda poi delle gioie era tantopiù ristretta, quanto il pregio delle medesime è meno reale, che d'affezione. Le donne più facoltose si adornavan con catene, e maniglie d'oro di leggerissimo peso. Vi fu anche un tempo, in cui le fanciulle usarono certa sorta di ghirlande d'argento e d'oro, la manifattura delle quali diede grido e nome di Ghirlandai alla famiglia Bigordi, eccellenti orefici, de'quali il figlio

dell'inventore, per nome Domenico, ebbe ancora il pregio d'esser celebre nella pittura. Il lusso in generale era contenuto da severissime leggi.

Nonostante si trova nei nostri novellatori rammentato qualche anello d'assai valore. Gli arredi di chiesa sfoggiavano sin d'allora. Le perle in modo particolare si tenevano in grande stima, e specialmente usavasi di rapportarle in ricamo sugli addobbi i più splendidi, quando questi dovean venire in spettacolo. Già si è notato altrove, come nelle gualdrappe servite per una giostra, s'impiegarono da un solo dei nostri intorno a 30 libbre di perle (38).

Crebbe assai questa profusione, allorchè vennero in pregio le gioie più rare, e specialmente i diamanti. Allora sorse di tutti gli orefici il corifeo, Benvenuto Cellini. Questo genio trascendente riepilogò in se solo tutto ciò che spetta all'orefice, al gioilliere, allo scultore, al fonditore, al coniatore, all'incisore, e ad ogni altra professione che da buon gusto e da disegno deriva. Chi ha letto la sua vita, scritta da lui medesimo, ne andrà subito persuaso. Si può dir piuttosto che ella sia una storia di belle arti, che quella de' suoi dì. Nè si contentò solamente d'esserne professore, volle ancora dettar precetti d'oreficeria, e di scultura (39). Questi due libri lo qualificano per eccellente, quanto il Perseo di bronzo, che adorna la loggia de' Lanzi.

Il processo de' secoli ci trasporta dall'abilità de' professori, all'effrenata pompa de' tempi più

a noi vicini. Il Granduca Cosimo, vaghissimo di preziose gioie, acquistò un diamante, che merita d'essere qui rammentato. Pesava più di 35 carati, ed oltrepassò il prezzo di scudi 25 mila (40). Questo però cede d'assai all'altro, che si conosce sotto nome di diamante di Toscana acquistato da Ferdinando I, ora esistente in Vienna. Il suo peso è di carati 139 e mezzo; ed è stimato dagl'intendenti più d'un milione (41). Pochi altri se ne conoscon nel mondo più grossi.

Le gemme non son tanto distanti dalle gioie, da dover esser qui obliate. Intendo di quelle pietre, che divengon preziose per l'eccellenza dell'incisione; di quell'arte, la quale si può dir che risorgesse sotto il patrocinio de' Medici sulle rive dell'Arno.

Questa scuola fu istituita circa l'anno 1458 da Lorenzo de' Medici (42), protetta collo stesso impegno da Pietro di lui figliuolo, e seguitata in Roma dal Pontefice Leon X. Il primo che acquistasse credito in tal genere di lavoro, fu un certo Giovanni di Firenze, di cui s'ignora il casato; ma che è conosciutissimo col soprannome delle corniole. Una di queste assai grande si conserva nella R. Galleria, e contiene il ritratto del Savonarola. Pietro da Pescia passò da Firenze a Roma, e fiorì sotto Leon X, imitando maestrevolmente i greci, e facendo molti bravi allievi. Fra quei che ne attinser l'arte, fu un certo Domenico di Paolo, che lasciò tra le altre gemme una Sarda, in cui ritrasse con grandissima verità il Duca Alessan-

dro de' Medici. Il medesimo fu anco bravo incisore di conj. Un altro Giovanni di Prospero, ed un certo Bernardino, son nominati dal Vasari trai nostri incisori di pietre dure, senza dirne dipiù. Benchè Natale Rossi fosse di Milano, fu però allevato sotto la scorta di professori fiorentini, ed in Firenze ebbe casa. Questi lavorava specialmente in rilievo, e si loda dallo stesso Vasari un gran Cammeo, nel cui giro racchiuse i ritratti di Cosimo I. e della Consorte, con più i sette loro figli sotto di essi. Parimente milanesi, protetti però e stipendiati da Cosimo e da Francesco de' Medici, furono i due fratelli Carrioni, Gio. Batista e Stefano; e con essi gli altri due parimente fratelli, Gaspero e Girolamo Misuroni. Tutti e quattro furon celebri intagliatori di gemme; ma i secondi lo furono ancora in lavorar vasi e coppe di gran valore, e conj da monete commendatissimi. Domenico romano, allievo però, della nostra scuola, scolpì in agata bianca a rilievo l'ingresso di Cosimo I. in Siena sopra di un carro trionfale, ed una Vittoria alata che lo incorona.

Sotto Ferdinando I., e Cosimo II. fiorirono: Gio. Battista Carrioni, nipote di quello già nominato disopra; Girolamo e Bernardino Gaffuri, fratelli fiorentini: Bartolommeo Torricelli, Jacopo Antelli, detto il Monicca, Michel Castrucci, Antonio Mochi, Giuliano Pericciolì, ed altri.

Si seguitò così a protegger le Belle Arti, e quella specialmente di che si tratta, sino a

Gio. Gastone, vale a dir sino all'ultimo della casa Medici. Quindi questa non si è mai spenta in Firenze, e vige floridamente tuttora. Per non perdermi in troppe parole rimetto i miei lettori a quanto ne ha scritto il Sig. Dott. Aldini di Cesena nelle sue istituzioni Glittografiche (43), e mi ristringo a nominar solamente quei professori, che vi si son segnalati modernamente. La sola famiglia Torricelli, originaria di Fiesole, oltre il già nominato Bartolommeo, ha dato nell'arte medesima tre altri professori, l'ultimo de' quali per nome Giuseppe lasciò di se grandissimo nome. La famiglia Ginghi, o Ghinghi, originaria senese, non fu meno illustre nei lavori di gemme, sì in incavo che in rilievo. Giuseppe aprì casa in Firenze ed ebbe un figlio per nome Vincenzio, il quale passò a Roma, ed un altro per nome Andrea, che fu padre di Francesco, il più celebre di tutti negli accennati lavori. Questi doppo la morte del Gran Duca Gio. Gastone, fu ricevuto in Napoli con grosso stipendio al servizio di quella Corte. Una terza famiglia non meno celebre nelle opere glittografiche delle altre due nominate, è quella de' Siries, originariamente francese, da lungo tempo dimorante in Firenze. Luigi, Cosimo, e l'altro Luigi vivente saranno sempre celebratissimi nella storia di quest'arte, e di quelle che vi confinano; avendo occupato l'un doppo l'altro la soprintendenza alle officine reali, dove l'eccellenza del disegno, l'abilità nell'operare, il buon gusto, ed il sopraffino ingegno appena bastano per

tanti generi di nobili manifatture. Finalmente Felice Bernabè, alliego del Ghinghi, e Francesco Borghigiani, son due incisori di gemme, che hanno meritato fama ed onore. L'ultimo non ha guari defunto, ha lasciato una figlia vivente, la quale con raro esempio del sesso, non ha sfuggito di applicarsi anch'essa al Tormetto sotto la scorta del padre (*h*).

Una cosa che più distingue la nostra Glittografia, non merita d'esser tralasciata. Gli antichi non hanno creduto, che si potessero incidere i diamanti; noi lo abbiam creduto, e lo abbiam fatto. Non ve ne son de'greci, nè dei romani; ma ve ne son de'Medicei. L'Aldini ne rammenta nove (44); il primo sotto Francesco I., l'ultimo sotto Cosimo I.

La scoperta di due diamanti fregati insieme, che si corrodono, s'attribuisce a Luigi Berquen della città di Bruges. Da questa nacque la professione del diamantaio, che verte sul pulire i diamanti, lavorarli, e ridurli in faccette, ossia brillantarli. Ciò diede luogo ad altre manifatture, la principale delle quali fu quella dell'incisione; ed i toscani pare che vi s'applicassero i primi; o almeno nel tempo stesso che il Birago milanese lavorava di tal genere alla Corte di Spagna, sotto Filippo II.

Bottega di Maso Finiguerra, inventore dell'incidere in rame.

Dovunque fosse questa bottega, noi cerchiam l'uomo (45).

L'arte d'incidere in rame per la stampa, siccome ha svegliato una bella gara tra 'l bulino e il pennello, ha acceso pure un'acre disputa tra gli Eruditi; se l'Italia, o la Germania abbia il merito di averla inventata. Lo stesso è seguito dell'inciaione in legno, anteriore all'altra, trai francesi e i tedeschi (46).

La prima questione c'interessa assaipiù dell'altra; nonostante l'onor dell'Italia richiede, che si avverta col Tiraboschi (47), che fin dal 1441 si trova essersi in Venezia stampato in legno carte da gioco, ed altro di simil genere. Or quest'epoca non ha altra che la vinca presso nissuna nazione.

Quanto all'incisione in rame, sarebbe difficile fissarne il principio, se non si fosse schiarito e verificato modernamente con buone prove ciò che ne dice il Baldinucci (48) senza nessuna dichiarazione precisa di tempo. Appunto questo è stato combattuto dagli oltramontani; il fatto non già; ed è quello che noi riportiamo colle stesse parole del Baldinucci:

,, Quest'arte (egli scrive), che da'buoni autori del nostro tempo è riposta fra'chiariscuri o monocromati, che dir vogliamo, ebber suo principio nel secolo del 1400, nella città di Firenze, mediante la persona di Maso Finiguerri, orefice e argentiere, scultore, e intagliatore, che riuscì valoroso non meno nel modellare di tondo e mezzo rilievo, che in lavorare di niello, ch'era un certo disegnare tratteggiato in su l'argento o altro metallo, non altrimenti che alcuno facesse colla penna, in-

tagliando prima col bulino, e poi riempiendo con argento e piombo coll'aiuto del fuoco; ed era solito quest'artefice, dopo aver alcuna cosa intagliata per riempirla di niello, improntarla con terra, e gettarvi sopra zolfo liquefatto; con che veniva talmente improntato il suo lavoro, che datavi sopra una certa tinta a olio, e aggravatavi con un rullo di legno piano e carta umida, restava nella carta l'intaglio non meno impresso, di quello che fosse stato per avanti nell'argento; e così parean le carte disegnate con penna. Osservò quest'invenzione Baccio Baldini, altro orefice ed argentiere fiorentino, e cominciò ancor esso a fare il simigliante. Ma perch'egli aveva poco disegno, facevasi quasi in ogni sua opera assistere da Sandro Botticelli ,,.

,, Viveva in quei tempi, ed operava in Firenze con gran fama in ogni cosa che al disegno apparteneva Antonio del Pollaiolo, il quale avendo vedute le stampe del Baldini, si pose ancor egli ad intagliare in rame: ma perch'egli era il più singolare che avesse in quel tempo l'arte del disegno, e molto intelligente dell'ignudo, essendo stato il primo che andasse investigando per mezzo dell'anatomia in situazione, e 'l rigirar de' muscoli del corpo umano, fece intagli in rame di gran lunga migliori, che il Finiguerra e il Baldini fatti non avevano, e fra gli altri una bellissima Battaglia, ed altre sue proprie bizzarre invenzioni intagliò; tanto chè sparsosi il grido di questo nuovo modo di disegno in tempo che era in Roma Andrea Man-

tegna, e piaciutogli molto, egli vi si applicò di gran proposito, e si pose ad intagliare i suoi Trionfi, i quali perchè furono delle prime stampe che si vedessero, ebbero applauso non ordinario; e forse non saria stato gran fatto, che a lui fosse stata data gran parte della gloria dovuta al primo inventore, giacchè egli con grande studio ed applicazione avea dato a quel nuovo modo d'operare non poco miglioramento. „

Per illustrar quest' istoria, in tutta la sua sostanza verissima, era necessario stabilir precisamente l'epoca del Finiguerra. Secondo il Vasari egli fiorì verso il 1460. Il Baldinucci dice in un luogo pressappoco lo stesso, ed in un altro lo fa vivere al principio del secolo XV. Fortunatamente in questa incertezza trovò il Manni un autentico documento, ch'ei cita nelle note allo stesso Baldinucci, sulla fede del quale si accerta, come il Finiguerra era già morto nel 1424.

L'arte dunque non comincia più nel 1460; ma bensì verso il principio dello stesso secolo. Il Baldini la trovò gia principiata, e la migliorò coi lumi avuti da qualcheduno degli scolari del Finiguerra. Verisimilmente egli intagliò le tre stampe; che si trovano nel rarissimo libro di Mess. Ant. Bettini da Siena, intitolato Monte Sancto di Dio, Firenze 1477, in 4. gr. (49) Esempio di stampa italiana, o oltramontana, con data anteriore a questa, non si è trovato sin qui. Forse lo stesso incisore fornì pure le stampe (50) al Dante del 1481, detto della Magna, e gli somministrò i disegni il citato suo

amico Botticelli. Che poi delle dette stampe sia parimente un solo il disegnatore, non ce ne lascia dubitare la stessa maniera, lo stesso gusto, e qualche pensiero delle prime, ripetuto nelle seconde.

Se si volesse seguitar gli annali della nostra calcografia, e di chi le donò i materiali; potremmo mentovare nel secolo XVI Antonio Tempesta, e Raffaello Guidi, nel secolo XVII Jacopo Callot lorenese domiciliato in Firenze, Stefano Della Bella, e Gio. Batt. Galestruzzi; nel presente, Cosimo Mogalli, Gio. Dom. Picchianti, Carlo e Ferdinando Gregori, Carlo Faucci, Prete Antonio Pazzi, Violante Vanni, Andrea Scacciati, Cosimo Colombini, e cent'altri che volentieri tralascio. Ma non debbo però lasciar te, o gran Bartolozzi, che sulle sponde del Tamigi onori la tua patria Firenze, nè i disegni che t'approntò fino alla morte il tuo amico Cipriani, pur nostro concittadino. Tu t'inalzasti su tutti gli antichi, e sopra i contemporanei; e se tra i futuri sorgerà alcun che ti vinca, sarà tua gloria l'avergli mostrata la via (*i*).

Via di Terma, o del Bagno pubblico.

Magnifici oltr'ogni credere eran ovunque gli edifizj delle Terme presso gli antichi; nè quel di Firenze restava indietro. Parlo di quel medesimo, di cui rimane il nome alla strada, che attraversa da S. Trinita a Mercato nuovo, edifizio del quale attestano assai scrittori citati

dal Manni (51), e di cui resta notabili avanzi dentro e fuori della città. Uno di questi consiste in certi archi ben alti, per uso di condur le acque, i quali si veggono nella vicina campagna, al di là del Mugnone, dietro la Fortezza da basso. Questi furon opera senza dubbio degli antichi coloni romani. La struttura lo attesta, nè ce ne lascia in forse il Villani (52). „ Macrino, dic'egli, fece fare il condotto dell'acque in doccie in arcora; facendole venire da lungi nella città per sette miglia . . . . e questo condotto si mosse infino dal fiume detto la marina, appiè di Monte Morello, ricogliendo in sè tutte quelle fontane sopra Sesto, Quinto, e Colonnata. „

Non istarò qui a rimarcar le vestigia di quest'aquedotto sino alla sorgente, essendo stato ciò fatto avanti di me dal citato nostro Antiquario. Non però debbo omettere di notar quel luogo dove le acque faceàn capo, che era nel vicolo paralello alla via di Terma, che ha l'ingresso sulla Piazza di S. Biagio, senza riuscita, e che si chiama Capaccio. L'etimologia di questo nome ce la dà lo stesso Villani: „ Facean capo, egli dice, le dette fontane ad un grande palagio, che si chiamava Termine *Caput aquae;* ma poi in nostro volgare si chiamò Capaccio. „

Dalla grandezza degli aquedotti si può argomentar quella delle nostre Terme. Esse, è vero, non si appressavano a gran pezza, nè alle Antoniane, nè alle Diocleziane, le quali, come nota il Borghini, eran quasi piccole terre; ma

o si riguardi la costruzion loro, o l'estensione, o gli ornati, deducendo tali cose da' residui che ne rimangono, si potrà sempre dire che a poch'altre cedessero, finchè non venne in Italia quel lusso, che di Grecia ci fu portato ne' tempi ultimi, e che ne fu la ruina.

Il loro diametro da Levante a ponente si estendeva almeno dalla via di Vacchereccia sino in Porta rossa, al di là del casone dei Davanzati; e da mezzogiorno a tramontana, dalla Loggia di Mercato nuovo sino al Borgo di S. Apostolo. La profondità loro apparisce essere sotto il presente lastrico circa 10 braccia. Grandiosa è la porta lor principale, della quale si veggon gli avanzi nel Palazzo Nobili, una volta Bonciani. Questa ha un arco tuttora scoperto in una delle camere di detto Palazzo, la cui corda è di circa 14 braccia, e che per quanto si calcola dal rinterro suddetto della città, non ha d'altezza meno di braccia 25.

Seguitando poi a parlar degli ornati, sempre sulle tracce dell'erudito Manni, e di quanto è stato in più tempi scavato nel rifondar le case di que' contorni; qui furon già pavimenti di mosaico in più colori; qui colonne di marmo di diverse specie e grandezze; qui Iscrizioni, qui statue di Divinità, e di Magistrati. (*k*) Tre ne rammenta il citato Antiquario, e n'è una in casa Gondi da S. Firenze, intera e con abito romano, la quale dubita il migliore che rappresenti il Senat. Macrino, fondator delle Terme; un'altra era già nel Museo Goriano, rappresentante Giove Serapide, di bel lavoro;

ed una terza di Giano, si conserva in casa Nobili. (*l*)

Palazzo Nobili, e di un Cavaliere di popolo della stessa famiglia.

Dissi con troppa fretta parlando de' Ciompi (53), come per una delle solite contradizioni della plebe tumultuante, nel tempo stesso che essi erano sollevati per abbattere il popolo ed i cittadini d'ordin maggiore, investirono violentemente 64 cittadini, del titolo e insegne di cavalieri. Forse fecero ciò per esercitare un atto di suprema giurisdizione.

Di questi ne trovo uno nella persona di Guccio Benvenuti, poi detto de' Nobili per privilegio di Carlo V., ed è per esso ch'io torno a parlar nuovamente di questo fatto e di quanto in conseguenza venne in appresso determinato.

Traggo quest' Istoria da un ricordo originale di Niccolò Baldovinetti, cavaliere anch'esso di popolo, che esiste presso gli eredi. Furon due i giorni di tal solennità, il secondo in conferma del primo, e di tutti e due il suddetto Niccolò rende conto esatto, come parte, e come testimone.

„ Il dì 20 luglio 1378, giorno di S. Margherita in Martedì, tra le 19 e 20 ore, essendo il popolo di Firenze ad arme, venne alla mia casa il detto popolo coll'insegna della Croce vermiglia, e presomi a cavallo, e portatomi alla piazza de' Priori, volle ch'io

fossi cavaliere del popolo. Allora non avea que' pensieri, perchè mi pareva la terra in male stato. Pur seguitando la lor volontà, detto dì e ora presi l'ordine di cavalleria, armato per le mani di M. Arrigo Paere tedesco, uomo di gran virtù e bontà, e allora soldato del Comune, e caporale di 100 lance di tedeschi; e io lo ricevetti per lo popolo di Firenze.,,

Quest'atto, quantunque tumultuario, non restò nulladimeno senz'effetto, e senza valore. Racchete le cose, e riformata la città (seguita il citato Cronista) piacque ai Priori, che erano in settembre e ottobre vegnente, di voler sapere quali fossero i cavalieri, che volevan tenere cavalleria, i quali furon 31. Volle il popolo che ai medesimi fosse fatto onore, e però deliberarono i detti Priori di fare in parte la festa del B. Messer S. Gio. Batista il dì di S. Luca Evangelista dello stesso anno 1378, e vollero che i detti cavalieri venissero la mattina a mangiare co'Priori e Gonfaloniere, e 12 capitani della parte Guelfa; 8 della Balia, e altri signori, cavalieri, soldati, e cittadini, e fecesi quel dì una gran corte e festa nel palazzo de' Priori, e per tutta la città. Imperciocchè i detti cavalieri novelli si radunarono tutti la detta mattina alle 15 ore in S. Maria de' Servi, tutti vestiti di verde bruno, con più ornamenti di vaio e perle, e argento, e oro, con due donzelli per uno; tutti vestiti di bigio e celestino, e vennero, tutti a cavallo a'servi, con parenti e amici;

i quali così ragunati ai detti servi si partirono con tutta la loro compagnia, che erano 1000 a cavallo e più; e così ordinati, con moltitudine di strumenti andarono con un ricco palio innanzi alla piazza de' priori, dove scesero sulla ringhiera. I cavalieri novelli si posero a sedere a' piè de' signori, dove per lo notaio delle Riformagioni e cancelliere dissero più parole, e così giurarono d'esser cavalieri del popolo, e della parte Guelfa, ed a quegli sempre leali; giurando in mano del Potestà di Firenze. Poi giurato il Gonfaloniere della giustizia, e baciando ciascheduno cavaliere in bocca, diè in nome del popolo a ciascuno uno stendardo, con lancia e targa dipinti dell'arme del popolo; le quali armi mandammo a casa, e noi rimanemmo co' signori a fare la corte con gran festa.

Il rogito di questa investitura si legge nell'archivio delle Riformagioni, in un libro intitolato *Ordinamenta DD. Priorum, et Collegiorum* a carte 19 per Ser Coluccio da Stignano, cancellier fiorentino. In esso trovansi i nomi di tutti i detti cavalieri, e precisamente quegli de' due notati disopra, Guccio Bartolini, poi Benvenuti, poi Nobili, e Niccolò Borghini Baldovinetti. Il giuramento loro consistè principalmente in questi precisi termini: *se esse devotos, fideles, et amatores Magnifici Populi et Communis Florentiae, et eius Libertatis, et Catolicae et Christianissimae Partis Guelfae.* Potrassi intanto osservare, che tutto ciò che abbiam narra-

tò, è secondo le regole della vera cavalleria (54).

Un' altra però di queste funzioni, forse più qualificata, si legge nella Cronica di Jacopo Salviati (55), e la racconta di se medesimo, successa l'anno 1404 il dì 12 ottobre. Ivi è l'arringa in lode del nuovo cavaliere, ivi son gli sproni, ivi l'elmetto, e la percossa della spada sopra la spalla per mano del Gonfaloniere. Nè il detto cavaliere fu fatto con violenza o a caso; ma in conseguenza de' meriti suoi colla Repubblica, sì in pace, che in guerra. Un tal genere di decorazione non usciva dall'ordine di un incoraggimento, o di un premio; ma tutto degenera in processo di tempo. Qualunque Istituto più bello resta alla lunga viziato dalle passioni di chi v'ha interesse.

Monte Comune, e modi della Repubblica, per raccogliere danaro.

Per più mezzi la Repubblica raccoglieva danaro, per i suoi bisogni. Gabella, Accatto, Decima, Arbitrio, e Monte.

La gabella era un' entrata ordinaria; straordinaria l'accatto, o balzello che dir vogliamo. Al tempo di Gio. Villani quella ascendeva al di là di 30 mila fiorini d'oro l'anno (56); ma sul cominciamento del principato, essendo mancati alcuni articoli, andò alquanto scemando.

Quanto agli accatti racconta il Landino nell'introduzione del suo Commento sopra Dante, che dal 1377 sino al 1406 si spesero solamente

in quattro guerre undici millioni e 500 mila fiorini d'oro. Il Varchi poi (57) seguita dicendo che sole 77 case fiorentine pagarono di straordinarj in 13 anni dal 1430 al 1443. quattro millioni, e 865 mila fiorini. E andando più avanti trova, che dal ventisette al trenta del suo secolo si cavarono parimente di straordinari un millione, e 419 mila 500 fiorini d'oro. Le quali somme calcolate a carrate, colla valutazione di 200 mila fiorini per ogni carrata di due mila libbre d'oro, moltiplicano in tutto più di carra 84, e mezzo, spese tutte in tempo di 45 anni (58); lo che conferma in una sua Relazione Marco Foscari, ambasciator di Venezia nel 1527, narrando come in due volte furon tratti in Firenze ducati 300 mila, ed in una volta 100 mila dal Clero. Quindi conchiude: „ Questi danari sono pagati assai facilmente dai cittadini, per essere in modi diversi astretti a farlo; onde deve non poco essere stimata quella Repubblica, e per il modo di cavar danari, e per la facilità di farli pagare (59).

Volendo poi la Repubblica, che le gravezze posassero sulle sostanze, e non sulle persone, come si era fatto in avanti, fu nel 1427 ordinato il Catasto o descrizione de' beni stabili de' cittadini, sul frutto de' quali dovendosi pagar 10 per ogni centinaio, questa gravezza fu detta la Decima. Ella seguita tuttora sotto lo stesso nome, e corrisponde, per quanto dicesi, a mille scudi di fondo per ogni fiorino.

Questo modo d'imporre il meglio ragionato si rettificò ancor più nel 1484 col prescrive-

re, che si gravasse solamente il frutto netto dei fondi, libero cioè da qualunque carico v'avesse su il proprietario. E perchè la superficie de' terreni può variare, riguardo alla fecondità, si volle ancora, che i libri della Decima si rinnovassero ogni tre anni, periodo forse troppo breve, ma che poi non è stato osservato nè poco nè molto.

L'arbitrio era una gravezza che posava sugli esercizj che facevano i cittadini, per congettura di quel ch'ei potessero guadagnare. Questa cominciò nel 1508, per le spese della guerra di Pisa, e non durò ehe 53 anni, finchè Cosimo I non l'abolì come ingiusta, e spesso sospetta di parzialità, e d'invidia. Più tardi fu ricominciata.

Il monte è un credito che i cittadini hanno con il Comune per danari prestati a un tanto per cento l'anno in perpetuo. Questo si può vendere, impegnare, e contrattare in qualunque modo. Fu istituito nel 1343 doppo la cacciata del Duca d'Atene, pe' danari prestati dai cittadini per l'infelice compra di Lucca. La prima sua rendita fu di cinque per cento l'anno. E perchè furon mescolati insieme i crediti nuovi e i crediti vecchi, che i cittadini avevan colla città sino allora, si chiamò il Monte Comune.

V'era anche un modo con cui si facevan le doti alle figliuole, ponendo sul monte a moltiplico una somma, per lo spazio almeno di quindici anni. Ma di questo, che è solamente adesso un punto di curiosità, chi volesse aver-

ne maggior contezza può consultare gli Storici, e tra gli altri il citato Varchi (60).

Tutti questi eran modi di collettar danari, secondo le occorrenze della Repubblica. Il frutto fu vario ne' diversi tempi, a proporzione delle urgenze, e del numerario; talchè si trova, che il Comune di Firenze abbia pagato per gl'imprestiti sino il 40 per cento. Merita di esser osservato ciò che narra Matteo Villani su questo proposito (61), ed è che alla metà del secolo XIV si levaron molte dispute tra i Teologi e tra i legisti sulla giustizia di tali contratti. Fa maraviglia, che in quel tempo se ne trovassero alcuni dei favorevoli, tra i quali gli Agostiniani. I più acri sostenitori della contraria sentenza furono i Domenicani, i quali costantemente gli condannavano tutti come usurarj. Il P. Savonarola nelle sue prediche inveì più volte contro questo traffico; ma intanto il monte lo continuò, ed alle volte, come nel 1359, e nel 1380, giunse ad offerir per aver danaro, sino il 3 per uno (62).

Magazzino del Sale.

Dov' era una volta il magistrato dell' arte della seta, è adesso il magazzino del sale (*m*). Non ne parlo per altra ragione, che per riportare un fatto onorifico per noi, e che dimostra semprepiù lo spirito di commercio e d'industria, che è regnato sempre in questo paese.

Si trovava pochi anni sono presso la famiglia

Paganelli, e sarà ora presso i Sigg. Carcherelli, eredi della medesima, una cartapecora originale in lingua inglese, in data de' 16 novembre 1564; nella quale si contiene un privilegio a favor di Tommaso Baroncelli, gentiluomo fiorentino, concesso al medesimo dalla Regina Elisabetta d'Inghilterra, in considerazione dell' offerta fattale d'introdurre in quel regno l' arte di raffinare e bianchire il sale, come quello di Firenze. In essa carta lo dichiara suo vassallo, come se fosse inglese nativo, e come tale ordina che sia riconosciuto e trattato sua vita durante, e gli concede la privativa per anni 20 di poter fabbricare il sale bianco come sopra, in tutti i suoi stati. Vi si leggon di più nominati come ministri del detto Tommaso, approvati dalla medesima Regina, due altri mercanti, uno de' quali fiorentino, e l'altro inglese, Roberto Ridolfi, e Pietro Brudey.

Le vere nostre saline son quelle di Volterra, di data antichissima, ed in supplemento quelle di Portoferraio, e quelle di Castiglione chiuse non è gran tempo. Ivi si è veduto per la prima volta una macchina a fuoco, costruita sotto la direzione del sig. Luigi Digny, e da esso illustrata (63).

I nostri antichi hanno usato nelle urgenti necessità, di crescere il prezzo del sale; erroneamente credendo che questa fosse la maniera d'imporre la più eguale e proporzionata. Ma il Granduca Pietro Leopoldo, miglior economista dei passati nostri legislatori, ridusse tutto in un colpo il detto prezzo dalle quattro

alle due crazie la libbra. Son già 10 anni, che i cittadini, le arti, il commercio, e l'agricoltura ne godono.

Loggia di Mercato nuovo e suoi diversi usi.

Mercato nuovo a differenza del vecchio, dove si vendono commestibili, è stato sempre destinato alla mercatura più ricca, in oro ed in seta. Vi mancava un asilo, che equivalesse alla borsa di Amsterdam, per comodo dei Mercanti; e Cosimo I. l'ordinò nel 1548. Nè furono gli architetti Bernardo Tasso, ed il Buontalenti (*n*). Siccome la nostra nobiltà è stata commerciante sin quasi alla metà di questo secolo, serviva questa loggia, per le sue conferenze quotidiane, prima dell'istituzione dell'ozioso casino. Era un bel vederla nel passato secolo ai tempi del Migliore, quando dice che si trovava ogni giorno piena di negozianti nobili sull'ora di terza, e quivi come uno sciame d'api si udivano susurrando parlar di cambi, di vendite, e di baratti. L'età divideva la folla in tre classi, secondo l'ordine delle colonne; in una navata i vecchi, in altra i giovani, in altra quelli di mezzana età.

E perchè il fallimento fosse in orrore, come conveniva in una città mercantile, quivi pure era il luogo dove questo si puniva col massimo disonore, facendo battere ai cessanti il deretano nel mezzo appunto di questa loggia. Lo stesso genere di avvilimento si legge praticato altrove, e nominatamente in Lione. Il citato

Migliore riporta su questo proposito le parole di Guido Papa, dove si dice che i mercanti di quella piazza purgavano i loro falli *ostendendo pudenda, et percutiendo lapidem culo.* Ed il nostro Lippi alludendo a quest'uso (64), finge di trovar nell'inferno quelle

„ Donne, che feron già per ambizione
D'apparir gioiellate e luccicanti,
Dare il cul al marito in sul lastrone. „

Questo lastrone che esiste tuttora, e rappresenta una specie di ruota, di marmi bianchi e neri, ci conserva anche la memoria del luogo preciso, dove si posava l'antico carroccio. Convien ora parlar di questo.

Era il carroccio ai tempi della repubblica una macchina militare, con quattro ruote, tirata da buoi coperti di vermiglio, come vermiglio era tutto l'attrazzo. Sopra di esso ergevasi lo stendardo mezzo bianco e mezzo rosso, il quale traevasi dalla chiesa di S. Giovanni, 30 dì innanzi si uscisse ad oste, e collocavasi in Mercato nuovo, dov'era guardato dalla più scelta milizia, come se fosse il Palladio. Eravi sovrapposta una campana, chiamata la martinella, e questa suonava dì e notte in detto tempo, per preparare gli animi alla prossima guerra. Allorchè poi si moveva l'esercito, il carroccio si poneva nel mezzo, e con quella campana si regolavan le guardie del campo(65).

Cominciò l'uso di questa macchina circa il principio del secolo XIII, trovandosi nell'Istoria della guerra di Semifonte, come nel 1230. andarono i fiorentini con essa, e con tutte le

loro forze sopra Siena. Non fu però questo un'uso speciale della nazione: chi prima, chi dopo, se ne valsero i Milanesi, i Bolognesi, i Padovani, e molti altri popoli d'Italia; alcuni come in segno d'indipendenza, altri per privilegio speciale dell'Imperatore. Nè solamente serviva per uso di guerra; ma ancora per onorar le persone le più cospicue, le quali si andavano ad incontrar col carroccio (66).

Con qual treno si conducesse questo carro alla guerra, possiamo apprenderlo dal Tassoni (67). Ciò ch'ei canta dei bolognesi in quella sua guerra coi Modanesi, conviene appunto coll'usanza de' fiorentini; giacchè le repubbliche d'Italia facean tutte in quel tempo la guerra pressappoco nella stessa guisa:

„ Poichè fu di Bologna il fior passato,
Ecco il carroccio uscir fuor della porta
Tutto coperto d'or, tutto fregiato
Di spoglie e di trofei di gente morta.
Lo stendardo maggior quivi è spiegato,
E cento cavalier gli fanno scorta
Fra gli altri di valor chiaro e sovrano;
E Tognon Lambertazzi è il capitano.

Dodici buoi d'insolita grandezza
Il tirano a tre gioghi, e di vermiglia
Seta hanno la coperta e la cavezza,
Le sottogole e i fiocchi sulle ciglia:
Il pretor di Bologna in grande altezza
Sopra vi siede, e intorno ha la famiglia
Tutta ornata a livrea purpurea e gialla,
Con balestra da leva, e ronche in spalla.

Nomato era costui Filippo Ugone
Brescian di quei dalla gorgiera doppia;
E di broccato indosso avea un robone
Che stridea come sgretolata stoppia:
Secondavano il carro e 'l Gonfalone
Quattrocento barbute a coppia a coppia
Co' cavalli barduti infino a terra,
Ch'avea mandate Brescia a quella guerra.,,

E parlando del sito in cui si stava la detta macchina, in ordine di battaglia:

,, Il carroccio restò, com' era usanza
Trai Bolognesi, appo il sinistro corno,
Con molti cavalier di gran possanza,
E gente a piede, e macchine dintorno.,,

Il carroccio de' fiorentini cadde finalmente nelle mani de' senesi; nè quegli se ne curaron più, essendosi poi sostituite a quella altre macchine, altri ordinghi, ed altri guerrieri istrumenti.

Arte di Por Santa Maria, ossia della seta

Non per altro, a mio credere, l'arte o la società de' mercanti di seta prese nome ed insegna dalla detta porta del primo cerchio, prossima a Mercato nuovo, che per indicare il luogo della sua residenza, e forse ancora l'antichità dell'origine, anteriore a quella che le vien da alcuni assegnata. Dicesi comunemente che i lucchesi fossero i primi in Italia, i quali apprendesser l' uso di sì prezioso prodotto, venuto dall' Indie a Costantinopoli per via di due monaci, e che lo portassero in Firenze,

all' occasione d'essere espatriati pel sacco dato a Lucca da Uguccione della Faggiola nel 1315. Nonostante sembra, che il segretario Pagnini nel suo libro della decima (68) abbia fino all' evidenza provato, che l'arte di Por Santa Maria cominciasse in Firenze prima molto del detto tempo: anzi precisamente nel 1225. (o) Rimetto i miei Lettori a quell'opera.

Ecco due epoche certe; lo statuto di detta arte è del 1335, e nel 1423, era già introdotta la cultura de' mori. In detto anno la nostra repubblica tolse alla foglia di queste piante la gabella d'introduzione, e ne proibì l' estrazione. Ognuno intende, che i bachi da seta eran già conosciuti. Come dunque s'impannava la seta, prima di detto tempo? Si facea venir di fuori; e si continuò così per lunghissimo tempo.

Venuto il secolo XV, ed assicurato che la Toscana poteva aver seta del proprio paese; la repubblica, che vedeva cominciare a languire, per colpa d' insuperabili circostanze, il commercio della lana, si diede a favorir questo quanto potette, accordando esenzioni alla mercanzia, e privilegj ai mercanti. Tanto andò oltre la cosa, che se fede si presta a Benedetto Dei, nostro accreditato Cronista, nel 1472, erano in Firenze botteghe di seta perlomeno 49.

Che più? eran tanto i fiorentini al possesso dell'arte che già erano in grado divenir maestri ad altre nazioni. Si legge nelle Memorie del Sig. Pavesi per servire alla Storia del Com-

mercio dello Stato di Milano (69), come il Duca Filippo M. Visconti beneficò nel 1442 un fiorentino, il quale introdusse in quella città alcune fabbriche di seta, accordandoli un generoso stipendio mensuale, e dipiù l'esenzione per 10 anni da qualunque carico straordinario e dazio Ducale, sì per lui che pe' suoi ministri; come per la franchigia per tutte le sete, e generi a quelle spettanti.

Sino a qual segno giungesse questa manifattura, per quali vie, e con qual vantaggio, sarebbe difficile a raccontarsi; nè io fo Dissertazioni o Trattati; spargo solamente idee, perchè altri le continui, e s'accenda. Nonostante non tralascerò già di riportar quanto scrive in proposito di ciò, Baecio Cancellieri nella vita del Granduca Ferdinando I. Egli tratta delle feste fatte pel detto novello Principe nel 1588, e ci da la notizia, come, i setaioli, banchieri ed altri di mercato nuovo, fecer pomposa mostra delle loro manifatture e ricchezze per la festa di S. Gio. Batista, protettore della città. Di quì potrassi arguir quanto basta.

,, Pertanto (scrive il Cancellieri) si fece altresì un superbo apparato per la strada di Vacchereccia, e per quella di Por Santa Maria, con tre ricchissimi archi, nel principio, nel mezzo, e nel fine di esso apparato compartiti, ed a cagione che da' tetti delle botteghe spogliate d'ornamento non si rendesse brutta vista, vi fu tirato sopra un regolato di legname corrente, tutto eguale nell'altezza, che circa a due braccia e mezzo li tetti avanzava, donde

pregiatissime tappezzerie e drappi cavati dalla Guardaroba di S. A. R. venivano tirate da basso a guisa di padiglione, lasciando spazio a meglio potersi mirare le ricchissime pezze di broccati, delle telette, e delle drapperie d'oro e di seta intermiste, da ciascheduna di esse botteghe, non senza gareggiar tra loro, poste fuori in mostra; mostra nel vero non meno dilettevole, che maravigliosa. Et il diletto era mirabile, la maraviglia era delle ricchezze, et essa ricchezza appariva infinita. Non era men bello l'ordine, col quale in cotal modo con artifizio di grado in grado in ciascuna bottega divisate e distinte sopra ad alcuni scalini a tale effetto acconci, le dette drapperie pendevano. Et a fine che la mostra fosse veduta nelle strade, chiunque in quelle non possedeva sua bottega, la tolse in prestanza da' sarti, speziali, merciai, e simili, che in dette strade ve l'avevano; sicchè bottega alcuna non si vedeva, la quale di lavori lavorati a seta e oro, sontuoso spettacolo non facesse. Nel quale ben rimirandosi, e sopra di esso discorrendosi da persone pratiche e trafficanti, veniva stimato così alla grossa che il costo ascendesse sino alla valuta d'un milione d'oro, e davvantaggio; quantunque de' men ricchi drappi una gran parte quivi non era posta, per non esservisi potuta la quantità tutta accomodare. „

Un altro documento mi si presenta adesso riguardo al passato secolo, col quale si dimostra, non solo che la nobiltà si mantenea commerciante; ma che riuniva ancora il Fondaco

ed il Banco. Qualche esempio si è veduto sino ai dì nostri. Questa è una lettera di Francesco Bernardi a Giuliano Giraldi in data de'28 Gennaio 1630. (70), nella quale doppo di aver ragguagliato l'amico delle circostanze della peste, che in quell'anno correva, conchiude così:

,, Venghiamo a' nostri negozi. Noi ci avviciniamo alla fiera, dove si dice che si farà a Pistoia, che costì concorrono Bolognesi, Milanesi, Romani, e noi. Li Veneziani la vogliono fare a Verona, dove ci è delle difficoltà, avendo il Consolo scrittone a Sua Santità con li capitoli, acciò risolva, se la ponno fare. Gli danari non pare stieno bene morti, però vi dirò le banche a nostro proposito, che par non abbiano alcuna eccezione nel credito. In prima i Salviati, Guadagni, Taddei e Niccolini, Galli, Corsi e Scarlatti, Gianfigliazzi e Rondinelli, Bernardino Capponi, e Segni e Medici. La parte più debole sono i Guicciardini, Serristori, Arrighi, Castelli e Pucci, e Samminiati e Guasconi. Se di questi per nostro conto gli volete fidare, datemene notizia, e dite quanto vi occorre. Ancora vi dirò, che per la grazia di Dio questa settimana ci sono stati rimessi li mille scudi d'Ancona per la bottega del Vivaldi, talchè aviamo tutti i corpi; e di nostra parte per resto degli corpi saranno da 700 scudi, che saranno pronti cogli altri a cambiarsi ec. ,,

Doppo di ciò, e doppo quel molto che resterebbe a dire, non dee recar meraviglia quel che si legge nella Relazione de' paesi bassi del Cav. Temple, in cui lodando il Commercio

de' fiorentini, assicura che questo conduceva una volta interamente quello dell' Inghilterra.

Ma ritorniamo alla nostra seta. Nei tempi più bassi s'accreditarono i nostri drappi sottili, più che le stoffe e i broccati. Le nazioni si fan continuamente una guerra d'industria. Sin qui però nessuno ha saputo tingere in nero a quella perfezione, che tingonsi le nostre sete, e le lane.

L'anno medio della raccolta de' bozzoli rende in Toscana presentemente libbre 1690562, che a libbre 1 di seta per ogni 10 libbre e due terzi di bozzoli, danno un prodotto di libbre 158733 di seta tratta (*p*).

„ Nel 1474 troviamo quest'arte florida in Firenze a tal segno, che abbiamo da varie Cronache, che le botteghe erano in numero di ottantaquattro, e che si lavoravano drappi a campi d'oro, broccati d'argento, e di ogni colore, e che mandavansi a Lione, a Ginevra, in Spagna, in Sicilia, Napoli, Roma, nella Marca, in Anversa, in Turchia, in Soria, e per fino in Inghilterra, e in Germania, sebbene (e questo è assai rimarchevole) non fosse, che verso la fine di questo XV secolo, che s'intraprese in Toscana a coltivare il seme dei bachi da seta, e per tutto il tempo precedente non si fosse indrappata se non che la seta comprata dagli stranieri. „

„ A tal epoca, in cui la manifattura poteva giungere al suo massimo ingrandimento mercè la possibilità di principiare a lavorare il genere nazionale, soggiacque ancora la Toscana al ge-

nerale disastro, che ha tutto il commercio d'Italia inferirono, e l'industria oltramontana appunto allora svegliatasi, e la scoperta dell'America, e quella del passaggio pel capo di buona speranza; al che in Toscana si aggiunsero delle cause particolari, come fu l'istituzione dell'ordine dei cavalieri di S. Stefano per cui le sostanze destinate al sostegno dell'arti, e le vedute mercantili de'cittadini si conversero in fondare Commende, ed in speculazioni di etichetta. „

„ A tante cause esterne, ed interne di decadenza si opponeva di continuo il Tribunale dell'Arte affollando provvisioni, e regolamenti (come se il numero di essi ne correggesse i difetti, e l'insufficienza) e laddove, per quello che abbiamo sopra osservato, avanti al termine del secolo XV non poteva ingerirsi che della manifattura, mancando in Toscana la produzione della seta, d'ora innanzi portò le sue vedute ancora sopra la produzione. „

„ Dall'analisi delle leggi promulgate da questo Tribunale resulta che si aveva in veduta di promuovere la produzione del genere greggio, e di tenere il prezzo basso a favore dei negozianti, che lo manifatturavano; due oggetti poco compatibili fra loro, mentre i produttori restano più atterriti dalla limitazione dei prezzi, che eccitati da qualche incoraggimento di legislazione. Nè sfuggì tal veduta alla gran mente di Cosimo I. che probabilmente, ad oggetto di promuovere la coltivazione dei bachi da seta, permise nel 1545

l'estrazione dalle sete greggie del Gran-Ducato con la gabella di diciotto soldi la libbra. „

„ La libera estrazione delle sete è stata poi quasi sempre direttamente, o indirettamente impedita, ed i regolamenti nel vendere la foglia dei gelsi, nel contrattare i bozzoli, nella trattura della seta, nella maniera di venderla, e nel prezzo da assegnarseli nell'atto di consegnarla agl'indrappatori, sono stati innumerabili fino all'anno 1778, in cui principiando il Governo a togliere ora uno, ora l'altro di tali regolamenti, finì con sopprimere poco dopo il tribunale dell'Arte. „

„ All'epoca di tal soppressione, convien fare qualche riflesso che ci ponga in grado di formare almeno delle congetture sull'influenza di questo tribunale nel commercio delle sete toscane. Abbiamo da una rappresentanza fatta dagl'indrappatori di Firenze, e presentata nel 1780 al Governo, che nel decennio dal 1769 al 1778 il prodotto delle sete toscane ammontava nell'anno comune a libbre 165,178 si ha parimente, che nell'anno comune del medesimo decennio s'introducevano in Firenze (non servendo le sete nazionali all'indrappatura) libbre 48,470 di seta forestiera. Si trova ancora che il prezzo di rottura di detta seta nell'anno comune era di L. 18. 18. 4. Nell'istessa memoria si trova ancora, che la seta in natura col suo importare produceva allo Stato annualmente scudi 437,618 circa. Vi si calcola finalmente, che nell'anno comune di tal decennio la manifattura della sopra descritta seta importava scudi 309,347. „

,, Si conclude pertanto, che sommando l'importare annuo della seta in natura,, e quello della manifattura, il denaro che entrava nello Stato per il general commercio delle nostre sete non era minore della cospicua somma di scudi 746,966 tutto denaro estero introitato a riserva di una tredicesima parte, che si suppone resultare dai drappi venduti nello Stato, e che si potrebbe sottrarre da quella somma; ma bisogna considerare, che se non si fossero comprati i drappi nazionali si sarebbero forse fatti venire gli stranieri con spesa anche maggiore, onde ancor questi 57,458 circa possono dirsi introitati in vigore del commercio delle nostre sete.,,

,, Bisogna convenire pertanto che quando fu soppresso il Tribunale dell'Arte, il commercio della nostra seta era in una situazione alquanto florida, mentre un' introito di scudi 746,966 è rispetto alla Toscana oggetto assai considerabile. Nè sopra questo resultato si può muover dubbio, mentre nasce dai libri della Dogana, e da quelli del soppresso Tribunale della seta, e riconosciuto dai principali negozianti anche oggigiorno per vero. ,,

,, Stando dunque le cose in questa maniera fu non solo soppresso il Tribunale dell' Arte, ma concessa a tutti facoltà di trarre la seta liberamente, d'indrappare, di contrattare, manovrare comunque, questa derrata, e finalmente nel 1781 fu data ancora libertà di estrarre la seta greggia dallo Stato pagando una gabella, onde si eccitarono timori non

pochi che il commercio delle nostre sete andasse incontro alla sua decadenza, per ovviare alla quale il soppresso Tribunale aveva tanto speculato, e provveduto.„

„ In questa situazione l'attività dei produttori, animati dal maggior prezzo per cui poterono esitare agli esteri le proprie sete, si vidde eccitata; moltiplicarono i trattori, e l'impegno giunse tant' oltre, che laddove prima i piantoni di gelso costavano tra le quattro, e le sei crazie l'uno, si videro pagare fino una lira, indizio il più sicuro di essere rivolte a questa specie di produzione le mire dei campagnoli.„

„ In effetto fosse per l'aumentata coltivazione dei gelsi, fosse per mettere in opera, e tenere più cura di quelli, che già esistevano (giacchè fra i rilievi fatti dai negozianti di seta, vi è ancor quello che in Toscana non si raccoglieva una quantità di seta corrispondente al numero dei gelsi) resulta da varie memorie presentate dai negozianti di seta in Firenze (non volendo far conto della generale asserzione di tutti i pratici della campagna) che la quantità di seta che si raccoglie adesso in Toscana giunge annualmente verso le libbre 300,000.„

„ E rimarchevole adunque primieramente l'aumento di produzione ottenuto in Toscana in meno di venti anni, dopo soppresso il Tribunale dell'Arte. In secondo luogo supponendosi, che la manifattura dei drappi possa essere stata negletta nel tempo che è stata favorita la produzione, consideriamo cosa possa essere avvenuto alla nazione, anche sul falso

supposto che la manifattura fosse del tutto perduta, e che si fosse venduta agli esteri, tutta la seta prodotta nello Stato.,,

,, Qualora la seta greggia di Toscana venduta agli esteri venga pagata da questi come spesso accade venti lire la libbra, le 800,000 libbre della nostra seta importerebbero scudi 857,142, vale a dire scudi 100,176 di più dei scudi 746,966 che importava per lo Stato tutto l'universal commercio, e manifattura di seta, avanti la soppressione del Tribunale dell'Arte, avvertendo che qualora si negasse, che tutte le trecentomila libbre potessero esitarsi a venti lire la libbra, e si credesse perciò di poter fare un' obiezione al nostro resultato di arricchimento nazionale, bisogna ricordarsi aver noi fatto la troppo più svantaggiosa supposizione che l'indrappatura fosse nulla in Toscana, e che per questo capo abbiamo regalato tutta la cospicua somma di cui realmente la nazione si è arricchita.,,

,, È indubitabile pertanto che esitando la Toscana agli esteri le sue trecentomila libbre di seta (e quelle di più che si sarebbero potute ottenere se l'incoraggimento della libera estrazione non fosse stato tolto nel 1788) la Toscana guadagnava annualmente circa centomila scudi di più di quello che guadagnasse avanti la soppressione del Tribunale dell'Arte, con l' universale commercio e lavorìo di questo interessantissimo prodotto, ma per l'altra parte convien confessare esser giustissimi i riflessi degli onesti, e sagaci negozianti Fiorentini, i

quali non tanto per proprio interesse, quanto per commiserazione di tante povere famiglie della capitale, che campano in questa manifattura, reclamano perchè l'indrappatura si mantenga in Firenze nel suo florido stato, dal quale se punto declinasse è innegabile che la miseria dei braccianti aumenterebbe all'eccesso.„

„ La Deputazione pertanto non si è acquietata al solo aspetto del vantaggio nazionale sopra indicato, resultante dall' aumentato prodotto in questi ultimi anni, ed ha ricercato qual possa essere stato in questo tempo, in cui si è tanto aumentata la seta greggia, il lavorio della capitale; essendo troppo vero, che per quanto fosse plausibile una speculazione, che avvantaggi in generale la nazione intera, converrebbe sospenderne l' effettuazione qualora tendesse a rendere improvvisamente oziose tante braccia occupate in Firenze.„

„ Fortunatamente nei libri di questa Dogana si è potuto trovare, come esaurire ancor questa ricerca. In fatti nel decennio sopra mentovato dal 1769 al 1778 si rileva che nell'anno comune la quantità dei drappi fabbricati nella città di Firenze, e spediti fuori di Stato ascendeva a libbre 121,038; questo era dunque ciò che la manifattura fiorentina esitava agli esteri al tempo del soppresso tribunale dell'arte.„

„ Nell'anno comune del sessennio dal 1787 fino al 1793 si ha la quantità dei drappi fabbricati in Firenze, e spediti fuori di Stato ascendente a libbre 145,133 vale a dire che

nell'anno comune si trovano fabbricate in Firenze libbre 24095 di drappo più, dopo soppresso il Tribunale dell'Arte, di quello che fosse avanti la soppressione del Tribunale istesso, ed è notabile che nell'anno 1792 si rileva dai medesimi libri, che la quantità dei drappi fabbricati in Firenze, e spediti per fuori era ancora accresciuta sopra l'anno comune del precitato sessennio, ascendendo a libbre 155,456.„

„ Paragonando adunque il nostro commercio di seta a tempo del Tribunale dell'Arte con quello che abbiamo avuto in questi ultimi anni dopo la soppressione di quel Tribunale, si trova aumentato adesso tanto il prodotto greggio quanto la manifattura, resultato tanto più consolante, quanto meno aspettato, e meno soggetto a titubanze, e contradizione, perchè dedotto da semplicissimi ed irrefragabili documenti proposti dagli stessi sagacissimi negozianti di seta.„

„ Si osservi inoltre, che quantunque non si abbia in questi ultimi anni un dettaglio delle spese di fabbricazione, come ebbero in tempo che sussisteva il Tribunale dell'Arte i negozianti di seta che formarono la sopracitata memoria, per poterne direttamente dedurre il numerario introdotto nello Stato dall'universal commercio delle nostre sete, pure potremo non ostante, combinando a dovere i dati che abbiamo fra mano, formare un giudizio assai ben fondato.„

„ Infatti per ottenere questo finale, e più

di tutti gli altri concludente resultato con la maggiore esattezza è convenuto principiare dall' assicurare la quantità del prodotto greggio, che si raccoglie in oggi in Toscana, non servendo per un calcolo rigoroso la probabile quantità di libbre 300,000 che sopra abbiamo adottato.,,

,, Nel decennio dal 1769 al 1779 potè questo aversi con psecisione, mentre esistendo allora il Tribunale dell'Arte, che prescriveva i quaderuucci ai trattori, si otteneva con sufficiente precisione anno per anno la desiderata notizia del prodotto greggio; ma mancando in questi ultimi anni ogni diretta notizia e convenuto far capitale di altri principj, come appresso.,,

,, Nei libri della Dogana, oltre alla quantità dei drappi fabbricati adesso in Firenze abbiamo anno per anno la quantità della seta greggia forestiera introdotta per la lavorazione, ed un' anno per l'altro si trova in questi ultimi tempi ascendere questa forestiera seta greggia a libbre 10,125. Abbiamo dunque nel decennio antico a tempo del Tribunale dell' Arte la quantità dei drappi fabbricati, la quantità della seta greggia nazionale, e quella della seta greggia estera nell' anno comune, nell'anno comune poi di questi ultimi tempi da che manca il Tribunale dell' Arte, abbiamo per dati noti la quantità dei drappi fabbricati, e della seta greggia forestiera introdotta, restando per ignoto dato che si cerca la quantità della seta greggia nazionale.,,

„ Sono adunque sei quantità, una sola delle quali è ignota, e questa potrà con facili aritmetici artifizj, o con più facile ancora semplice equazione algebrica del primo grado ritrovarsi; ammettendo che sia l'istessa ragione quella della quantità dei drappi, che si fabbricava al tempo del Tribunale dell' Arte alla somma della seta greggia nazionale, ed estera, che si consumava allora in Toscana, e quella della quantità dei drappi che si fabbricano in questi ultimi tempi da che è soppresso il Tribunale dell' Arte alla somma della seta greggia nazionale, ed estera che si consuma adesso in Toscana.„

„ Fatte le debite osservazioni si trova la quantità della seta greggia nazionale ascendere a libbre 246,038 (71) somma di gran lunga eccedente quella della seta greggia, che si aveva in Toscana al tempo del soppresso Tribunale dell' Arte, e che per quanto non arrivi alle treecentomila libbre congetturate sopra, bisogna convenire, che mettendo a conto i drappi, che si fabbricano in oggi anche fuori di Firenze, non se ne scosterà molto, onde volendo mettere a calcolo tutta la seta greggia nazionale, si potrebbero fondatamente assumere le trecentomila libbre sopra mentovate.„

„ Ma acciò il prospetto del nostro commercio di seta sia appoggiato a dati sicuri, e non a congettura che possano presumersi allontanate dal vero per ignoranza, o passione, adotteremo piuttosto il meno vantaggioso nume-

ro, e converremo che la seta greggia prodotta in oggi in Toscana, non sia che sole libbre 246,038.,,

,, Posto ciò abbiamo visto, che quando al tempo del soppresso Tribunale, i drappi fabbricati in Firenze ascendevano a libbre 12103; le spese di fabbricazione (come si rileva dalla memoria sopra citata) furono valutate scudi 309,247, ora ammontando nell'anno comune di questi ultimi tempi i drappi spediti fuori di Firenze, a libbre 145,133 dedurremo legittimamente con una semplice regola del tre, le odierne spese di fabbricazione, che troveremo ascendere annualmente a scudi 370928. Nella sopracitata memoria fu inoltre calcolato che la seta in natura consumata nello Stato importava sc. 437,618, e sommando quest'importare della seta greggia, con quello della manifattura fu ritrovato il numerario introdotto nello Stato dall'universale commercio della seta ascendere a scudi 746,966.,,

,, Nell' istessa guisa valutando noi la seta greggia al medesimo ragguagliato prezzo, che fu allora adottato, troveremo l'importare della seta in natura in questi ultimi tempi ascendere nell'anno comune a scudi 664,888, e sommando quest'importare con quello della manifattura ritrovato sopra, cioè di scudi 370,928, avremo l'annuo introito di danaro estero, prodotto dall'universal commercio della nostra seta, ascendente a scudi 1,035,816.,,

,, O si guardi pertanto il nostro commer-

cio di seta come un ramo di opulenza nazionale, o come un indispensabile provvedimento alle indigenze delle capitale, potrà sodisfarsi la curiosità di chiunque sopra amendue questi oggetti con la tavola posta in fondo al presente rapporto, dalla qual tavola si rileva, che dopo soppresso il Tribunale dell'Arte, oltre all'essersi considerabilmente aumentato il raccolto della seta in Toscana, e l'indrappatura in Firenze, (72) il commercio delle sete toscane porta allo Stato non meno di scudi 288,850 più di quello che vi portava al tempo del Tribunale soppresso.,,

,, Dopo aver ponderato questi irrefragabili resultati, si resta ben lontani dal poter concepire una decadenza nel commercio, e lavorìo delle sete toscane, e molto meno viene in capo d'invocare contro questo preteso disastro la ripristinazione del Tribunale dell'Arte, come non verrebbe in capo d'insinuare regime, e medicamenti per chi fosse sano, fuori che a qualche medico il quale dall'arte sua troppo spesso agli altri funesta, ed infallibile soltanto nel profittare delle volgari credulità, impara a trovar caratteri di malattia anche sulle fresche gote di un'uomo, che si sente in forze, ed ingrassa.,,

,, Ma per valutare anche meglio l'indole, e gli effetti di questo tribunale di Arte, e delle analoghe corporazioni, non sarà qui inopportuno il risalire alla loro origine, e porre in evidenza l'oggetto a cui fu diretta la primitiva loro istituzione. Si crede da molti che tali

corpi anche nella loro antichissima fondazione avessero unicamente in mira il perfezionamento delle arti, e che l'eccellenza dei lavori risultasse unicamente dai medesimi nell' istessa guisa che può parere i precetti di rettorica aver creato e mantenuto l'eloquenza, sebbene nasca essa molto meglio dal caldo entusiasmo, che dalla fredda ragione, la quale (come in quasi tutte le altre umane operazioni) serve a denominarne, e classarne le bellezze quando già esistono, piuttosto che a suggerirne la esecuzione, e l'invenzione.,,

,, Sono assai pronte per presentarsi a chi ne dubitasse numerose istoriche autorità, le quali provano che i corpi d'arti hanno avuto origine, non già dal desiderio, e dalla veduta di perfezionare le arti stesse, ma bensì dai seguenti politici riflessi. 1. La prepotenza dei facoltosi particolari difficultando nel medio evo la responsione delle mercedi agli artisti, che per i medesimi si occupavano, eccitò gli artisti a formare un corpo di ciaschedun'arte, il quale corpo col numero degli individui rendesse rispettabile ciascheduno di essi, presso ai suddetti prepotenti magnati non abbastanza tenuti in freno dall'imperfetta montatura degli stabilimenti di polizia, dal procedere non sempre abbastanza fermo dei tribunali, e dall'infanzia della legislazione incapace a far fronte alle prepotenti feudalità. 2. I medesimi prepotenti magnati facilmente meditavano, ed eseguivano turbolenti rivolte contro gli ancora mal fermi governi, e questi trovavano utile di

avere nel basso popolo un appoggio contro i magnati suddetti, ma il basso popolo sciolto, e separato in tanti individui, non avendo consistenza capace di produrre un valido appoggio per il governo, contro i facoltosi particolari, giovava al governo istesso che il popolo si formasse in tanti corpi d'arti che venivano ad essere come altrettanti reggimenti favorevoli al Governo contro i refrattarj signori; e quindi la protezione e i privilegj che dagli antichi tempi si trovano concessi dai governi ai corpi d'arte; 3. finalmente anche nei moderni tempi in certi paesi dove il commercio del mare, e delle ulteriori lavorazioni, forma la più parte di opulenza nazionale, come attualmente in Inghilterra, il numero, l'esemplare sobrietà, e la ricchezza da grandi artisti, ottiene dal governo di formare dei corpi d'arti con privilegi esclusivi per particolar vantaggio degli artisti stessi, e di quella tale manifattura; e questo si prende generalmente per una causa della perfezione dei lavori, mentre non è altro, che un sacrifizio, che un corpo immenso di artisti utilissimo ad una nazione commerciante, ha potuto estorcere dalla nazione medesima. Ed in fatti in Inghilterra stessa si contano degli ampj villaggi, e città dove l'arti fioriscono, e sono perfette senza che vi esistano tribunali, o corporazioni dell'arti medesime (73). „

„ Oltre al non avere le corporazioni d'Arti avuto origine dal promuovore la perfezione delle medesime, si vede che non sono neppure efficaci a mantenere le manifatture in credito

a vantaggio della nazione. Infatti per non citare esempj remoti l'arte della lana, aveva il suo Tribunale, e formava in Firenze una corporazione amplissima, che non ostante fu inefficace ad impedire la rovina quasi totale di questa manifattura, che adesso anzi dopo soppresso quel Tribunale si vede per industrie particolari risorgere, e formare nella capitale, e nelle provincie un ramo di commercio nazionale; non già da fare strepito in Europa (perchè quest'oggetto sembra poco proporzionato alla Toscana) ma da costituire una delle nostre sensibili entrate.,,

,, È ancora assurdo il supporre, che senza le corporazioni, o Tribunali d' Arti non possono le manifatture perfezionarsi, mentre oltre l'esempio citato d' Inghilterra dove si trovano in molti luoghi eccellenti manifatture senza corporazioni, o Tribunali; ed oltre ai sufficienti panni, che si sono da qualche anno ricominciati a fabbricare in Toscana, dopo che appunto il Tribunale della lana fu soppresso, si vorrà egli negare che in Firenze la fabbricazione delle carrozze non gareggi colla perfezione delle più fini di tali opere Inglesi, non escluse tutte le arti annesse di verniciaj, magnani ec. e che questo ramo di commerciò non sia nato, e perfezionato senza soccorso di corporazione d'Arte, o di altri ajuti di legislazione?,,

,, Recherà meraviglia; o sembrerà a prima vista strano paradosso, come dopo tanti fatti, e tante luminose moderne teorie comprovate

da irrefragibili storici documenti, possano alcuni dubitare dell' inutilità, e del danno di ogni provvedimento, e di qualsivoglia corporazione. Ma gli errori inveterati si vincon difficilmente, ed ogni città capitale dove nascono le deliberazioni legislative risente per molto tempo l'influenza di quelle opinioni, le quali dovette adottare a quell'epoca in cui si erigeva in dominante di tutto il resto dello Stato. In quelle circostanze doveva combinare l'invigorimento della forza propria con l' indebolimento di quei paesi, i quali volendo essa che gli diventassero soggette provincie, conveniva che non acquistassero forze fomentatrici di ribellioni. „

„ Niente più facile adunque, che per inesatta remota tradizione s' induca una radicata abitudine di riguardare come vantaggiosi a tutta la nazione tanti, e tanti provvedimenti, che per quanto emanassero dal padrone dello Stato intiero, non avevano in mira nondimeno, se non la prosperità, e predominio della capitale; e niente più facile, che a prima vista non si distingua quanto i canoni d'economia pubblica, e le leggi, che fecero prosperare il Governo di Cosimo I Duca di Firenze (suonando ancora nelle provincie que'ferri che avevano converso l'emulazione in servitù) debbano essere diversi da quelli che appartengono a Ferdinando III Granduca di Toscana, e non di Firenze soltanto, egualmente stabile, e tranquillo possessore Sovrano di ogni parte dei suoi felicissimi stati, e adorato come tenero, e vi-

gilante padre, tanto dai vicini sudditi, quanto dai remoti. „ (q)

Calimara, e commercio de' Panni lani forestieri.

Calimara o Calimala dal latino *Calis malus*, quasi Via mala, perchè conduceva al postribolo, situato anticamente dov'è ora il Ghetto, e chiamata dal Villani via Francesca perchè quivi stavano, e non altrove potevano essere, le botteghe de' mercanti, che vendevano panni franzesi, e generalmente oltramontani. Bisogna ben distinguere l'arte di Calimala, o arte de' mercatanti, dall'arte della lana, come due Tribunali differenti. Il primo presedeva al commercio de' panni fini, che si fabbricavano di là dai monti, in Fiandra, in Francia, in Inghilterra ed in Spagna, e che venivano in Firenze a condizionarsi, facendo i nostri mercanti il guadagno della rivendita. L'altro riguardava il lanificio, ossia manifattura delle rasce, impropriamente chiamate ancora col nome comune di panni, composte dell'ordito di stame e del ripieno di lana, e non di lana e lana, che è facilmente un'arte insegnataci più tardi dagli olandesi. Tutti e due questi tribunali avevano statuto, residenza, ed insegna diversa; per l'arte della lana la pecora, per quella de' mercatanti un'aquila d'oro sopra un torsello; così chiamavano una balla ammagliata, in cui spedivano i panni e gli ricevevano. Lo statuto di quest'arte è del 1339; ma si tro-

E

Tra lo ribunale dell'Arte fatto nel 1794.

	...IO ... ia	NUMERARIO introdotto in Firenze per la lavorazione della Seta	NUMERARIO introdotto nello Stato dalla produzione e lavorio della Seta
Avanti Tribunal dal 1769	8	Sc. 309,347	Sc. 746,966
Dopo la Tribunale dal 1787	8	Sc. 370,928	Sc. 1,035,826
Aumento soppressio	9	Sc. 61,581	Sc. 288,850

Si noti Tavola si trovano aumentati, eccetto quello del scemata, altrettanto si concepisce da ognuno, c

Si avv aumento presentati in questa Tavola, si troverà ù che si và scrutinando, e per esempio si rifletta, bile dopo la soppressione del Tribunale dell' e Pistoia, lo che dà un assoluto aumento di da pochi anni in quà in tanti paesi esteri, e diminuire il nostro Commercio.

van rammentati i Consoli dell'arte di Calimala, come intervenuti ad un celebre trattato di pace, nel 1204. (r)

I panni adunque di Calimala venivan greggi di oltramonte, o non ben condizionati; e si facevan sopra di loro in Firenze diverse manifatture, come tingere o ritingere, cimare, mondare, tirare, assettare o piegare ed altro, secondo il gusto e la moda de'luoghi, pe'quali si destinavano. Quanto al tingere, che è uno degli apparecchi principali, erano deputati apposta dallo statuto, il quale aveva ridotto i tintori a corpo di arte, gli officiali delle macchie e magagne, i quali invigilavano, che non s'impiegassero se non colori ottimi; e già si è detto, che il tingere in oricello era un segreto portato di levante da' fiorentini. Si pensava allora che tutto il bello ed il buono delle manifatture dovesse dipender dai regolamenti; quasi che l' industria umana avesse fissato i confini, e che questi dovessero essere unicamente riconosciuti dai Magistrati delle arti.

Lo statuto per questo lato è spinto sino alla minuzia. Ogni anno si fissavano i prezzi delle tinte; i tintori non potevan comprar grana per le medesime, ma dovean riceverla dai mercanti; non potevan neppure andare in cerca di lavoro, ma dovean mantenersi ciascuno i loro avventori; ai mercanti stessi era proibito il mescolar robbia, o altre false droghe nella tinta de'loro panni, e facendolo erano obbligati a specificarlo sulla bandinella del panno, distinguendo se erano scarlatti di colpo, scar-

lattini, o affiammati. Parimente dovevano i mercanti apporre a ciascun de' panni oltramontani il preciso prezzo che costavan loro; con più altre simili precisioni, con cui s'intendeva protegger questo commercio. Non ostante questi tanti regolamenti, ed altri che riguardavano gli Ostellieri o case fiorentine, che i mercanti avevano ne' paesi di corrispondenza, il fatto è che questo commercio durò finchè gl'Inglesi, i fiamminghi, gli olandesi e gli altri non impararono a dare a' loro panni l'ultima perfezione, vergognandosi di posseder essi la materia, e noi l'arte di lavorarla. Si dice che ciò succedesse in Inghilterra sotto il regno di Arrigo VII, il quale proibì l'estrazion de' panni, se prima non eran cimati; che era la principal condizione che mancava loro, e in cui primeggiavano i nostri.

Per farsi un idea della ricchezza di questo capo di commercio, che non era certamente il principale quanto alla lana, essendo superato di gran lunga dall' altro della totale manifattura; sentiremo quanto ne riferisce Gio. Villani (74): I fondachi dell' arte di Calimala di panni franceschi e oltramontani, erano da 20 che facevano venire per anno più di 10 mila panni, di valuta di più di 300 mila fiorini di oro, che tutti si vendevano in Firenze, senza quelli, che mandavano fuori di Firenze.

Via del Fuoco, incendj notabili, e regolamenti per estinguerli.

Gl'incendj furono anticamente frequentissimi in questa città, estesi, e funesti. Quello che ha dato il nome a questa via, è tra i più moderni cioè, del 26 Febbraio 1601. Spinto il fuoco di notte tempo per un vento gagliardo, scorse dalla bocca di Mercato vecchio per la Calimara con grandissimo danno di quelle case e botteghe, e finalmente quì si arrestò. Ch'ei non s'avanzasse maggiormente, piuttosto che ad arte umana, fu attribuito a grazia divina per l' intercessione di Maria Vergine, la cui immagine si venera sulla cantonata dirimpetto all' archivio. Un poeta di quel tempo, Gio. Batista Strozzi, perpetuò la memoria del portentoso fatto con questi versi, che vi si leggono in un cartello.

Arse, ruppe, spezzò, l'orribil fuoco
Fin quì volando; ma l'immagin pia
Ogni poter troncolli in questo loco.

Innanzi a quest'incendio se ne contan altri moltissimi, e non men degni di storia. Nel 1015, dice Ricordano Malespini, s'apprese il fuoco in borgo S. Apostolo, e fu grande danno e impetuoso, e arsono di molte case, con grande parte della Città. Parimente nel 1177 secondo il medesimo storico, il fuoco s'apprese a S. Salvadore del Vescovo, e arse infino a S.

Maria Ughi, infino al Duomo di S. Giovanni, e infino presso a S. Piero Scheraggio con grandissimo danno della Città. Finalmente per lasciar d'altri, egli stesso racconta, come nel 1232 si apprese il fuoco in Firenze da casa i Caponsacchi in Mercato Vecchio, onde arsono molte case, e arsonvi tra uomini e femmine, e fanciulle e fanciulli ventidue; e poco doppo conclude così: e nota quanta pestilenza di fuochi ha ricevuta la nostra Città; e quasi tra più volte la Città è tutta arsa e rifatta. Ma il più strepitoso incendio fu quello maliziosamente procurato nel 1304 da Neri Abati, come lo racconta il Villani (75): ,, Avvenne che uno Ser Neri Abati, Cherico Priore di S. Piero Scheraggio, uomo mondano, e dissoluto, e rubello, e nemico de' suoi consorti con fuoco temperato, prima messe fuoco in casa de' suoi consorti in Orto S. Michele, e poi in Calimala Fiorentina in casa Caponsacchi, presso alla bocca di Mercato vecchio; e fu sì impetuoso e furioso il maledetto fuoco, col conforto del vento a tramontana, che traeva forte che in quel giorno arse le case degli Abati, e de' Macci, e tutta la loggia d'orto San Michele, e casa li Amieri, e Toschi e Cipriani, Lamberti, Bachini, e Bujamonti, e tutta Calimala, e le case de' Cavalcanti, e tutto Mercato Nuovo, e Santa Cecilia, e tutta la ruga di Porta S. Maria, infino al Ponte Vecchio, e Vacchereccia, e dietro San Pietro Scheraggio, e casa Guardini, Pulci, e Amidei, e Lucardesi, e di tutte le circostanze degli uomini di già nominati, quasi insino ad

Arno, e insomma arse tutto il midollo, e torlo, e cari luoghi della città, e furono in quantità tra palagi, torri e case, più di 1700; il danno d'arnesi, tesoro, e mercanzia fu infinito, perocchè in quei luoghi era quasi tutta la mercanzia, e le care cose di Firenze. „

La frequenza e la vastità di tali incendj non credo potersi ad altro attribuire, che alla costituzione della Città, diversa molto dalla presente. Le case piccole, e tutte ammassate nel centro della Città; molti i magazzini di robe facilmente combustibili; moltissima la popolazione, ristretta generalmente in poche stanze, e queste le più impalcate e tramezzate da tavole di legno. Nessuno negherà che nella presente maniera di costruire, si adopri meno legname che prima. Arroge le circostanze dei tempi, pieni allora di discordie civili e d'inimicizie, per le quali accadeva o che gl'incendj ad arte si procuravano, o se disgraziatamente si accendevano, secondo gl'interessi de'tali o tali cittadini se ne trattenevano i soccorsi.

Il primo provvedimento di cui si trovi memoria, è del 1416, e si legge nel nostro Statuto (76) sotto questo titolo: *De modo, et forma tenendis circa extinguendum ignem in Civitate Florentie.* Questo meriterebbe di esser tutto trascritto, non solo perchè costituisce l'istituzione di quella che inoggi si chiama Guardia del Fuoco (*s*) (della quale però si ricava dalla stessa Rubrica esservi stato qualche ordinamento anche avanti); ma ancora perchè è pieno di particolari notizie circa lo stato po-

litico d'allora, ed insieme perchè ci dimostra con quante più minute pratiche eran necessitati i nostri padri ottener meno di quel che inoggi si ottenga colle più compendiarie. Ma perchè riescirebbe troppo lungo e tedioso, mi contenterò di accennare; che si ordinano in esso quattro camere o botteghe aperte sempre, specialmente di notte, una in ciaschedun quartiere, nelle quali stava la guardia destinata, e le masserizie necessarie a spegnere il fuoco; che vi era un Magistrato apposta per soprintendere a quest'ufizio; che venti erano i maestri muratori o legnaioli salariati, cinque per quartiere, uno de'quali era il capo in ciascheduna brigata, e tutti avevano un uniforme particolare, con una scure dipinta nel davanti, e le seste ed il segno del quartiere nella parte posteriore, a questi erano aggiunti altri venti col nome di portatori, ed avevan per distintivo l'uniforme colla mezzina in pittura; essi soli ed il loro Magistrato avevan la libertà di passeggiar di notte le strade col lume e senza, dopo il segno della Campana del Pubblico; L'avviso dell'incendio si dava colla campana della respettiva parrocchia, colle trombe del comune, e colle voci de'guardioli in tempo di notte: dovevano intervenirvi pure i consoli dell'arte de'muratori e legnaioli, e tutti i sottoposti a quest'arte che dimorassero in quel quartiere; dipiù i vicini della fabbrica attaccata dal fuoco, per cinquanta braccia da ogni parte, dovevano accorrere a portar acqua; ogni pozzo pubblico aveva appresso un trogolo

per tali occasioni; e negl'incendi notturni tutti i cittadini erano obbligati a porre il lume alle finestre delle loro case; finalmente anco il caso d'un incendio procurato apposta, essendo facilmente previsto, si provvidde che tutti i Gonfalonieri di compagnie escisser fuori col loro vessillo, e mettessero in armi le loro genti. Ma il pezzo più istruttivo e curioso, è quello dove si prescrivono gli attrazzi; tra i quali son notabili quelli con cui supplivano alle presenti trombe da acqua e agli schizzetti, che allora non conoscevano.

„ Quae res et Masseritie sint, videlicet sex schale ad schalones plurium maneriarum longitudinis pro qualibet, ab octo brachiis usque in viginti brachiis, octo biconcie auricolate cum stanghis pro portando aquam, due biconcie magne ad retinendum aquam juxta propinquiores puteos dicto tali igni, duodecim biconcioli cum manichis, quadraginta hydrie, duo para magnarum sitularum de rame cum circulis saldis et armaturis lignaminis per attingendum aquam ex puteis, duo rampicones de ferro, quorum unus sit majoris magnitudinis, alter sit mediocris, commissi in abietibus magnis et longis et rotundis, cum pluribus campanellis in dictis abietibus pro mittendo in eis funes sufficientes, que ponantur et dimittantur in eis, qui rampones sint pro trahendo ad terram domos, et partes domorum et eas destruendo, et trahaendo bordones et alia res domorum ipsarum destruendo, decem raffi de ferro commissi in astis longis et grossis mani-

chis, decem forchecte de ferro eodem modo, duodecim secures de ferro cum manichis, decem bigoncioli in astis factis eo modo quo utuntur tintores ad proiciendum in altum, unum boncionem ferratum ad boccinandum domos, sex sacchi linei infissi et commissi in astis longis et maneschis ad proiciendum aquam super ignem ad similitudinem spacciatoriorum et labarorioruni, sex lumerie de ferro cum astis, quinquaginta pannelli de sepo.

A proporzione de' lumi che si sono acquistati e delle recenti invenzioni, si è sempre andati raffinando e correggendo questi regolamenti. Quanto mai ci è voluto per condurre la società nella presente agiatezza? Mentre il mondo fisico presenta marche di antichità; il mondo politico ed economico le presenta di giovinezza.

Quantunque molto siasi rimodernato su questo articolo, mancan però ancora le macchine idrauliche; alla foggia degli Oltramontani, d'una delle quali si trova un esemplare a Doccia nella Fabbrica delle Porcellane della Casa Ginori; mancan regolamenti sulle fabbriche destinate all'uso continuo del fuoco i forni, fornaci, spedali ed altre, le quali si vorrebbe che fossero in volta e non a palco; manca finalmente un'espensione più grande al sentimento d'umanità, perchè qualche pia istituzione fiorisca per prestarsi volontariamente al soccorso di simili disavventure. Per giustificar che quest'ultima non è una chimera, servirà il ricordare, che in Parigi erano i Cappuccini, i quali

accorrevano a portar acqua con bigoncioli di giunco foderati di tela catramata, i quali sempre avevano in pronto nei loro conventi.

Fu preso in considerazione quest'articolo di polizia nel 1760 sotto il governo dell'Imperator Francesco I., e fu destinato un Ingegnere per assistere a tutti gl'incendj, e per diriger quei tagli, e quelle operazioni che stimasse convenienti, fu dato miglior ordine alla scelta degli uomini, e alla direzione de' medesimi nell'occasione di operare; furono ordinati i bigoncioli di corame, come si usano in Germania e in Inghilterra, e riformati quegli di legno; finalmente fu data nuova forma alle scuri e ai fanali, per illuminare in tempo di notte.

Il regolamento vegliante (*t*) consiste in 15 uomini per quartiere; pagati ogni quattro mesi, e premiati straordinariamente secondo le occorrenze dal Monte Comune. Sono i detti uomini, un Capomaestro, uno Scrivano; detto anco il Rassegna, quattro maestri, e nove manuali, tutti dell'Arte di Muratore e di Legnaiolo. La clemenza Reale del fu nostro Sovrano Pietro Leopoldo vi aggiunse ancora l'assistenza di un Chirurgo. Sono le loro case o corpi di guardia, nella Vigna, in via Guicciardini, in via Calzaioli, e dietro agli Uffizj, luogo detto le Carrozze. Gli strumenti sono zapponi, scuri, oncini inastati, schizzettoni d'ottone, bigoncioli, scale, morioni per gli uomini, pannelli per illuminar di notte, e trombe da gettar acqua. (*u*).

Nel tempo delle passate vicende della To-

scana furono depredati, e dispersi una quantità di utensili, e di attrezzi, e smontati i carri delle Macchine che servivano all'estinzione degli incendj. I rappresentanti il Comune di Firenze preso questo fatto in seria considerazione sollecitarono presso le superiori autorità di allora il ristabilimento del magazzino delle macchine, e di una guardia, con quel sistema che fosse piaciuto al Governo di ordinare. Fu bene accolta questa proposizione, e con decreto dei 23 Ottobre 1809 fù istituito, e organizzato il corpo dei così detti *Pompieri* conforme erasi praticato in diverse città della Germania o in quasi tutte le principali dell'Europa.

Fu divisa in tre classi o compagnie diverse, oltre una quantità di apprendisti soprannumerarj. Le tre compagnie formarono una forza di 82 uomini compresovi gli uffiziali, e bassi uffiziali, che ne dirigevano il servizio. La prima compagnia era composta di 29 individui, la maggior parte dei quali avevano servito nel militare; e questi monturati e in parte accasermati facevano il servizio giornaliero, ed erano chiamati *Pompieri di prima classe*.

La seconda Compagnia la componeva un aggregato di 27 individui scelti fra le maestranze adattate al maneggio delle Macchine, Scale, e Strumenti; cioè Muratori, Legnajoli, Trombaj, e simili istruiti in molte pratiche cognizioni relative a estinguere gli incendj. Furono altresì monturati ma non accasermati e si chiamarono *Pompieri di seconda classe*, o divisione supplementaria.

La terza Compagnia era composta di 24 giovani robusti, e di una conosciuta morale, tratti questi pure dal ceto degli artigiani, e servivano come ausiliarj, o aspiranti a ricuoprire i posti vacanti nelle due classi superiori. Si monturarono a proprie spese, e facevano una parte del servizio per turno con le altre classi.

Colla veduta di aver pronti e con maggior facilità un maggior numero di individui già ammaestrati, ed esperti se il bisogno lo richiedesse, furono ricevuti, ed ascritti a questo corpo una quantità illimitata di soprannumeri, o buone voglie, sempre però rivestiti dei necessarj requisiti, onde potere ottenere un buon servizio nel caso di prestar l'opera loro negli incendj. Erangli perciò prescritto di intervenire alle prove delle macchine, e ad esercitarsi nel maneggio dei diversi attrezzi indistintamente con gli altri. Vacando alcuno dei posti nella terza classe avevano la preferenza, ed ottenevano qualche piccola gratificazione a titolo d'incoraggimento in qualche circostanza nella quale si fossero distinti.

Formato in tal guisa il corpo dei Pompieri mi dispenso di annoverare le attribuzioni, e ingerenze che gli furono conferite durante il governo francese, quale se fosse un corpo di un genere misto facendo in molte circostanze il servizio come militare; in altre come Urbano.

Nel ritorno che fece la toscana al suo legittimo Sovrano fu questa corporazione alleggerita da tutto ciò che eragli estraneo, e incompa-

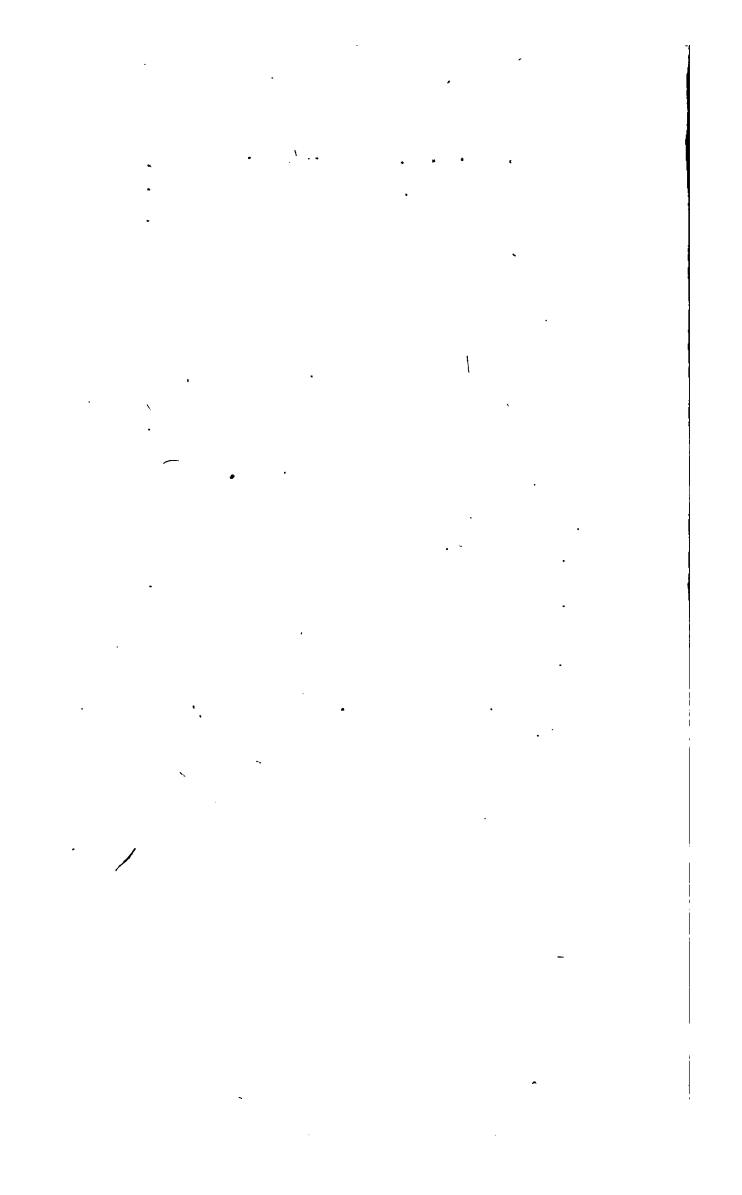
tibile colla qualità dei soggetti, che la componevano. Era stato preventivamente rimontato il deposito degli attrezzi, e delle macchine, e queste corrette e aumentate di un buon numero si trovano oggi riunite in un locale nel centro della città, ov' è la residenza ordinaria dei rappresentanti il nostro Comune. Qui sta di guardia un picchetto armato degli stessi pompieri, e di qui si partono tutte le disposizioni relative al servizio ordinario e sraordinario di tutto il Corpo. Questi ha l'immediata, ed esclusiva dipendenza dal presidente del buon governo, ed in grado subalterno dal gonfaloniere protempore, e gli individui sono subordinati ad un capitano ad un tenente, e ad altri bassi ufiziali. Havvi pure addetto un architetto che ha cura della conservazione, e riparazione delle macchine e dirige le operazioni negli incendj di qualche importanza. Visita i teatri, e gli altri luoghi di pubblici, o privati spettacoli e prescrive quanto faccia duopo per la sicurezza universale.

Un provvedimento di tanta utilità sebbene si fosse meritata, la fiducia del pubblico, il prudentissimo ripristinato governo ha creduto proprio avanti di sanzionarlo di sperimentarne gli effetti. Le occasioni non sono mancate; nè appena si è manifestato un incendio minacciante un grande esterminio, che non sia stato estinto dal suo nascimento alla stessa presenza delle primarie autorità dello Stato. Conosciuta esuberantemente l'efficacia dei sistemi introdotti, non meno che l'attività del

servizio, e altresì l'esigenza di qualche cambiamento, o riforma nel metodo, e nella disciplina, fu stabilmente approvato e confermato il corpo dei R. Pompieri con sovrano rescritto de' 4 Dicembre 1819 conservandogli le caratteristiche e rango militare e la dipendenza esclusiva del presidente del buon governo, e in subalterno grado dal gonfaloniere, come già provvisoriamente sussisteva.

Il numero degli individui è stato determinato a 70 teste compreso gli ufiziali. La prima sezione è composta di due ufiziali, di un sergente, quattro caporali, e 24 comuni. La seconda di tre caporali e 24 comuni. La terza di dodici comuni soltanto. Accorre pure agli incendj un distaccamento di truppa di linea, che si tiene per quest'oggetto sempre di riserva nei forti, e respettive caserme, finalmente sono stati emanati dei savissimi regolamenti per il miglior disimpegno delle incombenze del R. Corpo dei pompieri, e per tutto ciò che ha rapporto all'oggetto della sua istituzione.

NOTE

CONTENUTE

IN QUESTO SESTO VOLUME.

NB. *Le Note dell' Autore sono segnate col numero Arabo, e quella del Commentatore con Lettera.*

(1) In un Priorista con note marginali da me veduto, si dice che fosse loro data facoltà di venire ad abitare in Firenze nel 1436.

(2) Stor. lib. 20. pag. 1063.

(3) Can. 68.

(4) De Reb. Hisp. Lib. XXVI.

(5) Ammir. Stor. lib. 18. pag. 988.

(6) Tom. II. p. 135.

(7) Originale nella Stroziana.

(8) Sulla Porta del Ghetto vecchio, che guarda il Levante si legge l'appresso iscrizione sotto l'arme Medicea:

Cosmvs Med. Mag. Etrvriae Dvx
Et Sereniss. Princeps F. Svmmae In Omnes
Pietatis Ergo Hoc In Loco Haebreos a Christianorum
Coetv Segregatos Non Avtem Ejectos Voluerunt
Ut Levissimo Christi Jugo Cervices Dvrissimas
Bonorum Exemplo Praebere Domandas Facile
Et Ipsi Possint
Anno D. M. DLXXI.

(9) Deuter. Cap. 23. V. 19.

(10) Queste somme sono state ricavate da diversi stati di Anime fatti negli ultimi tempi, e da altri di cui si trova memoria in alcuni MSS. della Magliabechiana, e di altre nostre Librerie. Non vi è però molto da fidarsi dell' esattezza, essendochè gli Ebrei stessi anno la superstizione di non voler esser contati.

(11) Quart. S. Gio Gonf. Drago T. 2. p. 220.

(12) Hist. Eccl. Lib. 112. §. 109.

(13) Storia del Cambi Importuni a' 147.

(14) Stor. Lib. 8. Cap. 10.

(15) Chi desidera più ampie notizie di questo nostro Cittadino, potrà consultare la vita d'Ambrogio Camaldolense del Sig. Ab. Mehus, il suo Elogio tra gli altri degli Uomini Illustri Toscani e l'Istoria della Letteratura Ital. dell'Ab. Tiraboschi.

(16) *Modi di dire Italiani.*

(17) Dissert. LI.

(18) Lib. XI. pag. 566.

(19) Disc. Tom. II. pag. 90.

(20) Cioè nel 1489. dopo quella di Luca Pitti, oggi palazzo reale; onde è falsa la voce che quest' ultimo si assumesse di fare un palazzo nel cui cortile entrasse quello dello Strozzi. Tra i ricordi MSS. di questa casa esistenti in Roma si legge che fu gettata la prima pietra di questa fabbrica in quel momento che ordinerono gli Astrologi che stavano osservando in quell'atto la congiunzion de' Pianeti, esempio non unico.

(21) Voleva l'Architetto, che dalla parte

di Settentrione s'atterrasse tutte le case per farvi una bella piazza, arrivando sino a S. Michele Bertelde, e dalla parte di Mezzogiorno si facesse lo stesso, per crearvi un Giardino, che arrivasse sino in Porta Rossa.

(22) V. Migliore Fir. Illustr. p. 466.

(23) Varchi lib. 22. p. 479.

(24) Vita dello Strozzi nel così detto magazzino di Livorno.

(25) Annale XII della Colomb. a c. 16. si trova anche stampata questa lettera nella prima edizione di quest' opera T. I. P. II. pag. 198.

(26) Muratori Disser. 51.

(27) Lib. V. Cap. 38.

(28) Nel tempo stesso gli mostrò la figlia, la quale, dice il Villani, era bellissima.

(29) Stor. Fior. Cap. 18.

(30) Viaggi T. 6. p. 49.

(31) Stor. Fior. Lib. I. Cap. 60.

(32) MS. nella Magliab. Cl. XXVI.

(33) Lib. VII. Cap. 10.

(34) Firenze 1763. in 4.

(35) V'ha memoria di questa ruina a ponente dello stesso Ponte così:

„ Del trentatre dopo'l milletrecento
Il Ponte cadde per diluvio d'acque:
Poi dodici anni, come al Comun piacque,
Rifatto fu con questo adornamento.„

Un' altra Iscrizione a Levante dice lo stesso in versi Latini.

(36) Gio. Cambi Deliz. degli Er. Tosc. T. 20. pag. 333.

(37) Disc. della moneta p. 163.

(38) Tom. II. pag. 139.

(39) Firenze 1568 per Valente Panizzi in 4.

(40) Cellini Vita, p. 255.

(41) Vedi Bruckmann Litologia. Fu pagato greggio 35000 Crociati, moneta di Portogallo.

(42) Vasari nella Vita del Vicentino T. IV. pag. 248. Lo stesso dice *Mariette* nello stor. degl' Intagl. in gemme.

(43) Pag. 101, e segg.

(44) L. C. pag. 104.

(45) Molte singolari notizie del Finiguerra e della sua famiglia si trovano nel libro del Manni: *De Florentinis inventis*.

(46) Heineken. *Idée generale d'une Collection d'estampes, Vienne* 1771.

(47) Stor. Letter. T. VI. P. 2. pag. 398.

(48) Vol. XXII. pag. 2.

(49) Una seconda edizione più nota di questa, è del 1491.

(50) In numero di 19., ma non tutti gli esemplari ne hanno tante.

(51) Nel Trattato delle Terme pag. 19. e segg.

(52) Lib. I. C. 38.

(53) Tom. I. pag. 227.

(54) Vedi Muratori Ant. Ital. Dissert. 53.

(55) Deliz. degli Erud. Tosc. Vol. 18. p. 224.

(56) Lib. XI, Cap. 91.

(57) Lib. IX. pag. 264.

(58) Lo Storico già citato computa i fiorini d'oro a 100. la libbra; ma veramente ai tempi

di cui parla Landino, ne andavano 96, Vedi il *Pagnini* nel suo Trattato della Decima.

(59) Delizie degli Er. Tosc. Vol. 23. p. 186.

(60) Lib. XIII. p. 499.

(61) Stor. Fior. Lib. 3. C. 106.

(62) Tratt. della Decima T. 2. cap. 5.

(63) *Description d'une Macchine à feu, Parme* 1766. *in* 4.

(64) Malmantile C. VI. Ott. 73.

(65) Delizie degli Er. Tosc. Vol. VII. p. 84.

(66) Muratori Ant. It. T. I. pag. 347.

(67) La Secchia Rapita C. V. st. 53.

(68) Vol. II. pag. 108.

(69) In Como 1778. in 8.

(70) Nella Colombaria Annale VIII. a pag 216.

(71) Suppongasi, che m, n, p rappresentino respettivamente la quantità dei drappi fabbricati in Firenze, la quantità della seta greggia estera, e la quantità della seta greggia nazionale al tempo del soppresso Tribunale dell'Arte nell'anno comune del decennio dal 1769 al 1779 suppongasi che M, N, x rappresentino respettivamente la quantità dei drappi fabbricati in Firenze, la seta greggia estera, e la seta greggia nazionale nell' anno comune del sessennio dal 1787 al 1793. Avremo per ipotesi $n+p : N+x = m : M$, dunque $(n+p)M$

$$= (N+X)\, m; \text{ dunque } x = (n+p)\frac{M}{m} - N.$$

Ma dai libri della Dogana, e da quelli del Tribunale dell'Arte abbiamo $m = 121038$, $n = 48470$, $p = 165,178$, $M = 145,133$, $N = 10125$; dunque

fatto $\frac{M}{m}$ = 1, 99 = resulta x = 246,038.

(72) E'stato opposto a questo resultato che la nota dei drappi fabbricati per quanto estratta dai libri di Dogana non è giusta, perchè in vista d'un premio che dava il Governo a chi estraeva dei drappi qui fabbricati, alcuni indrappatori facevano uscire, rientrare, e riuscire di nuovo i medesimi drappi per profittare doppiamente del premio suddetto, e così la nota di Dogana poteva offrire una quantità d'indrappatura maggiore della vera. E' noto che il premio era tenue, che non durò due anni ad essere in vigore, e che non superava la doppia gabella che avrebbe pagato il drappo uscendo due volte, e il rischio del contrabbando; onde non fu creduto di dovere prevenire tale obiezione, non supponendosi che esistessero ministri così ignoranti, o interessanti a far male, da poterla mettere in campo.

(73) Al contrario tutti i privilegj, e le corporazioni inglesi non hanno potuto impedire ai dì nostri che le primarie manifatture di quel paese perdano la loro superiorità, subito che l'industria regolata dell'Inghilterra ha dovuto esporsi in concorrenza con l'industria libera di altre nazioni egualmente grandi come per esempio la Francia, e la Germania.

(74) Lib. XI. cap. 93.

(75) Lib. VIII. Cap. 71.

(76) Lib. 5. Tratt. 2. Rubr. 2.

NOTE

DEL COMMENTATORE

(*a*) *Il Granduca Pietro Leopoldo animato da sentimenti veramente filosofici ha elargita la sorte della Nazione Ebrea ne suoi stati permettendo loro l'acquisto di beni stabili, e invitandogli a partecipare di tutti i vantaggi procurati ai suoi sudditi mediante la sua celebre legislazione. Questo Sovrano vendè pure a una società formata fra la stessa Nazione tutto il recinto del Ghetto il quale non serve ai nostri giorni, che per l'abitazione dei poco facoltosi, perchè le famiglie più distinte per educazione, o per ricchezza si sono sparse per tutta la Città. Tali misure hanno reso gli Ebrei Toscani assai morigerati, ed i loro costumi si sono ingentiliti collo studio, e per la libera comunicazione con gli altri Cittadini. Si contano in effetto fra di essi delle persone che hanno meritato la stima del pubblico, tali che Salomone fiorentino celebre poeta mancato in Pisa non sono molti anni, ed il Vivente Sig. Cesare Lampronti uomo che gode di un alta reputazione, dotato di una gran prudenza, Medico esperimentato, Banchiere onoratissimo, e leale, il primo della sua Nazione in Firenze, e spesso incaricato di affari pubblici*

della maggiore importanza nella sua Patria, e al di fuori.

(c) *Di fatti questo Cornicione per la conveniente proporzione dell'insieme, e delle sue parti, è stato sempre reputato dai professori per il più bel modello, che esista di questo genere in tutto il mondo, e pongono in secondo grado quello del Palazzo Farnese in Roma disegnato dal Buonarroti.*

(*d*) *Attualmente posseduto per compra fattane dal Marchese Stiozzi Ridolfi.*

(e) *Vedi la nota Tom. I. pag.* 108.

(*f*) *Questa Chiesa è una delle più eleganti della Toscana, e serve di chiaro esempio che i buoni metodi di architettare non si erano per anco estinti nel secolo X, attorno al quale se ne congettura l' edificazione. Alcuni istorici, e l'attestato delle iscrizioni quivi esistenti, e riconosciute apocrife, nè attribuiscono la fondazione a Carlo Magno; forse dal sapersi che questo Sovrano portava gran devozione ai SS. Apostoli, a onore dei quali, e di S. Silvestro edificò la celebre Basilica di* Nonantola *dotandola con i molti beni delle Chiese istituite dai Longobardi in Toscana. Poteva averne dotata questa, quando nè fosse stato il fondatore; ma eschiamo da questa oscurità. L'architettura del nostro Tempio mantiene la pianta, e la forma delle vere Basiliche. E' costruita a tre navate divise da colonne di ordine romano, o composito, e riunite con archi, come sono le Basiliche elevate da Costantino*

in poi a Roma, a Ravenna, e altrove fino al X. secolo inclusive. Nella edificazione di questa, pare che siasi procurato di imitare quella di S. Alessandro fabbricata sulla sommità di Fiesole, con i resti di alcuno edifizio romano, e composta di colonne di cipollino orientale di ordine Jonico, con i capitelli o le basi di marmo pario. Questa Basilica di S. Alessandro fu da me descritta, ed offerta alla considerazione dei dotti fino dal 1790, avendo dedotto da varj argumenti, non trovati affatto capricciosi e irragionevoli, che la sua costruzione rimonta ai tempi del Re Teodorico; e per ciò resulta che è la più antica fra le Basiliche, propriamente dette che esistano nella Toscana. In quest' ultimi tempi ella è stata ancora per me riparata coll' aggiunta di alcuno ornamento analogo, e della conveniente semplicità. Tornando alla chiesa de' SS. Apostoli elevata con simetrie conformi, servirà a farne l' elogio lo aver essa servito di una certa norma a Filippo Brunelleschi per la edificazione delle Chiese di Santo Spirito, e di S. Lorenzo, avendo adottato soprattutto nell' ultima di queste un gravissimo errore che si osserva in quella degli Apostoli (compatibile per l' età attribuitagli) quale è quello di aver posate sopra il pavimento le basi delle colonne, che separano le navate, e al contrario di avere elevate le basi dei pilastri che gli corrispondono al disopra degli scalini che dan-

no l'ingresso alle cappelle. Per quanto gli elogisti di questo grand'uomo attribuiscano tale errore a chi ebbe la direzione della fabbrica dopo la sua morte, non sembra però naturale che si fossero presa una tal libertà in una parte così essenziale, quando tutto il resto si asserisce conforme al disegno lasciato; oltredichè il Brunelleschi aveva vissuto tanto da poter dare egli stesso le misure delle colonne, e dei pilastri, quanto ogni altra relativa disposizione.

(g) Oggi acquistata, e rimodernata dal Sig. Domenico Carovana.

(h) L'arte di intagliare in gemme essendosi infievolita presso di noi al pari di tutte le altre appartenenti al disegno, è stata ricondotta al suo primiero splendore per opera dell'eccellente Sig. Cav. Antonio Santerelli. Quest'artista il primo forse dei nostri tempi dotato di straordinario ingegno ha riformate, e facilitato il Tornietto, e tutto il meccanismo che serve all' incisione così in rilievo, che in incavo. Essendo stato fissato al servizio dei nostri Sovrani fu aperta sotto di esso una scuola nell' Accademia di Belle Arti, affine di rendere permanente questo singolare esercizio nella Toscana, mediante i pregiatissimi lavori suoi, e degli allievi che egli vi forma.

(i) Quest' insigne artista, fatto già vecchio, fu invitato con splendide condizioni dall' immortale Leopoldo, a esercitare la sua professione nel seno della Patria; ma

egli per un fatale destino mai si ridusse a secondare le generose disposizioni di tanto benefico Sovrano. Il Sig. Cav. Raffaello Morghen il principe degli intagliatori moderni, procurato alla Toscana dall'Augusto suo successore Ferdinando III, ci ha largamente compensati della perdita del Bartolozzi, morto dipoi nell'indigenza malgrado la liberalità dei Britanni, che hanno fatto a gara per onorarlo, e arricchirlo.

(*k*) *Questi racconti se si spogliano di una certa esagerazione, difetto in cui caddero alcuni eruditi de' secoli precedenti, nella sostanza sono veri. Possiamo oramai assicurare che nei locali altravolta coperti dai Monumenti Romani, all'eccezione di qualche statua mutilata, e di uno scarso numero d'iscrizioni, del cui ritrovamento facevasi gran caso, non si é rinvenuto altra cosa che ci dasse indizio della grandezza, e nobiltà delle fabbriche romane. Sembra anzi da quanto ci è rimasto, che queste fossero costruite con tutta la parsimonia, e rusticità conveniente ad una Colonia di recente stabilita, ed in seguito decorate di qualche statua, o memoria qualunque.*

(*l*) *Aggiungerò a questo articolo ciò che il Manni si è affaticato di provare, cioè che nella vicinanza delle Terme esistesse l'antico Sisto in latino* Xystus. *come una delle appartenenze di tali grandiosi stabilimenti. Era questi un luogo destinato non solo al passeggio, ma ancora per esercitare*

la gioventù nella lotta, nel Disco, ed in simili giuochi di destrezza, in parte reso ombroso ed ameno col mezzo di lunghi viali d' alberi. Secondo il citato autore questo Sisto si estendeva in lunghezza dal palazzo degli Spini, oggi Ferroni in faccia alla Chiesa di Santa Trinita, fino alla piccola piazza che ne conserva il nome, e che era il termine della passeggiata. L'uso prevalso dipoi di santificare i vocaboli profani, trasformò l' antico Sisto, in piazza di S. Sisto, ed una tal dedicazione fu eternata con un bel tabernacolo, nel quale si vede questo Santo Pontefice rappresentato da una pittura che appartiene al secolo XIV. Io non garantisco questa ingegnosa congettura, ma ammesso l' esistenza della Terma, lo che non è da revocarsi in dubbio, si rende molto verosimile.

(m) *E' oggi trasferito in altro locale.*

(n) *Si avvertì altrove che il Buontalenti non ebbe parte alcuna in questa fabbrica, come dai documenti esistenti presso di me, e pubblicati nel* 1818 *dai torchi di Pisa.*

(o) *In una appendice alla ristampa della Dissertazione di Francesco Mengotti, intitolata il* Colbertismo. *Firenze* 1819. *trovo quanto segue ,, Il seme da Bachi fu recato nel sesto Secolo per la prima volta dall' Indie in Costantinopoli d' onde si diffuse per tutta la Grecia. Sembra poi che passasse in Italia nel secolo XII. insieme coll' arte di avere i bozzoli, e trarre la seta, mentre il*

re Ruggiero di Sicilia, espugnata Tebe, Atene, e Corinto condusse a Palermo artisti che insegnassero sì fatte manovre. „

„ *Che fino dal* 1204 *si lavorasse la seta in Firenze, s'inferisce dal trovarsi rammentati in quel tempo i Consoli dell'arte e tale manifattura siamo certi, che fu quivi non poco perfezionata per i Lucchesi che vi si refugiarono per sottrarsi alle disgrazie della loro patria* „.

Aggiungo ciò che è opinione costante, che dal pavimento del nostro Tempio di S. Giovanni lavorato a Tarsìa di marmi circa al 1200; *l'arte della seta imparasse a fare i suoi primi lavori in opera. Questa Tarsìa, lavoro pregiatissimo per quei tempi, merita d'essere conservata nella sua integrità, non tanto per il particolare già detto, che per i Monumenti scritti, e figurati che ella ci rappresenta, abbastanza noti agli eruditi.*

(*p*) *Un soggetto così interessante pel territorio Toscano conviene esaurirlo quanto si può. L'istessa appendice alla dissertazione citata nella nota in principio, ci da degli articoli riguardanti l'istoria della seta in Toscana, compilati da una illustre Deputazione, quali è bene che siano conosciuti in tutta la loro estensione. Nel riprodurli, come noi facciamo non dispiaccia sentire riepilogata alcuna cosa già detta, non volendo noi alterare uno scritto, che ha avuto, qual si meritava un pienissimo incontro.*

(*q*) *Queste dotte ricerche furono motivate*

dalla paterna notificazione del dì 6 luglio 1819, relativa alla permessa estrazione delle Sete greggie, frutto della quale è stato il vedersi ripopolata la campagna di vastissime piantate di Gelsi, coltivazione in avanti trascurata. Ciò è dovuto ancora all'influenza della R. Accademia dei Georgofili, e per gli incoraggimenti, e premj a tal uopo dalla medesima conferiti.

(*r*) *Sembra che questa istituzione riconosca un epoca presso a poco comune con quello dell'arte della Seta. Vedi addietro alla pag.* 81.

(*s*) *Questa guardia era chiamata dai Romani dei Vigili* (vigiles) *vocabolo che abbiamo il torto di aver dimenticato, primieramente perchè ne appellerebbe l'istituzione a lontanissima età; ed in secondo luogo perchè esprime meglio l'oggetto a cui era impiegata di accorrere, cioè a prevenire qualunque pubblico disastro, e specialmente i progressi degli incendj. Svetonio in Claudio al Cap.* 25 *riporta che questo Imperatore stabilì in Ostia una Coorte di Vigili per riparare gli incendj. Plinio il Giovane voleva instituire per simile oggetto in Nicomedia una università di* 150 *artigiani all'esempio delle altre Città dell'Impero; ciò che è disapprovato da Trajano, per motivi di prudenza, e di politica. Lett.* 83, *e* 84 *del Lib. X. Secondo Velleio Patercolo il popolo Romano andava riconoscente di questo savissimo provvedimento a Egnazio Rufo, il qual essendo Edile*

destinò un certo numero di uomini per estinguere gli incendj. Ma Augusto conoscendo che non erano sufficienti, quando molti incendi si manifestavano nello stesso tempo, instituì sette corpi di truppa per vegliare sopra il fuoco, e le officine che ne fanno uso, e gli distribuì nei quattordici Rioni della città. Creò di poi i Tribuni notturni, che facevano la guardia di notte, e disponevano di questa truppa Si introdussero in seguito altri regolamenti, fra i quali le visite domiciliari dal capo di questo ramo di pulizia, che si chiamò Prefetto de' Vigili, *e anche* Pretore del Popolo, *che prescriveva dei ripari, e delle cautele, e puniva la negligenza dei cittadini a questo riguardo, come fu ordinato dagli Imperatori Severo, e Antonino.*

(*t*) *Ciò si riferisce ai tempi ne' quali l'autore scriveva quest' articolo. Daremo sul fine un' idea del regolamento attualmente in vigore.*

(*u*) *Fin quì l'Autore a cui si è aggiunto quanto segue, che forma la storia progressiva di questo provvedimento.*

. . . .

FINE DEL SESTO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE

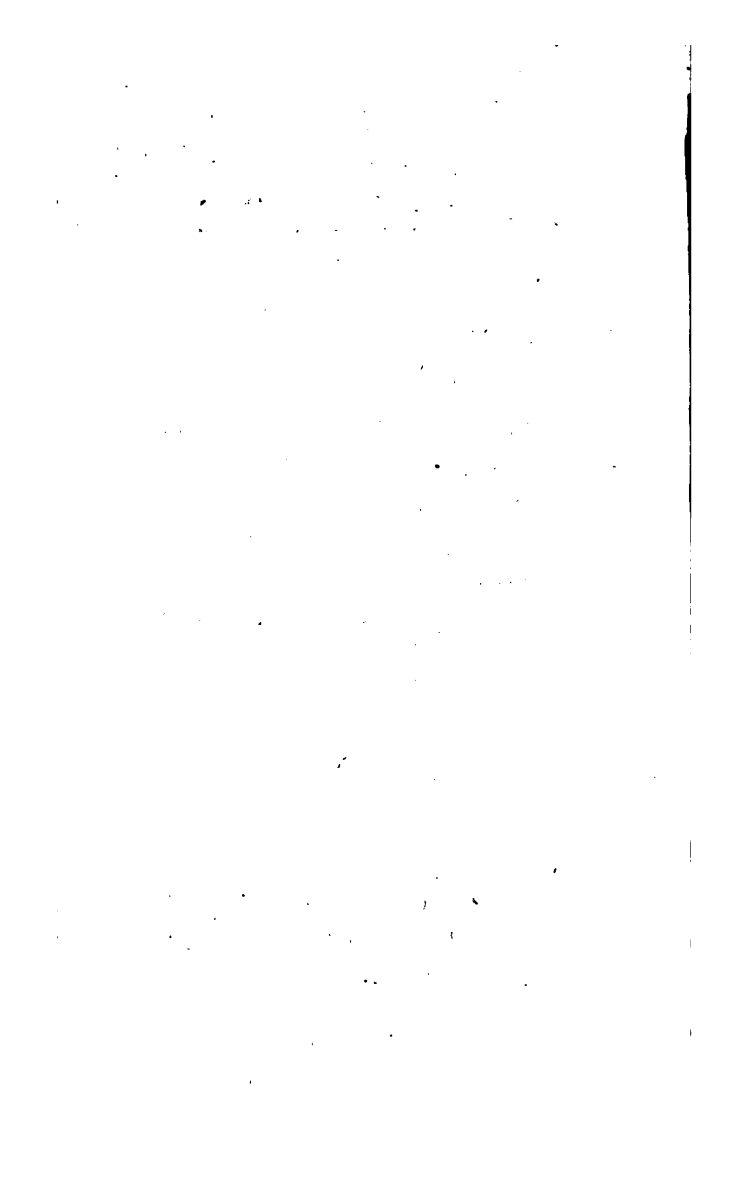
L'
OSSERVATORE
FIORENTINO
SUGLI EDIFIZI
DELLA SUA PATRIA

QUARTA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1821.
CON AUMENTI E CORREZIONI
DEL SIG. CAV. PROF.

Giuseppe Del Rosso.

TOMO VII.

Firenze
GIUSEPPE CELLI
1831.

L'
OSSERVATORE
FIORENTINO

Monte di pietà.

Institutore e promotore principalissimo dei monti di pietà in Italia, donde il costume è passato poi in altre regioni, è stato il Beato Bernardino da Feltri, Minor Conventuale, e predicatore insigne sul fine del secolo XV. L'immagine sua era nella residenza di questo Magistrato non è guari soppresso, e stanziato già nella casa dell'antica famiglia dei Lamberti, detta il Dado della sua figura. Non ardisco però dire che egli medesimo fosse quegli, a cui riescì di fondarne uno in Firenze. Il Waddingo nello scriver di questo Beato (1) all'anno 1488. dice che egli predicò in S. Croce, e declamò assai sulla miseria de' poveri, le cui sostanze avevan divorate gli Ebrei colle loro usure, e però andò consigliando che si erigesse in Firenze un Monte Pio, talquale era stato progettato diciott'anni avanti, e di cui eran già state scritte le regole: „ Erat tunc Florentiae, egli prosegue a dire, locuples potensque Hebraeus, qui teloniis quatuor in Urbe institutis, pauperum fa-

cultates absorbuerat, dolebatque tanto se foenore spoliari. Secretum proinde inierat cum Senatoribus et consilii primariis foedus, ne fraterculi adiventiones comprobarent, sed rem alias discussam et neglectam constanter repellerent. Advolavit etiam huic rei evertendae Iudaeus Pisanus, omnium huius gentis foeneratorum, qui per Tusciam erant dispersi, primarius et director, ac clam distributis XX M. auri forenorum, Consules corrupit. Bernardinus ab amicis monitus, ut Consules et Laurentius Mediceum, omnium ductorem, ad favendum hortaretur, singulos adivit, remque Deo gratissimam, et urbi summe proficuam ut promoverent, summopere rogavit. Etsi vero illi se facturos promiserint, sommoque honore Dei virum affecerint. Hebraei suis artibus et muneribus praevalerunt. „

Queste parole provano bastantemente, che il B. Bernardino non riuscì nell'impresa; onde resta semprepiù vero ciocchè si legge nella Vita MS. di Marco di Matteo Strozzi, Canonico fiorentino, altrove citata, che egli stesso avendo procurato il discacciamento degli Ebrei dalla città nel 1495, procurò ancora nello stesso anno, che la repubblica si determinasse per l'istituzione di un pubblico Monte di Pietà.

Fu un tema questo che agitò molto le scuole de'Teologi; e le divise in diversi pareri. Sostenevano alcuni, che l'imprestito del danaro doveva farsi gratuito, o senza mercede, affin di togliere ogn'ombra d'usura; altri accordavano che si potesse riscuoterne un piccol frutto

per l'onorario degli ufiziali. L'opinione di questi prevalse, e fu autorizzata dai decreti del Vaticano. Paolo II Sisto IV Innocenzio VIII. Alessandro VI. Giulio II e Leone X approvaron concordemente, e commendaron molto quest'invenzione. Le condizioni principali sono, 1.° che l'imprestito non si faccia che per un tempo, 2.° che quegli che domandavano qualche somma di danaro in presto, depositino pegni corrispondenti, i quali possano esser venduti doppo l'estinzion del termine di già fissato; 3.° che quegli a cui si presta dieno qualche cosa per gli appuntamenti degli ufiziali che vi s'impiegano, per la pigione de'magazzini, e per altre simili spese occorrenti.

Con questo stabilimento, se non si spense affatto il furor dell'usura, almeno si mortificò. Le censure ecclesiastiche l'avean perseguitata tra i cattolici; ma ella aveva trovato da trincerarsi nei banchi degli Ebrei. Tutti gli Statuti favorevoli all'imprestito furon aboliti da quest'epoca in poi.

Io però son d'avviso, che per quanto lodevole fosse il compenso dei Monti di Pietà contro le usure eccessive, nonostante non sarebbe riescito di molta efficacia, se poco doppo non fosse successa la scoperta dell'Indie. Il commercio che aveva portato tutte le ricchezze di Europa in Italia, allora prese altre strade. Dipiù il contante effettivo ricrebbe assaissimo universalmente, e però divenne più vile. Dopo la conquista dell'indie, dice Montesquieu quegli che avevan del danaro, furon obbligati di

diminuire il prezzo, o sia l'allogazione della lor mercanzia, cioè l'interesse (2).

Torniamo a parlar del nostro Monte di Pietà in particolare. Egli fu eretto nel principio colla scarsa dote di scudi 1891, la quale fu raccolta per elemosine, per imprestiti gratuiti, e per depositi (3). Si accrebbe inappresso la detta somma non solo colla continuazione delle collette per più anni; ma dipiù coll'assegna che la Repubblica ordinò, della partecipazione sulle confiscazioni dei ribelli della città di Pisa, mediante la quale nel' 1530 questo patrimonio arrivò alla quantità di scudi 37789.

Gli avanzi dei frutti percetti, detratte le spese, si sono erogati in diverse maniere. Da principio si restituivano ogni tanto tempo agli stessi mutuatarj, purchè si presentassero a domandargli in un dato termine, e i non domandati si distribuivano ai poveri per man dei frati. Quindi non essendo l'erogazione andata a seconda delle intenzioni della Repubblica, si determinò nel 1519, che i deputati della Pia Casa de' Poveri Vergognosi di S. Martino, detti i Buonomini, ne fossero distributori. Le vicende che ha sofferto il Monte, e le distrazioni de' fondi per bisogni pubblici, hanno necessitato a regolar questo capitale diversamente, secondo le opportunità; ma i Buonomini hanno sempre avuto, ognivolta che l'hanno domandato, qualche caritativo soccorso per via di rescritti.

Questo medesimo Monte, che per la parte degl' imprestiti è creditore, per parte degli

accetti è nel medesimo tempo debitore. Ciò è successo in questa guisa: essendo sopraggiunte le note calamità del 1529 per l'assedio del Principe d'Oranges, fu costretta la Repubblica a trarre dalla dote di questo luogo Pio la somma in più volte di scudi 16410; pel cui rimborso con provvisione del 1532 fu accresciuto l'interesse su i pegni sino in scudi dieci per cento, tantochè si ridusse il fondo sino in scudi 300 mila. Ma non essendo questa somma bastante a supplire alle pubbliche indigenze, fu permesso di più agli amministratori del Monte, di prendere in presto col frutto di cinque per cento tutto quel danaro che fosse loro paruto necessario.

Per mezzo delle suddette prestanze si raccolse tanta quantità di danaro, che per aprir nuove strade alle pubbliche richieste di pronti contanti, si cominciò a somministrar delle somme rilevanti anche senza la cautela ordinaria del deposito d'un pegno equivalente; ma solamente colla destinazione di qualche stabile in ipoteca, o con mallevadore da approvarsi dal Magistrato. È naturale adunque che non tutti i debitori corrispondessero; quindi le facoltà del Monte vennero a mancare, e però fu preso il compenso di far la riduzione del frutto delle prestanze passive prima al quattro, poi al tre, e finalmente l'anno 1650 all'uno e mezzo per cento (4).

Erasi però sostenuto sempre fino a questi ultimi anni, il frutto delle prestanze attive al cinque per cento nelle somme sotto i cinquan-

ta scudi, e per quelle che oltrepassano; al cinque e quattroquinti: Ma per le ultime reali deliberazioni si era ridotto al cinque per ogni cento qualunque somma di debito.

I Presti, o Banche dove ora si ricevano i pegni, son tre, da S. Spirito, dalla piazza delle Cipolle, detto de' Pilli, e dietro la chiesa di S. Margherita, detto dei Pazzi. In aggiunta si tengon aperte nelle ore che questi son chiusi, cioè la mattina doppo il levar del sole, e la sera, e tanto i giorni feriali, che i festivi, due botteghe d'Arroti, le quali fanno sì che in nessun tempo manchi dove ricorrere per ottener pronto contante alle occorrenze di qualunque particolare.

Bottega del Burchiello, e poesia da lui detta burchiellesca.

Tra i fondachi de' panni oltramontani in Calimara, aveva la sua botteghella il celebre Domenico di Giovanni barbiere, per soprannome il Burchiello. Siccome non si sa per appunto il luogo di essa bottega, molto meno se ne potrebbe dir la forma; quando non si voglia supporre originale il disegno che è nelle volte della Real Galleria sotto il suo ritratto tra gli altri poeti; e consiste in due stanze, in una delle quali si fa la barba, nell'altra si sta suonando la chitarra, poetando e mangiando. Egli è però certo, ch'ei faceva la sua arte in Calimara nel 1408, nel qual anno si trova matricolato, con casa nel popolo di S. Maria Novella.

L'usanza di portar la barba per ornamento della persona ha avuto diverse vicende, secondo i tempi, e secondo i diversi ordini delle persone, come dagli antichi ritratti si può ricavare. Il Proposto Muratori, che tante notizie dell'antichità ha tratte dalle tenebre (5), asserisce che sin doppo il 1500 essa era in gran venerazione in Italia, non solo presso i laici, ma anco tra gli ecclesiastici. Doppo il 1600 fu in varie guise acconciata e ridotta, e finalmente nel presente secolo è affatto andata in disuso. Di noi fiorentini parla il Varchi nel principio del secolo XVI. in questi termini: Chi portava i capelli, e non si radeva la barba, era tenuto sgherro, e persona di mal'affare; oggi di cento, novantacinque sono zucconi, e portano la barba, cosa nel vero più virile, di maniera che coloro che fanno altrimenti, sono tenuti uomini all'antica, e chiamati per beffarli, dalla zazzera ch'e'portano, zazzeroni. Dal che s'intende, che le faccende degli antichi barbieri non dovean esser molte; tantopiù che eglino non avevan come inoggi l'incombenza di pettinore tanto gli uomini che le donne, nè fabbricar chiome finte o parrucche, inventate nel passato secolo per coprir le ingiurie degli anni, ed ora passate ancor nelle femmine.

Non è dunque maraviglia se il nostro Burchiello, essendo barbiere e poeta, fu anche poverò, come ci vien descritto da quei che ne hanno stesa la vita (6). In genere poi di

poesia fu egli inventore, o almeno maestro di una singolar maniera di far versi, raccozzando cioè idee fantastiche, con strane allusioni e metafore in aria d'enimma, sotto cui nascondeva un'acre mordacità. Il Crescimbeni però va pensando, che i suoi sonetti non abbiano alcun segreto significato; ma che piuttosto sien fatti per deridere i poeti di quel secolo non troppo felice per le muse. Ma quando si è potuto trovare il sentimento di qualche pezzo da persone erudite, tanti e tanti anni doppo; come si può dubitare, che i contemporanei, o almeno gli amici che andavano a far crocchio con lui, non intendessero il gergo di tutti gli altri? Quei virtuosi, che frequentarono il più la sua bottega, furon Giovanni Acquettino da Prato, Mariotto di Arrigo Davanzati poeta, Leon Batista Alberti architetto e uomo di lettere insigne, e Rossello Rosselli d'Arezzo canonico fiorentino. Monsig. Leonardo Dati, mentre esercitava l'arte di notaio, lo servì di procuratore nelle sue domestiche contingenze; e se altri hanno paragonato il Burchiello a Dante, altri lo hanno avvilito sino al disprezzo; egli amico e conoscitore ne ha dato il più retto giudizio, mostrando che quantunque poco o nulla concludano le sue poesie, nonostante per lepidezza di concetti, e purgatezza di lingua incantava tutti (7).

Non è nuovo che si trovi tra i barbieri spiriti favoriti da Apollo. Nel secolo XV eravi pure un Antonio, barbiere da Granaiolo

di Valdelsa, le cui rime cita il Biscioni, nell'edizione delle poesie del Lasca. (8) Quest'arte è tra le meccaniche la meno laboriosa, e porta gli artefici a trattar persone di ogni genere, anco culte, e lascia loro ozio per sollazzarsi. Aggiungasi del Burchiello, che era, siccome dalle sue rime si può dedurre, uno spirito allegro, buffone, e indagatore dei fatti de' suoi tempi per mezzo della conversazione, e de' più antichi per mezzo della lettura; onde non vi volle di più per farlo diventare un poeta.

Dissi che se ne spiegano alcuni pezzi; ma è ben difficile raccapezzarne l'insieme: esempio ne sia il primo sonetto del suo canzoniere:

La gloriosa fama dei Davitti,
Che Minerva cantò con dolci versi,
Sendo gli Ebrei spiriti perversi
Dal malvagio Phiton morti e trafitti:
E perchè i granchi son miglior rifritti.
Pietà mi venne e sì gli ricopersi,
In Galilea, ubi Pietro i' persi,
Ante Musica Gal ter negavitti.
Choche da Busior, stinc, talecche
Feste su mittatur, et guzzi nonne,
Irabis ter le zucche senza sprecche.
Allabì, simble si, talba meonne
Lei selec scasac, salem Mosecche
Aga gazir marà gran Colteonne.
Disse, Domine nonne
Al General che stava con riguardi,
Non sunt non sunt pisces pro Lombardi.

Il celebre Anton Maria Salvini, che secondo il detto di Francesco Redi, aveva cento lingue in bocca, si pose a comentarlo (9), ed ecco presso appoco ciocchè egli ne ricavò: siccome il glorioso David fece i salmi in ritmo o misura, cantando le lodi della Divina Sapienza, tantochè mitigò gli spiriti perversi e maligni di Saulle agitato dal demonio che l'invasava; così io che non son David, ma un povero barbiere, stato per la mia miseria, o per causa criminale (e forse per maldicenza) in prigione, dove fui abbandonato da tutti gli amici; convien che canti ciocchè là mi successe, e come *feci Pietro* negando tutto, e mi ricopersi come i granchi nell'olio, bestemmiando mezzo latino, e mezzo tedesco, ed il rischio ch' io passai del *sù mittatur*, cioè della tortura, dalla quale mi liberai con dir cose senza senso, *zucche senza sprecche*, come si direbbe *zucche marine*, *zucche senza sale*, non ostante ch'e' mi fosse dato tre volte il giuramento, *Irabis*, ovvero *Iurabis ter*: Insomma feci come quel generale de'domenicani, che non essendosi scoperto per generale, non ebbe pesci da' suoi frati.

Per maggiore intelligenza di che racconta lo stesso Salvini, secondo la cronaca domenicana, come fra Gio. da Vercelli sesto generale doppo S. Domenico nel 1264 visitò tutto l' ordine col suo bastoncello sempre a piedi camminando. E per meglio esplorare i costumi de'frati ocularmente, sopravveniva ai conventi incognito, e diligentemente guardava,

come si osservasser le regole. Quindi dovendo giungere ad un convento famoso di Germania, lasciati i compagni fuori della Città, egli con un solo frate all'ora del pranzo entrò nel convento. E domandati chi fossero, risposero che erano frati lombardi. Lo che udendo il priore, che in refettorio mangiava, comandò che non si alloggiassero in foresteria, ma si apparecchiasse loro nell' ultimo della tavola. Dove essendo, e vedendo il generale d'esser poco ben trattato, e che i frati e 'l priore avevano dei buoni pesci, per mezzo del servigiale ne chiese qualche porzione: a cui il priore ad alta voce rispose: *Non habemus Pisces pro Lombardis*: Il generale pazientemente sopportò; ma finita la tavola: i compagni, siccome era stato loro imposto bussarono alla porta. E introdotti, e domandati chi fossero, risposero; siamo i compagni del Reverendissimo P. Maestro Generale. E quegli: Dov'è il Reverendissimo Generale? I compagni allora dissero che era quel desso che avevan ricevuto in convento con un bastoncello, ed un compagno. Non è da dire qual fosse la confusione di quei frati; ma il generale ripresa l'autorità sua, e radunato il capitolo, prese per tema del suo discorso: *Non habemus Pisces pro Lombardis.* E facendo una forte ripassata al priore e ai frati per la loro indiscretezza, ridusse il convento in miglior forma, e con quello spirito di ospitalità che sin dai primi tempi è usato negli Ecclesiastici.

Dato un saggio della lingua *Burchiellesca*, non sarà fuor di luogo l' accennare l' *Ionadattica*, che vi s' accosta, e di cui, tenne già dotto ragionamento il priore Orazio Rucellai, che si legge nel volume primo della parte terza delle prose fiorentine. Egli dunque nella settima cicalata asserisce, mezzo burlando, e mezzo parlando da senno, esser questa favella della lingua Jonica, e sì dell' Attica fedelissimo ritratto, e per la maniera, che in quelle acconciamente colle parole dell' una le significazioni si riformarono dell' altra; tale appunto in questa addiviene, che tende anch' essa a variare i sentimenti alle voci nostre toscane, e dalla loro antica proprietade travolgerle.

Di qual natura poi sia questo travolgimento, quanto ingegnoso, e quanto vario, il dimostra per via d'esempi, adducendo in mezzo una gran serie di vocaboli, di quella lingua, o per dir meglio di traslati dalla nostra comune, con più pieno significato, vivacità e bizzarrìa. „ Il Sole (*egli avverte*) dicesi *Solletico*, il quale co' tiepidi raggi solleticando la terra, destavi il prurito alle generazioni: *vicario* il vino, perchè altrui rifacendo gli spiriti, ben dee chiamarsi vicario della natura: *federa* la febbre, che ne condanna a languire su' guanciali.

„ E più sotto notando, come un vocabolo solo racchiude una massima, una sentenza: „ *briarei* i briachi, quasi paia loro avere cento braccia, e che tutto 'l mondo sia a lor do-

minio; *dottori* chiamansi i dolori, perciocchè da loro s'impara la pazienza, maestra di tutte l'altre virtudi; *cileeche* le cirimonie, che del molto che elle offeriscono, niente poi ottengono: *limosina* la lingua, perchè chi non è presuntuoso, e importuno a chiedere, non ha mai nulla. „ Finalmente venendo a dimostrare quanto questo linguaggio sia ricco di figure, rileva come per suo mezzo si raccorci e ravvivi i periodi: „ verbigrazia, se volete la sincope, che le sillabe rade di mezzo, *monache* *monne*; accademia, *acqua*. Volete la parte pel tutto? *carogna* la carrozza. Il tutto per la parte? *catalogna* per casa . . . Per frittate le *fischiate*, stante quelle che dagli stranieri si fanno a'nostri sottilissimi pesci d'uovo: ciò non è egli l'effetto per la cagione? Lung'arno *lung' Aristotile*, per lo lungo passeggio alla peripatetica; ciò non è egli la cagione per lo effetto, e lo inventore per la cosa inventata? *Materassa* per madre, imperciocchè sugli spiumacciati letti dalle madri i figliuoli si concepiscono: ciò non è egli lo continente per lo contenuto?

Ma meglio d'ogni altro ragionamento darà una più chiara idea della lingua ionadattica un qualche componimento. Mi si para appunto davanti un sonetto inedito del Dott. Giammaria Biscioni, canonico e bibliotecario di S. Lorenzo, fatto all'occasione di rifondersi le campane di detta chiesa circa il 1740.

La Mitra dell'Arrosto, e i canovacci
Vanno al giudizio a suon di campanello,

Perchè le conche scese dal castello,
Son spinte di Faenza ne' fondacci.
Mona concordia con due suoi fregacci
Dice Bizzanzio rinnegò il pistello;
Ma se la mette il culo in mongibello,
Bisognerà ben pur ch'ella si sdiacci.
La Portigiana, ch'era la badessa,
A' deposto il saltero, e da quì avanti
Non chiamerà Camaldoli alla messa.
Le due Sirocchie aspettano che i guanti
Le caccin giù per ir nella rimessa,
E fare in quattro allor figlia che canti.
Pria d'Ognissanti
Si vedran quattro gonne penzoloni;
Ma ci manca un brodetto di cannoni.

Eccone la spiegazione. Il prior mitrato del mart. S. Lorenzo, ed i canonici vanno a coro (dov'era già dipinto dal Pontormo il Giudizio Universale), a suon di campanello; perchè le campane son ite a rifondersi alla Fortezza, antico sito della porta a Faenza. Una di quelle, per nome Concordia, comecchè fusa al tempo del concilio fiorentino, quando i greci venuti di Costantinopoli abiurarono le loro opinioni, e si unirono colla chiesa latina, dovrà perdere nella fornace il pregio di sì bell'epoca, notata sopr'essa in due versi. Parimente la campana maggiore, che chiamava i popolani di Camaldoli e gli altri alle sacre funzioni, depose anch'essa l'addobbo della sua testa, o come le monache chiamano i loro veli, il saltero. Le altre due saranno anch'esse

calate, per formarne una più grande e più sonora. Si spera intanto, che all' Ognissanti torneranno in campanile quattro nuove campane, mercè la giunta di molte libbre di metallo. (*a*)

Avvi ancora un'altra lingua, figlia pur della nostra volgare, la quale chiamasi gerga, furbesca, e furfantina. Di questa si valgono i ciechi, e gli sbirri, per non essere intesi se non fra loro. Ella ha i vocaboli tutti proprj di lei, e dirado chiama in soccorso quella che comunemente si parla; tantochè è giunta ad avere il suo vocabolario, che è rarissimo (10). Il Varchi ha mostrato di conoscerla, dicendo nella sua storia fiorentina (11): *Appariscono più lettere non in cifra, ma in gergo, a uso di lingua furfantina, molto strano.* E quando il Lippi disse nel suo Malmantile (12): *Un po' di ben chiedendo per Sant' Alto*, sapeva che in quella lingua *Sant' Alto* significa la Divinità. *Sedici* è l' affermativa, *Berta* la negativa, *Farso* il Frate, *Pisto* il Prete, *Buiosa* la carcere, *Boba* la minestra, *Fangose* le scarpe, *Verdoso* l' orto ec.

Chiesa di S. Andrea,
primo monastero di monache.

Quivi fu già un Monastero di Sacre Vergini, del quale esiste un documento di fondazione, di cui pochi altri possono avere il più antico in Toscana; quantunque l' istituzione delle monache nella chiesa cattolica sia stata molto

prima dell' 800. La carta che esiste originale nel Capitolo Fiorentino, ed è riportata dall' Ughelli e dal Cerracchini, è veramente segnata dell' 852, ma siccome in quel tempo il monastero era eretto, ed aveva avuta la prima badessa, che ivi è chiamata Rodoburga, bisogna spingerne il principio molto più indietro. In essa carta l' Imperador Lodovico figlio di Lotario conferma alla Canonica di S. Giovanni la Badiola di S. Andrea, quamdam Abbatiolam, ubi parva Congregatio puellarum esse videtur, ad istanza del Vescovo Ardingo; lasciando a lui ed a' suoi successori vescovi il governo e la recognizione annua, che sin lì era stata solita darsi dalla stessa Badia al Palazzo Imperiale, e dipiù ordinandoli che desse a quella Congregazione una forma più regolare di quel che avesse avuta in avanti.

Nel centro adunque della Città, e tra le abitazioni della più ragguardevole Nobiltà Fiorentina, circa l' ottavo secolo, fioriva un Conservatorio di nobili fanciulle, fondato forse da qualche Imperadore o Re Longobardo, e poi passato per dritto di conquista in Italia, nell' augusta linea de' Carolingi. Ne è questo l' unico esempio di monasteri di fondazione Longobarda, come si può riscontrare nella Dissertazione sessantesima sesta del celebre Muratori. Ma perchè tali fondazioni non avevano ancora quella disciplina, che hanno avuta ne' tempi doppo, e che conservano a' nostri giorni; essendochè la clausura Monastica

delle Sacre Vergini non era ancora ordinata con tanto rigore, con quanto lo fu dipoi dalle leggi de' Sommi Pontefici, e massimamente di S. Pio V; perciò anco quei Monasteri che per la total dependenza dai Re e dagli Imperadori si chiamavan Reali, si dovettero poi raccomandare al vescovo, e sottoporsi al medesimo, come di questo di S. Andrea par che seguisse. Nonostante però la permuta di giurisdizione, e la nuova forma, il detto Monastero rimase tuttavia addetto al ricevimento di sole zittelle nobili; come si ricava da' nomi delle due badesse nella citata carta, la prima delle quali fu la sorella del vescovo Ardingo, per nome Radburga, e l'altra Berta, figlia di Vepoldo Conte Palatino.

In tutti i contratti dal mille in quà, egli è chiamato *Coenobium S. Andreae, positum in Civitate Florentiae, propre Forum Domini Regis, et prope arcum*. Dalla voce *Coenobium* dubita il Migliore, che fosservi soppresse le Monache, e introdotti i frati invece loro; ma si trova anche il Cenobio, senza stare al rigor della parola, adoprato per monastero di Vergini ne' secoli addietro: dice Paolo Diacono di Romualdo Duca di Benevento, *Basilicam in honorem B. Petri Apostoli construxit, quo in loco multarum Ancillarum Dei Coenobium instituit*. Quanto poi all'arco disopra nominato, son diverse le opinioni di ciò che egli fosse (13).

Ed ecco fissata la prima sorgente di quello spirito religioso, che fece poi in Firenze mol-

tiplicar tanto i monasteri di monache, che giunsero in questo secolo sino al numero di 60; senza contarne molti altri de' suburbani.

Congregazione di S. Gio. Batista in soccorso de' poveri.

Dov' è adesso la residenza della Congregazione in soccorso de' poveri, sotto l' invocazione di S. Gio. Batista, era una volta quella dell' arte de' linaioli, che aveva per impresa il Lione alato con libro aperto, com' è lo stemma de veneziani. La suddetta congregazione ebbe il suo principio nel 1700 per le insinuazioni del P. Giammaria Baldigiani Gesuita, presso il Granduca Cosimo III. Ne furon poi riformati ed ampliati gli statuti sotto il Granduca Gio. Gastone, e con suo Motuproprio de' 6 dicembre 1731 approvati.

Ma non deesi passare avanti senza dare un' idea di questo pio Istituto, e nel tempo medesimo osservare per quali tracce si pervenne a determinarne la fondazione. Le parole della prefazione ai suddetti Statuti, le quali io son per riportare, soddisfanno ad ambedue questi oggetti. Ed è notabile, che la forza della verità, confermata dall' esperienza, abbia obbligato a confessare sotto il governo dello stesso Gio. Gastone, che la generosa pietà di Cosimo III suo padre, anzichè andare allo scopo di giovare ai sudditi, era stata piuttosto di nocumento.

,, La savia e sempre ammirabile providen-

za, colla quale governò i suoi amatissimi sudditi la gloriosa memoria dell' A. R. del Serenissimo Cosimo III de' Medici VI Granduca di Toscana, fu principalmente intenta a sollevare gli oppressi dalle loro miserie, e soprattutti riguardò con tenerissimo amore i poveri, che mendicavano per la Città di Firenze, sovvenendogli bene spesso con segrete ed abbondanti limosine, distribuite loro per mezzo de' parrochi, e d' altre pie e religiose persone. Ma perciocchè per sì fatto mezzo non si porgeva al male universale un sufficiente rimedio, anzi ne seguiva effetto contrario a così pia, e saggia intenzione, riempiendo sempre più la Città di Mendicanti, che da ogni parte concorrevano allettati dalla fama della sua reale munificenza sparsa e diffusa non solamente per li vicini, ma anche per li più remoti paesi; piacque perciò alla R. A. S. di deputare una congregazione composta di settantadue persone di sperimentata prudenza e saviezza, scelta dai varj ordini degli Ecclesiastici, de' nobili, e de' cittadini, e a lei commettere la cura di pensare a quei provvedimenti, da' quali potesse dipendere il più sicuro, ed opportuno sollievo de' nostri poveri. Adunatasi dunque più volte questa congregazione, dopo un lungo e maturo esame risolvè non esservi mezzo migliore per ottenere quel fine, al conseguimento del quale era stata deputata, che lo allontanare dalla Città di Firenze i poveri forestieri, e alimentarvi quelli della Città, rimovendo ancora quel maggior

numero di questi, che fosse possibile dall'accatto, e provvedendogli di lavoro onde potessero col frutto delle loro fatiche sostenersi.

La maniera di abolir la questua, è trai problemi politici, come la quadratura del cerchio in geometria. Tutti i Governi hanno pensato a farlo; ma si può dir che nessuno abbia sin quì ottenuto l'intento (*b*). Per lasciar gli esempi più a noi vicini, di stabilimenti grandiosi per attestato universale riesciti insufficienti, come il così detto Albergo di Genova, e le numerose pie fondazioni di Roma, basta considerare tutto ciò che ha fatto l'Inghilterra, non solo con leggi studiate, ma più con spedali, conservatorj, e case d'educazione, per sostenere i poveri di ogni sesso ed età, sino ad avere imposto per questo oggetto una tassa sopra le terre, non minore del 10 per 100 e in qualche luogo maggiore. Nonostante tutti questi ed altri provvedimenti, dice il Cav. Nickols, *il n'est peut-être pas de Pays en même-tems, où il y ait autant de Pauvres* (14). Cosa che vien confermata ancora da altri scrittori, che non è d'uopo adesso di riportare (15).

Sull'esperienza dunque di tanti secoli e di tante nazioni, giacchè in tutte le altre di Europa segue lo stesso, hanno imparato i moderni economisti, che l'estirpare affatto la questua è una vera chimera politica; che si debbon contentare i Governi di avere il minor numero possibile di questuanti, che per ottener questo buon effetto son da anteporsi ai

rimedj diretti gl'indiretti e remoti; che questi debbonsi procurare incessantemente; i diretti poi debbonsi chiamare in soccorso solamente nelle contingenze delle straordinarie calamità, lasciando sul restante alla pietà dei cittadini l'esercizio libero del sentimento della compassione, fonte perenne delle più belle virtù sociali. Non è qui dove debbasi fare un Trattato politico per esaminare quali sieno i mezzi più efficaci per accrescer la massa della ricchezza attuale degli Stati, affin di ottenerne la massima felicità dei medesimi. Sanno oramai gl'illuminati Principi, che quest'accrescimento di ricchezza circolante non può aversi che dall'ampiezza dell'agricoltura, e delle arti, in quella parte specialmente che riguardano il commercio esterno. Basta a me l'osservare, che la Congregazione de' Poveri, di cui ora si tratta, è uno di quei mezzi diretti e immediati pel sovvenimento dell'indigenza, che opera più o meno secondo i bisogni: veglia cioè quest' Istituto con prudente zelo sullo stato attuale della porzione più bisognosa del popolo, e quando le circostanze delle sopravvenienti disavventure pubbliche il richiede, serve come una macchina sempre preparata ad agire, con energia, con velocità, e secondo le debite proporzioni.

L'oggetto principale di questa Congregazione di carità, è di provveder di lavoro quel genere di poveri, i quali nonostante che sieno in grado di validità si ridurrebbero senza questo a mendicare; di soccorrer quegli a' quali

l' opera giornaliera delle loro mani non può esser sufficiente per l' intiero loro sostentamento; e di autorizzare, con un segno da portarsi manifestamente, tutti gl' invalidi a ricever gli effetti della pubblica largità.

I fondi stabili, che possiede la Congregazione, appena giungono a formare un capitale annuo di 60. scudi. La principal porzione adunque del suo patrimonio consiste nell' elemosine che si raccattano in tutte le Cure dai respettivi parochi, e specialmente in quei sussidi che il clementissimo Sovrano somministra secondo le opportunità; negli utili dei lavori di lino, canapa e cotone che si manifatturano per mezzo de' poveri da una bottega di proprietà della stessa Congregazione; nelle straordinarie largizioni de' particolari, e nelle pie disposizioni dei testatori; essendo per la Legge del 1701 obbligati i Notai di tutto il Dominio Fiorentino a ricordare ai Testatori, se vogliano lasciare alcun Legato a favor di esso pio Istituto. E perchè i lavori che si raccolgono dalle mani de' poveri, superan d' assai lo smercio ordinario d' una bottega, per questo se ne procura l' esito ogn' anno per mezzo di una lotteria.

Il corpo di questa Congregazione è formato, come disopra è detto, di Nobili, di Cittadini, e di Ecclesiastici, senza numero determinato di ciaschedun ordine, ma tutto insieme di settantadue soggetti, col titolo di Deputati, e sotto la presidenza dell' Arcivescovo. Questi Deputati si dividevan prima per

sei sestieri della Città, sotto l'invocazione e patrocinio di altrettanti Santi nostri concittadini. Da tutto il numero de' medesimi, distribuiti così in sestieri, se n'estraevano per ogni sestiere due il mese, e questi formavano la Congregazione che si chiamava de' Dodici, la qual si radunava ogni mercoledì dell'anno dopo pranzo, insieme con i suoi Ufiziali, cioè un primo Deputato, un Proposto, un Provveditore, un Camarlingo, due Segretarj, un Assessore, un Cancelliere, due Deputati delle carceri, ed un Sotto provveditore. I Deputati delle carceri avevan la soprintendenza di una Torre nelle vicinanze di essa Congregazione, che apparteneva già all'Arte de' mercatanti, e poi assegnata per ritenervi solamente quei poveri che abbiano contravvenuto alle Leggi dell'accatto, e quei ragazzi che abbian bisogno di correzione, ognivoltachè ne sia fatta l'istanza da' genitori, o da chi rappresenta le loro veci.

Ma perchè l'esperienza delle calamitose annate del 1767. e 1773. fece conoscere alla suprema vigilanza del Granduca Pietro Leopoldo, che era possibile l'accrescer l'attività di questo corpo di caritatevoli persone, quando gli fosse dato un sistema, che più immediatamente portasse all'oggetto che si desidera; per questo doppo di aver nel primo degli anni suddetti interessati i Parochi in quest'opera di carità, coll'introduzione delle cassette da mandarsi in giro per ogni Cura, deliberò anche d'interessarvi i più zelanti trai Parroc-

chiani, scegliendo cioè uno, due, o più tra di essi in ciascheduna Cura, i quali come Decurioni di popolo ricevano le istanze de' Poveri, ne tengano nota in un libro apposta, notino in esso le notizie che essi hanno acquistate circa i postulanti, e riferiscano l'occorrente alla Congregazione.

Questa stessa ebbe nelle sue sessioni nuova forma nel 1773; essendochè rimanesse deliberato dall'A. S. R. che al primo Deputato della medesima fossero aggiunti in avvenire sei Deputati fissi, i quali debbano intervenire insieme con quello a tutte le adunanze ordinarie, e straordinarie; e ciò affinchè le deliberazioni della Congregazione sieno sempre uniformi, e coerenti ai regolamenti veglianti (c).

Chiesa di S. Miniato tralle torri, e qual uso si facesse delle medesime.

Erano tante le torri del primo cerchio di Firenze, massime nel centro, dov'era la chiesa di S. Miniato, che ella ne dovè prendere il soprannome. Queste torri non son però tutte dello stesso tempo, nè costruite allo stesso oggetto. Anzi ve ne sono alcune delle tanto antiche, secondo l'opinione di Leopoldo del Migliore, del proposto Gori, e del Dottor Lami, che giungono ai tempi degli Etruschi, parecchi secoli innanzi all'era Cristiana. Le altre son dei tempi mezzani, e furon destinate principalmente alla difesa de' particolari ne' tumulti cittadineschi.

Queste ultime son potentemente distinte dalla loro architettura, come si sà che usava circa il IX. secolo, ma più ne' tempi posteriori; e si può farne il confronto con altri edifizj specialmente sacri, rimastici o interi, o parziali di quell'età. Nei tempi de' Longobardi non par verosimile che ne fossero edificate, essendo quello piuttosto tempo di destruzione. Le altre poi innanzi a Totila, che si posson dir primitive, siccome le chiama il citato Lami, il quale principalmente mi propongo di seguitare, hanno un' architettura affatto differente ed incerta, chiamata così da Vitruvio, il quale dice che a' suoi tempi era dismessa, e sostituitale la reticolata, o ammandorlata.

Prima di parlar dell' uso che fecero i nostri cittadini, di queste torri nel tempo della Repubblica, il più curioso si è l'andare osservando, come molte di esse abbiano un' antichità tanto grande, e come sieno state le case di abitazione dell'antico popol Toscano, Tirreno o Turreno, chiamato così, secondo la testimonianza di Dionisio d' Alicarnasso (16), appunto dall'abitar nelle torri.

Non bisogna figurarsi che si mantengano ancor queste torri, delle quali ragiono, nel loro primiero stato. Ce ne avverte Gio. Villani così (17):,, E come il popolo ebbe presa Signorìa e Stato, si ordinarono per più fortezza di popolo, che tutte le torri di Firenze, che n'avea nella città gran quantitade, alte 120. braccia l'una, si tagliassero, e tornassero alla misura di braccia cinquanta l'una, e non più;

e così fu fatto; e delle pietre se ne murò poi la città d'oltr'arno ,, . Lo che concorda collo statuto (18) dal quale fu assegnata per norma quella detta di santo Stefano verso il ponte vecchio. (*d*)

Sono adunque le predette torri, che pure in parte sussistono, le più di forma quadrata, e per ogni lato di circa quattordici, o sedici braccia. Le mura son di grossezza tra le due braccia e le tre o più, sono incortecciate di pietre riquadrate, come si sà che usavano di adoprare i Toscani. Queste pietre son di diversa lunghezza, al più di mezzo braccio o tre quarti: ma però in ogni filare di eguale altezza di circa un quarto di braccio; talmentechè ognun di questi filari è parallelo all'altro, ma qual più alto, e qual più basso. Le dette pietre son però riquadrate rozzamente, e presentano la superficie esteriore così mal pulita e scabra, che difficilmente si trovano altri edifizj posteriori, i quali sien fabbricati uniformemente così; e questa può esser una delle marche per distinguere a colpo d'occhio gli uni dagli altri. Il grosso, o il ripieno delle pareti tra l'esterna ed interna corteccia delle pietre suddette, è un continuo smalto o calcistruzzo formato di pillore o ghiaie grosse dell'Arno e del Mugnone, e di rottami di altre pietre collegati con una calcina tenacissima, e con rena di grana piuttosto grossa, dimodochè forman per dir così tutto un masello da capo a piedi.

Hanno poi queste torri etrusche, o primitive, una piccola porta con arco di tutto sesto, o metà di cerchio, sopra il loro architrave, che riposa su due mensole laterali, con gli stipiti fatti di pezzi: ed è la detta porta molto stretta e bislunga. Il vano che è tra l'arco e l'architrave suol esser ripieno di pietre murate. La stessa architettura hanno ancor le finestre, sebben più strette e piccole, ed una sola per piano, talvolta in mezzo alla parete, tal altra verso gli angoli della medesima. Qualcheduna se ne osserva che non ha finestra nessuna; ma forse l'ebbe anticamente nella parte più alta, che fu demolita.

Sono di più osservabili alcuni fori o buche quadre a più ordini sino in cima, e sott'esse alcune mensole che sportano in fuora. Quella dirimpetto a S. Stefano al ponte, a due di queste mensole più prominenti e di marmo, colla figura di una testa di Leone molto goffamente lavorata, secondo la rozza maniera degli antichi Toscani. Molti sono andati ghiribizzando a qual uso potessero esser servite queste tali buche, ed il Vasari tra gli altri ne rende ragione in questi termini(19). *Conosco bene una gran sicurtà di difesa in questi edifizj, perchè allora le buche erano piene di legnami grossi, che erano travi di querci, e castagni, le quali sostenute da certi sorgozzoni di legnami fitti nelle medesime buche, facevano puntello per reggerle; com'è rimasto quel modo an-*

cora nelli sporti, che noi vegghiamo al presente in Firenze, quali circondando intorno a dette travi per ispazio di braccia quattro, facevano palchi di legnami, di che era copiosissimo il paese, alcuni balconi, o terrazzi, o ballatoi, che li vogliam chiamare, da' quali eglino giudicavano poter difendere l'entrate principali delle torri, e combattendo con sassi per l'altezza di quelle, facevano caditoie fuori e dentro nelle volte, che col fuoco non potevano esser arse: i quali luoghi per virtù di queste difese, si difendevano ogni dì dalle scorrerie dei popoli della città, e dall'altezza di quelle vedevano di fuori chi veniva a offenderli, e sapevano tutto quello che si faceva nella città per contrassegni, che da quelle altezze mostravano con fuochi e altri cenni (e). Ma la dotta critica del lodato Lami, dopo di aver rilevati alcuni sbagli del Vasari in quel ragionamento, non gli mena buono nemmeno che le dette buche servissero unicamente per far palchi esteriori ad uso di guerra. Vuole ancora che tai fori, i quali Vitruvio chiama *Cubilia*, si lasciasser comunemente per fare assiti e terrazzi di piacere e di comodo, giacchè per le finestre, che eran poche e strette, poca luce da vedere e poc'aria da respirar liberamente avevan gli abitatori; senza valutar molto che simili covili da travi potessero servire al comodo di farvi ponti pe' risarcimenti.

Or seguitando a descriver le nostre torri, esse avevano nell'interno più piani, de'quali alcuni di forte e durissimo calcistruzzo, altri di tavole e impalcature, senza però scale fisse di pietra, o di lavoro, ma mobili di legno, o di corda. Esse di più erano staccate da qualunque fabbrica, ed il più raro si è, che trovandosi più torri accanto l'una all'altra, come in via dell'Oca, in via de'Giudei, dalla chiesa di S. Stefano, e sulla piazza di detta chiesa di S. Miniato, queste son fatte in modo che una parete non è comune all'altra; ma si accostano solamente, alla distanza appena d'una linea.

Le medesime torri primitive sono alcune in piedi nell'antica lor forma, eccettuata l'altezza, e ne può essere un bel modello quella de' Baldovinetti al principio del borgo de'SS. Apostoli; altre restano informi, e molte finalmente son rimaste incorporate nelle fabbriche posteriori, dalla moderna architettura contraffatte, e nascoste. Non si saprebbe però accennarne una gran quantità insieme: forse le più erano intorno a questa chiesa di S. Miniato; le altre in più siti della città vecchia, etrusca e romana, e di là d' arno vicino al fiume, dov'era sicuramente un qualche subborgo.

Molte poi sono le testimonianze le quali comprovano il genio de' Toscani di abitar nelle torri. Mecenate, che era sicuramente etrusco ed aretino, inalzò in Roma un'altissima torre, che contro il costume ricevuto

in quella città, gli servì di abitazione, chiamando Orazio la detta fabbrica:

Molem propinquam nubibus arduis (20).

Nè era già questo un casamento o palazzo di grande altezza, come si sà che i ricchi romani gli fabbricavano; ma era una vera torre, anzi quella medesima, su cui Nerone stette mirando l'incendio di Roma da lui procurato, come Svetonio racconta. Ed è notabile che non solamente Firenze, ma anco le altre città etrusche, e specialmente Pisa, Cortona ed Arezzo hanno de'simili monumenti, benchè poco si riconoscano per essere stati posti quasi tutti alla pari delle case. Nè dee riescir malagevole il credere, che dopo tanti secoli e tante vicende, elle ancor sussistano, ciò dovendosi attribuire alla loro stabile costruzione, e all'esser custodite, come case di abitazione, con maggior diligenza che gli edifizj pubblici, contro i quali assaipiù che contro quei de' privati inferocì lo zelo dei primi Cristiani.

Scendendo ora a'tempi più bassi, inquanto si riguarda l'uso delle torri per la particolar difesa, passaron queste in dominio di varj gentiluomini fiorentini per compra, per eredità, o per altro contratto, e trovandole essi comode alla loro sicurezza in tempo delle guerre cittadinesche; se ne serviron non più come abitazioni, ma come fortezze particolari, fabbricandovi accanto i loro palazzi e ville; onde nelle scritture antiche si legge:

Palatium sive Turrim, ovvero *Turrim cum Palatio*, che era segno di gran distinzione. Altre poi ne fabbricaron di nuovo sul modello di quelle, e cominciò quest' uso non solo in Firenze, ma anche in altre città d'Italia dopo il mille, secondochè ne dice l'eruditissimo Muratori (21). „ Quo autem tempore ab optimatibus Urbium coeptae fuerint construi privatae istae Turres, opinari quidem possumus, non autem certo decernere. Ego in eam potius pendeo sententiam, earum usum coepisse saeculo Christi X, sed potissimum post annum Christi millesimum, et praecipue ex quo libertatem sibi peperere Civitates non paucae, aut in enormem potentiam nobiles viri adsurrexerunt. Hinc olim adpellata turrita Papìa, turrita Cremona, aliaeque Urbes eadem laude exornatae antiquitus fuere, quod privatorum Nobilium turres ibi essent in magna copia, praeter muros turritos ec. „

Allora fu che le torri ebbero ciascheduna un nome, e fu quello della famiglia che le possedeva. Chi volesse fare un novero di tutte quelle che esistevano in stato di potersene servire armate, e in difesa de' possessori, e dei loro parenti, consorti ed amici nel secolo XII. e XIII, potrebbe farlo amplissimo con lo spoglio delle cartapecore e dei documenti in cui si trovano nominate. Ma io son contento di riportar quanto dice su ciò Ricordano Malespini, che porge una sufficiente idea, che la nostra città, ristretta ancora

nel suo secondo recinto di mura, potesse sembrare allora una vera selva di torri. Quando si fece il terzo cerchio, era già terminato l'uso, e la facoltà di fabbricarne delle nuove, e però non se ne trovano in cotesto spazio. Dice adunque il Malespini così:

,, Le predette Torri erano quasi tutte, o la maggior parte, de' Nobili di Firenze, e poche ven'erano, che non fossero de' Nobili. E ben ven'aveva di quelle alcuna, che s'eran fatte dalle vicinanze; e però farem menzione di quelle, che erano di Nobili tutte, o della maggior parte. In prima la Casa degli Uberti avea più Torri, e'l simile gli Ormanni, intorno a S. Piero Scheraggio, e intorno a S. Romolo e a S. Cecilia avevano Torri i Malespini, Infangati, Gugiaiferri e Tebalducci; e in Vaccchereccia, e in Porta S. Maria aveano Torri i Fifanti, Cappiardi, Giudi, Tinozzi, Galli, Girolami, Amidei, Scolari; in Terma, e presso a Borgo S. Apostolo, Palermini, Scali, Filippi; i Greci ne avean nel Borgo oggi chiamato de' Greci, e anche n'ebbero poi i Buondelmonti; per li chiassi all'entrare di S. Romeo, quegli della Pera, che oggi son quasi spenti, e Bagnesi e Guidalotti del Migliaccio, e poi ven'ebbero quei da Quona. In Porta S. Piero i Donati, i Tebaldini, Giuochi, Ravignani, Bisdomini, gli Alberighi, i Corbizj, e gli Adimari. In S. Martino i Razzanti, e Giugni, e Maleffetti, e que' della Bella. Intorno a Mercato vecchio Tosinghi, Ubaldini, Toschi, Arrigucci, Lisei, Caponsacchi, Nerli;

Cipriani, Vecchietti, Cattani da Castiglione, Amieri. Ve n'ebbero poi i Barucci da S. Maria Maggiore, e gli Ughi d'intorno, dove è oggi S. Maria Ughi: più oltre inverso Porta Rossa, n'avevano i Cosi, i Pigli, Monaldi Soldanieri, Foresi; intorno a Mercato Nuovo, Giandonati, Bostichi, Vitellini, que'dell'Arca, della Sannella. Intorno a Orto S. Michele, i Chiaramontesi, Romaldelli, Compiobbesi, Abati, che vi vennero poi i Galisgai, Buonaguisi inverso Garbo; Alepri, Sacchetti e Guicci, ebbero Torri più basse nella via che và da S. Pulinari a S. Giovanni, gli Schelmi ebbero Torri nell'Anguillaja. In Porta del Duom i Figiovanni, i Firidolfi, i Fighineldi, i Ferrantini, e poi i Tornaquinci n'ebbero intorno a Mercato Vecchio. I Pazzi di Firenze ebbero poi Torri presso a'Ravignani; egli n'ebbero presso a S. Michele Berteldi: e questi sopraddetti tutti, o la maggior parte, ebbero Torri d'altezza di centoventi braccia, e qual meno; e la maggior parte, o quasi tutte erano circa a quell'altezza. E più Torri avea nella detta nostra Città, le quali si chiamavan le Torri delle Vicinanze, e faceansi, quando si faceano le battaglie Cittadinesche. „

S. Pier Buonconsiglio, e come cessasse in Firenze la servitù.

Le diverse etimologie, che si danno al soprannome di questa Chiesa, che Leopoldo del Migliore suppone la prima di quante furono

dedicate dentro e fuori di Firenze degli Apostoli, son fondate su certi fatti storici, che meritan d'esser riferiti. La più semplice, e credo io, la più vera si è, che qualche insigne benefattore o anco fondatore, per nome Buono C nsigli, o di Consiglio, famiglia che pur si trova essere stata in Firenze, ed aver avuto alcun soggetto di detto nome, le abbia dato quest'aggiunto per distinguerla da altre Chiese dedicate allo stesso Santo, quali sono S. Pier Maggiore, S. Piero Scheraggio, S. Pier Gattolino, ed anticamente S. Pier Caelorum.

Ma perchè molte volte avviene che si preferisca alla semplicità del vero, la speciosità del mirabile; più di questa derivazione è nota nel popolo una favoletta, la quale si parte fin dai tempi di Gio. Villani, che la riporta. Si dice adunque, che andando i cittadini liberamente e senza sospetto chiamati da Totila nel vicino palazzo del Campidoglio, e vedendo una certa trecca o rivendugliola d'erbaggi e frutta, che stava vicino alla chiesa, molti andarne e nessuno tornarne, questa ne diè loro avviso, e così salvò a molti la vita; dal qual buon Consiglio fu inappresso denominata la Chiesa (*f*).

,, Ma io non veggo, *riflette Monsig. Borghini* (22), che si abbia a fare, o riferire alla Chiesa il fatto di questa femminella: però se vale l'indovinare, credo che più s'appressi al vero il pensiero di coloro, che (considerando non solo l'uso di Roma, ma de'nostri antichi ancora, di fare i pubblici Consigli ne'Tempj) pensano, che come allora alcuna volta ed in

certi casi nel Tempio di Giove Capitolino si radunava il Senato, così si radunasse in questo ne' primi tempi il Consiglio della Città; che Consiglio è propriamente a noi quel che a' Latini *Senatus*, e Consiglieri i Senatori: donde è, che il Villani ed antiche Scritture spesso nominano il Consiglio del Cento, e del Comune, che sarebbe il Senato appresso a' Romani, e quel che si diceva Consiglio della credenza, il Senato giurato.

Senza impegnarsi troppo a sostener questa etimologia, essendochè per quanto erudita ella siasi, io non veggo il perchè questa chiesa singolarmente, e non anco le altre, dove si tenevan pubbliche deliberazioni, come in S. Piero Scheraggio, in S. Stefano e altrove, ne sia rimasta distinta; vero è però, che quest'uso di radunare i Consigli per le chiese era ordinario alla nostra Repubblica, prima che fosse fabbricato il palazzo del Potestà, detto inoggi il Bargello (g). Leonardo Aretino ne fa chiara testimonianza nella sua Storia: „ Dopo le prime convenzioni, egli dice, avutesi co' pisani, sottomettendogli all'obbedienza, crescendo il popolo di Firenze in reputazione, edificarono il palazzo del Potestà, ove la residenza de' Consoli e de' Giudici abitassero, soliti stare nelle case private, e a ragunare i consigli del popolo, per le chiese. „

A questo proposito io mi sovvengo di una deliberazione fatta dal nostro Comune nella chiesa di S. Piero Scheraggio, di cui non saprei trovar la più importante, volendo por-

tarne alcuno esempio tra quelle che ci son note. Nessuno crederebbe senza questo documento, che esiste originale nell'Archivio delle Riformagioni, ed è stato pubblicato la prima volta dal chiarissimo Sig. Avv. Migliorotto Maccioni in una Scrittura a favor dei Sigg. Conti della Gherardesca (23), la schiavitù della Gleba, ossia Colonia, essersi mantenuta presso di noi fino all'anno 1288. Gran maraviglia! dopo tanto tempo che i precetti dell'Evangelio avean tolto la servitù civile, questa ancor sussisteva in Toscana nel XIII. secolo. Quanto lenti sono i lumi della ragione a raddolcire i costumi degli uomini!

In Dei Nomine Amen. Anno sue salutifere incarnationis millesimo ducentesimo octuagesimo nono Indictione secunda die sexto inter mensem Augusti. Cum libertas, quia cujusque voluntas, non ex alieno, sed ex proprio dependet arbitrio jure naturali multipliciter decoretur, qua etiam Civitates, et populi ab oppressionibus defenduntur, et ipsorum jura tuentur, et augentur in melius, volentes ipsam, et ejus species non solum manutenere, sed etiam augumentare per Dominos Priores Artium Civitatis Florentiae, et alios sapientes, et bonos viros, ad hoc habitos, et in Domo Ghani Foresii, et Consortum, in qua ipsi Priores pro Comuni morantur, occasione providendi super infrascriptis unanimiter congregatos ex licentia, Balia, et auctoritate in eos collata, et eisdem exhibita, et concessa in Consiliis, et per Consilia Domini Defensoris,

et Capitanei, et etiam Communis Florentiae, provisum ordinatum extitit salubriter, et firmatum quod nullus undecumque sit, et cujuscumque condictionis, dignitatis; vel status existat, possit, audeat, vel presumat per se, vel per alium tacite, vel espresse emere, vel aliquo alio titulo, jure, modo, vel causa adquirere in perpetuum, vel ad tempus aliquos Fideles, Colonos perpetuos, vel conditionales, Adscriptitios, vel Censitos, vel aliquos alias cujuscumque condictionis existant, vel aliqua alia jura scilicet angharia, vel pro angharia, vel quevis alia contra libertatem, et conditionem persone alicujus in Civitate, vel Comitatu, vel districtu Florentie, et quod nullus undecumque sit, et cujusque condictionis, dignitatis, vel status existat, possit, audeat, vel presumat predicta, vel aliquid predictorum vendere, vel quovis alio titulo alienare jure, modo, vel causa concedere in perpetuum, vel ad tempus alicui persone undecumque sit, vel cujuscumque condictionis, dignitatis, vel status in Civitate, vel Comitatu, vel districtu Florentie, decernentes irritum, et inane, et ipso jure non tenere, si quid in contrarium fieret in aliquo casu predictorum. Et tales Contractus, et alienationes, quatenus procederent, de facto cassantes, ita quod nec emptionis, vel acquisitionis jus aliquid acquiratur, nec etiam ad alienationes, vel concedentes jus redeat, vel quodlibet penes eos remaneat. Sed sint tales fideles, vel alterius conditionis astricti, et eorum bona, et filii, et descendentes libere condictio-

nis, et status, et nihilominus tales alienationes, vel quodlibet in alios transferentes, et in perpetuum, vel ad tempus per se, vel per alium, et quilibet eorum, et ipsorum, et cujusque ipsorum Sindici, Procuratores, et Nuntii, et tales emptores, vel alio quovis titulo modo causa, vel jure acquirentes per se, vel per alium in perpetuum, vel ad tempus, et eorum Procuratores, Sindici, et Nuntii, et Iudices, et Notarii, et Testes qui predictis interfuerint, vel ea scripserint, et quilibet eorum condepnentur in libre mille f. p. que effectualiter exigantur non obstantibus aliquibus pactis, vel conventionibus etiam juramento, vel pena vallatis jam factis, vel in posterum ineundis super predictis, vel aliquo predictorum vendendis, permutandis, vel alio quovis modo, vel titulo transferendi. Quos contractus supradic. Domini Priores, et Sapientes nullius valoris, et roboris fore decreverunt, et quatenus de facto processissent, vel procederent, totaliter cassaverunt, et cassant, decernentes etiam quod si aliquis non subiectus Jurisdictioni Comunis Florentie, et qui non respondeat in Civilibus, et Criminalibus regimini Florentie, vel non solvat libras, et factiones Communis Florentie, undecumque sit per se, vel per alium predictos Contractus, vel aliquem predictorum iniret aliquo modo, jure, vel causa, quod Pater, et Fratres, et alii propinquiores ipsius, si Patrem, vel Fratrem non haberet, et quilibet eorum condepnentur in libras mille Flor.

par. que pena effectualiter exigatur: Reservantes etiam sibi, et populo Florent. potestatem super predictis, et quolibet predictorum acrius providendi contra tales concedentes, vel concessiones recipientes per se, vel per alium in aliquibus casibus de predictis, et quod in predictis omnibus, et singulis, et circa predicta Domini Potestas, et Defensor, et Capitaneus presentes, et futuri, et quilibet eorum plenum, merum et liberum arbitrium habeant, et exercere debeant contra illos qui predictis, vel circa predicta commicterent in personis: et rebus ita et taliter, quod predicta omnia, et singula effectualiter observentur, et executioni mandentur, salvo tamen quod Communi Florentie, quilibet possit licite vendere, et in ipsum Commune predicta Iura transferre, et etiam ipsi Fideles, et alii supradicti se ipsos, et eorum Filios, et Descendentes, et bona licite possint redimere sina pena, et illi tales, qui talia jura haberent, possint ipsa jura ipsis fidelibus volentibus se redimere, vendere, et eos liberare, et tali jure licite, et impune, et hec omnia, et singula locum habeant ad futura, et etiam ad preterita a Kalendis Januarii proxime preteritis citra currentibus Annis Domini millesimo ducentesimo octuagesimo octavo Indictione secunda.

„ In eisdem millesimo, Indictione, et die, Nobilis Vir D. Fulchus de Buzacherinis de Padua Defensor, et Capit. Civitatis, et Communis Florentiae certificatus de predictis provisis, et ordinatis per predictos Dominos Prio-

res, et Sapientes, et his omnibus, et singulis coram eo lectis authoritate, et Balia predicta consensit eisdem, et ea omnia, et singula approbavit, et totaliter confirmavit.

In eisdem millesimo, et Indictione die XI. mensis Augusti predicta omnia et singula supra proxime, et immediate scripta, que super predictos Dominos Priores artium, et sapientes viros provisa, ordinata, et firmata fuerunt, et per predictum D. Defensorem, et Capitaneum confirmata, et prescriptum est per me Bon. Notarium subscriptum de verbo ad verbum lecta fuerunt, pubblicata in Consilio Generali et speciali D. Defensoris et Capitudinum XII. majorum artium Civitatis Florentie precona convocatione, Campaneque sonitu mandato dicti D. Defensoris, et Captanei *in Ecclesia Sancti Patri Scheradi more solito congregato*, et ad predictorum omnium plenius robur fuerunt per ipsum Consilium totaliter approbata.

Ego Bonsignore olim Goezzi Civis Mutine Imperiali auctoritate Notarius, et nunc Consiliorum Domini Difensoris, et Comunis Florentie scriba his omnibus interfui, et ea publice scripsi etc. „

Lingua di Mercato vecchio, e di contado.

Doppo di aver notato le filiazioni della nostra lingua, Burchiellesca, Ionadattica, e Gerga; prima di uscir dai contorni di Mercato vecchio notiamone un altra propria di questo

luogo, o per dir meglio propria del popolo che vi s'aduna. Il qual popolo, al dir di Lionardo Salviati, cavaliere d'ogni maggior purità di nostro linguaggio amantissimo (24), è tra quegli d'Italia il più purgato parlatore, il più corretto, ed il più ricco di voci usate già dagli scrittori del miglior secolo. Oppongan pure gli altri gli idiotissimi moderni, le scorrezioni, e le incongruenze del volgar nostro; sarà però sempre vero, che combinato questo con ciaschedun altro del bel paese

Che Apennin parte, il mar circonda, e l'Alpe,

resta di gran lunga nella proprietà, e nell'eleganza superiore a qualunque: „ Di che, *egli scrive*, chi prender voglia per suo diporto una piacevole sperienza, una novella legga di quelle delle giornate, che ne' diversi volgari d'Italia è stata traslatata dai proprj abitatori e nella fine di questi libri si è riposta da noi (25). Una delle quali traslazioni da un de' nostri idioti, il quale il libro delle novelle non ha letto giammai, nel domestico linguaggio del nostro moderno popolo, di nuovo si è ritornata. „

La novella su cui fare intese l'esperimento, è la nona della giornata prima del Decamerone. Questa fu dunque traslatata in ben nove volgari diversi d'Italia, Bergamasco, Veneziano, Furlano, Istriano, Padovano, Genovese, Mantovano, Napoletano, e Fiorentino di Mercato vecchio. Per farne un confronto,

bisognerebbe averli tutti davanti agli occhi. Ma io mi contento di dar l'idea di quello di cui si tratta, rimettendo per gli altri i curiosi al luogo digià citato.

„ Dico dunche, che al tempo del primo Re di Cipri, doppochè Gottifredo Buglione ebbe racquistata la Terra Santa, accadde, ch'una gentildonna di Guascogna andò in pellegrinaggio al Sipolco: e nel tornarsene, essendo giunta in Cipri, da certi ribaldi gli fu fatta villania. Di che ella non si potendo dar pace, fece pensiero d'andarsene al Re: ma gli fu detto da certi ch'ella perderebbe il tempo: perchè egli era sì vile, e sì dappoco, che non ch'e'gastigassi chi faceva villania agli altri, e'comportava che gliene fosse fatte a lui infinite ognidì, con una dappocaggine troppo vituperosa: talmentechè, com'uno aveva un poco di stizza, se la cavava addosso a lui col fargli qualche bischenca, o qualche vergogna. Il che essendo ridetto a quella donna, la poveretta perdè ogni speranza di veder far le sue vendette. Pure per isfogarsi un poco il me'ch'ella poteva, si risolvè di voler pugnere la sciaguratagginè di questo Re: e così piagnendo a cald'occhi se n'andò innanzi a lui, e dissegli: Signor mio, io non vengo innanzi a voi per isperienza ch'io abbia, che voi abbiate a farmi ragione, e a gastigare, chi m'ha fatto villania: ma per pregarvi, che in quello scambio voi m'insegniate, come voi fate a patir quelle ch'io sento dire, che vi son fatte a voi, ac-

ciocchè io impari da voi a sopportare anch'io la mia con pazienza; che Dielsà s'io ve la donerei più che volentieri, s'i' potessi, poichè voi ne siate così buon portatore. Il Re, che sino allora era stato un uomo di cenci, e uno scimunito, parve ch'e' si destasse da un gran sonno, e cominciando da questa ingiuria, ch'era stata fatta a costei, ne fece gran dimostrazione e vendetta: da lì innanzi diventò terribile uomo nel gastigare qualsivoglia persona, che facesse cosa nessuna contro l'onor della sua Corona d'allora in poi.

Un'altra differenza dal parlar cittadino ha il parlar villesco, rusticale o contadinesco che dir si voglia. I contadini di qualunque nazione (non eccettuati i greci e i latini) hanno avuto sempre un loro particolar linguaggio; ma i nostri specialmente si son distinti per una quantità di voci antiche Toscane, che hanno saputo conservare, e per la mescolanza di varj gerghi e motti a grossolane e ridicole storpiaterre congiunti. Basti il riflettere, che se ne sono occupati leggiadrissimi ingegni, e ne hanno usato sì in prosa che in verso, e sì in teatro che fuori. Il Boccaccio ne lasciò un bell'esempio nella novella II. della giorn. VIII, nella quale introduce a parlare il marito della Belcolore, rispondendo al prete di Varlungo così: ,, Gnaffe, Sere, in buona verità io vo' infino a Città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a Sere Bonaccorsi da Ginestreto, che m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una compa-

rigione del parentorio per lo particolar suo il giudice del deficio (26). „

Quanto alla poesia, vuolsi che i primi ritrovatori fossero il magnifico Lorenzo de' Medici, e Luigi Pulci. Parimente il Berni compose alcune ottave in questo stile, e dietro ad esso Gabbriello Simeoni il Bronzino tra le rime del detto Berni. Alessandro Allegri, il Malatesti, i due Cicognini, e Francesco Bracciolini furon autori di diversi componimenti rusticali. Si distingue sopr'ogni altro Michelagnolo Buonarruoti il giovane, per la sua celebre Commedia intitolata la Tancia; nè tra gli Idilli erotici ve n'ha uno più grazioso di quello di Francesco Baldovini intitolato Lamento di Cecco da Varlungo.

Vi vorrebbe troppo a nominar tutti quegli che ne hanno sparso i loro poemi, e quegli che hanno lasciato opere volanti sì stampate che manoscritte di questo medesimo genere (27). Esse meriterebbero d'esser raccolte a gloria sempre maggiore del Parnaso italiano.

Per non lasciar digiuni i nostri lettori, massime forestieri di qualche saggio di tal sorta di poesia, ricorreremo ad una anonima, riportata nelle note al citato Cecco.

I Contadini di Peretola e di Quaracchi a' Sigg. Calcianti della piazza di S. Croce.

Noi che da' Ciottadini abbiam provato
Millanta e più billere il Carnoale,

Peretola e Quaracchi abbiam laggato
Senza metterci sune olio nè sale;
E quine dov'avete lo steccato
Voghiam corrire a i Caicio o bene o male,
E se si dae il casaccio, che niun brontoli,
Poffar l'antea s'ha da menar garontoli.
Se v'è diviso (28), perchè noi siam bruchi,
Poterci a voglia vostra scaracchiare,
Per crimolì mostrar che non siam ciuchi
Voghiamo unguanno a chi ci vuol brullare,
Vienite pur, che il Diascolo ci fruchi,
Se c'è pagura in noi di pricolare;
Nencio e Meo son rubizzi com'un gatto
Da tirar la vescica (29) tratto tratto.
Sebben noi siam talotta a lagorìo,
Sappiamo anche posar la vanga e i segolo,
E quine ov'è di gente un brulichìo
Mostrare altrui, che siamo entrati in fregolo.
Vienite pur, vienite a i tribolìo,
Che noi faremo a i sussi con un tegolo,
Nè v'è niuno di noi, che gli dia noia
In quell'aramaccio tirar le cuoia.
Cattera poi voi siete porfidiosi,
È bignato ch'alfin la ci scappisca:
Che diacin sarà mai? con quei noiosi
Su l'aia (30) il tincionar si rifinisca.
Andianne a un tratto, ch'a' più gicherosi
Voghiam mostrar, che non ne sanno lisca:
Annoi, saitate quae, venite pure,
Guatiamo un poco chi ha le man più dure.

Palazzo de' Vecchietti
Collettori e Protettori di Belli Arti.

Questa fabbrica, e più la famiglia che la possiede, ha grandissima relazione colla Storia delle Belle Arti; non solo perchè ella appartenne già al nobile e virtuoso Messer Bernardo Vecchietti, delle medesime intendentissimo, ma anco perchè da lui fu ricevuto in essa, alloggiato e mantenuto per circa tre anni il sempre celebre Gio. Bologna, scultore, ed architetto Fiammingo del secolo XVI. Essendo egli venuto in Italia per istudiare gli originali degli antichi maestri, ed essendosi per alcun tempo trattenuto in Roma, passò quindi a Firenze per osservar le opere di Michelagnolo, e d'altri grand'uomini. Quindi fermatosi in casa di questo gentiluomo, e datosi di proposito agli studi delle antiche statue, e di quelle del Buonarroti, si fece ben presto fra quegli della professione conoscere per eccellente (A). Ma, come non rare volte addiviene, essendo invidiato dagli altri artefici, e non potendo essi negarli quella lode che all'abilità sua si doveva, dicevano quella non eccedere il segno d'un bel modellare di terra e di cera, e che sarebbesi veduto una gran differenza, quando avesse intagliato in marmo. Del che avendo avuta notizia Gio. Bologna, pregò instantemente il detto Vecchietti, che gli provvedesse un marmo per iscolpire in esso alcuna cosa di suo gusto, lo che fatto, vi scolpì una Venere sì bella,

che Bernardo stimò bene di presentar l'autore al principe Francesco figlio del G. D. Cosimo I. e gli ottenne una decente pensione. Dopo aver egli adunque acquistata gran fama per mezzo de'suoi molti e maravigliosi lavori, pensò di dimostrarsene grato al suo Mecenate Bernardo Vecchietti, e fecegli il disegno della facciata di sua casa, e sulla cantonata il bel Satirino di bronzo (31), accomodato a modo da potervisi adattare le insegne, che nei giuochi chiamati Potenze in quei tempi usavansi dalla plebe.

Ma trattando io del palazzo di Bernardo Vecchietti, sarei troppo da riprendere, s'io non facessi menzione ancora della sua villa, chiamata il Riposo de'Vecchi, tal qual era ai tempi di detto Bernardo, colle stesse parole di Raffaello Borghini, che da essa intitolò un'opera sua, dove ne fece bella e particolare descrizione. Così vengo a dar conto dello stato delle Belle Arti ne' tempi andati, e rendo giustizia a que' fiorentini che le hanno amate, esercitate e protette.

„ È questo luogo, egli dice, in andando fuor della Porta a S. Niccolò, a man destra lontano da Firenze intorno a tre miglia, valicato il chiarissimo fiumicello dell' Ema a Vacciano. Siede il palagio fra l'Oriente ed il Mezzogiorno riguardante, alquanto rilevato dal piano sopra un vago poggetto, di sì diversi frutti, e di tante viti ripieno, che oltre all'utile che se ne cava, è una maraviglia a vederlo. Quivi sono amenissime e fruttife-

re piagge: boschetti di cipressi e d'allori, che colle molte ombre destano in altrui una solitaria riverenza: acque chiarissime, che mormorando soavemente si fanno sentire: e pratelli di freschissima e minutissima erba coperti, e di molte maniere di vaghi fiori per entro dipinti e segnati.,,

,, A' il ben compartito palagio ampie sale, pulite ed ornate camere, luminose logge, acqua freddissima in gran copia, e volte piene d'ottimi vini. Ma quello, che fa ciascuno intento a riguardare, sono le rare pitture e le sculture, che vi si veggono; perciocchè vi è di mano del Michelagnolo il famoso cartone della Leda, e un altro pezzo di cartone pur del Buonarroto, delle guerre di Pisa, che si avevano a dipingere in Firenze nel Palagio: di Lionardo da Vinci vi è una testa di un morto con tutte le sue minuzie: di Benvenuto Cellini, il disegno del Perseo di piazza: di Francesco Salviati, quattro carte bellissime: del Bronzino, due disegni della miglior maniera: del Botticello, un bellissimo quadro di pittura: d'Antonello da Messina, che introdusse in Italia il lavoro a olio, un quadro, entrovi dipinte due teste: di Gio. Bologna, molte figure di cera, di terra, e di bronzo, in diverse attitudini, rappresentanti varie persone, come prigioni, donne, Dee, fiumi e uomini famosi: e di molti altri pittori assai cose, che troppo lungo sarei a raccontarle, e particolarmente di alcuni Fiamminghi, paesi bellissimi.

„ Ma di gran maraviglia a vedere è uno scrittoio in cinque gradi distinto, dove sono con bell' ordine compartite statue piccole di marmo, di bronzo, di terra, di cera, vi sono composte pietre fini di più sorte, vasi di porcellana e di cristallo di montagna, conche marine di più maniere, piramidi di pietre di gran valuta, gioie, medaglie, maschere, frutta, e animali congelati in pietre finissime, e tante cose nuove e rare venute d'India, e di Turchia, che fanno stupire chiunque le rimira. Appresso ad altre stanze in altra parte del Palagio, è un simile Scrittoio tutto adorno di vasi d'ariento e d'oro, e di stampe e di disegni, de' più eccellenti maestri, che abbia avuto la scultura e la pittura; e vi sono acque preziose stillate, e olj di gran virtù: molti vasi da stillare, coltella bellissime venute d'Oriente, scimitarre Turchesche in varj modi lavorate, e un gran numero di coppe, e di diversi vasi di porcellana.„

„ Da questo primo piano si scende più a basso in tre stanze, nelle quali si ritira il Vecchietto, quando egli vuole lodevolmente esercitarsi a lavorar di mano, in che egli molto vale. La prima stanza è tutta intorniata di modelli di Gio. Bologna, e di statue di altri maestri, e di pitture, e di disegni. La seconda è piena di varj ferramenti, e vi è la fucina con tutte le cose appartenenti a poter lavorare, con assai strumenti, che servono per le mattematiche. La terza ha in se il tornio con tutte le sue apparte-

nenze, e molti lavori d'avorio, d'ebano, di madreperle, e d'osso di pesci, fatti a tornio con grande artificio di mano del Vecchietto; insomma tutte le cose, che possono dar piacere al corpo, e nutrimento all'animo, in questa villa si ritrovavano.,,

Quel che disse Tullio delle lettere, le quali villeggian con noi, *Rusticantur nobiscum*, con raro esempio si vede nel Vecchietti verificato quanto alle Belle Arti. Dove si trovan mai raccolte di preziosi generi, produzioni di disegno, pittura e scultura, insomma gallerie laboratorj, officine, nei palagi di campagna? Felice quel secolo in cui questi studj rigurgitano, ed in cui gareggiano nell'amor del bello i ricchi protettori, e gli abili professori! Questo secolo è quello del nostro Bernardo, e di Gio. Bologna. Dell'ardor d'entrambi si risentì la città; non meno della campagna.

Un girar d'occhio che per quello si muova, ci fa veder di Gio. nell'Isolotto di Boboli un Nettuno in piedi sopra magnifica tazza di granito, e tre fiumi sedenti, il Nilo, il Gange e l'Eufrate, che versan acqua abbondantissima; in testa agli Ufizj la figura del Gran Cosimo I con altre due statue giacenti, una per il rigore, e l'altra per equità; sotto un arco della Loggia de'Lanzi il famoso gruppo della Sabina; in una delle facciate d'Orsanmichele la statua in bronzo dell'Evangelista S. Luca, sulla Piazza del Granduca la statua equestre, parimente in bronzo del detto Cosimo I; sulla piazza della Nunziata quella di Ferdinando I;

e finalmente per non tediar troppo con più lungo catalogo, il bellissimo gruppo marmoreo dell'Ercole in atto d'ammazzare il Centauro situato una volta al canto de' Carnesecchi, ed ora a piè del Ponte Vecchio, dov'era l'Aiace.

S. Maria Ughi, e regolamento per le veglie degli artisti.

È degno d'esser rammentato il costume, che quest' antica chiesa (32) ebbe già, di dar colla campana il cenno agli artefici di desister da' loro traffichi alle ore tre della sera nelle veglie d'inverno. Questa continuò sino ai tempi del principato, quando Cosimo I a questa campana quella del Duomo sostituì in tal ufizio, alle tre ore e mezzo, doppochè altre campane di più chiese, dette campanellini, hanno dato il segno delle tre. Quest' unico provvedimento manifesta subito un paese di traffico: per un popolo di possidenti e d'oziosi sarebbe stato superfluo.

Infatti, a chi noto non è che la Repubblica fiorentina deve tutta la sua magnificenza e la sua forza, non al prodotto del suo piccolo territorio; ma all'esercizio delle arti? Si potrebbero portar quì innumerabili prove; ma non è questo il tempo. Non posso però dispensarmi dal trascrivere una disposizione testamentaria del 1395, che riporta il Manni ne' suoi *Sigilli* (33), e che è veramente caratteristica del genio della nazione per la mercatura e per le arti. Un certo Lapaccino del Toso de' La-

puccini pensò fino a multare in 1000 fiorini di oro quello de' suoi figliuoli il quale dai sedici anni ai trentacinque fosse stato un anno senza esercitarsi in qualche esercizio d'arte, o di commercio; e si avverta che questo patrimonio doveva esser ben ricco, mentre di una penale sì grave si multa l'erede, che la volontà del testator non adempie Adunque questo buon padre di famiglia si dichiara così: Dare volens et cupiens suis filiis materiam bona agendi, et malos mores, malasque consuetudines, et conversationes vitandi, voluit, disposuit et mandavit, quod omnes, et singuli filii sui sint artifices, mandans expresse, quod quilibet eorum aliquam artem licitam, et honestam exerceat. Quod si (quod absit) aliquis ex eis a decimosexto suae aetatis anno usque ad trigesimum quintum annum per unum annum vagabundus extiterit, et si neque mercator, neque artifex fuerit, neque aliquam artem licitam et honestam fecerit realiter, et sine fictione etc. talem filium suum condemnavit in fl. 1000. auri etc. . . . . . .

Ora in un paese di traffico, bene sta che tutto sia regola ed ordine. Siccome non era già introdotto l'uso de' pubblici orivoli (34), il cenno delle campane di chiesa diveniva sempre più necessario. Ed aggiungasi che anco da' subborghi e dalla vicina campagna venivano gli uomini a lavorare in città; onde conveniva avvisargli specialmente, perchè non restassero chiusi al serrar delle porte, che era nell' inverno a notte avanzata. Anzi forse a quest' ef-

fetto nominatamente, se vera è la popolar tradizione, si dice che una certa donna per nome Berta, di professione rivendugliola d'ortaggio, facesse un lascito alla chiesa di S. Maria Maggiore, perchè alle ore quattro di notte nell'inverno fosse dato un segno colla campana, come si continova ai nostri tempi. Il popolo chiama questa campana la Trecca, o la Cavolaia. La campana stessa anche dopo la sua rifusione del 1610. ha conservato scritto il nome di Berta, e lo stesso si legge sotto quella testa di marmo che si vede nella parete esteriore in sulla via (35).

La sollecitudine pure di altra privata persona fece ancora sì che i banchisti e cambiatori di Mercato Nuovo, dove era una volta il luogo per le adunanze de' mercanti a far traffico delle loro cambiali, avessero un segno che gli chiamasse ai loro esercizj, e secondo che si legge in una Cronica MS. di Gio. Cambi, si racconta il fatto così: „ Quando Cosimo I fece levare l'orivolo alla casa del Saggio (36), e la loggia di Mercato Nuovo, fece trasportare la campana, che stava posta sul tetto del Saggio, e serve per la campanella degli ufizi. La detta campana fu messa sul tetto del Saggio a' 4 giugno 1516, e ne fu inventore un sensale di cambi di quei della Gherardesca, e da lui prese il nome per dar ordine al mercato, che quando la sonava si levassero da casa i cassieri. „ (i)

Piacevolezza di un fornaio presso la chiesa di S. Maria degli Ughi.

Quel Cisti fornaio, di cui racconta una piacevol novella il nostro Gio. Boccaccio (37); quando questa sia piuttosto una storia che una novella, come colla scorta di rispettabili autorità congettura il Manni (38); può interessarci non solo per la memoria di un atto di buon servigio reso alla nostra patria da Papa Bonifazio VIII; ma anco per la notizia de' costumi d'allora.

Ora egli è da tenersi per vero, che essendo in Firenze la discordia grandissima tralle due potenti famiglie de' Donati e de' Cerchi (39), il Papa Bonifazio VIII nell'anno 1300 del mese di Giugno, mandò a Firenze insieme con altri Messer Matteo d'Acquasparta, Cardinale Portuense, per pacificarle, e far sì che non si attaccasse un tal fuoco a tutta la Città, o piuttosto non si rinvigorisse maggiormente quello, che già eravi acceso da qualche tempo, delle fazioni guelfe e ghibelline. Ma il cardinale, doppo le molte pratiche non avendo concluso nulla, sdegnato se ne partì. Adunque sapendosi per particolari ricordanze citate dal lodato Manni, che il detto Pontefice aveva in Firenze per suo intrinseco familiare, e in molta stima, Messer Geri di Messer Manetto Spini, è naturale il pensare che il Cardinale suddetto e gli altri suoi compagni alloggiassero nelle sue case, che erano presso

al Ponte di S. Trinità, ora palazzo de' Signori Feroni. Le quali cose tenendo per sicure, facilmente si crederà, che ciò che narra il Boccaccio in aria di piacevolezza, accadesse difatto nella gita quotidiana che dovevan fare gli ambasciatori per andare a trovar le loggie de' Donati e de' Cerchi; tantopiù se si rimiri alle maniere semplici di que' tempi, le quali riferisce il Boccaccio nella citata novella, che quì ripeto:

,, Dico adunque, che avendo Bonifazio Papa, appresso il quale Messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciatori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di Messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne, chechè se ne fosse cagione, Messer Geri con questi ambasciatori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno aveva, e personalmente la sua arte esercitava. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli n'era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcun'altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra le altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli, che in Firenze si trovassero, o nel contado. Il quale veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar Messer Geri e gli ambasciatori del Papa, ed essendo il caldo grande, s'avvisò, che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del

suo buon vin bianco; ma avendo riguardo alla sua condizione ed a quella di Mess. Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d'invitarlo; ma pensossi di tener modo, il quale inducesse Mess. Geri medesimo ad invitarsi, e avendo un farsetto bianchissimo in dosso, e grembiale di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnaio, che fornaio il dimostravano, ogni mattina in sull'ora, che egli avvisava, che Messer Geri con gli ambasciatori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca e un piccolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri, che parevan d'ariento, sì eran chiari; e a sedere postosi, com'essi passavano, e egli, poichè una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'averebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo Messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: Chente è Cisti, è buono? Cisti levato prestamente in piè rispose: Messer sì, ma quanto non vi potrei io dare ad intendere, se voi non ne assaggiaste. Messer Geri, al quale la qualità del tempo, o affanno più che l'usato avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciatori sorridendo disse: Signori, è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo, forse che è egli tale, che noi non ce ne pentiremo, e con loro insieme se n'andò verso Cisti: Il quale fatta di presente una bella panca ve-

nire di fuori dal forno, gli pregò che sedessero, e a' lor familiari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me, che io so non meno ben mescere, che io sappia informare, e non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a Messer Geri e a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore, che essi avesser gran tempo davanti bevuto; perchè commendatol molto, mentre gli ambasciatori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a bere Messer Geri. A' quali essendo spediti, e partir dovendosi, Messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri ad uno de'suoi familiari che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare forse sdegnato, perchè niuna volta bere avea potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale, come Cisti vide, disse; figliuolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messer Geri, e sì glielo disse: a cui Messer Geri disse: Tornavi, e digli, che sì fo, e se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato disse,

Cisti, per certo Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti, ad Arno; il che rapportando il famigliare a Messer Geri, subito gli occhi gli si apersero dell'intelletto, e disse al famigliare: Lasciami vedere, che fiasco tu vi porti, e vedutol disse: Cisti dice il vero, e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: ora so io bene, che egli ti manda a me; e lietamente gliel'empiè, e poi quel medesimo dì, fatto il botticello riempiere d'un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di Messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: Messere, io non vorrei, che voi credeste, che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato; ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò, che io a questi dì co' miei piccoli orcioletti v'ò dimostrato, cioè, che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane ricordare; ora perciocchè io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire; fatene perinnanzi, come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè, che a ciò credette si convenissero, e sempre poi per da molto l'ebbe, e per amico. „

Palazzo de' March. Corsi,
e risorgimento della musica.

In casa di Iacopo Corsi, e prima in quella del conte Gio. Bardi, i quali l'un dopo

l'altro vi accolsero un'accademia di musica, molto celebrata da Gio. Batista Doni nella sua Lira Barberina, risorse la detta Scienza, professata da entrambi nel secolo XVI, non tanto praticamente, come ancora per la parte speculativa, e de'suoi principj. Chiamo risorgimento quell' epoca in cui la musica fu posta in scena la prima volta, e quindi applaudita, e dilatata per tutta Europa.

Quantunque però si volesse tornare indietro, sino alla prim'alba de'suoi dì, nel secolo XI si troverà pur la sua cuna nella stessa Toscana. Guido Aretino, Monaco Camaldolese, secondo gli Annalisti di quell'ordine, e Benedettino della Pomposa, secondo il Tiraboschi, pose la detta scienza sotto la regola. inventò le sei note musicali, prendendone i nomi, come ognun sà, dalle iniziali de' versi della prima strofe dell'Inno *Ut queant laxis*, e fece sì, che dove innanzi per apprendere imperfettamente il Canto, appena bastava lo studio di 10. anni, egli insegnavalo in uno, o alpiù in due solamente (40). Innanzi a lui si insegnavan le note con lettere e numeri.

Scrittori di musica non si trovano in Firenze dai tempi di Guido sino a quegli di Vincenzio Galilei, padre del gran Galileo. Ma i Professori pratici, e i compositori non furon pochi. Quel genere di canzoni che si chiaman Ballate, e si cantavan ballando, ebber forse l'origine dai provenzali, da'quali le trasse il Petrarca. Le laudi Spirituali usa-

rousi cantar nelle chiese per esercizio di religione circa i tempi di Lorenzo de' Medici, e continuaron per più di due secoli. Scrive il Quadrio, che quel nostro celebre cittadino fosse il primo a scriver canzoni di vario metro per adattarle alla musica. Egli stesso ne fece delle spirituali, e delle così dette Carnascialesche, le quali con altre di più autori servirono a rappresentar arti e trionfi in tempo di carnevale, essendo cantate al suono di armonici strumenti a più voci, in diversi luoghi della città.

Coincide con gli stessi tempi un bellissimo codice esistente nella Laurenziana, e prima nella Palatina, segnato num. 27, nel quale son nominati ben quindici maestri coi loro ritratti, e riportate parecchie leggiadre canzonette dai medesimi messe in note: prova che la scuola armonica Fiorentina di quel tempo fioriva quant' altra mai. Eccone i loro nomi; maestro Giovanni da Cascia, detto anche da Fiorenza, M. Iacopo da Bologna, Ser Gherardello da Firenze, Don Vincenzio Abate di Rimini, M. Lorenzo da Firenze, Paolo Abate da Firenze, D. Donato Monaco Benedettino da Firenze, Ser Niccolò Proposto di Perugia, fra Bartolommeo da Padova, M. Francesco Cieco da Firenze, M. Egidio, e M. Guglielmo di Francia, M. Zaccaria cantore Pontificio. M. Andrea organista da Firenze, e M. Giovanni organista pur Fiorentino: a' quali si potrebbe aggiungere Antonio Squarcialupi, altro nostro organista, posses-

sor del codice, e di cui esiste memoria nel nostro Duomo.

Di tutti questi non v'ha che il solo Francesco Landini, di cui sianci pervenute notizie, le quali dobbiamo a Filippo Villani, che ce n'ha lasciata la vita. Ci dic'egli, doppo di aver rammentati altri musici contemporanei, che il cieco da Firenze; oriundo da Pratovecchio, tutti gli superò. Egli di più fu inventore di più e diversi strumenti musicali; e quel che è notabile, fu insieme filosofo, ed eccellente poeta latino. Non posso a meno di non riportar quì una parte di ciò che ne scrive il Villani, il quale lo conobbe vivente: ,, Et quod est amplius (egli scrive) lyra, limbuta, quintaria, ribeba, avena, tibiisque, et omni musicorum genere canit egregie, et quae reddunt sonitum continnitum per varias symphonias ore aemulans, humanoque commiscens concentui, tertium quemdam ex utroque commixtum sono (41), musicae spiritum adinvenit incunditatis ingenuae. Insuper genus quoddam Instrumenti ex limbuto, medioque canone compositum excogitavit; quod appellavit serenam, instrumentum, quod reddat verberatis fidibus suavissimam melodiam. ,,

Giacchè si parla d'istrumenti, chi potrà noverar tutti quegli che sono stati praticati e inventati ne'diversi tempi dai nostri, a fiato, a corda, ed a colpo? Rimetto sopra questo articolo ai citati scritti del Doni, e mi contento di ripeter quegli, che scherzando nominò il Redi nel suo ditirambo:

„ Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi, tamburacci, e corni,
E cornamuse, e Pifferi, e sveglioni;
E tra cento Colascioni
Cento rozze forosette,
Strimpellando il dabbudà (42),
Cantino e suonino il bombabà. „

E più sotto:

„Quindi al suon d'una ghironda (43),
O d'un'aurea Cennamella (44),
Arianna, idolo mio,
Loderò tua bocca bella. „

Il cembalo, il crotalo, il flauto, le nacchere, la mandola, la viola, sì son pur rammentati. Il Villani ancora menzionando le spese, che nel 1338 faceva il comune di Firenze, rammenta un suonatore di nacchere, e dice così: „ I trombadori e banditori del comune, che sono i banditori sei, e trombadori, e nacchered rino, e sveglia, cennamella e trombetta 10. tutti con trombe e trombette di argento, per loro salario l'anno lir. 1000. Siccome le nacchere si usavano ancora in guerra, bisogna supporle diverse dalle comuni, e simili ai così detti timballi, consistenti in due gran vasi di rame, coperti alla bocca di pelle da tamburo, i quali si suonano con due bacchette. Lo stesso Gio. Villani, dove parla dell'assalto di Pistoia (45), scrive così: Con gran vigore e grida, e spavento di trombe e di nacchere, en-

trarono nella terra. Più tardi si trovan usati certi strumenti a corda, che appena si nominano ai nostri tempi, come l'arpicordo, l'arciliuto, la tiorba, e cent'altri.

Quanto poi agli scrittori di musica, presa come scienza, se Firenze non abbonda, ha però il pregio di avere i più anziani. V'ha tragli altri un certo Aron fiorentino, che vivea circa il 1500, e di cui parla il Tiraboschi nella storia dell'italiana letteratura. Vincenzio Galilei, padre del gran Galileo, lasciò tre libri da lui dati alla luce su questo argomento. Il medesimo fu il primo a comporre melodie ad una sola voce, ed intra le altre una ne fece tenerissima del canto di Dante sulla morte del Conte Ugolino della Gherardesca, e la cantò egli stesso soavissimamente sulla viola. Suo figlio, la Fenice degl'ingegni, fece nella medesima scienza una scoperta di gran conseguenza, e di cui si è valuto l'eulero, senza renderne al nostro filosofo la dovuta giustizia: dall'osservazione delle vibrazioni de' pendoli trasse la soluzion del problema delle due corde tese all'unisono, che toccandone una, l'altra ancora senz'esser toccata risuona; donde potè fissare i principj della consonanza e della dissonanza. Girolamo Mei, altro fiorentino, pubblicò pei torchi di Venezia l'anno 1602 il suo discorso sopra la musica antica e moderna, e scrisse un altro trattato latino più ampio, non mai stampato, col titolo *De Modis Musicis*. Ma il più insigne scrittore, che mettesse alla portata di cia-

schedueno la musica antica, e specialmente quella de' greci, fu il già lodato Doni, gli scritti del quale raccolti dal Gori furon pubblicati da Monsig. Passeri, e la vita fu scritta dal nostro Sig Can. Bandini, bibliotecario della Laurenziana. Qual sia il pregio dei detti scritti non si può meglio conoscere, che da ciò che ne ha pronunziato lo storico italiano della musica, il P. Martini conventuale: Non è possibile (egli dice) in poche righe esprimere le osservazioni, le deduzioni, i precetti da esso Doni rilevati, spettanti alla musica pratica; ma singolarmente alla drammatica de' greci, il rinnovamento della quale è tutta gloria della città di Firenze (46).

Qui sarebbe luogo di parlar dell' opera, ossia della musica teatrale, cominciata e ridotta in Firenze alla sua perfezione; s'io non l'avessi già fatto altrove bastantemente (47).

Palazzo degli eredi Del Riccio, e scuola d' Angiolo Poliziano.

Trovo nella persona di Pietro Del Riccio, latinamente *Crinito*, uno scolare d' Angiolo Poliziano, e quì mi fermo per prender occasione di parlar di una celebre scuola di belle lettere, fiorita coi più propizj successi, nel secolo XV. Angiolo Ambrogini da Montepulciano, donde detto il *Poliziano*, non visse che quarant' anni; nulla dimeno, se si consideri i molti studj sulle tre lingue greca, latina, e italiana, le molte opere da lui lasciate

in prosa ed in verso, e le sue occupazioni ed impieghi, sì nella casa de' Medici dove fu precettore dei figli di Lorenzo il Magnifico, e sì in servizio della Repubblica, dalla quale fù destinato a coprir la cattedra di lettere greche e latine nello studio pubblico fiorentino; per poco si crederebbe ch' egli avesse almeno raddoppiato il corso de' suoi giorni.

Il credito con cui sostenne quest' incarico fu tale, tale l'applauso, tale il concorso degli uditori, che Demetrio Calcondila, suo collega, ne rimase eclissato e stimò proprio dimettersi. Per tal modo egli rimase padron del campo; di quel campo, dove collo stesso abito professoriale avean colte tante palme innanzi a lui il Guarino Veronese, Giovanni Aurispa, Francesco Filelfo, Carlo Aretino, Cristoforo Landini, e Bartolommeo Fonte, della buona critica e del buon gusto nelle lettere umane restitutori.

Il numero ed il merito degli scolari ch'egli ebbe, sì nazionali che esteri nel corso brevissimo di forse undici anni, formano il suo maggior elogio. Non tanti uscirono armati dal cavallo troiano, quanti dotti da questa scuola. Che bello squarcio di storia letteraria! Me ne astengo per non uscir dalla mia strada; e mi limito solo al Del Riccio, e ad un suo contemporaneo, Michele Verino, il quale verisimilmente profittò ancor esso se non della scuola, dell' esempio almeno del Poliziano: Nobli entrambi, entrambi dediti allo studio, entrambi di grandissimo talento ed erudizione.

Certo, è però, che tanto l'uno che l'altro furon dapprima condiscepoli sotto Ugolino Vieri, padre del detto Michele, ed autore del noto poema latino sull'illustrazion di Firenze; l'uno e l'altro amici; l'uno e l'altro scrittori in lingua latina eccellentissimi, sì in verso che in prosa; e l'uno e l'altro morti disgraziatamente; il Crinito per essergli stato gettato addosso celiando una secchia d'acqua nella villa di Pier Martelli e Scandicci, per la qual cagione s'accese di funesta bile; il Vernio, per essersi offeso in un dì quei che Plauto chiama vasi, coll'asta del maglio giocondo. Ma il primo visse tanto da succeder nella detta cattedra al Poliziano (48), il secondo finì i suoi giorni nella fresca età di 17 anni (49).

Quindi è diseguale il computo delle loro fatiche. Il Crinito lasciò un grosso volume di prose latine e di versi, che furon più volte stampati, e che lo meriterebbero ancora; il giovane Verino non potè dare alla Repubblica delle lettere, che una raccolta di sentenze morali in distici latini, pubblicati la prima volta nel 1487, l'anno stesso della sua morte.

Fortunatamente ci resta un piccol codice nella Laurenziana (50), contenente un numero di lettere a' suoi amici, le quali servono mirabilmente a far conoscere l'animo suo, le sue doti, e quel che importa, il carattere di quel secolo. Ah, perchè non son eglino tutti eguali! Si vedrebbe sempre la gioventù applicata, gli studj favoriti, moltiplici gli ornamenti della parte culta, l'onor della patria ed il proprio desiderato, procurato, voluto.

Scelgo due delle lettere in conferma di queste mie brevissime riflessioni, una italiana ed un' altra latina. Esse sono scritte dalla sua villa di Lecore, distante pochi passi da quella chiesa, e forse due miglia dal Poggio a Caiano (51).

Lettera di Michele Vieri a Pietro Ridolfi.

„ Eccomi a soddisfare la tua curiosità, con cui mi domandi, com'io me la passi in questa mia villa di Lecore, in qual guisa io consumi i giorni estivi, e quali sieno i miei Letterarj trastulli. Io m'alzo di buon'ora, passeggio con la mia lunga veste da camera l'orticello, dove ricreatomi con la fresca aura della mattina, mi ritiro nel mio studiolo, vò scorrendo qualche poeta, studio i precetti di Quintiliano, leggo non senza stupore le orazioni di Cicerone. Mi compiaccio dell'Epistole di Plinio, che sono la mia delizia, compongo degli epigrammi; ma più volentieri de' versi elegiaci. Doppo pranzo dormo alcun poco; mio padre, che è quì meco, deditissimo com'egl'è all'amenità delle lettere, corregge, aggiunge, adorna, e riordina le mie composizioni quà e là mancanti; e doppo il dormire mi diverton gli scacchi, o la tavola reale. Avvi presso alla villa una vigna ben grande con molti frutti, di mezzo a cui scorre un rio d'acqua freschissima, la quantità dei piccoli pesci è grandissima, le siepi foltissime, e gli usignoli giorno, e notte si la-

gnono col canto dell'antiche offese; in questo luogo leggo qualche cosa, e poi col mio Liuto vò cantando versi improvvisi, e qualche volta studiati. Quando poi il Sole declina, m'esercito col pallone. In questa maniera si passa da me tutta l'estate, sinchè non cessi l'influenza delle malattie nella città: non coltivo i miei campi, bensì me stesso coi letterarj esercizj. Io non ho quì la Libreria de'Sassetti, o de'Medici; ma ho però un piccolo scaffale pieno di libri corretti, ch'io valuto più di qualunque ricchissima supellettile. Addio. „

Michaelis verini epistola ad simonem canisianum.

„ Torsisti me tuis moris; jam totum triduum te expectavi: potes apud multos apparatius divertere, et coenare lautius, sed nusquam hilarius, et familiarius. Scio te non exquirere marmoreas Luculleasque villas. Fingit Homerus Iovem ipsum, aliosque Deos Olympo relicto, apud Aethiopas divertisse, coenasse, lusisse; Augustum etiam, orbis terrarum Principem, apud privatos sine ullo apparatu coenitasse scimus; Sed cur vetera? Laurentius Medices, urbis nostrae facile primus, apud patrem meum pransus est nonnumquam. Te ne apud amicum, contubernalem, familiarem rusticari pudebit? Heic aviculis mane captandis hora dabitur, aliae; Musis post prandium paulsiper tesseris, vel scacco indulgebimus; mox cymba Vecti, opacum Umbronem percur-

remus; nos lyra versus canemus; piscator interim funda pisciculos concludet. An te pudet adolescentem facere, quod olim fecere Laelius et Scipio, Romani principes, dum cochleas legunt ociosi? Nec procul est Cajanus collis, Laurentii Medicis rus pulcherrimum, cujus dotes, si non subito ad nos veneris, explicabo; ut quod non es mea causa facturus, ad id te invitet Cajana felicitas. Vale. „

Chiesa di S. Michele degli Antinori, ed epoche della Scultura in Toscana.

È gran tempo ch'io cercava occasione di parlar di Scultura e di statue, per farmi strada a segnar l'epoche più belle di quest'arte ingegnosissima presso di noi, come già feci a luogo opportuno della pittura. Me ne presenta ora il momento la Chiesa antichissima di S. Michel Bertelde, o degli Antinori, ed io l'afferro. Ella ha statue de' primi scalpelli doppo il risorgimento delle arti in un cortile dietro la medesima, e ne ha di quegli che fiorivano alla metà del passato secolo, di Francesco Andreozzi e di Carlo Marcellini: nella facciata.

Se io volessi sfoggiare in erudizione, potrei dilatare gli accennati confini, ed ascendere uno agli Etruschi, mostrando com'eglino gareggiassero coi Romani e coi Greci in precedenza ed in gusto. Ma non è quì luogo a ragionamenti enfatici, nè a punti di controversia. Volendo riportar fatti, e non parole, basterà mentovare le due celebri statue della R. Galleria, l'Aru-

spice Etrusco e la Chimera; le quali non si controverte che elle appartengano a questa nazione per le lettere che esse portano incise, nè lasciano in dubbio sul valore di essa da questo lato. Scrive Plinio (52), che i Romani dalla sola città de' Volsinii trasportassero alla loro Metropoli due mila statue, e che di questa medesima scuola Etrusca ne fossero sparse per ogni dove.

Le statue che abbiamo accennato le prime mostrano in qual misero stato fosse ridotta l'arte al principio del secolo XIII. Altre dello stesso gusto e maniera si posson vedere, non sò come restateci, in un Tabernacolo a guisa d'Oratorio, fuori appunto della porta a S. Pier Gattolini, a man destra. Queste mostrano tutta la goffaggine di quel tempo, e ben c'insegnano, che ciò che la barbarie distrugge, con grandissimo stento fa rifiorir la cultura.

Ma essendo rinata la pittura in quel medesimo secolo, potette ancor la Scultura abbreviar la infanzia, ed avanzarsi alla perfezione. Arnolfo di Lapo, Giovanni Pisano, Margheritone Aretino, e Niccola e Andrea da Pisa, o Guglielmo Frate Converso dell'Ordine de' Predicatori e scolare del detto Niccola, son trai primi de' quali si parli nella nostra storia con titolo di maestri. ,, Quegli però, *dice il Baldinucci* (53), che dopo aver qualche tempo operato col solo aiuto della naturale inclinazione, colla scorta delle opere fatte in Pisa da Giotto e poi colla di lui direzione, e mediante la sua amicizia, si segnalò oltremodo nell'arte

Ritratto al naturale del Papa Bonifazio VIII.

della Scultura, fu Andrea Pisano, il quale chiamato a Firenze fece secondo il disegno, pure di Giottó, molte statue d'Apostoli, e d'altri Santi per la facciata dinanzi della Chiesa di S. Maria del Fiore, nelle quali diede a conoscere, di quanto egli avesse superato gli altri scultori, che aveano operato avanti a lui. Che però gli fu data a fare la Statua di Maria Vergine co'due Angioli, che la tengono in mezzo, che fino ad oggi si vede sopra l'altare della Chiesetta, o Compagnia della Misericordia nella piazza di S. Giovanni, e l'altra Immagine di Maria Vergine col figliolo in braccio, mezza figura, che è nella parte esteriore di essa Chiesetta, contigua al luogo detto il Bigallo. Non fu meno valoroso nel gettare di bronzo; onde avendo Giotto fatto un bellissimo disegno d'una delle porte di S. Giovanni, con istorie della vita del Santo, fu ordinato a lui il farla di bronzo ,, (*k*).

Fra le statue disopra nominate per la facciata del nostro Duomo, una è quella colossale di Bonifazio VIII, che esiste ora nel giardino de'Marchesi Riccardi in Gualfonda (*l*). Altre quattro ne sono al principio dello stradone del Poggio Imperiale, rappresentanti già i quattro Profeti Maggiori, e dopo la demolizione di detta facciata per le nozze del Gran Principe Ferdinando colla Principessa Violante di Baviera, i quattro poeti, Omero, Virgilio, Dante, e Petrarca. Quanto alla porta di bronzo, ella occupò da principio il posto di mezzo, finchè il Ghiberti non ebbe fatte le altre

due; poi fu levata, e posta dirimpetto al Bigallo.

Siamo al secolo XIV; ma non ha fatto ancor l'arte progressi straordinarj. Il Petrarca, l'uomo del più raffinato gusto in quel tempo, dice anch'egli di aver osservato nella pittura un grandissimo avanzamento; ma inquanto alla scultura, restava ancor molto addietro (54). Si rammentan nonostante con lode, oltre il detto Andrea Pisano, Gio. di Balduccio, parimente pisano, il già nominato Giotto che era insieme pittore e architetto: Agostino ed Agnolo Senesi, Andrea Orgagna, e Niccolò Aretino. Quanto valesse l'Orgagna (giacchè di Giotto non v'è in Scultura che la testimonianza del Vasari) si può conoscere dalle Statue e dai bassirilievi, che adornano il bellissimo Tabernacolo di suo disegno in Orsanmichele.

L'epoca che fa nei fasti della Pittura il nome di Giotto, la fa Donatello in quegli della scultura. Forse vi conferì assai l'eccellente modellare in creta del celebre Luca della Robbia. Esso fece vedere nella Plastica ciò che poteasi fare collo scalpello. Comunque siasi, ecco il giudizio, niente esagerato, che ne dà il Baldinucci (55): Fu il primo, che non solamente uscisse dalla maniera vecchia, che pure aveanlo fatto altri avanti a lui; ma che facesse opere perfette, e di esquisito valore, emulando mirabilmente la perfezione degli antichissimi scultori greci, e dando alle sue figure vivezza e verità mirabile. Fu ancora il primo, che ponesse in buon uso l'invenzion delle

storie ne' bassirilievi, ne' quali fu impareggiabile.

Ma i suoi lavori lo celebran molto più di qualunque siasi eloquente scrittore. Chi vorrà riscontrare i più degni, potrà osservare in S. Croce un'Annonziata di macigno alla cappella de' Cavalcanti, il Sepolcro di Papa Giovanni XXIII nel nostro Battistero, ed ivi pure una S. Maria Maddalena penitente intagliata in legno; le quattro statue nelle cappelle della Tribuna di S. Zanobi in Duomo, e le altre due situate nelle nicchie le più prossime alle porte della facciata. Lavorò ancora le quattro statue, che son nella parte davanti del campanile di detto tempio, tra le quali la più famosa è quella del così detto Zuccone; e parimente altre due nello stesso Campanile dalla parte della Canonica, Abramo, ed un profeta. Son celebri pure la Giuditta in bronzo sotto la Loggia de' Lanzi, il S. Giorgio nella Torre di Orsanmichele, ed il S. Giovanni in casa Martelli.

Ometto a bella posta molt'altre sue fatiche per riportare un fatto curioso, il quale mostra la fiducia ch'egli ebbe nel suo scalpello, e la gara che incominciava in quel tempo trai Professori, e che fu poi madre di fortunatissime conseguenze. Avea Donatello terminato il Cristo intagliato in legno, statogli ordinato dei Bardi per la loro cappella in S. Croce; quando mostratolo al Brunelleschi, e chiestone il suo giudizio, gli disse quegli, che avea posto in croce un contadino. Una tal censura troppo

severa irritò l'Artefice, il quale rispose, che prendesse un legno, e ne facesse uno migliore se gli dava l'animo. Il Brunelleschi accettò la disfida, e fattolo, invitò l'altro a pranzar seco, perchè l'osservasse. Giunto alla casa, e veduta l'immagine nel pian terreno, tal ne fu la maraviglia, che Donatello si scordò di aver nel grembiule alcune uova, consegnateli dal Brunelleschi per il pranzo, e le lasciò tutte cader per terra, confessando a quello, che a lui solo era concesso di fare i Cristi, a se i contadini. Si vede questa stessa Immagine nella cappella de'Gondi accanto all'altar maggiore in S. Maria Novella, e chiamasi comunemente il Cristo dell'uova (56).

Morì d'anni 83 nel 1468, ma sopravvisse a lui la sua scuola, dalla quale escirono Antonio Gambarelli, Antonio Filarete, Bertoldo Fiorentino, Nanni d' Antonio di Banco, e Desiderio da Settignano.

Oltre il già detto Brunelleschi vissero in quell'età, Andrea Verrocchio, Francesco Senese, Jacopo della Quercia, anch'esso da Siena, Mino da Fiesole, Michelozzo Michelozzi, Benedetto da Maiano, Gio. Francesco Rustici, il Sansovino, ed altri che il Vasari rammenta. Troppo ci vorrebbe a noverar le loro opere, e farne conoscere il pregio. Mi contento solo di avvertire, che in un secolo solo, da Donatello a Michelangiolo, la scultura giunse presso di noi alla sua maggiore eccellenza, e che dei professori di esse migliori, Firenze ebbe un numero più grande, che qualunqu'altra città

d' Italia. Questa giustizia ci vien resa da un celebre viaggiatore Francese, delle Belle Arti studiosissimo indagatore (57).

Includesi nel corso di detto tempo Baccio Bandinelli, e Benvenuto Cellini, de' quali conviene che si faccia distinta menzione. Due scuole successivamente aperse il primo in quell'arte, una in Firenze, ed una in Roma. Quivi fece forse l'opera più famosa del suo scalpello, la copia del Lacoonte, che tuttora si ammira nella R. Galleria, nella quale pretese, troppo vanamente, di aver trapassato l'originale, onde fu ripreso da Michelangiolo, il quale udendo ciò, pronunziò quel bel detto: che chi andava dietro ad alcuno, mai passare innanzi non gli poteva (58). Ma egli non sempre copiò; fu tutta sua idea il gruppo d'Ercole e Cacco, il quale si vede innanzi alla porta di Palazzo vecchio; suo tutto il basso rilievo della Base di S. Lorenzo; suo l'Adamo ed Eva che era già in Duomo, ed ora nel Salone del detto palazzo; suo il Sepolcro ch'ei si preparò nella cappella de' Pazzi nella Chiesa de' PP. Serviti, ove gli fu concesso il depositarvi le ossa; suoi finalmente tanti e tanti altri busti, bassi rilievi, ornati, e statue, che gli procacciarono eterna fama.

La stima eccessiva delle cose proprie, e il disprezzo delle altrui, ordinarj in lui, gli trassero addosso l'odio comune, e lo posero sino in pericolo di rimaner sacrificato allo sdegno di Benvenuto Cellini (59). Era questi un ingegno soprafinissimo, uno spirito caldo, un abi-

lissimo artefice di tutto ciò che si rapporta a disegno. La sua vera professione però, come altrove si è detto, era quella dell'orefice. Forse dobbiamo alla gara di questi due valentuomini il Perseo di bronzo, che adorna adesso uno degli archi della Loggia de'Lanzi. Aveva udito calunniarsi il Cellini, come incapace di formar modelli in grande, avendo sin lì dato saggio di cose ingegnosissime sì, ma che non uscivan dalla linea di minuzie. Ora in piccolo gli errori son piccoli. Si accese dunque di generosa brama di far conoscere, ch' ei riescirebbe ancora nelle imprese di maggior rilievo, e determinò di gettare il Perseo.

Grande era l'espettativa del Pubblico, grandissima la pena, ch'ei se ne dava. Bisogna legger nella sua vita da lui medesimo scritta (60) tutte le disposizioni ch'ei diede per questo getto tutti gli studj co'quali si preparò, tutte le sue diligenze. Com'egli vi riuscisse, ogni curioso può vederlo, ma non tutti però sanno un'aneddotto che gli successe in tempo dell'esecuzion di detto lavoro, e che persuade, che senza un grand'estro le cose grandi non si tentano, e molto men si eseguiscono.

Le tante accennate fatiche gli cagionaron finalmente la febbre, e questa tanto grande che ei diceva di non aver avuto mai un male simile a quello. Quindi non potette a meno di non abbandonare il lavoro sul più bello, e andarsene a letto, lasciando ai suoi garzoni la cura di dar la via al metallo già prossimo a fondersi, ed empier la forma. Due ore doppo gli fu

portato l'avviso, che l'opera era guasta. Mette un urlo, salta da letto, scende nel laboratorio, e vede che il metallo avea fatto il migliaccio, o in altri termini s'era rappreso. Allora diede mano ad accrescere il fuoco, gettarvi nuovo stagno, ed avvisato dell' opportunità dalla rottura del coperchio della fornace, ne fece aprir subito le bocche. Doppo di che „ veduto, egli scrive, che il metallo non correva con quella prestezza, che soleva fare, conosciuto che la causa si era forse per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i miei piatti e scodelle di stagno, i quali erano incirca a dugento, e a uno a uno io gli mettevo dinanzi ai miei canali, e parte ne feci gettar dentro nella fornace: di modo che veduto ognuno, che il mio bronzo si era fatto benissimo liquido, e che la mia forma s'empiva, tutti animosamente e lieti mi ubbidivano, ed io or qua, or là comandavo, aiutavo, e dicevo: o Dio, che colle tue immense virtù resuscitasti da morte, e glorioso ne salisti al Cielo, da'modo che in un tratto s'empia la mia forma; per la qual cosa io m'inginocchiai, e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio: dipoi mi volsi a un piatto ch'era quivi in sur un banchettaccio, e con grand'appetito mangiai, e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n' andai nel letto sano e lieto, perchè egli era due ore innanzi giorno, e come se mai io non avessi avuto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. „

Ma il più gran luminare in genere di scultu-

ra è il nostro Michel più che mortale, Angiol divino. Di questo quantunque si scriva e ragioni, son sempre le sue opere quelle che vincono in eloquenza. Il suo Mosè in Vaticano pose la gara tra due Sonettisti che lo celebrarono, lo Zappi ed il Lorenzini. La sua notte nella Sagrestia nuova di S. Lorenzo, vedendo la quale in sì dolce atto dormire. Carlo V intimò ai suoi silenzio per non destarla; come pur l'altre statue, il Crepuscolo, l'Aurora ed il Giorno, con quelle due che rappresentano Giuliano de' Medici Duca di Nemurs, e Lorenzo Duca di Urbino, le quali fanno la maraviglia dei riguardanti; non sono nè di maniera greca, nè romana, ma son di quella del Buonarruoti, vale a dir originale, e tutta di suo calibro.

Fare il catalogo di tutti gli altri suoi lavori, sarebbe un ripeter cose già note. Ma io non lascerò indietro già l'istoria del suo David, statua gigantesca, che adorna la porta del palazzo della Signoria, insieme con l'altra già nominata del Bandinelli. Il marmo di braccia nove era stato mal ridotto da un certo Simon da Fiesole, ed era poi stato abbandonato in mano degli operai di S. Maria del Fiore, come perduto. Il vede Michelangiolo, e concepitone un pensiero, lo domandò, l'ottenne, ed eseguì l'opera in grado eccellente. Si vuol che a lui l'esecuzione non costasse mai più della preparazione di un piccol modello. La sua immaginazione vivissima guidava la mano, e conduceva i colpi dello scalpello, a trar dal masso quella figura che vi stava nascosta, e che egli

avea nell'animo preveduta (61). Visse sino ai 17 febbraio del 1564, e morì in età di anni 90.

Son scorsi già più di 2 secoli da quest'epoca; e chi ha ripien questo spazio? Molti; ma della forza e del merito del Buonarruoti nessuno. Chi potea mai tener dietro a quel volo?

Arroge che le circostanze del paese variaron notabilmente: le molte ricchezze e diffuse scemarono e si ristrinsero in poche mani. Le arti vanno e stanno dove son pagate; senza di che si fanno le nicchie senza le statue. Come dunque sperare uno scultore celebre, senza che ve ne sien molti mediocri? Quando Livio (62) racconta, che nel trionfo di M. Fulvio su gli Etoli si contarono 280 statue di bronzo, e 230 di marmo, s'intende bene, che i Policleti, e i Prassiteli dovean sorgere in Grecia.

Ciò nonostante Firenze non restò mai priva di qualche soggetto, di cui la fama abbia parlato, nè lo è tuttora. Ne rammenterò alcuni de'più notabili, tantochè si giunga coll'istoria a quel punto ch'io mi son prefisso, alle statue della facciata di S. Michele degli Antinori; sin verso la metà del passato secolo.

Rammento con piacere Bartolommeo Ammannati, come genio grande non solo in architettura, ma ancora in scultura ed in statuaria, sotto il governo del Granduca Francesco. La statua di bronzo che preme Anteo, e adorna una fonte di mano del Tribolo alla R. Villa di Castello, ed il gran Colosso alla Villa di Pratolino figurato per il monte Apennino, lo ca-

ratterizzan bastantemente per bravo. Lascio Gio. Bologna, perchè di lui ho parlato disopra in altro articolo (63); ma non tacerò già de suoi scolari, tra'quali Pietro Francavilla Fiammingo, e Pietro Tacca da Carrara. Il primo quantunque forestiero, e considerato nostro per essersi quì fatto valente nell'arte, e pel lungo suo domicilio. Di questo artefice si veggon assai statue nel giardino di Boboli, nella Cappella di S. Antonino in S. Marco, ed altrove. Ma io che miro sempre a ciò che più distingue i diversi tempi, non lascerò di rammentare alcuni suoi lavori in anatomia, i quali tolgono a quegli d'oggidì il pregio che si vuol dar loro di novità:

„ Prese egli due tavole di noce grosse un sesto, e larghe tre quarti, lunghe un braccio e un ottavo: in queste incavò a proporzione la forma dell'uomo e della donna, nella quale avea aggiustate tutte l'interiora di carta pecorina nel seguente modo. Vedevasi una carta ov'era dipinta la carnagione o vogliam dire la superficie del corpo. Levata questa rimaneva altra carta, che dimostrava il corpo scorticato. Tolta la seconda compàriva la terza colla nuda ossatura; e questa levata, vedevasi la positura delle parti interiori, come cerebro, occhi ec. con tutti i loro muscoli, vene, arterie, e nervi. Rimossa questa carta apparivano tutte le interiora spaccate, cioè per lo mezzo divise, e col togliersi questa compariva tutta l'ossatura delle reni. In quella della femmina vedevasi di più quanto si puote osservare so-

pra la matrice, circa il sito e modo, che si genera e si conserva il feto. (64)„

Quanto a Pietro Tacca, fu illustre nel getto; e dopo la morte di Gio. Bologna toccò a lui a finire una statua equestre per Francia, ed un'altra di Filippo terzo per Spagna.

Dirò io che intorno a questi tempi ebbevi trai Serviti due frati scultori, l'uno dopo l'altro, Giov. Angiolo Lottini, e Giov. Vincenzio Casali? Mi richiama piuttosto a se Giov. Caccini, architetto e scultore, delle quali professioni diede amplissimo saggio nell'altar maggiore e nel coro della chiesa di S. Spirito, ordinatoli con grandissima spesa dal generoso cavaliere Giov. Batista Michelozzi; mi richiama Francesco Ferrucci di Fiesole, famiglia decorata da più altri simili professori di scalpello; Giov. di Benedetto Bandini, dalla cui mano usciron quasi tutti i bassi-rilievi, che adornano il coro del Duomo; Cammillo Mariani, scultore e architetto Senese; Matteo Nigetti di statue antiche restauratore eccellente; Agostino Bugiardini, di cui si vede una grande statua nella grotta, che è in testa al cortile del palazzo Pitti; e per non diffondermi in troppi particolari, Gherardo Silvani, Antonio Novelli, Giov. Lorenzo Bernino, de'cui lavori abbonda Roma, Raffaello Curradi, Giov. Batista Foggini, Giuseppe Piamontini, e Ant. Francesco Andreozzi, nostro ultimo termine.

Se le arti prendesser lustro dalle penne degli scrittori, e non dal valor degli artefici, sarebbe quì il luogo di dare un catalogo di

tutti quegli che ci appartengono sino a noi; ma siccome la bisogna va altrimenti, non occorre che rammentare i più vecchi. Il Vasari ed il Baldinucci hanno compilato le vite dei più celebri. Lo stesso più ristrettamente ha fatto Raffaello Borghini nel suo *Riposo*, dove non ha lasciato ancora di mescolarvi alcuni precetti. Due Trattati sulle arti dell'orefice, e dello scultore furon dati in luce dal già citato Benvenuto Cellini. La sua vita stessa val moltissimo per la storia delle arti ch' ei professava. Finalmente un libretto di Francesco Bocchi impresso in Firenze nel 1583, in 8.° rileva nella statua di S. Giorgio di Donatello, con quanta intelligenza ed industria sia stata quella condotta.

Via Tornabuoni, e via Legnaioli, porzione del diametro della città, destinato all' ingresso de' Principi.

Questo pezzo di strada, con quanto v' ha dalla parte di sopra sino alla Porta Romana, disotto sino a quella detta di S. Gallo, è stato onorato da tante feste per ingressi solenni di Principi, Pontefici e Gran Signori, che potrebbe chiamarsi la via dei trionfi, come si diceva in Roma la Porta Capena, e la strada che affrontava colla medesima. Pio. II, Leon X, Carlo V, passaron di quì, senza noverar tutte le Principesse, che vennero spose nella casa Regnante de' Medici, e tutti gli altri Sovrani di cui parla l'istoria. Tra tutte queste feste, le

quali se fossero disegnate, formerebbero l'addobbo di una gran galleria; ne scelgo solamente due, una della Repubblica, ed una del Principato.

Venne in capo a Pio II, della casa Piccolomini di Siena, di frenar l'insolenza delle armi Ottomane, dopo la presa di Costantinopoli, con una Crociata di tutti i Principi Cattolici. A quest'effetto intimò una dieta generale a Mantova, dove stimò bene di portarsi in persona. Allora fu che egli dovè passar per Firenze, in cui fu ricevuto col massimo onore; ma(come apparisce da qualche tratto dell'Istorico che riportiamo) con segreta disapprovazione. Ardeva in quel tempo l'Europa tutta di discordie intestine, onde non potea gustar progetti di guerre straniere. Infatti l'impresa non riescì.

Ma venghiamo alla nostra Storia. Io la prendo da Gio. Cambi (65), riducendone la dettatura, quant'è possibile, all'uso corrente.

,, A dì 25. d'Aprile 1459. entrò in Firenze Papa Pio, molto onorato colle processioni, e le altre cerimonie usate agli altri Pontefici. Era pertanto sur una barella quando entrò in Firenze, coperta di broccato, la quale portavano questi 4. Signori, cioè: Gismondo Malatesti, il Sig. di Rimino, il Sig. di Faenza, e il Sig. di Forlì. E con detta barella coperta d'oro lo portarono alla sala del Papa (66); che fu cosa di superbia, e non di santità; e detto luogo dove si posò era mirabilmente adorno d'araz-

nerie, e fecesi le spese dacchè entrò sul nostro, finchè smontò, che si spese un tesoro. Egli aveva in sua compagnia 10. Cardinali, e da 60. Vescovi, e molti Prelati, come è consueto. Fecesi presenti ricchi al Papa, ai Cardinali, e a tutti i Signori, ed ogni tre dì eran presentati dinuovo. Fecesi anche una magna giostra sulla piazza di S. Croce a que' Signori temporali; benchè v'andò molti Ecclesiastici. A dì 29. del detto mese fecesi un magnifico ballo in sul Mercato Nuovo, chiuso da uno steccato, e disopra coperto di rovesci con palchi intorno coperti d'arazzerie; e furono a danzare 60. giovani fiorentini de' primi cittadini, e de' più atti a ballare, ornati riccamente di perle e gioie, e molte gentili fanciulle e giovani atte a danzare, e mutaronsi molte veste il dì ciascuno di que' che danzavano. Fuvvi a vedere tutti i Signori Imbasciatori, e parte de' Cardinali che c'erano, e fecesi conto, che tra palchi e case, e in terra fussi il dì 60 mila persone. Vi fu nel dar la colazione 40. confettiere d'argento, e da 20. zane coperte a oro, piene di confetti. Fu maravigliosa cosa a vedere con quanto bell'ordine procedeva il tutto. Dipoi fessi una caccia sulla piazza de' Signori, e chiusesi tutto con isteccati, e chiuse tutte le botteghe. Si cavò fuori dalle carceri da 10. lioni, e poi si mise in detto chiuso due lioni e due cavalli, e quattro tori bocciati, due bufoline, una vacca, e un vitello, un porco cinghiale, tre lupi grossissimi, ed una giraffa con 20. uomini, e una palla grossa di legname, con-

gegnata in modo che vi stava uno dentro, che la faceva andare per ogni verso voleva, per fare accanire dette bestie; e quello che era in detta palla, era congegnato in modo, che stava tuttavia ritto in piè; e per le gran grida della moltitudine i lioni stavano mezzi sbigottiti, che molto popolo si mescolò sulla piazza, e stavano insieme con loro come agnelli. Fu grande apparecchio, e di gran costo, e poco piacere dettero al popolo. Parecchi Cardinali, ed il Sig. Galeazzo Visconti con tutti i suoi compagni desinarono colla Signoria nostra, e fecesi loro un magno convito, e dipoi la Signoria donò al detto Co. Galeazzo due bacini grandi d'argento con l'arme del Comune di libbre 51, due boccali d'argento per detti bacini, di peso libbre 22, due confettiere di peso libbre 26, dodici tazze d'argento di libbre 27. In tutto pesò detto argento donato libbre 125, di costo fiorini 2 mila. Poi si fece di notte una bella armeggeria di 12. armeggiatori e 12. ragazzi o paggi tutti a una livrea, molto bene a ordine, con sopravvesti ricamate, e con 150. doppieri accesi, con 25. famigli per uno, e ognuno avea differenziata divisa, e con un magno trionfo bene a ordine, tirato da due cavalli con belle coverte a divisa delle sopravvesti, e suvvi un magno stendardo dentrovi un falcone, che gettava penne, ed era preso da una rete. Gli armeggiatori son questi: un figliuolo di Pierozzo della Luna, uno di Giov. della Luna, due d'Antonio dei Pazzi, uno di Puccio d'Ant. Pucci, uno d'Odoardo Portinari, uno

di Bono di Giov. Boni, uno di Francesco Bonsi, uno di Francesco Ventura, uno di Die ti salvi di Nerone, e Lorenzo di Piero di Cosimo dei Medici: con un trionfo di notte, che per chi lo vide, parve degna cosa. „

Doppo quasi due secoli e mezzo si legge un'altra festa d'ingresso, che fu l'ultima della casa de' Medici, e servì per la Principessa Violante di Baviera, sposa del Gran Principe Ferdinando, figlio di Cosimo III, giacchè l'Eleonora Gonzaga, sposata dal Card. Francesco de' Medici, per ultimo tentativo di successione in quella casa, venne privatamente, e come una vittima all'ara. Seguì il detto ingresso nel Gennaio del 1689, regnando ancora il detto Cosimo, al quale riesciva sostener la maestà, ma non già spargere il gaudio. Chi porrà a confronto solennità con solennità (benchè la prima non fosse di nozze), vedrà che quella fu piena di azione, la seconda di spettacolo; quella ricca, questa magnifica: l'una varia, l'altra unisona. Ecco come vien narrata nell'Istoria del Granducato (67).

„ Fino dal tempo di Cosimo I. soleva la casa Medici in occasione di nozze spiegare tutto il fasto e la sua grandezza; e Cosimo III. che superava in vanità tutti gli antecessori, volle non solo eguagliargli, ma anco vincerli nella vanità e nel gusto delle feste e degli spettacoli. Si adempì pertanto la consueta ceremonia del ricevimento e coronazione solita farsi alla porta, che a tale effetto aprivasi (68) di nuovo nelle mura della città, dove interveniva il Gran

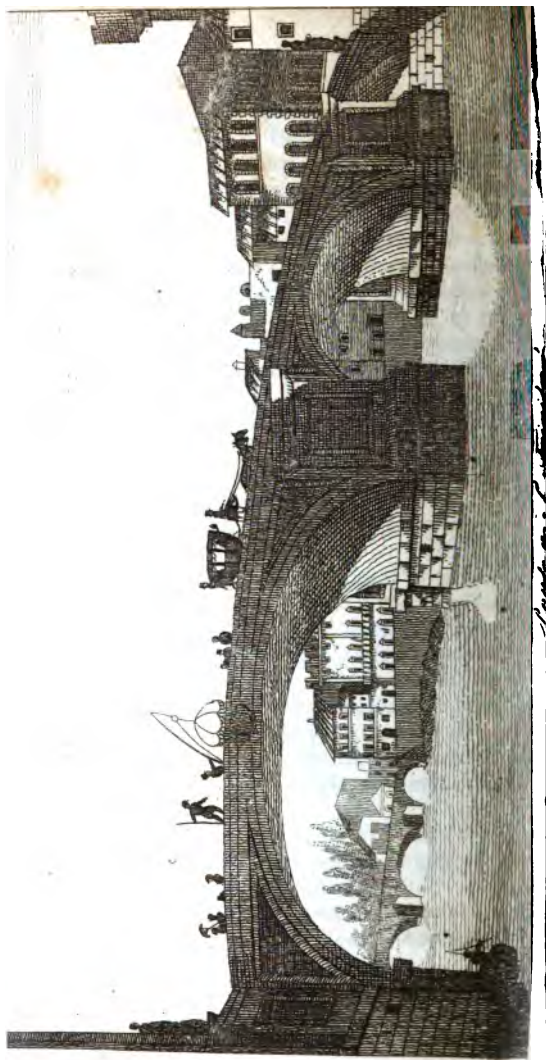
Duca seguitato dalla sua corte, e da tutti gli ordini dello stato. Vedeasi quivi schierata una numerosa milizia, ed eretto un teatro in vaga forma architettato, in cui risaltavano alla vista dell' universale gli emblemi esprimenti a vicenda l'imprese le più gloriose delle due case di Baviera, e de' Medici. In testa a questo teatro era eretta una Cappella riccamente adorna, e destinata per eseguirvi la cerimonia della incoronazione. Ebbero luogo in essa tutti i Principi della Famiglia, i Vescovi, ed il Senato; e il Gran Duca impose solennemente sul capo della sposa la Corona Granducale, con cui era stato incoronato a Roma Cosimo I. dal Santo Pontefice Pio V. Quest'atto fu annunziato al popolo con lo sparo dell' artiglierie, con le salve della milizia, e con lo strepito delle trombe, e altri strumenti musicali, dei quali era ripieno il teatro. Eseguita questa funzione si schierò per ordine la numerosa comitiva entrando nella città, e facendo pompa di se al popolo spettatore, e gareggiando ciascuno dei componenti della medesima nel fasto, e nell'eleganza. Coronava questa comitiva la Principessa Sposa assisa in una sedia tutta ornata di gemme, e sotto un baldacchino portato da numerosa compagnia di giovani vestiti in vaga foggia, e scelti fra la più bella e nobile gioventù di Toscana. Chiudeva finalmente la pompa il Senato a cavallo, le milizie, le carrozze, e gli equipaggi, e tutti s'inoltrarono verso il Tempio principale della città apparato con lusso e magnificenza. Quivi adempito il

solenne rendimento di grazie, si portò la sposa con tutto il seguito al Palazzo de' Pitti, accompagnata dagli applausi e dal giubbilo dell'universale, e accolta teneramente dal Granduca e dalla Granduchessa Vittoria, e dalli altri Principi in faccia a tutta la Corte, e alla numerosa Nobiltà che vi era concorsa. Cessate le funzioni di formalità fu dato principio ai trattenimenti di piacere e di brio, e la stagione del carnevale ne dava tutto l'impulso. I festini, le mascherate, le rappresentanze, i banchetti, il calcio, e i teatri porgevano un vago spettacolo all'immenso numero de' forestieri, che da tutta l'Italia erano concorsi a Firenze. „

Ponte a S. Trinita, e gioco fatto sopr' esso.

Se il Ponte Vecchio ha pregio d'antichità, questo di S. Trinita lo ha di bellezza, e di ornati. Già si è detto che egli sorse la prima volta nel 1252; ma non con tanta eleganza, quanta procurò dargliene Bartolommeo Ammannati, che dopo la rovina totale del 1557, lo ristabilì l'anno seguente per comando di Cosimo, colla spesa di scudi 38mila, non valutando il rimborso di quattro mila in centine, antenne, ed attrezzi.

Il bello di questo ponte consiste nella curva degli archi, detta dai mattematici ovale spuria, in Francese „ Anse de panier. „

Siccome la natura di questa curva porta di aver la sommità acuta, il diligente Architetto

ha cercato di coprirla, apponendo a ciascuna di esse una cortella di marmo; (*m*) tantochè si presenta il Ponte ai riguardanti leggiero, facile, andante, come se fosse fatto di un pezzo, e d'altra materia che di sasso.

Lascio di parlar delle statue, che gli stanno ai fianchi, e d'altro che potrebbe dirsi sul suo meccanismo, per mentovar piuttosto, ch'egli ha servito una volta d'arena a finta battaglia. Intendo di quel giuoco, che è proprio dei Pisani, e che gli Eruditi dicono originato dai Greci.

Il dì 28. Ottobre 1608. all'occasione di solennizzar le Nozze de' Serenissimi Principi Cosimo de' Medici, e Maria Maddalena d'Austria, le quali furon onorate da feste le più pompose che fosser mai fatte; fu conceduto ai Pisani che ancor essi venuti a festeggiare combattessero il Ponte di S. Trinita, secondo l'uso della lor patria.

A quest'effetto fu fatta una bella mostra da ambe le bande, d'Ostro, e di Tramontana, la prima comandata da Ferdinando Orsini, terzogenito del Duca di Bracciano, sulla piazza de' Pitti; la seconda comandata da Mario Sforza, Conte di S. Fiora, sulla piazza Ducale. Furono dieci squadre di 30. soldati l'una per parte, tutte co' suoi Capitani, Alfieri, Sergenti, e copia di strumenti bellici.

L'arme di questi guerrieri erano, secondo il solito, elmo di ferro, braccialetti imbottiti, e targa di legno ovata con due manigli per impugnatura.

„ Con queste armi (dice il Relatore di tali Feste) (69) ingaggiata che fu la battaglia, e appiccatasi la zuffa sul mezzo del ponte, stette per un pezzo la vittoria dubbia, che nessuna delle parti cedè neppur un passo, finchè da una banda cominciarono alquanto a piegare; ma tanto lentamente, e con tant'ordine, che i vincitori non s'accorgeano di guadagnare, nè gli spettatori lo conosceano, se non quando arrivati alla calata del ponte, il vantaggio del sito lo manifestò a tutti; ma non per questo cederono i perdenti, che più volte tentarono di ricuperare il campo, e con estremo valore fecero mille fiere risoluzioni, con gran diletto de' Principi, sotto le finestre de' quali portò il caso farsi tutte le fazioni di quella guerra. Sopravvenuta la notte, comandarono che si finisse la battaglia, per ritirarsi a Palazzo, e finir quella giornata con trattenimento più mansueto; che fu balli e danze di belle Dame. „

Arno e feste che vi si son fatte.

Dal Ponte a S. Trinita or ora osservato, punto bellissimo da cui si gode la parte più allegra della città, e una parte della campagna inferiore, getto uno sguardo sull'Arno, e mi rammento (chi 'l crederebbe!) un numero di giuochi e di feste quivi celebrate, che a volerle dir tutte, empierebbero un grosso volume. Mi limito a sole tre, e scelgo a bella posta quelle, le quali mi presentano questo Fiume, di tanti poeti padre, e di tanti scrittori,

1.° nello stato suo naturale; 2.° rappreso in gelo, 3.° ed accidentalmente coperto di fiamme.

Siccome nel 1608, per le Nozze di Cosimo II, e di Maria Maddalena Arciduchessa d'Austria, s'era rappresentata in Arno la presa di Colco, ossia l'Argonautica; dieci anni doppo, regnando il medesimo Principe, si diede mano alla storia d'Ero e Leandro, decorata di una battaglia di un ponte fra Sesto ed Abido, il tutto immaginato dal celebre Letterato e Poeta, Alessandro Adimari. Egli stesso ne diede il prospetto, ed è quello che fu stampato nella descrizione di questa festa (70), e ch'io quì riporto nelle sue stesse parole. La fervida immaginazione del celebre Traduttor di Pindaro vi risplende tanto, che il farvi cangiamento sarebbe un offesa non perdonabile.

„ Ero, bellissima donzella, Sacerdotessa di Venere, desiderosa col suo proprio esempio, insieme con l'amato Leandro, mostrar anco all'Italia, come costantemente s'ami; ha ottenuto dall'istessa Diva, non solo di tornare da'Campi Elisi con le medesime cure „ che segnon l'alme ancor sotterra ascose „ ma di trasformar per oggi questo R. Fiume d'Arno nel famoso Ellesponto. Veggonsi pertanto nelle due terre (dividenti per breve spazio di mare l'Europa dall'Asia) sospirare dalla rocca di Sesto l'amorosa fanciulla, e dall'altra d'Abido esporsi più volte l'innamorato giovane al pericolioso nuoto per visitarla, Onde la Dea, in compagnia del reciproco Amore, mossa a compassione di tanto travaglio, stende dall'una al-

l'altra riva quel ponte, che Serse fabbricar volle per due volte per trapassar all'impresa di Grecia. Ma i popoli dell'Europa, con tale occasione aspirando all'antica gloria, non solo ne vietano l'uso all'amante Sposo, ma tentano con poderosa armata d'insignorirsi del passo, del che accortisi gli Asiatici, sdegnati che quelle parti del mondo già divise dalla natura, or vengano dall'arte congiunte, con altrettante forze valorosamente se gli oppongono. „

„ Compariscono adunque gli Europei, sotto il presidio della Ninfa Europea, la quale per accendere i suoi, promette in premio della vittoria l'istesse Toro, in cui Giove s'ascose, quando la traportò da Fenicia in Creta. E gli Asiatici vengono sotto gli auspicj di Bacco, loro antichissimo Duce, che per avvalorargli promette a'vincitori una grandissima botte del suo prezioso liquore. „

„ Attaccasi tra questi due popoli una terribil tenzone sul ponte; onde Amore, sospettando di qualche infelice evento, dalla cima delle due Rocche facendo volare due Amorini con le faci in mano, divide con molte fiamme la pugna; e dimostra con l'esempio di questi leali Sposi ed amanti, com'è degno d'onorata memoria chi per nobilmente operare, e costantemente amare, non paventa periglio; e che è giustissima cosa, che l'Arno miri congiunta l'Asia con l'Europa, mentre del continuo esce dal suo seno, chi con opere illustri, e con eterno grido di fama, quelle feroci contrade gloriosamente trascorre. „

Veduto il primo spettacolo sulle liquid'onde dell'Arno, e nella calda stagione del dì 25. Luglio; vediamone adesso un'altro nel fitto verno, in uno di quegli anni, che il nostro R. Fiume non invidia il gelo al Danubio. Nell'istorie di Gio. Cambi altre volte citate si legge (71): „ A dì 10. Gennaio 1490. diacciò Arno per modo forte, che per tre dì vi si fece per gala alla palla, al calcio da giovani da bene, che rincresceva loro il vivere. „ Parimente il Diario MS. d'Ant. da S. Gallo ci ragguaglia, come essendo diacciato l'Arno il dì primo Dicembre del 1549, durò per molti giorni „ et il dì di S. Lucia (dice lo Storico) i giovani vi feciono su al calcio, con tanta la gran quantità di gente e fanciulli, che mi vergogno a dirlo. „ Ma il freddo del 1604 sembra, che superasse ogni altro, avendo incoraggito la Nobile gioventù ad arrischiarvi una festa, che sarebbe stata grande e magnifica, quand'anche fosse stata eseguita non sul diaccio, ma sull'arena di qualche circo.

Il luogo destinato fu lo spazio tral Ponte a S. Trinita, e quello della Carraia. Il corpo di guardia dove i Cavalieri si abbigliavano, e si disponevano erano gli archi del Ponte a S. Trinita, coperti da tende.

„ Quando furono accomodati (si legge nella Relazione) (72) cominciaron la mostra uscendo di sotto il prim'arco verso S. Spirito con quest'ordine. Andavano avanti sei tamburini, e dopo di loro sei trombetti nobilmente vestiti, e poi veniva un gran numero di vestiti alla Car-

novalesca e alla Comica per correre un palio a piedi ignudo. Dietro a questi veniva altro numero di vestiti a Ninfe sopra certe seggiolette rase, alte circa un braccio, acconciatevi a sedere con le gambe alte, distese a maniera di gottosi, che con due bastonetti appuntati in mano si sospingevano avanti, e sdrucciolavano a modo di storpiati, che faceva bellissima e ridicola vista, il servirsi delle braccia per gambe, e lo stare in una positura così stravagante. E moltiplicava le risa, che non potevano, o non sapevano fermarsi senza saltar fuori della seggiola, e fare sconcia, ma non dogliosa caduta. Venivano in ultimo i signori apparecchiati per giostrare sopra certi carri bassi e lunghetti, che chiamano Slitte, fatti con bellissimo disegno a modo di quadrighe antiche, e in cambio di ruote avevano il taglio dell'asse di sotto fodrato di rame per più facile sdrucciolo, ed eran tirate per davanti a foggia di carrozze o di barchetti con alzaio, ed anco sospinte dalla banda di dietro; sopra la Slitta era accomodata una sella, che non si vedeva, e sopr'essa sedevano i Cavalieri per potersi meglio valere della vita; talchè ell'aveva nell'andare, e del comodo di cavallo, di cocchio, e di barca . . . . „

Dopo che aveva girato la mostra per tutto il circuito dall'uno all'altro delle sponde e de' ponti, il primo Palio di scalzi si ritirò sotto il primo arco verso S. Trinita, il secondo delle seggiolette sotto quel del mezzo, e i giostratori nel terzo. E subito fu principiato uno dei

più graziosi e ridicoli spettacoli che si sia visto giammai. Perchè il suolo sdrucciolevole del morbido diaccio non acconsentendo di ricever la pianta dell' ignudo piene, con ributtarla indietro si tirava addosso il busto de' corridori con cadute sì spesse e sì sconce, che non andavano quattro passi, senza dar giù dalla vita. „

„ Poco dopo venne l' altro Palio delle seggiolette, che anch' esso fece vista non punto men bella per la strana foggia com' eran posti, e la stravagante forza che si vedevan far di braccia, di capo, di spalle e per le dette cadute che facean fuor delle seggiole distendendosi in terra egualmente come se fossero stati presi com' una palla e gettati. „

„ Corso questo palio, con altrettanta festa e con risa, i Cavalieri cominciarono a correre, e a romper le lance al Saracino, che intanto s' era accomodato sopra una slitta, con quattr' uomini che lo tenevan di dietro, con calzari ben ferrati e tenaci. „

„ Dopo di aver rotto 15 o 20 lance per uno fecero la Fola, che riuscì molto bene. E poi mutaron modo, e corsero a rincontro ponendo certi tondelli assai piccoli in cima delle lance, le quali urtavano insieme e si rompevano. Corsero ancora alla pari senza lance, e in altre maniere s' esercitarono, e abbellirono la festa. „

Finalmente l' anno 1304. si verificò, che si potea cadere in Arno, e bruciarsi. Il Lasca ne portò l' esempio nella persona di Falananna,

il quale salito sulle sponde d'Arno per fuggire il popolo che l'inseguiva, cadde giù, e disgraziatamente rimase incendiato nella pece dei Calafati, che stavan sul greto acconciando le barche. Ma questa, che è forse una fiaba per dar materia ad una Novella, cede in linea di verità alla storia di Gio. Villani (73), il quale racconta l'appresso fatto.

„ In questo medesimo tempo, che 'l Cardinal da Prato era in Firenze, ed in amore del popolo e de' cittadini, sperando che mettesse pace tra loro, per lo Calen di Maggio 1304, come al buon tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze si usavano le Compagnie e brigate di sollazzi per la Cittade a gara l'una contro dell'altra, ciascuno chi meglio sapea e potea; infra le altre, come per antico aveano per costume, quelli di Borgo S. Friano di fare più novi e diversi giuochi, sì mandaro un bando per la terra, che chiunque volesse saper novelle dell'altro mondo, dovesse esser il dì di Calen di Maggio in sul ponte alla Carraia, e intorno all'Arno. E ordinarono in Arno sopra barche e navicelle con certi palchi, e fecionvi la simiglianza e figura del Ninferno, con fuochi, e altre pene e martori, con uomini contraffatti e demonia orribili a vedere; e altri che avevano figura d'anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in que' diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempesta, la qual pareva odiosa e spaventevole a udire e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi trasse a vedere molti cittadini. E il ponte

alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parti, e cadde con la gente, e vi morirono, e molti si guastarono le persone, sì che il giuoco da beffe avvenne col vero, com'era il bando; molti per morte n'andarono a saper novelle dell'altro mondo con gran pianto e dolore a tutta la città, che ciascuno vi credea di aver perduto figliuolo e fratello. „

Lo stesso fatto è confermato da altri Storici, tra'quali il Vasari nella vita di Buffalmacco, Pittore di quel tempo, che avea preseduto a quella bizzarra invenzione. Il pericolo che gli altri corsero, dovea dunque tantopiù affligger lui, che era tra gli operanti il maggiore; ma egli non vi morì (scrive il citato Biografo) „ come altri fecino, perchè quando appunto rovinò il Ponte in sulla macchina, che in Arno sopra le barche rappresentava l'inferno, egli era andato a procacciare alcune cose, che per la festa mancavano (*n*).

NOTE

CONTENUTE

IN QUESTO SETTIMO VOLUME.

NB. *Le Note dell' Autore sono segnate col numero Arabo, e quelle del Commentatore con Lettera.*

(1) Annal. Minor. Tom. 7. pag. 323.
(2) Epist. des Loix. l. 22. cap. 6.
(3) Questa e le seguenti notizie son tratte dalla Fiorentina Pecuniaria dell' Avvocato Filippo Rota nella causa tra la congregazione de' Buonomini ed il Monte di Pietà dell' anno 1724.
(4) Quanto abusiva fosse l' amministrazione di questo Monte intorno al detto tempo, vedasi nella Storia del Granducato Lib. VI. capitolo 11.
(5) Diss. 23. Tom. I. p. 237.
(6) Parlano di lui il Crescimbeni nella volgar poesia, il Manni nelle veglie piacevoli, e quegli che han dato il comento delle sue Rime, il Doni, il Papini, Anton Maria Salvini, e l' Aut. della Pref. nella ristampa delle sue rime: in Londra 1757.
(7) „ Burchius qui nihil est, cantu tamen

allicit omnis. Cristofano Landini accompagna le Poesie del Burchiello ad un suo amico con questo Distico.

„ Plurima mitte tibi tonsoris carmina Burchi;
„ Haec lege; sed quid tum? legeris inde nihil.

(8) Tom. II. Indice.

(9) Discorsi Acc. Tom. II. pag. 314.

(10) Modo nuovo da intendere la lingua zerga, cioè parlar furbesco „ in 12. senza data.

(11) Lib. XV.

(12) C. II. st. 5.

(13) Lami Lezione 12. pag. 391.

(14) Remarq. sur les avant., et desavant. ec. p. 307.

(15) DEKER „ Essai sur les causes du declin du Commerce etranger de la Grande Bretagne. „ Tom. I pag. 43. Parimente è da vedersi un altro Libro intitolato: „ Bilan general et raisonné de l'Angleterre, ec. „ pag. 33. e segg.

(16) Antiq. Rom. Lib. I.

(17) Lib. VI. C. 4.

(18) Lib. III. Rub. 178.

(19) Ragion. I. sopra Palazzo Vecchio ec.

(20) Carm. Lib. III. Ode XXIX.

(21) Antiq. Ital. Tom. II. Diss. 26.

(22) Discorsi Tom. I. pag. 144.

(23) Tom. II. pag. 74.

(24) Avvertim. della Lingua lib. II. C. 19.

(25) L. C. pag. 281. Vol. I.

(26) Udeno Nisieli Progiun. 42. Vol. II. ne da la spiegazione.

(27) Si può consultare la Prefaz. all'Idilio

già mentovato, col comento dell'Abate Marrini.

(28) Se v'è d'avviso, se voi pensate.

(29) Il Pallone.

(30) La piazza del Calcio.

(31) Adesso si dice volgarmente il Canto de'Diavoli da questo Satiro.

(32) Esisteva dietro al Palazzo Strozzi, sulla piazza delle Cipolle.

(33) Tom. XI. pag. 106.

(34) Trovo in un ricordo MS. presso di me, che nel 1352. a' 15. di Marzo suonarono le ore la prima volta al Palazzo de'Signori.

(35) Sebbene il MIGLIORE sospetti che questa Berta benefattrice di questa Chiesa e fondatrice del Campanile, fosse la madre di Carlo Magno, ciò influisce sul nome, ma non sul lascito.

(36) La Casa del Saggio, o de' Saggiatori e Stimatori della bontà dell'oro e dell'argento, era dietro la Loggia di Mercato Nuovo.

(37) Decam. Gior. 6. Nov. 2.

(38) LEOPOLDO del MIGLIORE nella FIR. ILLUSTR. asserisce essere stato il detto Forno nello stesso luogo dove n'è uno di presente; ma il CINELLI, ed il MANNI affermano essere stato piuttosto sull'altra cantonata verso Mezzodì, che ora è porzione del Palazzo degli Strozzi, detto delle tre Porte. Lasciam questa questione ai Topografi.

(39) Della discordia de'Donati e de'Cerchi vedasi il Tomo 6. DELICIAE ERUD. del Dott. Lami, pag. 312.

(40) Annal. Camald. T. II. pag. 42.
(41) Sarebb'egli questo il terzo suono, di cui passa per discopritore il celebre Tartini?
(42) Strumento simile al Buonaccordo, che si suona con due bacchette.
(43) Si suona col girare una ruota.
(44) Strumento da fiato.
(45) Lib. X. Cap. 52.
(46) Tom. 2. pag. 265.
(47) Tom. 2. pag. 181.
(48) Vedine l'Elogio tra gli *Uomini illustri Toscani. Vol. IV.*
(49) Parla di esso il Poccianti nel Catalogo degli *Scrittori Fiorentini* pag. 128.
(50) Plut. 90. Cod. 28. trai Gaddiani.
(51) Furono eredi della detta Villa i Sigg. Carlini ed ora la posseggono i Sigg. Luti.
(52) Lib. 35. Cap. 7.
(53) Vol. II. pag. 63.
(54) De remed. utr. for. 1. Dial. 41.
(55) T. III. pag. 74.
(56) Bocchi Bellez. di Fir. p. 254.
(57) *Cochin Voyage d'Italie* Tom. II. pag. 49., e 53.
(58) Varchi nell'Oraz. funebre del Buonarruoti.
(59) Vedi la sua Vita pag. 263.
(60) Pag. 273.
(61) Vedi il suo elogio tra gli altri degl'illustri Professori di Belle Arti. Vol. IV. p. 38.
(62) Lib. 39. Cap. 5.
(63) Pag. 173. e segg.
(64) Baldinucci Tom. VIII. pag. 80.

(65) Deliz. degli Erud. Tosc. Vol. XX. p. 368.

(66) In via della Scala.

(67) Lib. VIII. Cap. 4.

(68) Si vede ancora rimurata, accanto alla Porta a S. Gallo.

(69) Firenze 1608. appresso i Giunti.

(70) Firenze 1618. per il Pignoni.

(71) Pag. 57.

(72) Firenze presso Alessandro Guiducci MDCIV.

(73) Lib. VIII. Cap. 70.

NOTE
DEL COMMENTATORE.

(*a*) *Altri bei saggi di questa lingua, se tali si debbono dire, e di che una volta si occupavano i nostri letterati, ora non più, sono due ditirambi, ed altri bizzarri componimenti del Canonico Lorenzo Panciatichi pubblicati nel* 1739 *Firenze per Mouke.*

(*b*) *Se l'autore fosse vissuto fino ai presenti tempi, avrebbe veduto con quali moderatissimi mezzi siasi giunta a estirpare la mendicità in molte fra le primarie Città dell'Europa, e specialmente in Firenze; di che si dirà alcuna cosa nel fine di quest'articolo.*

(*c*) *Sul principio dell'anno* 1809. *stante l'accaduta soppressione degli Ordini Regolari, si profittò del vastissimo locale occupato dai due contigui Monasteri di Monache uno detto di* Monticelli, *e di* Montedomini *l'altro, e sotto la direzione dell' Architetto Giuseppe del Rosso fu intrapreso a costruirvi un Ospizio chiamato allora* Deposito di Mendicità, *e in seguito* Pia Casa di Lavoro. *Fu questi corredato di tutti i comodi, annessi, e mòbilia corrispondente ad uno stabilimento di tal genere, e subito*

che tutte le prese disposizioni furono condotte al loro termine, fu offerta la fabbrica per asilo ai mendicanti, traducendovi a forza alcuni pochi che resisterono agli inviti, e sollecitazioni del Governo. Ben presto la Città fu spurgata da circa due migliaia di vagabondi di ambedue i sessi, e di ogni età, e per conseguenza ridotti utili degli individui, che accostumati all'ozio, ed ai vizi di ogni genere, vivevano interamente a carico della Società. Questa popolazione, ora però diminuita di oltre la metà, è divisa in due classi, cioè validi, ed invalidi; i primi sono occupati giornalmente; ed i secondi quando lo stato loro il permette. Erano già stabiliti a tale effetto in questo locale tutti i maestri in quei mestieri alla portata della classe indigente, e utili alla Città: vi sono state parimente erette dappoi delle manifatture in lana e in seta, e vi si fabbricano dei tappeti simili a quelli di Smirne, che hanno acquistata molta reputazione. Gli individui non solo sono occupati dei mestieri e manifatture descritte, ma si portano ancora a lavorare fuori dello Stabilimento nelle officine dei particolari che gli domandano. Finalmente un regolamento sanzionato dal Sovrano dirige la pulizia di quest'ospizio, e l'educazione universale della Comunità. Col cessare della mendicità, sono cessate pure le ingerenze, ed attribuzioni dei deputati della Congregazione di S. Gio. Bat-

tista relative a questo oggetto. Terminerò questa nota con avvertire che non sono nuovi alla Toscana de' consimili reclusori pei mendici, quando non si voglia anche credere, che la città di Firenze ne abbia dato l'esempio. Ferdinando II. nel 1621. ne eresse uno col disegno di Giulio Parigi nel già abolito Convento degli Eremiti Camaldolensi, detto di S. Salvadore, dal qual Convento presero un nome generico le strade di quel circondario, chiamandosi tuttora i Camaldoli di S. Frediano. Disgraziatamente questo saggio provvedimento ebbe corta esistenza, ed il locale rimase di veruna pubblica utilità fino attantochè dal G. D. Pietro Leopoldo nel 1778 non fu destinato per l'uso di una pubblica scuola ove istruirvi, ed esercitarvi in diverse arti le fanciulle di bassa condizione, delle quali abbonda quel popolatissimo quartiere.

(*d*) *Eccoci entrati in un nuovo laberinto di erudizione da non escirne così per fretta. L'Autore riporta le opinioni degli antiquarj che egli cita, ma tali opinioni non si riguardano oggi, che come giuochi d'ingegno diretti a sostenere l'antichità delle nostre fabbriche, dopo di aver tirata una cortina sulla distruzione di esse operata dai Longobardi. Delle vere Torri etrusche, loro forma e destinazione ne ho trattato in una memoria che ha per titolo* — Congetture sopra due Monumenti Etrusco-Fiesolani, e per incidenza su quello di Porsenna, *qual trovasi*

nel nuovo Giornale de' Letterati pisani, fascicolo XXV. anno 1826. Fabbriche eran queste imponentissime e costruite a pubblica universale utilità della nazione, facendo dentro terra l'ufizio istesso de' Fanali presso l'imboccature dei porti marittimi; cioè per potersi dirigere sia di giorno, ossia di notte, avanti che si costruissero delle buone strade e continue, da un luogo all'altro della provincia. Ciò avvertito lascio a parte la citazione di Dionisio, che si è compiaciuto di fare abitare gli Etruschi a modo dei colombi, quando probabilmente le case loro non avranno ecceduta l'altezza di un piano a terreno; e scendo alle costruzioni conosciute per vere Etrusche. Mi rifarò da dire che questo popolo non conobbe altra maniera di fabbricare che quella che ei ritenne dalle nazioni orientali, di soprapporre, cioè dei smisurati sassi per ogni parte spianati, e ben commessi senza cemento di sorte, che si sostenevano in ragione della loro specifica gravità. Ammesso questo principio vedremo più abbasso quale anologia esista fra questa maniera di costruire, e quella impiegata nelle nostre Torri. Che i Romani asservita l'Etruria prolungassero i subborghi Fiesolani fino all'Arno, è probabilissimo: la comodità e amenità della situazione, per quanto allora bassissima può avere invitato molti a stabilirvisi, e a dare origine alla nuova Città. Che ciò si dica aver fatto anche gli etru-

schi nei tempi anteriori è altresì ammissibile, quantunque non ne esista veruna prova: ma il volere dedurne una dalla costruzione di alcune Torri è cosa da far pietà. La costruzione di queste Torri è di piccoli filaretti di sassi rozzamente accapezzati, e murati in calcina, con i quali sono formate le due faccie del muro esterno e interno, e queste sono riempiute in maggior parte di tenacissimo smalto composto colle ghiare dell' arno, o del mugnone; ed altre sono ripiene con dei sassi della stessa natura gettativi alla rinfusa, costruzione da Vitruvio chiamata Amplecton. *Di Torri così costruite ne sono ripiene non solo le Città, e la campagna Toscana, quanto molte altre cospicue città italiane, e non differiscono che nella qualità dei materiali, che le località rispettive poterono fornire per quest' oggetto. Veruna, però ch' io sappia, di queste città ha avuto la demenza di mostrare queste opere come un saggio di architettura romana, e anco etrusca. Sappiasi dunque che l' uso di edificare tali Torri ha comune l' origine col male augurato acquisto della libertà individuale di tutte le popolazioni italiane, anco le più infime; sorgente inesausta di piccole guerre dalle quali poi derivarono le fazioni, che terminarono di desolarle. A misura che le città, ed i territorj, chi prima e chi dappoi, si riducevano per varie cause à libertà, il primo pensiero era quello di edificare*

qualche Torre sia per difesa dei comuni, che dei particolari isolati; quanto per un distintivo di grandezza, che per uso di vedette per scuoprire gli andamenti de' vicini. Servirono anche per segnali notturni, onde procacciarsi dei scambievoli ajuti, e da ciò ricominciato l' uso, seppur mai si spense, degl' antichissimi Telegrafi, odiernamente condotti ad una gran perfezione. Ben presto nelle stesse città si moltiplicarono prodigiosamente queste Torri, volendo i più facoltosi cittadini, a imitazione dei Sigg. della campagna mostrarsi indipendenti gli uni dagli altri, ed anche per distinguersi dal volgo: ed ecco appoco appoco formate delle selve di Torri, e per queste un interminabile alimento alle particolari discordie. Spiegato l' oggetto di queste Torri se ne potrà stabilire la loro origine dal principio del secolo decimo, fino al secolo decimosecondo inclusive. La loro architettura è più, o meno barbara a seconda del tempo. Molte cose si potrebbero aggiungere se questi fosse il luogo per una dissertazione. Basti il ciò detto per avere una giusta idea delle nostri Torri, dell' epoca e motivi della loro fondazione, e dell' uso delle medesime; non ostante qualunque cosa si dica nel presente articolo, sul quale non farò altra osservazione.

(*e*) *Sull' uso arciantichissimo de' segnali notturni col mezzo di faci accese per comunicare gl' avvisi (specie di Telegrafi per*

scrivere da lontano) *e delle altre Torri che serviranno a quest' oggetto vedasi la dissertazione intitolata* — Frammento di Palibio sulla Pirsia degl' antichi tradotto, ed illustrato da Onofrio Gargiulli. Napoli 1803 presso De Bonis. *Da questa dottissima dissertazione le mie congetture, rapporto principalmente alla destinazione delle Torri Etrusche, acquistano un grado di positiva evidenza.*

(*f*) *Della Fortezza, ed ora palazzo del Campidoglio ne abbiamo altrove detto abbastanza. Quindi il racconto si manifesta per vera favoletta come lo qualifica l' Autore.*

(*g*) *Ed è forse da una deliberazione di molta importanza per lo Stato, emanata da questa Chiesa di S. Pietro, che gli derivò l' aggiunto di* buonconsiglio.

(*h*) *Buon per esso che la tendenza del suo secolo per l' imitazione del Buonarroti non lo trascinò a segno di trascurare per quegli le migliori opere dell' antichità, per cui si formò una maniera assai gentile, e tutta propria.*

(*i*) *Questa stessa campana nel tempo della monarchia fino all' occupazione de francesi, dava il segno agl' impiegati di portarsi ai respettivi ufizj.*

(*k*) *Il Baldinucci in questo luogo ha copiato il Vasari senza avvertire che lo stesso Vasari aveva altrove dichiarato, che Andrea avanzava in bontà di disegno quanti insino allora avevano lavorato; onde non è*

probabile che maestro sì grande e sì provetto per quell' età; fosse necessitato a ricorrere a Giotto per avere i disegni delle storie da esso modellate; nè che egli avesse accettata questa grand' opera a una condizione tanto umiliante. Nei libri delle spese dell' Opera di S. Giovanni avvi ricordo che la gettasse in bronzo maestro Lionardo del quondam Avanzo da Venezia campaniano, e che Andrea fosse aiutato da Lippo Dini, e da Piero di Iacopo Orafi, e secondo il Vasari da Nino suo figliolo che fu poi molto miglior maestro che il padre.

(*l*) *Ora dei Marchesi Stiozzi Ridolfi come altrove si è detto. E notabile che questa statua del Papa Bonifazio VIII ritratto al naturale, ha la testa coperta dal berretto Ducale, ornato di una sola corona, come dalla annessa figura.*

(*m*) *Il Mattematico Sig. Dott. Pietro Ferroni ha esattamente dimostrata la Sagoma di questi archi, la quale è composta di tre Segmenti di circolo. Vedi la dotta sua memoria intitolata* della vera curva degli archi del Ponte a S. Trinita di Firenze inserita nel Tom. XIV della Società italiana delle Scienze. Verona 1808.

(*n*) *L' ultima giocondissima festa data sull' Arno dal Comune di Firenze ebbe luogo il dì 9. Giugno 1811. fu in vero Magnifico e nuovo spettacolo notturno, parte del quale ci è ricordato da una stampa rappresentante una elevatissima Macchina trasparente*

situata sopra il ponte alla Carraia. La vaghezza della illuminazione, e la varietà e ricchezza dei divertimenti continuati fino a notte avanzata sono cose che si trovano descritte nei giornali di quel tempo. Il progetto, e la direzione di questa festa attiene a Giuseppe del Rosso Architetto allora del Comune suddetto. Arrogasi che nel 1827 fu stabilita la rinnovazione di questa festa, e di renderla permanente in tutti gl' anni nella vigilia di S. Giovanni coll'inalzamento d'una gran macchina pei fuochi d'artifizio sul medesimo ponte della quale ebbe l'incarico l'autore soprannominato: Festa che per la località e per altre circostanze è graditissima ai nazionali quanto ai forestieri che in gran numero intervengono ai nostri pubblici spettacoli.

FINE DEL SETTIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE

L'
OSSERVATORE
FIORENTINO

SUGLI EDIFIZI

DELLA SUA PATRIA

QUARTA EDIZIONE

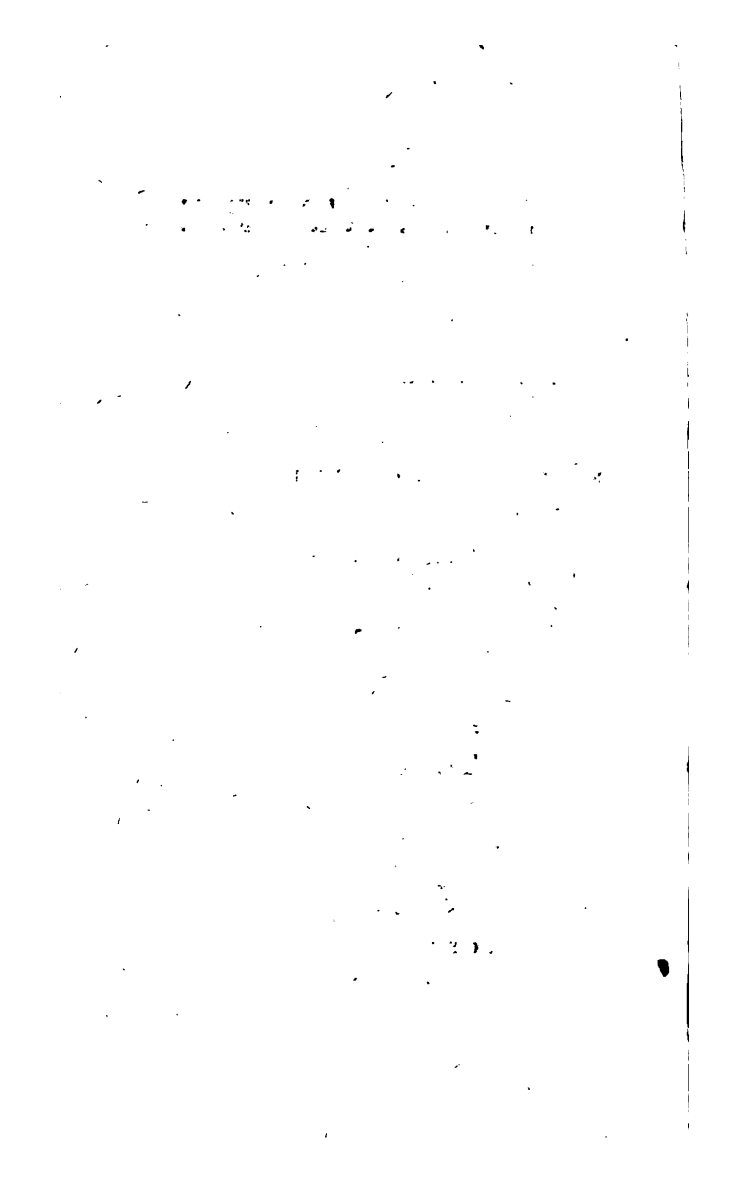
ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1821.
CON AUMENTI E CORREZIONI

DEL SIG. CAV. PROF.

Giuseppe Del Rosso.

TOMO VIII.

Firenze
GIUSEPPE CELLI
1831.

L'

OSSERVATORE FIORENTINO

QUARTIERE S. CROCE

PARTE PRIMA

Chiesa di S. Croce de' PP. Conventuali ed insegne di Nobiltà

La chiesa, convento, e piazza di S. Croce occupan sì vasto campo, che potrebbero comprender uno de' maggiori castelli. La piazza è lunga braccia 288, larga 152; la chiesa 240, e 70: il convento quanto la chiesa. Tutti i claustri dei Conventuali e le chiese in genere son quasi in ogni paese le più grandi, e riconoscono la più parte per promotore quel celebre fra Elìa, compagno e successore di S. Francesco, ma che aveva idee molto diverse da lui (*a*).

Questa fu fondata nel 1294, col disegno d'Arnolfo. I più ricchi cittadini vi contribuirono, e la Repubblica più d'ogni altro. Quindi molti pensarono a depositarvi le ossa, e così divenne la chiesa Gentilizia della na-

zione (1), come pure quella dei Domenicani. S. Domenico e S. Francesco, divisero in due la città *amores duo*, *civitates duas*.

Ma la chiesa de'Conventuali ha abbondato sempre di monumenti civici sopra d'ogni altra. Quì si costituirono i depositi de'più chiari cittadini, per dottrina, e per dignità: basti per ogni altro, il Macchiavelli, ed il Galileo: quì si fecero a spese pubbliche l'esequie de'letterati le più solenni, incoronando di lauro i cadaveri de'più distinti: quì finalmente si appesero alle pareti gli stendardi, gli stocchi, le targhe, le sopravvesti, gli scudi, i pennoni, e gli altri segni di milizia, e di nobiltà.

Quest'uso non merita d'esser tocco così di volo. Egli ha le sue radici fin nella più remota antichità Pagana. Non si seppelliva guerriero di qualche nome di cui non si contrassegnasse il tumulo col trofeo delle proprie armi. Appio Claudio, poco dopo i tempi di Tarquinio, indusse nel Tempio di Bellona il costume di appendere in tanti scudi o clipei così chiamati, le gesta effigiate dei suoi maggiori. Imitatori de' Romani zelantissimi i nostri fecer lo stesso su i sepolcri de' cavalieri. „ Oggi poi (dice il Borghini (2) parlando del suo secolo) questo costume è quasi ito in oblivione. Ma nella mia fanciullezza poche chiese c'erano delle principali, ove non si vedesse alcuno di tali scudi, con le sopravveste de'Cavalieri, e coverte de'cavalli, e con le bandiere e pennoni, che nel-

l' onoranza del mortorio s'erano addoperate. „

Cessato lo spirito della guerra, era naturale che terminasse ancora il pregio delle militari Insegne. Seguì ciò grado a grado. Volle la Signoria che si rimediasse alla confusione, e all'ingombramento; onde l'anno 1434. ordinò che quelle fossero appiccate in alto, intorno al ballatoio che circonda la detta chiesa (3). Questa fu la prima riforma; il restante lo fecero gli anni. In un inventario del 1440 si legge, come le famiglie che aveanvi insegne, senza contarne i pezzi (che ve n'aveano almeno cinque o sei per ciascuna) arrivavano al numero di 43., molte più dovettero esser avanti la detta riforma. Ne' tempi posteriori non è restato che ai Prelati di prim'ordine il privilegio di sospender sui loro sepolcri il cappello della lor dignità.

Confermo quant'ho detto di sopra con un esempio, di cui prendo il racconto da quel Gio. Cambi, che è stato in quest'opera molt'altre volte citato (4): „ A dì 24 aprile 1453. morì mess. Carlo di Arezzo (5), cancelliere della Signoria ec. Ed essendo il suo corpo in su la bara scoperto, bene addobbato di vesta di seta, v'andarono i Collegi cogli altri Magistrati, ed ebbe queste bandiere: Una bandiera del S. Padre, una bandiera del Re di Francia, una bandiera del popolo di Firenze, una bandiera della parte guelfa, una bandiera del comune d'Arezzo una bandiera dello Studio, una bandiera del Proconsolo,

una bandiera di casa sua, e drappelloni sua. Fu seppellito in S. Croce, e giunto in Chiesa parata con molti lumi, fu coronato in su la bara di ghirlanda di verde lauro per il nobile e dotto uomo Matteo di Francesco Palmieri; il qual Matteo fece una degna Orazione, e alla sua morte fu coronato altresì Poeta ancora lui da Alamanno Rinuccini. Fu fatto dipoi al detto mess. Carlo un bel Sepolcro di marmo in un cassone levato da terra in detta S. Croce a sua memoria mondana. Dio l'abbia onorato in Cielo, se l'ha meritato, che non si stima; perchè morì senza confessione e comunione, e non come buon Cristiano. „

La nostra Repubblica era spesso generosa coi cittadini doppo morte, in vita più dirado.

Convento di S. Croce, e Tribunale dell' Inquisizione.

L'errore ha la proprietà degl'incendj, si dilata velocemente. Appena fulminati in Francia gli Albigesi, si vidder risorti in Italia sotto i nomi di Catari, Bulgari, e Paterini, eretici in sostanza i quali non altro professavano che un vero Manicheismo diversamente modificato. Contro quest'empia setta armossi di zelo Apostolico il nostro Vescovo Gio. da Velletri, e più gagliardamente il Santo Padre Gregorio IX, che con sua Bolla de'20. Giugno 1227. deputò a proceder contro di quegli col massimo rigore delle Canoniche

Costituzioni Fra Gio. da Salerno Domenicano, ed in aggiunta un Canonico Fiorentino, per nome Bernardo, di santa vita. Ecco l'origine dell' Inquisizione in Firenze.

Successe nella nostra città quel ch'era successo in Francia: non valendo le forze del Tribunale formossi una Crociata, alla testa della quale marciava il P. Pietro da Verona, poi S. Pietro Martire, Domenicano. Per questo mezzo gli eretici furon vinti, il tribunale rassicurato.

Innocenzio IV. e Alessandro IV. aveano stabilita l' Inquisizione privativamente negli ordini regolari di S. Domenico e di S. Francesco, ma non avean fatta l'assegna delle Provincie. Toccò adunque ad Urbano IV. il pensarvi, il quale assegnò la Toscana ai Conventuali.

Sotto di essi il Tribunale s'invigorì maggiormente, e prese novella forma, con aver ottenuto dalla Repubblica esecutori, e carceri, indipendenti da chicchesia. Ogni minimo sospetto di eretico sentimento bastava per esservi tradotto. Anco un solo testimone facea prova (6). Il segreto era impenetrabile, le pene gravissime, e sì nelle facoltà come nell'onore, e nel corpo (7). Nel primo chiostro di questo Convento si è veduto sino ai nostri tempi una pittura sulla parete, dov' era una croce nel mezzo, e di quà e di là due mitre coll'effigie de' demonj, come si ponevano in capo a' condannati (8), e sotto era scritto.

Quì si punisce quel che in Dio non crede,
E s' assicura nella vera fede.

Il muricciolo che stava appresso, serviva di staffa a que' miseri, che doveano esser frustati sull' asino per la città.

Allora l' autorità pubblica si trovò spesso in opposizione, e i patrimonj de' privati e la quiete in continuo pericolo. Finalmente i reclami furon tanti e siffatti, che bisognò pensare, ad una riforma (9). Emanò dunque una legge, con cui vennero tolte le carceri all' Inquisizione, (che poi riebbe), negata la facoltà di dar patenti per portar armi, e proibito di condannare i rei in pene pecuniarie, e fuorchè nella sola persona. Mantenitore di questi articoli si creò un Magistrato di 40 cittadini, che più volte ridotto, e variato, corrisponde adesso al così detto Segretario del Regio Diritto.

Chi vorrà mai noverar tutte le vicende, che ebbe a soffrire il detto tribunale, dalla metà del secolo XIV sino a noi? A proporzione che la potestà laica si mostrava debole, più l' Ecclesiastica riprendeva forza. Questo conflitte fu quasi continuo sì nella Repubblica, che nel Principato, finchè il tribunal sussistè.

Rimetto i lettori desiderosi di più speciali notizie all' *Istoria del Granducato*; ed a quella anonima *dell' Inquisizione in Toscana* (10), per affrettarmi al suo ultimo scioglimento.

Già l' inquisizione di Firenze per opera del Co. Emanuelle di Richecourt, ministro in To-

scena sotto Francesco II. di Lorena, poi Imperatore, era stata ridotta sul piè di quella di Venezia, un tribunal misto, in forma da non poterne temere.

Si racconta a questo proposito un aneddoto nella vita di Duval, il filosofo della corte lotaringia, che merita d'esser conservato. Venuto questi in Firenze col suo natural Sovrano, poco dopo gli domandò licenza di ritornarsene a Nancy, manifestandoli il timor grande che avea di vivere in un paese d'inquisizione, che temete, gli disse il Principe; non son io pur quì? Non mi basta, soggiunse Duval, e l'altro: Vi porrem rimedio. Questo rimedio fu l'accennata riforma.

Giunto al trono di Toscana Leopoldo si avvide che il fissato regolamento portava spesso a delle contenzioni, e per altra parte riesciva inconcludente, sul punto massimo della difesa della Religione. Raccomandò, dunque questo genere di cause importantissime alla cura de' Vescovi, giudici ordinarj delle medesime, e soppresse l'inquisizione in tutti i suoi stati. I beni furono assegnati a usi pii, venduti i mobili, e gli archivj passati alle curie delle respettive Diocesi. L'editto è de' 5. Luglio 1782.

Ma se il tribunale cessò, non terminerà però così presto la memoria del suo rigore su tanti illustri soggetti, de' quali parla l'istoria. Francesco Stabili, o come volgarmente si chiama, Cecco d'Ascoli, Filosofo, Astrologo, e Cortigiano del Duca di Calabria, a cui Firenze obbediva, fu arso nel 1328, per supposta

Negromanzia. Lodovico Domenichi, Letterato al soldo di Cosimo I., fu condannato nel 1547, doppo essere stato condotto in spettacolo per la Città con un suo libro al collo, a dieci anni di Prigionia. Pietro Carnesecchi, e Galileo Galilei non sarebbero stati sentenziati dal S. Ufizio di Roma, il primo a perdere ignominiosamente la vita, l'altro ad una pubblica ritrattazione delle sue sublimi dottrine, se quel di Firenze non vi avesse contribuito. Il Can. Pandolfo Ricasoli nel 1641, soffrì la privazione de' suoi beni, e la carcere a vita. Ultimo a provar la severità dello stesso tribunale nel 1739. fu il Dott. Tommaso Crudeli da Poppi, leggiadro Poeta, il quale accusato di troppo liberi sentimenti, sarebbe morto in quelle carceri sotto un atrocissima procesura, se non vi si fosse opposto il Governo. Questo strepitoso fatto diede il più gran crollo alla Francescana censura, onde finalmente mancò. (11)

Piazza di S. Croce, e feste carnevalesche

Si può chiamar questa la piazza degli spettacoli. La sua vastità, e la simmetria delle fabbriche che la circondano, la rendon capace di servir di teatro a qualunque festa. E chi vorrà noverar quelle che vi si son fatte? Giostre, tornei, palj, giuochi di calcio, balletti a cavallo, cacce, mascherate d'ogni genere, finte battaglie, e cento e cent'altre curiosità, hanno decorato quest'arena. Ora serve ad uso di maschere in tempo di Carnevale.

Qual fra tanti spettacoli che mi si presentano, sceglierò io per dare un'idea del loro gusto, e della loro magnificenza? Bellissima fu la mascherata mandata fuori da Cosimo I il dì 21 Febbraio del 1565 la quale nella più sfarzosa gala rappresentava la Genealogia degl' Iddei de' Gentili; bellissime molte e molte altre all'occasione delle feste per nozze de' serenissimi principi, o per l'arrivo d'illustri viaggiatori, delle quali restano a stampa le descrizioni; ma io ne prescelgo una, che meritò d'esser intagliata in più carte da Iacopo Callot, e fu fatta per applaudire alla venuta del principe di Urbino, Ubaldo della Rovere, nel 1615. Questa fu intitolata *la guerra d' Amore*, e secondo la descrizione del Baldinucci (12), così la rappresentano le dette carte, che tuttora adornano i gabinetti.

„ In primo luogo il Carro d'amore, che comparve circondato da una nuvola, la quale passando per lo mezzo de' combattenti (*Cavalieri e soldati vestiti in diverse foggie*) in un momento s'aperse, e fece vedere il soglio d'amore colla sua corte, che fece dar fine al combattimento, ed invitò i cavalieri al ballo. Il Carro del monte Parnaso, colle muse e pallade, tutte assise all'ombra della Rovere, insegna di quel principe, e gran quantità di letterati sparsi per lo monte; assistiti dalla fama; ed era questo carro accompagnato da 160 persone a piedi. Il carro del sole, sopra il quale Atlante reggeva il globo solare, ove risedeva il sole: eranvi i dodici segni dello Zo-

diaco, il serpe d'Egitto, i mesi, le stagioni, e l'ore del dì e della notte; presso al qual carro camminavano otto giganti Etiopi. Finalmente il carro di Teti colle tre Sirene, le Nereidi e i Tritoni, ed appresso al carro camminavano otto giganti in figura quasi di tanti Nettuni, per rappresentare i mari più principali del mondo. In ultimo fece vedere il Callot in altra carta il bellissimo teatro, ove da 42 cavalieri fu fatto l'abbattimento colle comparse de' carri, e de' pedestri; ed un'altra ne intagliò dello stesso abbattimento.,,

Se il lusso e la magnificenza di questa e d'altre feste incise dal Callot, e da Stefano Della Bella, o descritte da altri, fa maraviglia; la farà maggiore il sapere, come Ferdinando II n'era sì vago, che nel corso di soli cinque mesi, se ne contano almeno sei. Un Diario di quel tempo le riporta così: ,, Ne' 15 di gennaio 1651 ab Inc. si fece bellissima giostra sulla piazza di S. Maria Novella alla presenza del duca di Modena. A dì 8 febbraio si fece sulla piazza medesima una caccia di varj animali. A dì 12 detto si fece giostra sulla piazza di Santa Croce, e giostrarono tintori e staffieri. A dì 25 aprile si fece un calcio diviso sulla piazza di S. Croce di giallo e di verde. A dì 28 detto si fece un balletto di cavalli nel teatro de' Pitti. A dì 1 maggio si corse un palio di barberi nel solito corso.

Che ne dirà la severità degli Economisti del nostro secolo?

Facciata di casa Antella, oggi del Borgo, pitture a fresco del secolo XVI.

Perirà forse questo bel monumento di pittura per le ingiurie del tempo; ma non perirà già la descrizione lasciatane dal Baldinucci (13). Io non fo che analizzarla. S'io la riportassi intera, riescirebbe forse tediosa.

La pronta esecuzione, l'ordine, gli ornati, l'invenzione delle figure, e la quantità dei pittori freschisti, concorsi in un tempo medesimo a questa facciata, non possono a meno di non isvegliar maraviglia. Il Sen. Nicoolò dell' Antella, che l'ordinò, era nello stesso tempo luogotenente pel granduca Cosimo II nell'accademia del disegno; spirito di mecenatismo per le belle arti fu dunque quello che l'animò.

Tutte furon fatte le pitture in men di un mese: quelle che occupano lo spazio del prim'ordine, incominciando dall'alto, in giorni 15, nel maggio del 1619; quelle del secondo, in soli 5, nel maggio dell'anno seguente; sett'altri giorni servirono a terminarla del tutto. Che vuol dir tanta fretta? gara, voglia, impegno, studio, facilità. Il disegno di tutto la mole fu di Giulio Parigi: si vide dunque che in tal genere di composizioni l'ordine non dev'esser figlio della pittura, ma bensì dell'architettura. Finalmente i pittori, tutti nostri per origine o per domicilio, non furon meno di 13 Domenico Passignani, Matteo Rosselli, Ottavio

Vannini, Gio. da S. Giovanni, Fabrizio Boschi, Michelangiolo Cinganelli, Nicodemo Ferrucci, Andrea del Bello, Michele Buffini, Anton Guerrini, Filippo Tarchiani, Cosimo Milanesi, e Stefan da Quinto. Che esuberanza di professori! perciò si facean dipinger le facciate, le logge, e fino le sepolture (14).

Gio. da San Giovanni lavorò più degli altri: e quando questi dovean far animali, ricorrevano a lui come più pratico, e di maggior fantasia. Nota il Baldinucci un Lione intra gli altri fatto sì bene, che sembra affatto naturale.

Nei parapetti delle finestre esiston quadri allegorici, e storici in più colori; e trall'un quadro e l'altro, putti di chiaroscuro. Tramezzo alle finestre si vedon figure al naturale rappresentanti Virtù e Deità, anch' esse in chiaroscuro. Tutti e due gli ordini inferiori son ornati egualmente; il terzo che ha le finestre più piccole, e diversamente tagliate, ha i parapetti con altri 13 quadri, e sopra gli architravi arabeschi e festoni di fiori. Nel mezzo dell'ultim'ordine è un venerando vecchio sedente, in abito senatorio, che rappresenta la persona di Donato dell'Antella, padre di quello che ne fece la spesa. V'ha poi nel primo, parimente in mezzo, e corrispondente alla porta, il busto in marmo del granduca Cosimo II, dal lato sinistro del quale è figurata in pittura la città di Siena, dal destro Firenze.

Case de' Barberini,
e guerra contro questa famiglia.

Le case de Barberini o da Barberino eran sulla stessa piazza dirimpetto all'Antella, e ve ne son pareochie, le quali conservano ancora il padronato medesimo. La lor arme, consiste in tre Tafani; per allusione al luogo dell'origine, detto Tafanaia, non molto discosto da Barberino di Valdelsa. I Tafani diventaron Api in progresso di tempo, e specialmente per la rapida fortuna che fece la stessa famiglia sul Tevere, per l'elevazione al pontificato di Maffeo Barberini, col nome d'Urbano VIII, nel 1623 Leone Allacci, custode primario della Vaticana diè con tutta ragione il titolo d'*Apes Urbanae* al catalogo degli uomini Illustri fioriti in Roma in quel tempo; essendo quelle le vere Api di quel Pontefice.

Ma io debbo quì parlar di guerra, e non di Blasone. Il lungo pontificato di Urbano VIII, ed il favor grande per i nipoti, costituirono i Barberini in un grado di ricchezza e d'autorità, che pochi altri esempj simili si conta nell'istoria della Tiara. Indi la prepotenza, l'ambizione, l'orgoglio. Essi non mirarono a meno che di diventar sovrani. E perchè Ferdinando II, loro principe naturale, opponevasi ai loro progetti; contro di esso appunto rivolsero l'ire e gli sdegni. V'è chi crede, che un altro motivo di disgusto fosse quello, che nessun di loro era stato mai fatto senatore (15).

Il loro principale oggetto era quello di fare acquisto del ducato di Castro e Ronciglione, e di torlo al duca di Parma, cognato di Ferdinando, il quale aveavi creato sopra un grosso debito. I maneggiati furon molti per una parte e per l'altra; finalmente scoppiò la mina, essendosi veduto afforzar Roma di armi e d'armati, ed arrolar truppe per tutto lo stato. Si prese questa per una dichiarazione di guerra. Dalla parte dei papalini era comandante il card. Antonio, nipote del Papa; da quella dei collegati, il duca di Modena in persona; e pel granduca di Toscana il principe Mattias, suo fratello. Le offese, e le occupazioni delle terre e delle castella furon molte di quà e di là. Ma l'esercito papalino fu disfatto sotto Nonantola; ed il principe Mattias ottenne nel perugino una segnalata vittoria. Più di mille nemici restaron morti sul campo, e furon fatti prigionieri, Vincenzio della Marra, maestro di campo generale, dieci ufiziali di statomaggiore, e diciotto capitani. Questi, e le loro insegne, furon trasportati trionfalmente a Firenze; ultimi allori del nostro Marte.

Che importa dirne dipiù? Si fece un accordo, e la guerra finì. Ella fu l'unica che agitasse il cuor dell'Italia nel secol passato. Lo storico Francese del secol di Luigi il grande l'ha riguardata come una zuffa di verun conto, per ispenger la quale vi volle nonostante più negoziati, che se si fosse trattato di Roma e di Cartagine (16).

Nè solamente la patria andò scontenta di questo pontefice; ma qualcuno ancora de'suoi patriotti non ebbe di che gloriarsi. L'insigne, il sommo, l'immortal Galileo, fu da lui condannato come eretico, per aver sostenuto nei suoi scritti il sistema Copernicano.

Questo è un pezzo di storia, che se fosse possibile, bisognerebbe toglier dalla memoria degli uomini. Ma ne son troppi i monumenti, ed in troppe carte notificati. Quanto a me non farò che riportare ciò che io ne scrissi nelle mie novelle letterarie del 1774, in conseguenza di quelle lettere, che passarono allora tra i ministri del Granduca in Roma e quei di Toscana, e che meritan d'esser lì riscontrate. Dai documenti adunque accennati si deduce, che il più gran genio che abbia avuto l'Italia, in età di 70 anni, afflitto da abituali infermità, fu citato in Roma al Tribunale del S. Ufizio, come reo di aver sostenuto la mobilità della terra, della quale colla scorta di mattematiche ragioni era intimamente convinto. La corte di Toscana gli somministrò tutto il favore e le facilità possibili; e dall'altra parte furon praticate seco tutte quelle dolcezze, che non eran di stile. Nondimeno dovette costituirsi, e fu la sua carcere nelle stanze di quel Fiscale. Ognuno può pensare qual fosse di quel filosofo l'afflizione e l'abbattimento Dopo forse 16 giorni di arresto, gli fu prima commutata la carcere nella casa di abitazione, e poi permessoli l'escire in carrozza mezza serrata. Pas-

sati 50 giorni il S. Ufizio lo richiamò, lo ritenne per una notte, e il dì seguente gli fu letta formalmente la sua sentenza, per cui venne condannato alla carcere ad arbitrio, e fu obbligato all' abiura solenne della sua dottrina; con ordine di non più parlare nè scrivere del citato sistema. Non però il sole si mosse; nè la terra trattenne il suo corso ordinario.

La pena di carcere gli fu subito commutata in un sequestro al palazzo della Trinità de' Monti, appartenenza in Roma del granduca di Toscana, poi gli fu concesso di passare a Siena per rimanere in casa dell' Arcivescovo, senza però che vi facesse conversazione; e finalmente dopo 5 mesi di confino, fu abilitato ad accostarsi a Firenze nella sua Villa d' Arcetri, dove sopravvisse forse 9 anni, in mezzo ai suoi cari discepoli, che gli stavano attorno, come quei di Socrate, per ricever le ultime preziose reliquie di tanta dottrina.

Il testimonio più autentico di tutto questo processo son le lettere disopra citate; il più solenne è il P. Ricciolino Gesuita, nel suo Almagesto stampato in Bologna nel 1651, dieci anni doppo la morte del Galileo. Riporta egli nell'opera suddetta (17) la sentenza e l'abiura ne' precisi termini, ed inoltre la lettera, con la quale furon queste trasmesse agl' Inquisitori de' diversi paesi dal Cardinal di S. Onofrio, fra Antonio Barberini Cappuccino, in data de' 2 luglio 1633. Bisognereb-

be qui tutti trascrivere questi documenti; ma io son contento di riportar la conclusione della detta lettera circolare, dove son notabili le appresso parole: „ Quamobrem inquisitus Galilaeus, et in carcerem S. Officii inclusus per sententiam horum Eminentiss. DD. meorum damnatus est ad abiurandam dictam opinionem. „ E come si può egli con tanta tranquillità proclamare un fatto sì orrendo?

Ponte alle Grazie, e corso delle Bufale

Dalle case degli Alberti fino alla piazza di S. Croce leggo che si praticasse anticamente una festa Carnovalesca, di cui presentemente resta appena l'idea. I tori e le bufale non diverton più: qualche uso se ne fa tuttora in Spagna con apparato e spese tanto grandi, quanto il rischio degli operanti. Forse le conseguenze spesse fiate funeste sono state la causa, che questi spettacoli abbian cessato.

Il Diario manoscritto d'Ant. da S. Gallo altre volte citato, ne somministra una relazione (8):

„ Il Martedì del Carnevale del 1546 si fece correre un palio dalle bufale; e primieramente giunsero in quest'ordine nella piazza di S. Croce. La prima bufala venne accompagnata da maschere vestite da mori bianchi, coperti ed abbigliati di teletta d'argento, con un mantello soppannato di raso rosso con strisce di teletta d'oro, con targhe e maschere bianche, con ricci bianchi, scal-

si sopra giannetti, con certi calzari pieni di perle. La seconda era pur dessa accompagnata da sei bellissime maschere ricche d'ornamenti, con targhe ed archi, con un elmo inargentato e pieno di spennacchi; sotto eran coperte di teletta d'oro, e dal petto in su di velluto chermisi ricamate di perle; i cavalli coperti di teletta d'oro con certi bracciali ricamati di perle. La terza bufala fu accompagnata da etiopi vestiti di teletta d'oro, con superbo ricamo, e con mantello e cappuccio di teletta d' oro cangiante, con dietro schiavi vestiti alla marinara. La quarta bufala fu seguita da mori bigi, o piuttosto da uomini bianchi, ma di cera bronzina; e questi eran tanto ricchi d'abiti, e tanto abbigliati di gioie, che non può esprimersi. La quinta bufala, che era del Duca, era accompagnata da maschere vestite da morte, con una falce in mano con abiti bianchi, che poi nello scuoprirsi divenivano orsi benissimo ritratti a cavallo. La sesta bufala ebbe maschere a guisa tutte di statue di marmo a cavallo, e tutto era quasi coperto di fiocchi d'oro fine, con una mantellina dello stesso metallo, con profili d'oro, e con una striscia dell'istesso tutta increspata, la qual cosa fu ricca assai e di grande spesa. Ed arrivati così in ordinanza sulla piazza, girarono intorno alla medesima. Quindi presero il corso quegli vestiti da morte, e così caddero le coperte bianche, e rimasero tanti orsi a cavallo; che fu cosa maravigliosa a vedersi.

Dipoi rimessi insieme corsero quattro lancie per uno, e tornati in ordinanza andarono colle bufale al ponte a Rubaconte, ora ponte alle Grazie, e fecero correre alle medesime messe alle mosse un palio perfino a S. Croce, dove essendo arrivate, per ispaurirle era ordinato dodici trombe di fuoco; e così si fecero gran fuochi con razzi già a quest' effetto ordinati. Dipoi arrivate quelle al palio, fu dato a chi l'avea guadagnato; quindi girarono per tutta la città, e così terminossi tal festa. „

Due Canti Carnascialeschi si trovan tra quegli del Lasca, sul palio della bufala, detto la *bufalata*, i quali verisimilmente furon composti per quella di già descritta. Comunque siasi, trascrivo parte del primo per dar meglio l'idea di questo genere di spettacolo.

. . . .

A volar seguitare
 Con maestria la bufala coviene
 Saper ben cavalcare.
 Esser gagliardo di braccia e di schiene:
 E menar destro e bene
 Questo pungetto, e con modo discreto
 Guardare a corla sempre mai di dreto.
Ma l'importanza è poi
 D' avere un buon e gagliardo cavallo
 Come abbiam sotto noi,
 Che forte corra e mai non faccia fallo,
 E si possa voltallo
 Agevolmente come noi facciamo,
 Innanzi e 'ndietro sempre a ogni mano.

La bufala esser vuole
Giovane sopratutto e ben quartata,
Avvezza all'acqua e al sole,
Usa a portare, ed esser cavalcata;
Perch'alla prima entrata,
La non rinculi, e non abbia paura,
Ma vada sempre innanzi alla sicura.
Colui che la cavalca,
Vuole star bene e forte in sulla sella,
Acciocchè nella calca
La volga sempre colla campanella
In questa parte e'n quella
Diretta verso il palio, e tema poco
Gli scoppi, il fumo, la polvere e 'l fuoco.

Casa del Diluvio, ed alluvioni dell'Arno

La casa del Diluvio situata all'angolo della piazza di S. Croce da tramontana, è così chiamata da una memoria che vi si legge, in una fascia che la contorna, e dice così: A. D. XIII Settembre MDLVII arrivò l'acqua d'Arno a questa altezza, cioè dal presente lastrico braccia 6, sol. 4, e dan. 8. Questa fu una delle maggiori piene del nostro fiume, quasi eguale a quella del 1333, di cui non si legge la più grande. Qual danno ne risentisse la città, e le adiacenti campagne, lo potremo intendere dalla relazione esatta che ne lasciò l'Adriani nella Storia di Firenze(9), e che riporteremo in fine di quest'articolo. La belletta depositata nei fondi delle case, e per le strade fu tanta, che per averne un

pronto scarico, ne fu ammassata gran parte lungo le mura della città, fra la Zecca vecchia, e la porta a S. Gallo.

L'arno è di natura di torrente, e però bene spesso s'infuria contro quei medesimi che lo celebrano, e contro le moli che lo coronano. Nello spazio di poco men che sei secoli dal 1177 al 1761, le inondazioni di questo fiume, giusta il computo del Morozzi (20), non sono state meno di 54, trenta delle massime, e ventiquattro delle medie. Non si osserva in esse costante periodo, nè quanto al tempo, nè quanto alla copia delle acque; nè vi son segni determinati da prevederle. Solo si sà che furon le più terribili quelle del secolo XIV, e le più numerose quelle del secol passato, contandovene tra massime e medie quattordici. Il celebre Dott. Tommaso Perelli in una Relazione MS. al Senat. Buondelmonti del 1759 ha preteso, che il letto dell' Arno tra le due Pescaie rialzi circa un braccio per ogni secolo (*b*).

,, Alli 31 di settembre 1557 essendo piovuto due giorni quasi continuamente, la sera dinanzi si mise tal rovina d' acqua, che cominciando in Casentino, quasi alla fonte dell' Arno, a Stia, a Prato Vecchio in un subito, portò via tutti i mulini, le gualchiere, e gli altri edifizj sopra l' acque, con abbattimento di ponti e di case, traendo dietro con l'impeto grande molte persone. Parimente nel Mugello cominciando alquanto dipoi a piè dell' Alpi sopra Decomano, venne tant' acqua

per li fossati, e per li fiumi, et empierono di maniera la Sieve, che coperse tutto il piano della valle del Mugello, traendosi dietro case, arbori, vigne, terra, e tutto quanto trovava: et aggiuntesi insieme al Pontassieve l'acque di questi due fiumi, ne vennero inverso la città con tanta furia, che facendo per la lunga valle danni infiniti, entrarono con tal furore nella città alle tre ore della notte, che al primo impeto abbatterono in tutto il ponte che si chiama a S. Trinita, il quale facendo gonfiare il fiume, gittò l'aque in molte parti della città, e portò via due archi del ponte alla Carraja dalla parte di tramontana: il ponte Vecchio, che all'altra piena (21) rovinò tutto, a questa si tenne tutto saldo. Al ponte Rubaconte, che è primo, e più lungo degli altri, non rimase intero; se non gli archi; le sponde et ogni altro muro ne tirò a terra il grand' impeto dell' acque, talchè non si poteva usare. Per lo piano fuor della porta alla Croce, e fuor del letto del fiume, venne l'acqua con tal furia, che gettò in terra la porta chiusa, e passando nella città, al primo impeto abbattè una casa, et in un momento ebbe pieno tutto il basso della città; talmentechè in più luoghi alzò nove e dieci braccia. Qual fosse lo spavento del popolo appena si potrebbe immaginare, trovandosi ciascuno assediato nè potendo l' un l' altro aiutare. Le mura d' orti si vedevano tutte per terra; le case e le chiese piene d' acqua e di terra; et avendo la smisurata pioggia trovati i campi

lavorati et acconci per la sementa, trasse secò tanta belletta nella città, quanto non si potrebbe stimare; delle volte di cantine e stanze sotterra, ne fu rovinate numero infinito. Il danno de' privati fu grandissimo, che secondo l'uso del pericolo delle guerre vicine, come alcuni anni si era costumato di fare (21), tutte le cose da vivere si erano condotte nella città, grano, biada, olio, e simili altre grasce, che si guardano in luoghi bassi. Al vino non fece molto danno, che ancora non era ricolto. Coperse questa dannosa e spaventevole inondazione i due terzi della città, sformandola fieramente: talchè in molti luoghi essendo gittate per terra molte mura, non vi si conoscevano i siti. Sentironvi danno gravissimo la maggior parte de' monasteri di monache, i quali perlo più hanno i loro conventi in luoghi bassi, et alcuni convenne che si provvedessero di case. „

„ Alzò l'acqua dove più e dove meno, secondo i siti. Questo diremo solamente, onde si possa fare argomento degli altri, che la piazza principale del palagio fu tutta dall'acqua coperta: che nella sua maggior altezza in ondeggiando, or ne copriva il più alto di lei, or lo scopriva. Il piano della chiesa di S. Croce andò tutto sotto. In S. Reparata alzò l'acqua un mezzo braccio, rimanendo S. Giovanni coperto insino all'Altar maggiore. Videsi per li segni posti già nel 1333, che questa le fu pari, se già il suolo della terra non è di presente più alto, come par che si creda. Qual

fosse il danno e 'l disagio della minuta gente, ciascuno se 'l pensi. Nella città rovinarono intorno a dodici case, e che oggi sono molto me' murate, che non erano dugento anni sono: non vi annegarono già molti, perchè veduta così grossa pioggia, il romore si levò tosto, e se ne stava con sospetto; che come l'acqua giugneva in terra, pareva un fiume grosso, che corresse. ,,

,, Ma fra le molte calamità, n'era una grandissima quella delle abitazioni, nelle quali passata l'acqua, era rimasta tanta belletta, che non si sarebbe stimato, che in molti anni si fosse la città potuta nettare e purgare. Nè solamente l'Arno e la Sieve guastarono i loro paesi; ma Bisenzio, la Pesa, l'Elsa, la Grieve fecero il simigliante; talchè pochi ponti rimasero, che si potessero usare. E fu questa pestilenza non solo nelle parti della Toscana, ma universalmente quasi in tutta l'Italia et altrove; nè questa volta sola, ma molte in quest'anno, che fu più che alcun altro piovoso. Ebbesi gran temenza, che l'umido, e il fetore della belletta, e delle carogne del molto bestiame fuori e dentro per le stalle annegato, non generasse maligne infermità. Ma a ciò provvidde il Cielo, che in breve rasserenò, e cominciò a soffiar vento da settentrione, il quale molto dell'umido asciugò; talchè molto del grano ricolto e lavato si mise a seccare sopra luoghi scoperti. Fecesi dal pubblico provvedimento di uomini del contado, con ufficiali che procurassero, che le vie

si potessero usare; talchè in breve fu ridotta la città in pubblico, in buon essere: i privati da per loro, e con l'aiuto de' lavoranti, sgombrarono in gran parte della terra le case; sicchè in poco spazio si recò la città a tale, che il danno non vi pareva molto. „

Tra questa e la piena del 1333 se ne contano 19, delle quali è stato tenuto memoria; lo storico però sembra che poco le valuti, facendo sempre il confronto tra quelle due, come se altra non vi fosse stata di mezzo. In tal caso si potrebbe dire; considerando come simile alle già dette quella del 1740; che le inondazioni dell' Arno le più funeste vengono ogni due secoli.

A prendere qualche decisivo espediente onde far cessare, per quanto le umane vedute il permettano, gl' orrori delle inondazioni dentro alla città e nel suo circondario, fu inviata nel mese di Luglio del decorso anno 1830 la seguente Lettera all' I. e R. Accademia economica detta de' Georgofili da un socio della medesima, che ivi fu letta nella seduta degl' otto Agosto successivo invitando quel dotto consenso ad occuparsi d' un conveniente progetto. Essendoci procurata dall' Autore una copia di questa lettera stimiamo opportuno riportarla in questo luogo affinchè se ne conservi la memoria.

„ *Rispettabili, ed umanissimi Colleghi* „

„ Succede il più delle volte, che in tempo d'improvvisa e pubblica calamità si risveglia l'attenzione de' Filantropi, ed a cui fanno eco i providi, e generosi governi a concepire dei rimedj onde impedirne la recidiva, e che poi scampati dal mal tollerato disastro più non ci si pensi; così è accaduto a Roma, così a Firenze; nella prima a cagione del Tevere, dell' Arno nella seconda. Questi benefici fiumi apportatori d'amenità e di comodi immensi alle due capitali, sono anche stati spesse volte il flagello delle medesime col loro imperversare e colle più orribili devastazioni di quelle e delle respettive adiacenti campagne a segno che se riunire e calcolare si potessero tutte le spese che sono importate i risarcimenti delle piaghe che ci han lasciate nelle ripetute alluvioni, il rapimento de' campi, l'uccisione dei bestiami, i pozzi ed i bassi fondi delle fabbriche colmati dai depositi, per gran tempo inservibili e perpetuamente viziati; la rovina e successiva ricostruzione de' ponti, arginature, steccaje, gualchiere, mulina, acquedotti, e parzialmente di tanti pubblici stabilimenti e private abitazioni, oltre la perdita di scritture, mercanzie, masserizie e cibarie; le malattie e le morti che ne son derivate per lo spavento, per l'infezione dell'aria, per la privazione d'ogni genere, per l'impossibilità talvolta e pel ritardo de' soccorsi; una tal somma

impossibile a calcolarsi ci farebbe inorridire; pure si è tollerata, e siamo continuamente esposti a soffrirla di nuovo. „

„ Imperocchè, come già dissi, non è mai accaduta alcuna di queste stragi che non siano ritornati in campo diversi antichi progetti, o che non siasene immaginati de' nuovi, onde evitar per sempre la repetizione di consimili sventure; si è perso gran tempo in discussioni e dibattimenti, tantochè l' affare sia per stanchezza, sia per private opposizioni, gelosie fra i proponenti, e mala intelligenza di diversi capi d' ufizio è rimasto sempre irresoluto. „

„ Lasciamo Roma col suo biondo Tevere, che non gli ha dato poco da pensare fin da tempi repubblicani, poi cesarei, e papali, ed a cui niun efficace provvedimento è stato ancora pigliato, e rivolghiamo le nostre cure a metter freno una volta all' implacabile nemico della vaga Firenze, intendo dire dell' arno sempre disposto a rinnovare le sue stragi, per essere stata mai depressa la di lui turbanza, ne avergli data gastigazione che meritavasi „.

„ Ecco il tema ch' io propongo ai miei dotti Colleghi, tema sommamente patriottico; tema da occupare per poco tempo mai degnamente, e grandemente il fiore degl' Idraulici della Toscana che appartengono alla nostra società, a cui ben scarsi lavori hanno esibiti fin quì, per mancanza forse d' argomenti nobili, e meritevoli della loro particolare attenzione „.

„ I. Un esame imparziale de' progetti fin ora conosciuti, tendenti a salvare la Città

di Firenze, e la circostante pianura dell'alluvioni dell' Arno, e determinarne la preferenza „.

„ II. Trovandogli difettosi, inefficaci, e di enormissimo dispendio passino a proporne uno nuovo di niuna difficoltà, o eccezione rapporto ad ottenere tale intento „.

„ III. Stabilita la massima sia dimostrato il progetto con piante, livellazioni, profili, calcoli di spesa ec., in forma tale che niente possa mancare nell' atto di porlo in esecuzione „.

„ Non starò a por la falce in una messe che sì poco m' appartiene a fronte di Colleghi pieno di scienza, e padroni della materia spettante all'argomento; pure se alcuna cosa in genere dovesse dire, confesserò che il progetto sostenuto dal già accademico nostro Dott. Giovanni Targioni Tozzetti (*c*), modificato come io son per dire m'ha sempre cagionata una grand'impressione ogni qual volta m' è tornato alle mani. Trattasi in questo di voltare tutt' intero l' alveo dell'Arno al disopra della steccaja del Girone, e di condurlo a comunicare coll' Ema di quì nella Greve, e sul tramite di questa ricondursi nel suo letto circa quattro miglia al disotto di Firenze. Crede il progetto eseguibile, dimostrandolo come lo può fare un uomo di lettere, passionato verso la patria; mai tale che non ha avuta la comodità di far levare un esatta pianta ne di fare eseguire una rigorosa livellazione. Ciò nondimeno gl' argomenti ch' ei

n' adduce l' attitudine che porge la località di potersi effettuare la detta piegatura dell' Arno ad una maggiore altezza, occorrendo; rendono possibile il progetto, o almeno molto approssimato alla possibilità „.

„ Peraltro è a me sembrato che troppo severo gastigo verrebbesi a imporre all' arno esiliandolo perpetuamente da Firenze, e che a vicenda non poco gastigati ancora ne fossero i fiorentini dal di lui allontanamento con rischio che alcuna volta rompendo gl' argini che il tenessero confinato gli riuscisse tornare baldanzoso a vendicare la ricevuta vergogna, apportando maggiori rovine alle campagne e alla città di quelle che di fare è in possesso, or ch'è lasciato in libertà. L'arginatura proposta per la parte inferiore abbenchè eseguita con quelle cautele che l'Autore prescrive non sarebbe meno da vegliarsi d' una delle tanto famose Dighe della Batavia, eppur là ancora succedono delle rotture, che fan tremare più d' una popolazione. Oltracciò sarebbe tolto a Firenze con tal violento rimedio forse il suo migliore ornamento col ristringimento dell' Arno riducendolo ad una semplice fossa di scalo: Deformata mettendo a secco i suoi quattro ponti: Incomodissima, per l'allontanamento dello scarico e ricarico delle barche, per la privazione dei suoi mulini, dell'approdamento di legnami da costruzione, per l'impedita escavazione della rena, e d'altri materiali da fabbrica, per la perdita delle bagnature popolari e dello spandimento e pron-

to trasporto fuori della città delle materie faciali de' mercati, delle vie, e di diverse officine, quali tutte dovrebbonsi riunire in una fossa, perciò sempre putrida e ricettacolo di pestifere emanazioni ,,.

,, Quando a sì enorme costo si dovesse liberare la città, e le adiacenti campagne, ne altro compenso vi fosse, son quà a dare il mio voto, tanto terribili sono state sempre le conseguenze dell' alluvioni, tanto fuor di misura le devastazioni, le mortalità che ne son derivate, e l' enormità delle spese a cui hanno dato motivo. Ma prima d' attenersi a sì disperato partito sarà bene impiegata la meditazione e lo studio dei dotti nelle mattematiche e idrauliche discipline a cui instantemente gli esorto sul bene della patria, e per la lor gloria ,,.

,, Eliminando dalla mente l' odiosa idea, i danni e le privazioni che ne deriverebbero dall' esilio dell' Arno, che qualora è buono e mansueto è apportatore di giocondità, di delizia, e di quelle antiche comodità di cui ci va largheggiando; non piacerebbemi però che in suo luogo fosse sbandito affattto il libro del Targioni (*d*). Avendo, come dissi, quest' illustre Filantropo presso che dimostrata la facile e breve comunicazione fra l'Arno e l' Ema, bramerei che sulla traccia indicata fosse aperto un canale di deviazione soltanto, vasto però e largo molto al di là di quanto potesse credersi necessario a ricevere il sopravanzo dell' acqua che si temesse recar danno nel tronco

del fiume Arno dalla pescaja del Girone allo sbocco della Greve nel medesimo fiume: in una parola di tanta ampliezza da schivare il paragone stato fatto d'altr' emissarj assomigliati ad una cavata di sangue, qual è un nulla rispetto alla massa che ne rimane „.

„ Lo sfaciamento e l'allargamento in qualche punto de'due torrenti l'Ema e la Greve, onde renderli in stato di contenere oltre la propria acqua quella ancora esuberante dell' Arno, apportatrice d'inevitabili rovine, non richiederebbe tali imponenti spese che non potesse effettuarsi in brevissimo tempo e nel corso d'una sola estate. Lo stesso dicasi per l'aprimento del nuovo canale di comunicazione fra l'Arno e l'Ema colle due arginature, regolatori e ponti, la cui lunghezza eccede di poco le due miglia „.

„ La mia propensione verso questo progetto non mi fa comprendere verun ostacolo al di lui compimento. Forse chi ha meglio occhi de'miei e più esercitati in questa teorica potrebbe travederne alcuno nella livellazione fra i due alvei citati, ma di ciò non possiamo assicurarsi senza dar di piglio al Teodolito, o ad altro strumento posto in buone e sicure mani e con ripetere più, e più volte la più che meccanica operazione, a cui vorrebbesi inoggi dar tanto treno, e tanta importanza come se si trattasse di voler mandar l'acqua all'insù; ma ogni professione quantunque nobilissima esercitata praticamente, e non scientificamente, ha le sue imposture; lo dicano per me, o

mi correggano se male avesse detto, alcuni dei veri dotti che quì m' ascoltano ,,.

,, Vorrei finalmente che tutto l'onore del progetto fosse della nostra Accademia, sia questo che tanto tiemmi affascinato, ossiane pure un altro qualunque. I professori non dobbiamo mendicarli, gl'abbiamo con noi. Le poche spese vive saranno a carico del corpo accademico; ed io sarò fra i primi a concorrervi con i miei limitati mezzi, e me ne farò una gloria e un dovere. Se a ciò non bastasse propongo l'erogazione d'uno dei premj annuali, qual non sarà men bene impiegato che in altri argomenti cui possono differirsi senza disturbo ,,.

,, Alcuni de' virtuosi e più zelanti accademici (che pur son molti) saranno particolarmente deputati e incaricati a presedere alle sessioni degl' uomini di scienza, unendo a quelli i propri lumi, e procurando loro tutte quelle facilità ove dovesseci intervenire in qualche parte il R. Governo, affinchè tutto camminasse colla maggior sollecitudine; permettendomi di rammentar loro, che l'Arno non ci ha mai avvisati quando voglia farci del danno; che questo ci giunga improvviso, e nel modo il più spaventoso e desolante (e); che la stagione autunnale a cui c'accostiamo è la più propizia, e la meno incomoda per simili operazioni; finalmente che ogn'anno che si perda può esser quello della nostra rovina ,,.

,, Profittiamo delle Clementissime intenzioni dell'AUGUSTO SOVRANO depositando appiè

del suo manto Reale un progetto degno della sua elevatezza, della sua Religiosità, del suo gran Cuore. Specchiamoci negl'immensi miglioramenti del Littorale Grossetano, della Paduletta presso Livorno, ed in altri che già si ravvolgono nell'Augusta sua mente, e giudichiamo se non vorrà far conto de' nostri suggerimenti, umanissimi Colleghi, tendenti a prevenire nuovi sterminj, che Dio allontani, alla di lui sommessa Capitale estatica nel venerare tanta bontà e tanto senno in Sovrano sì giovane „.

„ Stà a voi il promuovere, ed a me il tacermi „.

„ *Li 29 Luglio 1830* „

Canto agli Aranci, e Poeti improvvisatori.

L' alito odoroso degli aranci del giardino Fabbrini, il fresco zefiro che soavemente spira, ed il suono di una chitarra, o altro siffatto strumento, che s'oda, invitano a trattenersi quì nelle calde notti d'estate. Uomini e donne con abiti leggerissimi, parte seggono, parte passeggiano. Una gagliarda voce alto risuona: *Ecco*. Quest' è un cartel di disfida a cantar versi improvvisi. Un altro risponde: *Cominci*. Il Prior Morandi, il Ciottoli scarpellino, e l'Amerighi ricamatore, entrano in lizza, si pongon prima, e poi domandano un tema.

Ma che?. . . vaneggio: credei d'essere alla metà del secolo, e siamo alla fine. Ora l'improvviso plateare è cessato; quell'improvviso

che parte da vivacità di spirito, animo lieto, e prontezza d'immagini: quello insomma che costituisce un vero poeta improvvisatore. Si canta inoggi nelle sale dorate, su temi profondi, e più in verso anacreontico, che in ottava rima. Il brio ha dato luogo alla scienza; il divertimento allo stupore.

Vuolsi che il più antico genere di poesia debba credersi l'improvviso (23). Lascio stare, che Apollo cantasse, secondo Omero, al convito degli Dei, e gli rispondesser le Muse: che Iopa dalla bella chioma dicesse versi sulla cetra alla mensa di Didone e d'Enea; che fosse in Tarso, al dir di Strabone, una compagnia d'estemporanei poeti, e che tra'latini Archia acquistasse in ciò grandissima celebrità. Ma non lascerò già tra i nostri un Cristoforo fiorentino, cognominato l'Altissimo laureato improvvisatore, circa il 1480 (24); un Bernardo Accolti, segretario della repubblica; un Lorenzo de' Medici detto il Magnifico; e finalmente un certo per soprannome Cardiere che frequentava la casa di quest'ultimo, e cantava con esso lui (25).

Nel secolo XVI scrive il Doni, che la Poesia improvvisa in tempo d'estate ne' luoghi più freschi era in Firenze frequentissima. Aveavi dipiù una società di letterati intorno allo stesso tempo, tra'quali il cantar versi improvvisi sulla chitarra era in tanta reputazione, che Leone X accordò loro la facoltà di dar titoli di Poeti a chi 'l meritasse, e di premiarli colla corona (26).

Ma non bisogna lasciar tra i più distinti un certo fra Filippo Agostiniano, di cui non so che altri abbiam parlato fuor di Matteo Bosco (27) in una delle sue lettere. Questi fu cieco poco meno che dall'infanzia, eppure fu Teologo insigne, Filosofo, Oratore, Letterato, Poeta, e soprattutto dotato di una stupenda memoria. Scrive il citato Bosco di averlo udito improvvisare in Verona, dove predicava in tempo di quaresima, con tal sorpresa che nulla di simile credette mai essersi dato nel mondo. Tra gli argomenti, ch'ei si trovò a sentirli cantare, fu una volta l'elogio dei tre celebri Lombardi Catullo, Cornelio Nipote, e Plinio secondo; un' altra, un compendio di tutta la storia Naturale di Plinio il vecchio, della quale nulla lasciò che fosse degno d'esser rammentato dei XXXVII libri che la compongono: „ Qui ludus (*conchiude lo Storico*) „ fuit illi domesticus et frequentissimus olim „ apud Sixtum Pont. Max. ejus nominis quar- „ tum; vel quum festi Canctorum dies inci- „ dissent decorandi, vel quum argumentum „ aliud impraemeditato illi proponeretur. Tum „ namque materias omnes ita prosequebatur „ ex tempore, ut nihil posthaberet intactum, „ quod sive ad gratiam, sive ad veritatem „ pertineret. „

Il maggior numero di poeti improvvisatori è comparso nel presente secolo. Nè mai forse ne sono stati altri sì celebri, come que'due Toscani, i quali furon coronati d'alloro per questo principal merito in Campidoglio; il Cav.

Bernardino Perfetti senese nel 1725, e la Maddalena Morelli pistoiese, con nome Arcadico Corilla Olimpica, nel 1776, la Saffo dei nostri tempi. Doppo di questi il volerli noverar tutti, sarebbe cosa difficile, senza fissar prima ciò che costituisca veramente un poeta di questo genere. Gli nomino dunque, come la memoria me gli rammenta.

Mi si presenta in prima un drappello di femmine, le quali dimostrano quanta parte abbia nel canto improvviso la vivacità della fantasia, la gentilezza del dire, e la leggiadrìa della voce. Veggo in prima la Menichina, contadina protetta dalla Principessa Violante, la Livia Sarchi, la Gazzeri, la Bacchini, e sopra tutte le altre Temira Paraside, la Sig. Fortunata Fantastici. (*f*)

Sì grata a Febo, e al santo Aonio coro.

Gli uomini sono in copia più grande; trai quali il Ghivizzani, il Can. Marcantonio dei Mozzi, il Dott. Casini, il prete Versari, il cieco Pellegrini, il prete Baldi, il prete Manfredi, il comico Corsini, il prior Sacchetti, il prior Tanzini, il balì Ottavio Del Rosso, il prete Cappellini, e cent'altri; alcuni de'quali appartengono al passato secolo, pochi oltrepassano la metà del presente.

Via Ghibellina, ed origine di questo nome.

La battaglia di Montaperti infelicemente riescita contro i senesi, fece sì che i Ghibellini confinati in quella città ed altrove tornarono senza contrasto nessuno a Firenze, ed empierono di dolore e di spavento i Guelfi, molti de' quali fuggirono a Lucca. Allora Firenze fu governata dai Ghibellini, e ne fu fatto Potestà il Conte Guido Novello de' Conti Guidi; le quali cose accaddero nel mese di settembre del 1260. Costui adunque fece fare una nuova porta, che si chiamò porta Ghibellina, la quale rispondeva verso il Casentino, e ciò affinè di poter trarre e introdurre liberamente in città quegli del suo partito. E da quel tempo in poi fu pur detta via Ghibellina tutto quel pezzo di strada, il quale correva dalla detta porta sino al luogo, dov'ei teneva ragione (28).

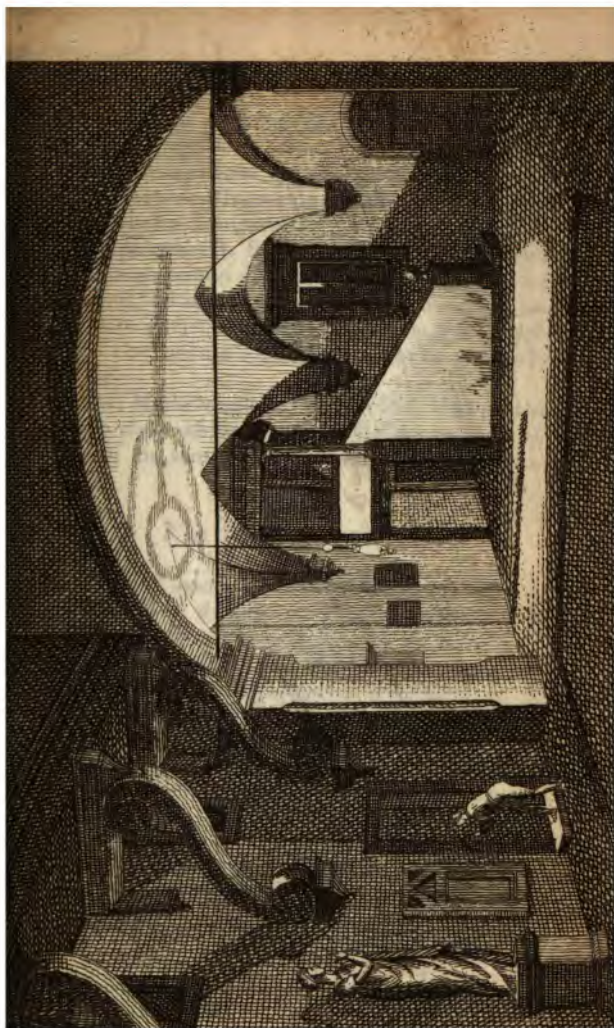
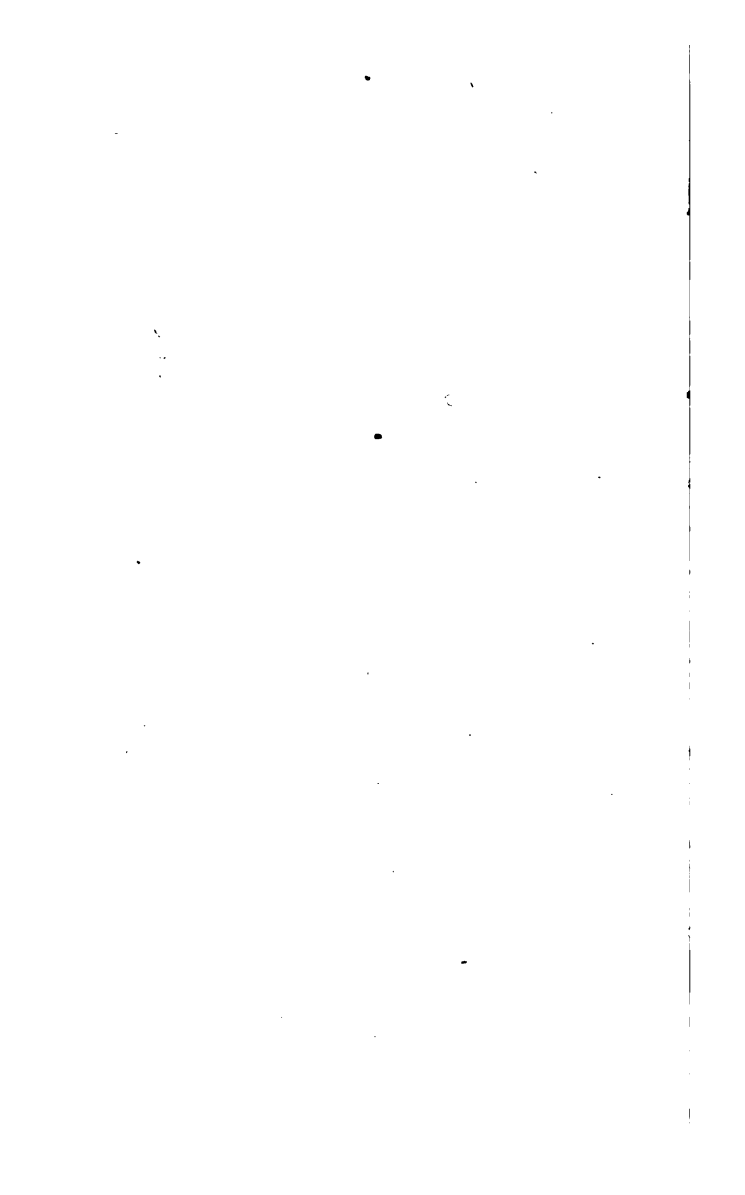
Sarebbe questo il luogo dove narrare a lungo la detta sconfitta de' fiorentini; ma ogni Storico ne ha parlato abbastanza; ed è pur noto oramai, che Montaperti è un nome funesto per la nazione; essendo giunte le conseguenze di tal fatto sino al segno, che se Farinata degli Uberti non vi si fosse opposto a viso aperto, come cantò l'Alighieri, si sarebbe risoluto in un parlamento tenuto in Empoli, di disfar la città di Firenze, e di ridurla a piccoli borghi.

Casa di Michelangiolo Buonarroti, e Monumenti a lui consacrati.

Dentro queste pareti abitò il divino Mic[...]langiolo. Dentro queste pareti? ... Ma p[...]chè non se n'è fatto un tempio alla sua me[...]ria? Aveavi pure un tempio in Sparta dedic[...] a Licurgo; e non è egli Michelangiolo il L[...]curgo delle belle arti? ... Comunque sia[...] se questa casa non è consacrata al suo no[...] contiene però una Galleria, che rapprese[...] le sue gesta immortali. Un suo pronipote g[...] la dedicò, colla spesa di più di 20 mila s[...]di; e questo è il tempio che li conveniva.

Quattro stanze la formano, adorne già d[...] cose più rare in genere d'arti nobili. Un[...] queste, la prima e la principale, contien[...]tora l'istoria di quel granduomo, in tanti q[...]dri de' più insigni pennelli del tempo. An[...] Novelli vi fece la statua in marmo, che lo [...]presenta, e coprono una facciata della [...] stanza due saggi della sua mano maestra[...] in pittura, un altro in bassorilievo di ma[...]

Dissi della sua mano, e dovea dir della[...]ni, sapendosi che adoperava lo scalpello [...] destra, il pennello dalla sinistra. Ei no[...] già educato ambidestro; ma la necessità [...] spinse. Stante il lungo esercizio sui ma[...] essendoseli infiacchita una mano, si valse [...] l'altra per colorire. Si sa quest'aneddotto [...] Gio. Cambi (29).

Firenze, di cui disse Dante essergli stata[...]

matrigna, fu però madre, e madre affettuosa di Michelangiolo.

Gli diè sepoltura nel suo stesso seno, avendone tratto furtivamente il cadavere da Roma in una balla di mercanzie; gli fece esequie da Principe nella R. Basilica di S. Lorenzo, alle quali assisterono ottanta tra pittori e scultori Toscani; ed in ultimo gl'inalzò in S. Croce un deposito sì ricco di statue, e di marmi lavorati, che nessun'altro se ne conta più bello (30).

Morì Michelangiolo l'anno 1564, due giorni doppo che Galileo era nato. O Natura, perchè non sei tu sempre così prodiga di grand' ingegni!

Via delle Pinzochere.

Viene il nome di *Pinzochero*, secondo il Menagio (31), da Bizoco, Pizoco, Pinzoco, e per diminutivo Pinzochero. Ed il Sansovino sul Decamerone vuole, che *Bizoco* sia quasi Bigioco, o Bigiotto, perchè i terziari di S. Francesco si veston di bigio. Infatti dice il Sacchetti (32) di un tal Giovanni da Todi, ch'egli *era di questi che si chiamano Apostoli, che vanno con le sogge vestiti di bigio, senza levare mai gli occhi in alto.*

Questa specie d'uomini eran di una natura terza tral frate ed il secolare. Non eran legati con voto, nè soggetti a nessun'ordine in particolare. Chiamavansi ancora col titolo di beghini, di frati, e di fraticelli; e vivevano in

comunità, soli, e in famiglia, comunque loro piaceva. Quel Giovanni rammentato disopra faceva in Todi l'ufizio del barbiere.

Chi non avea vestito quell'abito in vita, potea farlo dopo la morte: si trovan molti testamenti di quel tempo, in cui si dichiara dal testatore, e più spesso dalla testatrice, di voler esser sepolto nella chiesa de' frati di S. Croce, o di S. Maria Novella *induta vestimentis Dominarum de poenitentia.*

I frati Gaudenti non eran lontani da questa stessa costituzione; anzi fuori d'Italia non si chiamavan con altro nome, che di Beghini. Mansilio da Padova gl'intitola Laicos, quos in Italia fratres Gaudentes, alibi vero Beguinos appellant (33).

Noi ne abbiamo avuti in buon dato per più di due secoli, sino al 1480. Un convento di pinzocheri, ed un altro annesso di suore, con uno spedale era, nel popolo di S. Paolo, sulla piazza di S. Maria Novella (34). Nella strada poi della quale adesso si parla, dovev'esser senza dubbio un'altra brigata di donne pinzochere, sotto la cura de'PP. Conventuali, prossimi alla medesima.

A questo proposito racconta il Velluti (35), come Mona Gemma de'Pulci, maritata a Filippo della sua stessa agnazione, essendo restata vedova andonne a stare a S. Croce, essendo pinzochera dell'ordine di S. Francesco, avendo preso il detto abito dopo la morte del marito.

Non si può negare, che nella tanta quan-

tità di costoro, ch'empievano la Toscana, e la Lombardia, e che poi si estesero di là dai monti, non vi sieno state persone di gran virtù, che abbiano professato in grado sommo i precetti, e i consigli dell'Evangelio. Ma tutto degenera in processo di tempo; onde molti abusaron dell'abito e dell'istituto. Per portare un esempio illustre, rammenterò solo, come il famoso Conte di virtù erasi anch'esso vestito da pinzochero, non per altro che per giungere ai suoi malnati fini per via di questa e di altre malizie (36). Adottarono poi alcuni errori d'opinione, ed allora la chiesa gli condannò.

Ora l'istituto Beghinale non ha quel credito in Italia, che ebbe una volta, come sospetto d'ipocrisia. Spesso si è trovato ad esser soggetto di derisione (37).

„ Non occorre brunir co' labbri i sassi,
Disse Plutone, ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque passi
Seminar discipline, e dir tue colpe!
Ch'io so che chi per lepre ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe. „

Canto alla Mela, e storia delle così dette potenze.

Potenza in significato di brigata di persone unite per festeggiare è voce totalmente fiorentina. Pensa il migliore, che tali festeggiamenti fossero una derivazione dai Saturnali Romani, e che si celebrassero in Firenze fin dai

tempi di Teodosio il cattolico. Comunque siasi, si divideva il popolo minuto in tante diverse compagnie, ciascuna delle quali aveva insegna, e nome diverso, ed obbediva ad un capo, che avea titolo d'Imperatore, Re, Duca, Marchese, o simile. Di quì furon dette potenze.

Secondo l'Ammirato, furon tali brigate introdotte dal Duca d'Atene, tiranno di Firenze, affine di guadagnarsi la plebe, ed assopirla ne' divertimenti. Ma ciò che riferisce il Villani, di quella bella e ricca compagnia, chiamata dell'Amore, creata per S. Giovanni l'anno 1283, e nella quale intervennero mille giovani vestiti ad un modo, in borgo S. Felicita, mostra chiaramente che quest'uso era molto più antico.

Erano i loro esercizj, armeggiamenti, feste, e rappresentazioni, non escluse le solennità ecclesiastiche, celebrate con la massima pompa. Una brigata gareggiava con l'altra per lusso, per invenzione, e per brio. Qualche volta però le gare degeneravano in cause civili, o in popolari tumulti.

Nelle nozze della Principessa Eleonora con Don Vincenzio Gonzaga l'anno 1582 diede il Granduca Francesco I un donativo di scudi 800 perché le potenze festeggiassero, e fecero a' sassi in via Larga, a segno che se non fosse accorsa la guardia de' Lanzi, armati di corsaletto e di celata, sarebbe seguita una immensa strage. Molti non ostante furono i morti e i feriti. (38).

Un bando emanato dagli Otto di guardia e Balia il 18 giugno 1588 mostra che vi si dovette pigliar riparo; ma non però furon soppresse: eppur si deduce dalla stessa legge, che la licenza era giunta tant'oltre, che si valean qualche volta dell'armi, si sfidavano con cartelli, taglieggavano le botteghe, e angariavano i passeggieri (39). Chi crederebbe, che una tal moda avesse continuato poco men che tre secoli?

Si cominciavano per ordinario questi spettacoli al primo di maggio e si continuavan per tutta l'estate. Qualche straordinaria mossa veniva talvolta dalla Corte, la quale sempre vi concorreva con larghe contribuzioni.

Il numero delle Potenze fu vario ne'diversi tempi. Il Villani ne nomina solamente sei. Nel 1588, per un ricordo trovato dal Dott. Biscioni, e riportato nelle annotazioni al Malmantile (40), erano giunte fino a trenta; nel 1610 fino a 44.

Appariscono i loro nomi da una nota esistente nell'Archivio della Camera delle Comunità (41), e sono gli appresso:

Quartiere S. Croce

1. Monarca, risiede a S. Ambrogio;
2. Principe della Mela al canto alla Mela;
3. Signore di Manteloro, allo stesso canto;
4. Signore delle Rondini, allo stesso canto;
5. Duca del Piccione, alla porta alla Croce;
6. Signore dello Scodellino da S. Simone:

7. Marchese della Cornacchia, da S. Pulinari;
8. Signore della Spiga, dalla piazza del grano,
9. Signore della Catena, allo stesso canto;
10. Gran Signore dei Tintori, al canto agli Alberti;
11. Duca de' Purgatori, alla piazza d'Arno.

Quartier S. Giovanni

1. Re de' Battilani, a Orsanmichele;
2. Re Piccino, al canto del Giglio;
3. Re della Vacca, dal fornaio della Vacca;
4. Signore del Covone, al canto alla Paglia:
5. Signor della Graticola, a S. Lorenzo;
6. Re della Macine, allo stesso canto.
7. Re del Gallo in via S. Gallo;
8. Duca di Camporeggi, in via S. Gallo;
9. Duca della Guelfa, a S. Barnaba;
10. Re di Biliemme, alla Cella di Ciardo,
11. Signore della Dovizia, in Mercato Vecchio;
12. Duca della Luna, trai Ferravecchi;
13. Re del Tribolo in via de' Servi;
14. Duca del Caroccio, in Mercato Nuovo;
15. Duca della Pecora, in Porta Rossa;
16. Duca del Diamante, allo stesso canto.

Quartier S. Maria Novella

1. Imperator del Prato dal Prato;
2. Signore del Ponte nano, a Ripoli;
3. Duca de' Vagliati a S. Maria Novella;
4. Signore del Conio, a' Ricasoli;
5. Signore della Spada, a S. Paolo;
6. Signore del Ponticello, in Gualfonda.

Quartier S. Spirito.

1. Vice imperio dell'Imperatore, in borgo S. Friano;
2. Re della Colomba, in Camaldoli;
3. Signor della Spalla, alla Trave torta;
4. Signor della Consuma, alla Cuculia;
5. Monarca di Terra rossa, alle Convertite;
6. Re della Gatta, a S. Pier Gattolini;
7. Gran Signore, e capitano de' Pitti, al palazzo de' Pitti;
8. Signore della Sferza, a S. Felice in Piazza;
9. Signore della Nespola, a S. Felicita;
10. Duca della Nebbia, in via Maggio;
11. Signor dell'Olmo, in Borgo S. Niccolò.

Ne parla ampiamente il citato Biscioni nel luogo suddetto. Solo è da aggiungere, che esse si spenserò per ordine del Granduca Cosimo II, stante le molte spese che vi faceva il popolo, la dissipazion del tempo, e le frequenti inquietudini che cagionavano alla pubblica vigilanza.

Di queste potenze son restate in più luoghi alcune cartellette di marmo, colla loro insegna, che ce ne confermano la passata esistenza. Uno di questi marmi è al canto alla Mela, un altro alla chiesa di S. Ambrogio, ed uno a Candeli. Un'idea se ne conserva però tuttora in Siena sotto il titolo di Contrade, le quali servon di decorazione alle feste più solenni della città.

Casa Pia di poveri fanciulli detta Quarconia.

Quando la religione cattolica, per mille titoli rispettabile, non avesse fatt'altro, che promuovere gli stabilimenti di carità, di qualunque natura essi sieno, sarebbe assai per doverla rispettare ed amare. E quanti ve n'ha in Firenze, derivati tutti dalla stessa sorgente? Si può dire in generale, che non v'ha per l'uomo circostanza necessitosa veruna, cui non sia stato quì provveduto.

Mancava un Ospizio pei poveri fanciulli vagabondi, idioti, ed in conseguenza scorretti, dove porger loro soccorso, alloggio, istruzione, suggerillo la religione, verso la metà del passato secolo; e Filippo Franci, zelantissimo sacerdote, il fondò (42).

Fa gran maraviglia, che ad un oggetto di tanta importanza, qual'è l'educazion popolare, siasi pensato sì tardi, e generalmente vi si pensi sì poco. La forma di cristiano, e di cittadino è l'unica guida nel sentiero della virtù. Se questa manca alla parte più miserabile, come se le potrà imputare il deviamento?

La fondazione di questa Pia Casa fu subito raccomandata al patrocinio di S. Filippo Neri; distinta coll'impresa della Lupa che lecca i suoi parti, e col motto *Lambendo figurat;* è situata nel centro della città (43). I Direttori si presero dalla confraternita sotto l'in-

vocazione dello stesso santo, in numero di 33; parte de'quali collegialmente, parte soli avean ufizio. Il principale era quello delle reclute dei poveri fanciulli, minori di 16 anni, che si raccattavan continuamente per la città, specialmente la notte.

Non si può dar meglio l'idea di tale Istituto, che colle parole stesse del Can. Salvini nell'Orazione per la morte del Franci: „ Sovveniva alla mendicità col sostentare i fanciulli; all'ozio col lavoro, alla loro mal custodita persona co' medicamenti; all'anima traviata con gli esercizj di pietà. „

Lo zelo del Franci non si limitò soltanto a quel numero di fanciulli, che la ristrettezza del luogo e dell'entrate, permettevano di radunare. Qualunque disgraziato padre potea ricorrere, perchè fosse dato consiglio e gastigo a qualche suo figlio ostinato nel vizio. Otto piccole celle, sotto il patrocinio Reale, eran destinate a quest' uso. Di quì venne forse il nome di Quarconia, denotando colla combinazione di due avverbi latini. *Quare*, e *Quoniam*, come non senza precedente causa gravissima si procedesse all'atto della carcerazione. Altri vogliono, che derivi da un Magistrato detto Calconia, che invigilava in quel tempo ai piccoli furti, ed alle soverchierie. Il popolo chiama monelli i fanciulli quì trattenuti, forse da Mone, accorciato di Simone, significante furbo e malizioso.

La cura ancora di certe malattie cutanee,

che sogliono attaccar la mendicità, e principalmente la tigna, estendesi al dì là del luogo, su tutti quelli che si presentano. Il metodo curativo è stato sin quì giudicato il migliore; giacchè si continua tuttora, nè per quanto l' impostura abbia fatto per iscreditarlo, v' è mai riescita.

Aveavi dipiù il fondatore assegnato un quartiere per le donne gravide vergognose; solamente per far vedere, che anco questo era un oggetto, a cui la vigilanza pubblica mancava di aver pensato. Di quì infatti ebbe origine il presente spedale di Orbatello, nel quale s' introdussero le dette donne circa il 1704, dieci anni doppo la morte del Franci, e ciò per opera di Carlo Gianni, suo successore, e col consenso e liberalità del Granduca Cosimo III allora regnante.

In oggi il governo della Casa Pia è semplicizzato ancor più, presedendovi un Deputato, nominato dal Principe, ed un Cappellano assistente.

Monastero delle Murate, e monastica clausura

Il nome di murate simpatizza con quel di recluse, come si chiamavano nel decimo terzo e quarto secolo quelle romite, che si serravano in quattro mura, senza sortirne mai, neppur per intervenire alla chiesa. Il loro fervore per la penitenza le dispensava.

Tali furono le più celebri in Toscana, la B. Giovanna da Signa, S. Verdiana di Castel Fiorentino, e Mona Appollonia di Firenze, che è la vera fondatrice di questo convento. Si rinchiuse questa in una casetta sulla seconda pila del ponte alle Grazie: passato l'Oratorio di questo titolo; e tanta fu la fama della sua santa vita, che d'una in altra crescendo le Romite nel luogo stesso, giunsero sino in 13. Allora bisognò traslatarle; e furon quì situate nel 1424. collo stesso nome, ma con istituto diverso; sotto la regola di S. Benedetto (44).

Un tal genere di Clausura, severa quanto mai si può, ebbe forse origine dalla poca o niuna disciplina dei regolari di quel tempo, che tanto maschi che femmine vivevano in Conventi aperti: *Contraria contrariis.* Gli uni si muravano, e quasi si seppellivano in angusta cella, sotto la guida del loro zelo; gli altri ad onta delle sagge insinuazioni de' Vescovi, avevano i loro Conventi accessibili a chiunque, per ogni leggier motivo, come le case de' laici (45). Bisognò dunque, che il Concilio di Trento prescrivesse la Clausura Monastica ne'termini più rigorosi; ed allora gli ordini regolari ripresero il loro credito. Le due Costituzioni di Pio V. e quella di Gregorio XIII posero poi l' ultimo termine alla severità su tale articolo.

Quest' ultimo Pontefice temea tanto la ripristinazione de' passati sconcerti, che non

credè proprio di far nessuna deroga alla Legge, nonostante che Cosimo I ne lo supplicasse a favor dei più poveri Monasteri del Granducato. Il subitaneo sistema toglieva ad alcune Comunità, e massime alle terziarie, il necessario sostentamento per parte dell'opera delle lor mani. Chiedeva dunque il Principe, riguardo a queste, tolleranza e moderazione. Il Papa rispose, che ,, siccome la Divina Provvidenza avea mandato per i corvi il pane a Elia e a Paolo, primo Eremita nel deserto; così non poteva mancare d' inspirare i benefattori a provveder quelle Suore ,, (46).

Non però fu sì chiuso il confine del Chiostro, che non ne restasse aperto l' ingresso all'educazione delle fanciulle. Quantopiù il privilegio era singolare, tantopiù s' apprezzava. Quindi la concorrenza. Fino ai nostri tempi è stata questa l' educazione ordinaria delle zittelle specialmente nobili, dall'età la più tenera.

Caterina de' Medici, figlia di Lorenzo Duca d' Urbino, e nipote di Clemente VII., fu dal Padre introdotta in questo Monastero delle Murate all'età d'anni otto. Il deposito era geloso per l' incertezza delle fazioni; ma più lo fù allora che si trattò d'assediar Firenze. Il Papa chiese alla Repubblica che gli fosse restituita la Nipote; ma non l' ottenne. Anzi per maggior sicurezza ordinò il Consiglio, che fosse tratta dal detto Monastero, come sospetto di parzialità per la

Casa Medici, e si costituisse come in ostaggio in quello di S. Lucia, governato da' Frati di S. Marco, noti già per zelantissimi patriotti. All'arrivo di quest' ordine sovrano, se il rumore fosse grande tra quelle Monache non è da dire: maggiore però fu l'ambascia di Caterina; per dar posa alla quale si contentarono i Deputati, che eran quattro de' principali cittadini, di trasfarirne la consegna sino al giorno seguente. Le lacrime della Comunità in quella notte furon molte, le orazioni continue. Intanto la donzella immaginò uno strattagemma, suggeritole dal desio di sottrarsi alle istanze della Repubblica. Si recise i capelli. si vestì degli abiti di Religiosa, e volò in coro, dov' eran radunate le Monache, esclamando. „ Madri, io son vostra; vedrò ora chi sarà quello scomunicato, il quale ardisca di cavar di convento una Sposa di Gesù Cristo „. Venuto il giorno appresso bisognò nonostante obbedire; e fu fatta la traslazione col corteggio di molti Signori, essendo l'infanta a cavallo, tuttora vestita da Monaca (47).

Questa è quella Caterina Regina di Francia, moglie di Enrico II, della quale gli Storici Francesi hanno detto, essere stata il principale istrumento del massacro degli Ugonotti nella giornata celebre di S. Bartolommeo. Essi la descrivono superstiziosa, ambiziosa, intrigante, crudele.

Ad una Donna celebre ne succede un'altra, per nome Caterina Sforza. La prima

passò in questo Monastero la più tenera età la seconda riposa colle sue ceneri nella stessa Chiesa sin dal 1509 (48). Ella ci appartiene, come madre di Giovanni delle Bande Nere, e nonna di Cosimo I. Nacque in Milano nel 1462 da Galeazzo Sforza Visconti, e fu sposata in prime Nozze al Co. Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, in seconde a Giacomo Feo, ed in ultime a Giovanni de' Medici, Ambasciatore in quel tempo dei Fiorentini a Forlì. Ebbe figli da tutti e tre i matrimonj, ebbe stati e governo, e soprattutto fu dotata di maravigliosa bellezza e talento. La sua vita ha occupato ultimamente uno Scrittore originario Spagnuolo con tre non piccoli volumi (49); chi ne sarà curioso, potrà consultarlo. Quanto a me ne traggo solamente quell' idea generale, con cui lo stesso la presenta fin da principio:

„ Caterina Sforza Visconti fu donna veramente singolare, perchè in se riunì caratteri e qualità di corpo e di spirito per numero e per natura singolarissime, ma intanto fra loro contradittorie, che produssero vicende strane, e presso che incredibili nel corso della sua vita. Fu questa in fatti una catena non interrotta di tempi prosperi ed infelici, di sovra eccelsi onori, e di rovesci umilianti: di ricolme ricchezze, e di massima povertà, fino agli estremi dell' indigenza. Ora le più valide alleanze, ora l'abbandono più ingrato; e i tradimenti più atroci; ove una pace ben maneggiata, ove le guerre più san-

guinose; quando un libero assoluto dominio, quando una durissima prigionia; quindi perduti gli stati, quindi inaspettatamente rivendicati; tantosto letizia festosa di matrimoni, tantosto lutto inconsolabile di vedovanza; per una parte i più grandi affronti, per le altre le più esorbitanti vendette; e finalmente, dopo mostruose alternative di fortuna e di disavventure, di virtuose azioni e di viziose, una conversione a Dio delle più perfette, ed una morte al mondo veramente invidiabile. „

Il suo distacco dalle cose terrene comparve specialmente in Firenze, dove passò gli ultimi otto anni della sua vita in grandissima ritiratezza. Era il suo alloggio nella Casa de' Medici, da' quali tutti era trattata amorevolmente come cognata. Le virtù cristiane furon da lei praticate colla massima severità in quel tempo; ma la sua principal cura fu sempremai l'educazione de' figliuoli, che fecer tutti una gloriosa carriera.

L'amor pe' figliuoli restò solamente sospeso, allorchè si trattò di metter a prezzo la Rocca d'Imola col sangue de' medesimi. Il Boccalini (50) dice di questo fatto una circostanza curiosa, che sebben dagli altri Storici sia taciuta, non è affatto lontana dal carattere di questa donna. Rimetto i lettori a quello scrittore.

Compagnia de' Neri, per l' assistenza de' condannati.

Tre epoche conta l'istoria della condanna all' ultimo supplizio, una più mite dell' altra, a proporzione che i secoli si son umanizzati, e che i lumi della ragione hanno agito.

Fin verso la metà del Secolo XIV, si abbandonarono i rei di morte al loro destino, negando loro qualunque soccorso, anco spirituale, e sin l'ecclesiastica sepoltura (51). Arroge la maniera del supplizio, che ne rendeva più lunga e più disperata la morte. Trovasi notato pel Libro Nero, ossia Registro dei condannati, della Compagnia dei Neri, o del Tempio, come in que' tempi ne' quali si gettavano i pazienti da una finestra del Bargello, con la corda sospesa ad un ferro a ciò destinato, si trovavano spesso dopo qualche ora ancor vivi.

Tali sconcerti fecer risolver la Repubblica a tener altro metodo. Si trova la prima volta rammentata la porta della giustizia, detta anche di S. Candida; nel 1361; ed è quella che si vede rimurata vicino alla Zecca Vecchia, con l' arme del Duca Alessandro de' Medici. Fuori della medesima era il patibolo, e non molto lungi un tempo o cappella, dove i condannati udivan la Messa, ed un Cimitero, nel quale si seppellivano; il tutto con l' assistenza dei confratri chiama-

ti Neri dal color della veste. La strada, per cui passavano i rei, lungo la Chiesa di Santa Croce, conserva ancora il nome dei Malcontenti. Che poi stesse al detto Tempio di residenza continua un cappellano, si sà dalla Novella nona della Cena prima del Lasca.

Essendo questa molto descrittiva del luogo, e di certi modi d'allora, non sarà discaro ai lettori di qui riportarla: ,, Fu in Firenze un giovane chiamato Brancazio Malespini, il quale; sì come della maggior parte dei giovani avviene; era innamorato di una bellissima donna, che stava a Ricorboli poco fuori della porta a S. Niccolò, dove spesso andava segretamente a trovarla. La sera dunque per lo sportello della Porta a S. Niccolò se ne usciva, e la mattina due ore innanzi giorno passava la nave a Rovezzano, avendosi fatto amico, col pagar benissimo, il passeggiare, e dipoi rasente la riva d' arno se ne veniva alla porta alla Giustizia, e quindi lungo le mura tirando, alla porta alla Croce se ne andava, e per lo sportello che in quelli tempi si apriva a ogni ora, se n' entrava in Firenze, e se ne andava a riposare a casa sua che persona del mondo noll'arebbe mai potuto appostare. Ora accadde tra le altre, che una volta, tornando egli dalla sua innamorata, e passato avendo la nave, e lungo arno camminando, gli parve, dirimpetto sendo appunto alle forche. udire una voce, che dicesse come dire *ora pro eo*; per lo che, fermatosi girò gli oc-

chi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro come direste, uomini ciondolare a guisa d'impiccati; sì che stando infra due non sapeva che farse, perciocchè sendo un'ora il meno, innanzi giorno e l'aria fosca, e senza lume di luna, non bene scorger potea se quelle fossero ombre, o cose vere; ma in quello mentre udì con sommessa voce, un'altra volta dire *oro pro eo,* e gli parve vedere un certo che dimenare in cima della scala. Per la qual cosa, egli che era animoso, e sempre s'era fatto beffe di spiriti, di malie, d'incanti, e di diavoli, tra se disse. Dunque sarò io sì pusillanimo e vile, ch'io non mi chiarisca di questa cosa? onde poi sempre abbia a sospettare e temere un'ombra vana? e questo detto prese la via verso le forche, e camminando arditamente, là giunse in un tratto e salì in sul pratello. Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza che si chiamava la Biliorsa, la quale per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della città, e capitata quivi intorno vicino alla Giustizia, avea colto per que' campi sendo allora del mese d'Agosto, forse dieci o dodici zucche, e come se fossero stati uomini, le aveva condotte a piè della scala delle forche, e a una a una su tirandole, le impiccava, facendo a un tratto il boja e quei che confortano. E avendole colte coi gambi, quanto più lunghi avea potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le lasciava a quel

modo appiccate dondolare, parendole fare un giuoco bellissimo. E appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta a una, ma si fermò gridando a colui; aspetta, aspetta, che io impiccherò anche te, e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scendere la scala leggiera e destra come una gatta, Brancazio udita la voce, e sentito il colpo della zucca in terra e veggendo colei scender sì furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso, stimandola fosse il diavolo davvero, o la versiera, che gli mancarono subito le forze fermandosegli e agghiacciandosegli per le vene il sangue, cotal che in terra cadde, come se propriamente fusse stato morto. La Biliorsa poichè fu scesa la scala; volendo Brancazio così tramortito condur su per la scala, come fatto avea alle zucche, le venne fallito il pensiero; perciocchè a gran pena muoverlo poteva onde scintasi il grembiule, gliene avvolse alla gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura. E poi che fornito ebbe d'impiccare le altre zucche, se ne andò come la guidava la fortuna o la sua pazzia in altra parte. Fecesi intanto giorno, e i lavoratori de' campi levatisi, e altre persone per la strada passando, che givano alla città, questa cosa veggendo, ognuno fuor di modo si maravigliava, perciocchè le forche parevano una festa; laonde alcuni facendosi più presso ebbero veduto Branca-

zio così al primo scaglione legato, che sembrava morto; per la qual cosa spargendosi per tutto la novella, e infiniti popoli convenendovi, fu finalmente riconosciuto, e da ciascuno tenuto per morto; ma non sapevano, e non potevano già immaginarsene, da chi nè come quivi fosse stato condotto, grandissima meraviglia facendosi di quelle zucche. Era intanto correndo la venuto suo padre da molte persone accompagnato, il quale piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo, e alla Chiesa del Tempio portare, messolo in sul letto del prete, spogliar tutto lo fece, e molto ben guardare in ogni parte del corpo, onde un medico che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo sotto la poppa manca, disse; costui è ancor vivo: e fattolo assettare in un cataletto, lo fece portare in Firenze a una stufa, e quivi messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con aceto, e con malvagia, e altri suoi argomenti; tanto lo spruzzò, e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire; il quale rinvenuto stette più d'un'ora innanzi ch'egli parlasse, e più di tre, che non rispondeva a proposito, e non sapeva in qual mondo si fusse; sicchè fattolo il padre portare a casa, fu bisogno cavarli sangue, e medicarlo parecchi e parecchi settimane prima che guarito fusse; e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo, e non gli rimase addosso nè un capello, nè un pelo, chi lo avesse voluto per medicina. „ (52)

Come tutto quel funebre addobbo fosse trasportato, prima provvisionalmente alla Porta a Pinti, e poi alla Croce, poco interessa. Piuttosto è da dire, che la Compagnia de' Neri, detta in principio di S. Maria, fu fondata nel 1336; che una porzione di quei Confratri, in numero di 12, poi di 24, ed in ultimo di 50, si dedicarono al pietoso ufizio di Confortatori de' condannati, sin dal momento della notificata sentenza; e che finalmente quest'istituto sull'esempio nostro fu copiato non solo in altre città di Toscana; ma in Roma ancora fin dal 1488, in cui fu dato principio alla compagnia di S. Giovanni, detta de' Fiorentini.

L'ultim'epoca de' supplizj capitali è quella del March. Beccaria, Filosofo Milanese, verso la metà del passato secolo. Questi nulla curando la pratica costante di tanti secoli, tante leggi, e tante sentenze in tanti paesi del mondo emanate, si autorizzò a scrivere e sostenere, che niuno de' delitti degli uomini stia in bilancia colla perdita violenta della vita, eccedendo sempre questa su qualunque siasi scelleraggine. Quindi sull' esempio del governo di Russia si mosse quel di Toscana, a rendere alla natura il diritto di morte che le compete. Ma non fu sul nostro orizzonte, che una sospensione di breve tempo. Ciò che è tuttora costante, è la clemenza sul trono. La spada della giustizia minaccia; il cuor del principe la modera, e la trattiene.

Un'altra ragione, con cui Beccaria sostiene

la sua tesi, è quella dell'insufficienza della pena di morte per l'effetto che si vorrebbe, di trattener coll'esempio i delitti. Ora a questo proposito abbiamo un fatto, che merita d'esser quì riportato in conferma.

Fu in Firenze condannato a morte nel 1672 un tal giovanastro d'anni 22, oriundo di Dalmazia, per falsator di moneta. Ma perchè l'Università di Pisa richiese in quel tempo un cadavere per istudio d'anatomia (al qual uopo erano allora conceduti solamente quegli dei condannati), ne fu l'esecuzione trasmessa colà. E siccome il carnefice era novizio nel mestiere, non avvertì che nel gettar la corda al collo del paziente, gli avea preso la holetta del giubbone; onde credutolo morto, lo lasciò semivivo. Ciò si conobbe, quando i serventi dell'università ebbero staccato il cadavere dal patibolo. Gli furon dai Maestri usate tutte le diligenze, e fu richiamato alla vita; nè altra imperfezion gli restò, che l'aver qualche volta le orine sanguigne. Il principe l'assolvè da ulterior pena, e lo costituì al servizio dello Spedale. Chi 'l crederebbe? i suoi portamenti furon sì rei, che bisognò finalmente bandirlo dallo Stato. Ciò neppure gli servì d'emenda; anzi tornato di nuovo al suo primo delitto di falsar la moneta, si seppe dopo qualche tempo, che era stato in Modena per l'ultima volta impiccato (53).

Via Borgallegri, e risorgimento della Pittura.

L'Etimologia di questa strada ci ricorda un fatto, che se non è l'epoca del risorgimento della Pittura, è almeno quella del suo passaggio a gusto migliore. Il fatto appartiene alla vita di Cimabue, Pittore del secolo XIII, ed è raccontato così dal Vasari: „ Fece poi Cimabue per la Chiesa di S. M. Novella la Tavola di nostra donna, che è posta in alto fra la Cappella de'Rucellai, e quella de' Bardi da Vernia (54), la quale opera fu di maggior grandezza, che figura, che fosse stata fatta insino a quel tempo. Et alcuni Angeli che le sono intorno, mostrano ancora che egli avesse la maniera Greca, che s'andò accostando in parte al lineamento e modo della moderna. Onde fu quest'opera di tanta maraviglia nei popoli di quell'età, per non si esser veduto infino allora meglio, che da casa di Cimabue fu con molta festa, e con le trombe alla Chiesa portata con solennissima processione; et egli perciò molto premiato et onorato. Dicesi et in certi ricordi di vecchi pittori si legge, che mentre Cimabue la detta tavola dipingeva in certi orti appresso porta S. Piero; che passò il Re Carlo il vecchio d'Angiò per Firenze, e che fra le molte accoglienze fattegli dagli uomini di questa Città lo condussero a vedere la tavola di Cimabue. E che per non essere ancora stata veduta da nessuno, nel mostrarsi

al Re vi concorsero tutti gli uomini, e tutte le donne di Firenze con grandissima festa, e con la maggior calca del mondo. Laonde per l'allegrezza, che n'ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgoallegri, il quale col tempo, messo fra le mura della Città, ha poi sempre ritenuto il medesimo nome. „

Che la pittura non siasi mai spenta è facile il crederlo, non già il dimostrarlo co' fatti. Nonostante, se si vorrà andare indietro rimontando a' tempi di Costantino, si troveranno, secondo il parere di Winckelmann, le pitture dei famosissimi Codici di Virgilio e di Terenzio, della Valicana. Scendendo ai Goti, quantunque la decadenza fosse grandissima, si conobbe qualche poco il disegno, e se ne faceva uso specialmente ne' lavori a mosaico. Al tempo poi de' Longobardi si trova pure manifesta menzione di pittura a colori. Anco del nono decimo secolo si conservano monumenti di pittura nelle Chiese di S. Sabina, e di S. Saturnino di Roma. I Monaci di monte Casino ornarono la loro Chiesa di vaghe pitture circa a quel tempo: parimente le croniche dei Monasterj e le vite di alcuni Pontefici fanno certissima testimonianza, che anco ne' tempi in cui la barbarie viepiù trionfava, si fecero nelle chiese, state sempre il deposito delle belle arti, mosaici e delle pitture colorate. Abbiamo vicino a Firenze, nella Chiesa di S. Maria dell'Impruneta, una miracolosa immagine di Maria Vergine, che il celebre Dott. Lami ha creduta dell'undecimo secolo, ed opera di

un Luca per la sua pietà soprannominato il Santo: donde parte l'opinione volgare, che l'Evangelista S. Luca ne fosse l'autore (g).

La gloria però che in Firenze per mezzo di Cimabue risorgesse a miglior perfezione la Pittura, siccome antichissimi Scrittori, Dante, Boccaccio e Villani hanno affermato, vien contrastata da altre Città, e soprattutto dai Bolognesi. Comunque siasi di tal questione, egli è però certo che la Repubblica pensò a chiamar de' maestri di quest'arte dalla Grecia o piuttosto da quei luoghi d'Italia, dove già essi l'esercitavano, affine di rimetterla in grido (*h*). Scolare di questi fu Cimabue, e la sua maniera alquanto secca le dimostra abbastanza (55).

Case antiche de' Palmieri, e di un celebre magistrato speziale.

Uno de' fenomeni civili ai tempi della Repubblica, il più difficile a concepirsi nelle presenti maniere di vivere, è il trovarsi nei medesimi individui riunite la mercatura, le lettere, la politica, e la Magistratura. Tra gli altri fu uno de' più distinti Matteo di Marco Palmieri, il quale, qualunque cosa dicasi dell'origine di sua Famiglia (56), era ascritto all'Arte degli Speziali, e l'esercitò al canto alle Rondini e al canto di Nello. Testimone di ciò è il Gelli, (57) che fiorì poco doppo di lui e lo confermò il Cinelli, che nella sua Toscana Letterata, le notizie degli Uomini dotti diligentissimamente investigò (58).

Questo nostro Cittadino adunque, Speziale di professione, essendo nato l'anno 1400. impiegò tutto il corso della sua vita, d'anni 75. in servir la Patria ed occuparsi nella Letteratura. Infatti gli furono addossate diverse pubbliche Ambascerie, come al Re Alfonso di Napoli, a Paolo II, alla Repubblica di Siena, al Legato di Bologna, e a Sisto IV. Di più ebbe due volte l'ufizio del Priorato, e quello del Gonfalonierato una volta. Quanto a suoi studj, ci ha lasciato scritto i IV. libri della Vita Civile, la Vita Latina del Gran Siniscalco Acciaioli, un'Operetta De captivitate Pisarum, la Cronica De Temporibus ed un Poema in terza rima intitolato Città di Vita, del qual conviene ch' io ragioni più sotto (59).

Bisogna ch'io prevenga prima quegli, che credono non potersi mai supporre che la Repubblica mandasse per Ambasciatori ai Principi più grandi d'Italia e fuori, persone impiegate nell'esercizio delle Arti; e trovan piuttosto ragionevole il credere, che costoro si ascrivessero sì alla matricola in qualche arte, per non rimaner esclusi dalle Magistrature; ma realmente non l'esercitassero. Voglia un esempio solo per tutti gli altri ch'io potrei qui addurre in contrario. Celebre negli annali della nostra Storia è un Giovanni di Mone, che fu mandato più volte Ambasciatore, e rese alla Patria de' segnalati servigj (60). Quand' altro non fosse si conosce la sua benemerenza da ciò che essendo egli stato ucciso a tradimento in Arezzo, la Repubblica si diede tutto il pen-

siero che il cadavere si traportasse a Firenze (61), ed ordinò che se ne perpetuasse la memoria con un Iscrizione in Duomo, che poi non si trova eseguita. Or questi era di professione biadaiolo, e perchè le frequenti incumbenze civili lo distoglievano dal suo commercio con danno notabile del proprio interesse, egli se ne dolse nel pubblico Consiglio (62); ed allora fu che gli fu fatto lo stanziamento di una pensione annua di fiorini trecento. In un governo che avea per base il Commercio, non v'era che l'ozio e la negghienza che potesse attribuirsi a disdoro. Nessun de' ricchi Olandesi si vergognerebbe che fosse letto il suo nome sopra una balla di mercanzie; si vergognerebbe bensì di restare in quella Società di mercanti inattivo e negletto. Ciò che vi ha di particolare riguardo a noi si è, che al Commercio si accoppiavano spesso le Lettere.

Era Matteo Palmieri Ambasciatore in Napoli, quando pose mano a scrivere il Poema della Città di Vita, ad imitazione della Divina Commedia di Dante; e gliene venne facilmente l'idea nel portarsi a Cuma, giacchè egli finge d'esser condotto nel poetico suo viaggio dalla Sibilla, prima negl'Elisi, e poi all'eterna beatitudine nella Città della Vita. Compiuto il Poema, e consultatone Leonardo Dati, Canonico Fiorentino, il quale vi oppose il suo Comento Latino, fu insieme con esso, dato dal Palmieri in custodia al Proconsolo, colla condizione che non fosse mai letto, sinchè egli rimanesse in vita (63). Infatti doppo la sua

morte si lesse, e si trovò che l'Autore era dell'opinione, che l'anime umane fossero di quegli spiriti Angelici, i quali, nè confessarono Dio, nè per Lucifero si dichiararono, e però furon infuse nei corpi, acciocchè nel mezzo tra la fragilità dell'umana cupidigia e gli aiuti della ragione illuminata del male o del bene colla libertà dell'arbitrio facessero scelta, e conseguentemente riportassero premio o gastigo. Sentiamo lui stesso, giacchè nessuno sin quì ha dato un saggio del suo Poema (64).

Vivace bene in nell'eterno posa
  Sì grazioso, e sommo ed infinito,
  Che abonda nel desir d'ogni altra cosa.
Questo beato nel suo santo sito
  Fu sempre ed era, ed è sì liberale,
  Che in altr'egli ha suo proprio ben partito
Sopra ogni altro potère è questo tale,
  Che come e'vuole in tutto può giovare,
  Senza potenza ni poter far male.
Tal carità volendo ad altri dare,
  La gloria in se di se stesso godeva,
  Degnò co' Cieli ancor la terra fare.
E perchè cosa far non si poteva.
  Che eterno bene in Ciel sempre godesse,
  Se sempre quel goder non intendeva.
Intelligenza bisognò facesse
  Con lume di ragion ed immortale,
  A chi l'eterno ben tutto si desse.
Creatura fe per questo razionale
  L'Angelo e l'Uomo acciò che 'l sommo bene
  Godessero intendendo quel ch'e' vale.

Da intendere ed amar di ragion venne
  Volerlo possedere, e con letizia
  Per sempre usar senza timor di pene.
A questo Iddio creò la gran milizia
  Del celestiale esercito e felice,
  Che 'n parte cadde per la sua malizia.
E 'l beneficio di ragion si dice
  Non è permesso contro voglia dare,
  E qui si fonda la prima radice.
La intelligenza fece accompagnare
  Con tale arbitrio, in sua libertà fosse
  Potere il ben, siccome il mal pigliare.
Questa libertà fu di tanto posse,
  Che la prima lucente creatura
  Al proprio amore a Dio contrario mosse.
Cadde questo campion di tanta altura,
  E cadder seco tutti i suoi seguaci,
  Che ancora al mondo fanno gran paura.
E 'l terzo sol delle celesti faci
  Seco di Cielo trasse il gran dracone,
  E queste numerar non siam capaci.
Cadde di gloria questo gran Macone
  Sopra di voi per mai godere il Cielo,
  Nè tra voi mal costringer l' intenzione.
Fur altri spirti sì di santo zelo,
  Che quasi specchio ricever la luce,
  Che spande Iddio sopra il celeste stelo.
Fessi di questa vera guida, e duce
  La sapienza all' universo impera
  Sicchè ogni bene a perfezion conduce,
Questi lustrati della luce vera
  Nella lor purità sempre felici
  Letizia godon santa, giusta e mera.

La parte terza a Dio non fu nemici,
Nè seguaci della divina voglia,
Ma stetter dubbi a chì si fare amici.
Merito alcun non hanno ancor nè doglia,
Perchè riman lor libero il volere,
Finchè loro elezion non negli spoglia.
La volontà, che non si fe vedere
Con l'avverso, nè col converso amore
Convien gli salvi, o facci giù cadere.
Per questo il primo olimpico splendore
Non gli riceve fra le luci sante,
Che dimostraro il buon voler del core;
Ma circolando sotto le lor piante
In loco stanno lucido ed ameno,
Sotto la spera è detta non errante.
Così non godono il maggior sereno,
Ma sotto quello stanno, ove sua volta
Nella più bassa parte si fa meno.
Quivi ne' campi Elisi fu raccolta
La legione degli Angeli intra due,
Per farne prova la seconda volta.
E come in prati molte volte fue
Ape veduta in mezzo dell'estate
Risuonar presso alla viole sue,
Poi infiorarsi nelle bocche amate
Mormorando nell'opera e il delitto,
Al qual dalla natura fur create;
Così gli spirti in questo luogo detto
Vanno volando pel piacente sito,
Finchè sarà da loro il corpo eletto.
Il Padre, che non fu da questi udito,
Quando da tutti domandò risposta
Nella lor purità, nel primo invito.

Alla seconda prova vuol sia posta
Lor libertà, ma sia con tal compagno
Mostri la voglia, ch' hanno in lor risposta.
Per questo il Creatore eccelso e magno
Anime felle, acciò, co' corpi unite
Perdita eterna faccino o guadagno.

La Platonica Filosofia, che era allora di moda, sembra che più che altro inducesse il Palmieri ad abbracciare quest' opinione. Gli uomini, quantunque cattolici, non si son contentati che la Divina rivelazione abbia loro insegnato la spiritualità e la immortalità delle anime; ma hanno in tutti i tempi voluto di più sapere, il come, il dove, e quando Iddio le abbia create; articoli su' quali l'eloquenza immaginosa del citato Platone ha potuto ben riscaldare a molti la fantasia, e tra questi al Palmieri, che facilmente doveva essere stato discepolo di Marsilio Ficino, il quale si sà aver abitato in una sua casa dirimpetto alla Via dell' Orivolo, nella cui facciata si vede ancor l'arme di tal famiglia, consistente in due Palme in mezzo a due Leoni rampanti.

Comunque sia, appena letto il detto Poema fu creduto trovarvisi il condannato sistema di Origene circa alla creazione delle anime, così altri lodandolo, altri biasimandolo, prevalse il partito di questi, tantochè si dice rimanesse proibito il Libro dell' Ecclesiastica autorità ed interdetto per alcun tempo l'Altare della Cappella de' Palmieri in San Pier Maggiore, dove, perchè il nostro Matteo aveva fatto dipingere da Sandro Botticelli la Tavola con più

Zone Celesti piene d' Angioli, che fan corona alla Vergine che dà la cintola a S. Tommaso, fu creduto trovarvisi lo stesso error del Poema (i). E non bastando questo alla malignità de' persecutori della fama degli uomini grandi, fu da alcuni asserito e scritto senza verità, essere stato il libro abbruciato ignominiosamente, da altri essere stato dissotterrato il cadavere dell'autore dal luogo sacro, e o dato alle fiamme, o alla campagna sepolto; da altri finalmente meno informati e meno ritenuti, essere stato posto vivo in sul rogo.

Cosa veramente degna di maraviglia, essersi gridato all'eretico ad un uomo di tanto merito doppo la morte, mentrechè in vita aveva dato saggio di incorrotta Fede e Pietà, era stato ricevuto in Roma più volte Ambasciatore, aveva assistito in nome della Repubblica al Concilio Generale sotto Eugenio IV, e di più aveva sottoposto il suo Poema alla censura di Leonardo Dati, segretario del Pontefice, poi Vescovo di Massa, e ne aveva riportato l'appresso elogio: „ Incredibili cum „ voluptate animi tuam hanc Civitatem Vi„ tae et suscipio et amplector, ut videre mihi „ videar, te duce post hunc mortalitatis car„ cerem procul dubio ad immortalem glo„ riam evolare, et mortem cum sempiterna „ vita commutare. Neque dubito omnibus „ Christianis, qui libros hos legerint, jure „ optimo contingere. „ Lo stesso suo Poema l'aveva accompagnato al sepolcro, riposandoli in sul petto il giorno delle solenni esequie, dove Alamanno Rinuccini arringando,

in tal guisa l'apostrofò: „ Postremo etiam „ poeticam ausus tentare facultatem, hunc „ quem suo prectori superpositum cernitis „ pergrandem librum, ternario carminecom„ posuit, quem propterea Vitae Civitatem „ nuncupavit, quod animam terreni corporis „ mole liberam, varia multipliciaque loca „ peragrantem, ad supremam tandem pa„ triam civitatemque perducit, ubi beato „ fruatur aevo sempiterno (65) „. Chi avrebbe allora indovinato, che quel libro stesso avrebbe offesa in sì strano modo la celebrità dell'Autore? Il tempo vi ha rimediato; son caduti nell'oblìo il sistema, il libro, e la critica.

Casa di Giustino Canacci, ed amori d' infelice fine.

Se casi lacrimevoli e tristi si trovan narrati nelle nostre Storie, uno ve n'à tra gli altri, successo dentro le pareti di questa casa, alla fine di via de' Pilastri, non lungi da S. Ambrogio, che tutti forse gli sorpassa e gli vince. Circa la metà del XVII secolo abitava quì un nostro Gentiluomo per nome Giustino de' Canacci, il quale essendo già vecchio si dispose di pigliar donna, nonostante che altra ne avesse avuta, di cui gli restava un figliuolo maschio già adulto. E girato l'occhio su molte una ne tolse, chiamata Caterina, la più bella e la più avvenente giovane, che si trovasse allora in Firenze. Questa dunque universalmente ammirata, fu da molti corteggiata ed amata.

Concepì tra gli altri ardente passione per lei Iacopo Salviati, Duca di S. Giuliano, Cavaliere oltre ogni credere avvenente ed affabile. Nè la donna sgradì le sue segrete visite, e le gentili attenzioni. Stette lunga pezza celata l' amorosa corrispondenza alla moglie del Duca, Veronica Cibo dei Principi di Massa; ma finalmente scopertala, comecchè era donna del pari gelosa, risoluta ed altiera, se ne restasse sdegnata non è da dire. Molti perciò furono i modi che ella tentò per distorne il consorte; ma vedendo poi che niuno le riesciva, uno ne immaginò quanto tragico, altrettanto immancabile e certo. Fece venir di Massa tre sgherri, armati come meglio potessero; ed avutigli a se, ordinò loro in brevi note quanto intendeva che essi facessero. La sera de' 31 Dicembre 1638, colla scorta del figliastro della Canacci, per nome Bartolommeo, guadagnato anch' esso dalla Salviati, e indisposto già contro la Matrigna, fu eseguito l'orribil fatto. Entrati quegli segretamente in casa della bella Caterina, in tempo appunto che ella si stava co' suoi amici vegghiando; meno però il Duca, che già sapeasi dover essere assente; fu la misera fatta in pezzi, e con essa la fante, la quale, fuggiti gli altri, era restata l'unico testimone di sì atroce misfatto. La testa della donna fu subito portata nelle mani della Duchessa. Ne quì finiron le sue vendette; ma essendo solita ogni Domenica mandare in camera del ma-

rito la biancheria, in un bacile coperto di drappo, il giorno seguente primo dell'anno, mandò in quella vece la detta testa. Levatosi il Duca di letto, ed alzato il drappo, poco mancò che non cadesse tramortito per terra. Chi à letto nel Boccaccio le lacrime della Gismonda (66), può figurarsi quelle di Don Iacopo nella stessa situazione. Fattosi dalla Giustizia il processo, l'esito fu, che il figliastro della Canacci fu decapitato come complice sulla porta del Bargello, i Sicarj si sottrassero colla fuga; Donna Veronica si prese volontario esilio da Firenze; e il Duca, per quanti fossero i preghi e i maneggiati della moglie, non volle in tempo di sua vita vederla mai più (67).

Porta a Pinti, e convento di frati dipintori di vetri da finestre.

Per poco che si getti lo sguardo fuori di questa Porta, ci si presenta subito il luogo, dove fu il celebre convento di *S. Giusto alle Mura*, (*k*) al di là di quel tabernacolo, che serba ancor qualche orma del mirabil pennello d'Andrea del Sarto, abitazione dei Gesuati, demolita per l'assedio di Firenze nel 1529. Prima di quest'epoca, le Case de' Regolari, intorno alla città eran tante, che si potea dirne bloccata: la tonaca cedè all'armi.

Questo Convento e la Chiesa eran così bene architettati ed ornati, che meritarono dalla penna del Vasari (68) una lunga, e puntual

descrizione. Ma io tralascio, per raccoglier solo quel che singolarizza quei religiosi in opere di mano eccellenti, e tralle altre in vetri da finestre dipinti.

Trovo primieramente, che essi avean la loro officina al secondo piano della casa, consistente in una stanza grande, con fornelli ed altri comodi necessarj: molti cartoni per cotali opere fece loro Francesco Granacci, allievo del Ghirlandaio, e molti ancora Pietro Perugino, su' quali finchè visse, eseguirono i lavori di maggior pregio. „ Similmente „ avverte il citato Storico „ la stanza dove stillavano, secondo il costume loro, acque odorifere, e cose medicinali, avea tutti quegli agi, che più e migliori si possono immaginare „ . Che più? non si vuol egli credere che quì dimorasse una Comunità di Chimici in abito di regolari? Ecco il Priore, il quale non provvede, ma fabbrica eccellentemente l'Oltremarino e lo somministra copiosamente a Pietro da Perugia per arricchir d'azzurro le pitture a lui commesse di quel Convento. Ragiono sempre sulla relazion del Vasari.

Ma come si prestava la Pittura ad ornare i vetri delle finestre? Come in quelle della Biblioteca Laurenziana, e come in alcun' altre del Convento della Certosa; uniche per quant'io sappia, in quel genere, ma che non sarebbe difficile il ricopiare.

Un'altra sorta di pittura nelle finestre, e quella che dicesi a Mosaico di vetri colorati come se ne veggono in Duomo, in Orsanmi-

chele, ed altrove. Parla di tali finestre il Baldinucci nella vita di Lorenzo Ghiberti, e corregge il Vasari, comecchè abbia scritto, che quelle della Cattedrale sieno state fatte di vetri di Venezia, avendo egli scoperto per autentico documento del 1436, che per la fabbrica di detti vetri fu dagli Operai salariato un certo Francesco di Domenico Livi da Gambassi, abitante in Lubecca nella bassa Germania, dove aveva imparata l'arte, e donde fu fatto apposta rimpatriare.

Ma tornando ai Frati, che non eran già fabbricatori di vetri, ma dipintori, essi vennero in Firenze circa il 1383, e forse 50. anni dopo presero possesso del già detto Convento. Intanto non restò l'arte ristretta unicamente in loro, ma si dilatò in altri, e fu naturalmente per il loro esempio, o forse anco per le loro istruzioni. Il fatto sta, che due dei medesimi dipintori si trovano rammentati in una Cartapecora del 1434 esistente nell'Archivio Diplomatico, e vi si legge così: „ Gorum Pictorem fenestrarum Vitrei Popoli S. Reparatae, et Bernardum olim Francisci Pictorem fenestrarum Vitrei dicti Populi ec. (69).

Quanto alle finestre della Laurenziana, di cui non si conosce le più eleganti, nè le più studiate, si può a ragion sospettare, che Gio. da Udine, insigne maestro di Grottesche, ne desse i disegni: giacchè si sa che nei lavori di detta Basilica fu impiegato, appunto intorno a quel tempo che quelle dimostrano. Ma chi

desse a questi disegni l' esecuzione è affatto ignoto.

L' arte in genere di far finestre comunque colorate o dipinte, si può ripetere fin dal principio del nono secolo. Perocchè salito al soglio Pontificio Leone III si dimostrò subito inclinato a promuovere ogni maniera di pittura, e tralle altre cose scrive Anastasio nella sua vita, fece ornar più chiese con finestre in diversi colori; cosa che fu poi seguitata, per eccitar nei fedeli il raccoglimento, e la devozione.

Ghiacciaie fuor delle mura della città

Ghiacciaia, o diacciaia, non significa solamente il luogo dove si conserva il ghiaccio, come nota la crusca; ma ancora lo stagno o lago apposta preparato per ottener questo prodotto ne' più freddi mesi d' inverno. Son riserbate a quest' ufizio le Carbonaie (70) dintorno le mura della città, nei punti più esposti alla tramontana.

La moda comanda a tutto, ed in conseguenza anco al gusto; sebben questo interessi moltissimo la salute del corpo.

In brevissimo tempo l' opinion di pochi diventa l' opinion di tutti. Si vede ciò chiaramente in proposito delle bevande gelate; articolo su cui sembra che la medicina avesse dovuto decider una volta per sempre.

Tanto i Greci che i romani usarono bere colla neve e col ghiaccio; ma questi molto tardi. Si vuol che Nerone fosse il propagator

di tal lusso. Infatti Seneca nel libro 4. delle naturali questioni par che voglia tacciare i suoi tempi d'eccesso per questa parte.

Quindi se ne perdette il costume; nè pare che si ripigliasse (parlando di noi) se non dopo i primi tempi della Monarchia. Cisti fornaio presso il Boccaccio, teneva il suo vin bianco a rinfrescarsi nell'acqua fresca. Ma nel regno del Granduca Francesco I l'uso di bere in ghiaccio divenne quasi universale, e si potrebbe anco dir senza modo. Poi si moderò nuovamente; e nuovamente sotto Ferdinando II riprese vigore: da quel tempo in poi è andato sempre crescendo.

Il Cav. Rinuccini, altrove citato, nella sua relazione delle usanze del secolo XVII, ci ha lasciato su quest'articolo un chiaro ragguaglio: „ Si cominciò al principio del secolo a riporre l'inverno il ghiaccio, per valersene l'estate a rinfrescare il vino, l'acqua, le frutte, et altro; et à preso tanto piede questa delizia, che molti l'usano continuamente anco l'inverno; et è degno di notarsi l'agumento che à fatto, perchè l'anno 1609 Antonio Paolsanti prese l'appalto del diaccio per lire 400. l'anno, e quest'anno 1605. è appaltato per lire 4300..... Quando l'inverno non diaccia, sono obbligati gli Appaltatori così di Firenze, come d'altrove, di far venire la neve dalle montagne, e però procurano di riporvela a suo tempo nelle buche fatte apposta per conservarla all'estate. Usano le persone ricche

e deliziose di far fare per bere fra giorno acque conce di varie sorte, con odori di cedrato, di limoni, di gelsomini, di cannella et altro, raddolcite con zucchero, e ne' luoghi più frequentati della città ci sono botteghe, dove si vendon in caraffine diacciate, che riesce all' universale una gran comodità.„

Inoggi, grazie alla legge leopoldina del dì 21. Ottob. 1776, ogni Appalto è finito. Gran cosa! fin l' acqua congelata cadeva sotto i vincoli, e le restrizioni. Ogni cittadino, se vuole, può serbare liberamente l' acqua che il gelo à condensata ne' suoi possessi, e può non solo valersene, ma anco venderla. V' à di più: il diaccio che avanza ne' già detti laghi, doppo di essere state ripiene le conserve o diacciaie del Principe, è rilasciato a chiunque voglia acquistarlo.

I citati serbatoi sono affatto singolari, e proprj della Nazione. Mi ricordo di averne veduto un disegno nelle transazioni di Londra: ciò che significa novità rispetto a quel regno. Il diaccio sta riposto sotto terra dentro un recipiente a guisa di cono rovescio, formato di grossa muraglia. Questa sollevasi circolarmente sino all' altezza d' un uomo fuor del terreno, e su di essa appoggiasi un altro cono perpendicolare, composto di correnti, e coperto di paglia di segale ben intessuta. Se vi si ripon neve, si pilla, o vi si menan carole per consolidarla; se ghiaccio s' ottien lo stesso da quella porzione che se ne fonde, e che serve di glutine a tutto il restante.

D'intorno a tali conserve son alberi altissimi, i quali colle loro chiome verdeggianti trattengon la forza dei raggi solari; sotto al recipiente del diaccio, o lateralmente, si pratican grotte e gallerie, le quali servono a conservar vini, carni frutte, e qualunqu' altro commestibile.

Il dottor Francesco Redi dimostrò un sentimento particolare per il bever diacciato nel suo Bacco in Toscana, a cui fece cantar così:

Ben' è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento:
Venga pur da Valombrosa
Neve a iosa;
Venga pur da ogni bicocca
Neve in chiocca;
E voi Satiri lasciate
Tante frottole e tanti riboboli,
E del ghiaccio mi portate
Della grotta del monte di Boboli.

Monastero di S. M. Maddalena de' Pazzi, e monumento della beneficenza d' Urbano VIII.

La traslazione di queste monache dal loro antico monastero di borgo S. Friano in questo che fu già de' monaci cisterciensi, provenne dall' autorità Pontificia, la quale in quei tempi si estendeva, quanto a tali permute, anco negli stati alieni. Viveano in quel chiostro mal provveduto e mal proprio due nipoti di Papa

Urbano VIII, Suor Innocenzia, e Suor Maria Grazia Barberini, le quali mosser l'animo di sua Santità a render migliori le lor circostanze. Oltre il possesso di questo luogo, si attirarono ancora le beneficenze e i soccorsi più valevoli del Duca Carlo, fratello del Papa, del Card. Francesco, e di Monsig. Taddeo Barberini egualmente Nipoti santissimi. Parla di tutto ciò il cartello in marmo situato sulla parete della clausura, dalla parte che guarda via Larga via Laura, inoggi della Colonna, coll'arme pontificia, ed un ornato d'architettura a guisa di prospetto.

Un tratto di nipotismo così cospicuo, tra gli altri segnalatissimi di quel Papa, non dovea restare oscuro alla posterità. Si aggiunga ancora che le due nipoti non rimaser neppur quì molto tempo, avendole il Zio richiamate a Roma in un con altre religiose, in apparenza per fondarvi un monastero del loro ordine; ma realmente per meglio assicurarle in occasione della guerra, che poi scoppiò nel 1642, trai barberini, e gli altri Principi collegiati d'Italia.

Compagnie Laicali in genere, buca di S. Antonio, ed altre.

Francesco Cionacci (71), letterato del XVII secolo, distingue le Confraternite di Firenze in due principali specie, di Dottrina, e di Disciplina. Nelle prime, secondo l'antica loro istruzione, si adunavano i giovinetti da' dodici

a diciott'anni, o insino a' venti al più, per riceverví istruzioni sul Catechismo, e sulla morale; se questi poi avevan dato buon saggio di se, erano introdotti nelle Compagnie di Disciplina, dette così dall'uso di battersi; onde eran chiamati battuti, disciplinanti, e scopatori (72).

Al tempo di Luca Chiari, il quale nel suo Priorista MS. del 1630 (73), ci ha lasciato un catalogo generale di esse Confraternite con la loro impresa o stemma rappresentato in colori, ascendevano al numero di 149 nè sono state meno nei tempi dopo; ma l'antica distinzione di Dottrina e di Disciplina, non vi si osserva più nel suo vero significato.

Quelle che hanno conservato un maggiore attacco alla loro prima istituzione, son dette adesso Compagnie segrete, ovvero di Notte, e più volgarmente Buche. Elle eran quattro innanzi la soppression Leopoldina, una delle quali è questa di cui ragiono, e che ha il titolo di s. Antonio, la più antica (*l*).

Ma di quella di s. Girolamo detta ancora di s. Maria della Pietà, convien che se ne dica l'origine; perchè ci porta insieme a conoscer un ordine religioso nato in Toscana, qual è quello degli Eremiti di S. Girolamo. Quest'ordine principiò sul monte di Fiesole, luogo detto Belcaro, e ne fu fondatore nel 1380 quel Carlo d'Antonio de' Conti Guidi, di quel ramo il quale tenne la Signoria di monte Granelli nel Casentino (74). Nello stesso luogo ebbe principio nel 1410 questa Compagnia, cogno-

minata già dell'Elmo, e poi di S. Girolamo da detta origine. Per comodo poi dei frequentanti, scese di lassù in Firenze, prese luogo sotto lo Spedale di S. Matteo, ed è presentemente sulla Piazza della Nunziata, nell'antica Confraternita di S. Filippo Benizzi.

Quando seguisse la sua traslazione in città, non è facile a dirsi; ma perquanto ricavasi dalle Memorie ora riordinate della medesima, sembra potersi assicurare, che ciò seguisse circa il 1413.

L'istituto delle dette buche, ora ridotte a tre, è di vegliare in orazione ed in altri esercizj di pietà, come gli antichi cristiani, nelle notti precedenti le domeniche e le solennità della chiesa. Ogni socio deve tacer fuor del luogo la forma del governo interno, ed i nomi de'suoi contratri, sotto pena di esserne espulso. Nè parimente è permesso ad alcuno l'ascriversi a più d'una delle predette buche; sanzione reciprocamente accettata.

Il numero delle Confraternite accennato di sopra, muove la curiosità di sapere donde mai abbia avuto principio il costume di congregarsi in tal forma. Lodovico Muratori, che ha lasciato una dotta Dissertazione sopra questo argomento (75), si dichiara di volerne trovar l'origine nel seno del Cristianesimo, e la trova di fatto qualche poco avanti ai tempi di Carlo Magno: non manca però di accennarci che anco i pagani ebbero simili radunanze, ove si trattavano cose sacre, „ Sodales Flaviales, Hadrianales, Trajanales ec. ed inoltre,

„ Collegia Dentrophororum, Fratrum Arva-
„ lium; Septemvirum Epulonum, Capitolino-
„ rum, oltre quelli degli Artisti „.

Non cercherò il primo esempio nella chiesa cattolica; ma bensì il primo di cui sia memoria in Firenze. Questo è doppo la metà del secolo XIII, epoca comune a molti altri paesi d'Italia, i quali riconoscono insieme con noi l'origine delle loro Confraternite o il rinascimento, dai Flagellanti.

Fu nell'anno 1260 che si vidde prender piede questa sorta di moltitudine d'uomini di tutte l'età e di tutte le condizioni, i quali andavano a centinaia ed a migliaia girando l'Italia processionalmente, e battendosi con flagelli sopra le spalle per muovere il popolo a penitenza. La cagione di sì nuovo spettacolo sembra essere stata quella, la quale accenna quasi senza accorgersene il Monaco Padovano nel libro III della sua cronica; cioè uno di quei moti retrogradi e oscillatori che soglion succedere nelle cose umane, che passando da un eccesso risalgono all' altro opposto e contrario (76). Perocchè essendo allora macchiata l'Italia d'innumerabili disordini e scelleratezze per le malvagie guerre de'Guelfi e de'Ghibellini, una subitanea compunzione, e non mai più udita innavanti; invase prima i Perugini ed i Romani, e poi quasi tutti i popoli dell'Italia. Un'altra mossa dei flagellanti fu nel 1334, e secondochè racconta Gio. Villani (77), vennero di Lombardia in Firenze, sotto la scorta di Fra Venturino da Bergamo dell'ordine de'pre-

dicatori. Le ultime brigate poi di costoro, detti anche bianchi dalla veste candida che portavano, suscitaronsi nel 1399, e ce ne dà una distinta relazione l'Arcivescovo S. Antonino nella sua storia (78), di cui porteremo appresso le parole stesse tradutte fedelmente dal Lami in nostra lingua.

Da tal sorta di novità, riflette il citato Muratori, e con esso il Lami nelle sue lezioni d'antichità Toscane (79), ebbero origine molte delle moderne Confraternite, ed il coprirsi i fratelli delle medesime di una particolar veste uniforme. Queste Confraternite si dicevano ordinariamente le Compagnie de Battuti, ovvero degli Scopatori, come si deduce dalla Cronica di Donato Velluti, il quale parlando di Matteo Velluti scrive così: „ Era di buona „ coscienza: vivette da cinquanta anni, e con „ buona fama; e sotterrossi coll'abito degli „ Scopatori, al tempo della mortalità del 1348. „

La veste de' Bianchi era tale quale l' usano adesso le Compagnie, e ce ne parla chiaramente il citato S. Antonino, il quale fu contemporaneo, e vidde cogli occhi proprj il loro primo fervore. È tempo di udirlo:

„ In questi stessi tempi, egli dice, dell'anno MCCCIC si fece maraviglioso movimento di popoli. Imperocchè tutta la moltitudine si rivestì al di fuora di vestimenti bianchi, di lino però, che scendevano fino a' piedi, con cappucci alla foggia delle cappe dei religiosi, coi quali le faccie coprivano, lasciati solamente agli occhi due fori per vedere: tutti, maschi e

femmine, secolari, e cherici e religiosi di qualsivoglia ordine, grandi e piccoli, con simili vesti di tal sorta andavano; eccettuate le monache, e le rinchiuse, alle quali non era lecito uscire dei chiostri; e con incredibile ardore di devozione lunghe squadre di questi bianchi alle vicine città si portavano, andando processionalmente a due a due, Pace, e Misericordia, con supplichevoli strida spesso esclamando, e cantando Laudi ed Inni in Latino o in volgare, spezialmente quella Sequenza, la quale dicono, che Gregorio desse alla luce: *Stabat Mater dolorosa. Iuxta Crucem lacrimosa, Dum pendebat Filius*, coi versi che seguono. Cosa del tutto degna d'esser ammirata, e quasi incredibile affare, se cogli occhi nostri non avessimo veduto. Codesta peregrinazione ordinaria era di nove o dieci giorni, digiunando quelli, che potevano, in quei giorni, e alcuni in pane ed in acqua, gli accesi poi negli altrui castelli, ancorchè poco avanti rappacificati, furono liberi. Niuno per questo tempo tentò d'ingannare con frode; niuno de'forestieri fu oppresso; tacite tregue furono co'nemici. Innumerabili paci di mortifere e lunghe inimicizie in diversi luoghi furono fatte: le Confessioni e Comunioni furono frequentate. E andando i popoli nelle altrui città, ed altri nelle loro venendo, maravigliosa ospitalità da per tutto, e benigno ricevimento si avèa. Dalle Comunità era provveduto di vitto, anche per mille uomini, senza prezzo. Durò questo moto per due mesi al più. Da qualunque parte poi que-

sta cosa principio abbia avuto, non oscura opera di Dio essere stata, non può negarsi. Ed altri certamente dissero dalla Spagna incominciamento avere avuto, altri nella Scozia, altri in Inghilterra, alcuni dalla Francia. Della maniera ancora si diceva, essere apparsa la Beata Vergine Maria a un certo villano, ed avergli rivelato, che il suo figliuolo era molto scorrucciato contro il mondo per le sue scelleratezze; onde per riconciliarselo e placarlo, si doveva quella tal cosa osservare. Niente però di certo intorno a questo si è avuto. I primi di tutti furono i Lucchesi, uomini, e donne, vestiti di tali abiti bianchi, in numero intorno a tremila: che vennero a Firenze. Nobili e ignobili uomini andavano avanti, dipoi ne seguitavano le donne (come è stato detto) con le faccie coperte, cantando al Signore: ai quali fu di vitto provveduto dalla Comunità: e ai Lucchesi prima erano venuti i Genovesi così vestiti con le medesime cerimonie. Vedute queste cose, subito tanto ardore di divozione ne seguì, che ancora quelli, che per l'avanti la cosa udita avevano derisa, primi di tutti i loro cittadini vestimenti simili presero; e quasi pieni di Dio con simigliante movimento vagavano. Vennero dipoi da Pistoia di simil abito vestiti in numero di quattro mila: dietro questi, da Prato. Fu decretato dunque in Firenze, che nove giorni processionalmente andassero per la città, o fuori vicino, a diverse chiese i secolari ordinati pe' loro quartieri con la sua insegna; in primo luogo gli uomini a due

a due coi cherici ed i religiosi vestiti di abiti di lino bianchi, i quali seguiva il Vescovo della città, ancora egli coperto di vesti di lino. Nè alcuno di tal abito si vergognava; ma i soldati, i dottori, i mercanti, i sapienti, e gli idioti, intervenivano; le donne ancora seguendo vecchie e giovini in cantici e laudi. Intorno la fine di Agosto fu questo principato in Firenze. E la mattina certamente tutti insieme; dopo desinare poi si dividevano in molte Compagnie, andando fuori della città a diversi luoghi di divozione, come a Fiesole, a San Miniato, e ad altri di tal sorta. Si portava poi da tutte le Compagnie l'immagine del Crocifisso scolpita (80), o almeno dipinta, innanzi per gonfalone. Dopo nove giorni si adunarono insieme molti maschi e femmine componendo diverse Compagnie, per andar più lontano, per diversi luoghi distanti dal territorio fiorentino; delle quali alcune ad Arezzo, altre a Santa Croce del Valdarno di sotto, altre in altri luoghi, pellegrinando. Dovunque poi arrivavano le brigate dei bianchi, gli abitanti di quei luoghi da simil esempio si commovevano, e così dalla Francia in Toscana, dalla Toscana nell'Umbria, dall' Umbria ne' Sabini, nella Marca, e nei Marsi, e quindi nelle altre genti avanzatisi, il commovimento alle estreme spiagge d'Italia pervenne, in tutti i popoli divagando „.

Le stesse cose confermano parecchi altri Storici; anzi più chiaramente Scipione Ammirato parlando de' fiorentini, scrive esser cosa

certa che più di 40000 corsero a vestirsi di bianco. Ma dove terminò mai tanta pietà, e tanto zelo? lo stesso Ammirato lo nota brevissimamente: „ Con quella facilità che gli uomini si volsero al bene, con quella e viemaggiore tornarono a ripigliare gli antichi costumi; ,, le discordie, le inimicizie, i disordini.

Frutto unico come si è detto, di tali pubbliche, o quasi universali commozioni, fu lo spirito di radunarsi in corpi separati, sotto certe regole per motivo di divozione, onde molte delle nostre Compagnie ebber principio. Ma anco queste pietose brigate venner qualche volta in sospetto di segrete fermentazioni alla vigilanza della Repubblica; eccettuata però la già detta buca di S. Girolamo, la quale giusta il testimonio di Leopoldo del Migliore sù valida autorità affidato, fu l'unica privilegiata, allorchè i Signori del Consiglio dell'anno 1419 ordinarono, che tutte le altre Compagnie laicali rimanesser chiuse. Un'altra volta fu preso il provvedimento di chiuderle tutte, per l'assedio di Firenze dalle armi dei Papalini e degl'Imperiali. Un'altra finalmente furon soppresse nel 1785 sotto il G. D. Leopoldo, poche eccettuate, e ne furon altre sostituite sotto il titolo di Carità. Ma queste ebbero corta vita; e risorsero quelle nella stessa guisa di prima.

Ciò che fa grand'onore alle due buche di S. Girolamo, e di S. Iacopo nel Popolo di S. Felicita, si è che in detta general soppressione, elle con altre sette Compagnie, le più fer-

vorose, e le più utili per il loro istituto, rimasero eccettuate.

Chiesa di S. Pier Maggiore, e sposalizio della Badessa.

Benedetto Varchi rammenta, all'occasione del possesso dell'Arcivescovo Andrea Buondelmonti, l'antichissima ceremonia della dazione dell'anello alla Badessa di S. Pier Maggiore, o come già si chiamava S. Piero al Terreno; ma non assegna l'epoca, nè la ragione di tal costume, di cui vige ancora tral popolo una confusa tradizione.

Siccome le monache vennero in questo luogo nel secolo XI, forse nel medesimo tempo s'insinuò questo rito. Il Bullettone, Codice interessantissimo per la nostra storia ecclesiastica, esistente nella Curia Arcivescovile, e noto a tutti gli amatori dell'antichità, ci porge una notizia, che dà qualche lume per indovinarne il significato: „ Bonae memoriae Petrus Florentinus Episcopus dedicavit Monasterium Sancti Petri Majoris ad usum Monialium, et aliqua praedia dicto Monasterio tradita confirmavit „. Non sarebbe egli dunque ragionevole il credere, che il Vescovo fiorentino avendo installato le monache in una delle più ragguardevoli nostre Basiliche, ed avendo loro fatta donazione di alcune terre, volesse perpetuarne la memoria e in certa guisa il vassallaggio con quest'atto, d'infeudazione *per annulum*, da

rinnovarsi per ciaschedun successore? Il genio di feudalità, proveniente dai Longobardi, erasi pure introdotto tra gli ecclesiastici, e si mantenne in vigore sino ai più bassi tempi.

Comunque siasi, i Visdomini, o Guardiani del Vescovado, vi s' interessarono; e la Repubblica impose dei regolamenti, secondo che le difficoltà nacquero tra le parti. Non si può aver idea d'un atto tanto lontano dalle nostre presenti maniere se non ci trasportiamo negli andati secoli coll' apparato di tutte le circostanze. Fortunatamente esiste una relazione che ce ne mette al fatto. Bisogna leggerla, e prima avvertire, che questa fu una delle più solenni di tali funzioni (81); che più in antico soleva dimorare il Vescovo in un quartier del monastero sino al giorno seguente doppo la dazion dell' anello; e che portandosi di lì alla Chiesa di S. Reparata andava scalzo, e poi calzato a quella di S. Giovanni. Ecco la relazione (82).

„ La sera de' 14. di Maggio 1567. Monsig. Reverendiss. Arcivescovo si partì dalla Villa di Scandicci, e venne a Monte Oliveto, dove fu da que' Monaci con molta cortesia ricevuto e trattato; per ordine del Capitolo Fiorentino, gli fu presentato da 4 Canonici una Croce d' Argento di valuta di scudi 150 incirca. La mattina dei 15 vestito con sottana rossa, roccetto, e mozzeta, udita la Messa benedetta la Croce donatagli, se ne venne a piè del Monte a un Palazzo dei Capponi,

dove fu visitato da molti Prelati, e da infiniti gentiluomini, cavalieri, e signori, e quivi si parò d'ammitto, alba, stola, cordiglio, croce pettorale con 5 diamanti, e 4 rubini di gran pregio.,,

,, Venuta l'ora deputata, montato a cavallo sopra una Chinea bianca, guarnita tutta di ermisino bianco ricco, con frange d'oro, con la croce innanzi, e la famiglia vestita a livrea di paonazzo, seguitandolo 4 vescovi, ed altri signori, s'inviò verso la porta a S. Friano, e a mezza la strada gli andò incontro la guardia dei Lanzi di sua Ecc. Illustriss. cosa non più usata. Fuori della porta era uscita gran quantità di popolo, e di già era cominciato a passare il clero processionalmente; e giunto alla porta, dove era gran concorso di gente, fatta dare una buona mancia, smontò da cavallo, ed inginocchiatosi, gli fu dato dalla prima dignità della chiesa a baciar la croce, e mentre risaliva a cavallo, dalla musica di Sua Eccell. Illustriss. cantavasi il mottetto, *Sacerdos, et Pontifex*, nuovamente composto per questa entrata dall'eccellente musico Mr. Francesco Corteccia, maestro della cappella, e così a cavallo gli fu messo in dosso un suo Piviale di tabì d'oro con mitra simile, con un rubino nel cappuccio, intorno e nel fregio ancora con molte perle. L'ordine dell'entrata seguì come appresso;,,

,, Andava innanzi lo stendardo del Duomo seguitato da tutte le regole dei frati e monaci della città, quantunque esenti, che furono

intorno a 20. Dopo erano tutti li preti secolari in numero grandissimo, infino alli cappellani del Duomo inclusive: a questi successero li 22. Magistrati della città, che erano andati ad incontrare l'Arcivescovo fino alla porta; dove stettero sedendo tantochè fosse passato il clero. Appresso veniva la famiglia di Sua Sig. Reverendiss. e prima i palafrenieri vestiti di paonazzo, i qual guidavano una chinea bianca guarnita nel medesimo modo, che l'altra cavalcata dall'Arcivescovo. Dipoi quello, che portava la valigia con l'armi di Sua Sig. Illustriss. ed un altro, che aveva il cappello Pontificale sur una mazza. Il Caudatario, e il crocifero vestiti similmente di paonazzo, e gli altri suoi ufiziali secondo i gradi, ed ufizi loro vestiti tutti a cavallo. Dopo la famiglia seguitarono a cavallo i gentiluomini della nobil casa degli Altoviti, consorti, e parenti del Reverendiss. vestiti riccamente. A questi vennero dietro i mazzieri pubblici della città con le mazze d'argento. Seguitava poi la musica della cappella, la quale continuamente cantava mottetti. In ultimo erano i sigg. canonici tutti a cavallo con gli abiti loro da protonotari, e nel mezzo della prima coppia era un canonico parato con tonicella, che portava la croce, e nel mezzo della seconda coppia era un altro canonico parato con piviale, che portava il pastorale.,,

,, Dopo il capitolo veniva Monsig. Reverendiss. a cavallo pontificalmente parato come di sopra, sotto un bellissimo baldacchino con

diverse armi, cioè della S. Sede Apostolica, di loro Ecc. Illustriss., e di Sua Sig. Reverendiss. e degl' infrascritti difensori dell' Arcivescovo, portato dagli uomini della nobil famiglia della Tosa, Tosinghi, e Cortigiani; usciti tutti dall' antichissima famiglia de' Visdomini, che per antichissimi privilegi si sono acquistati il nome di difensori dell'Arcivescovado, con una ghirlanda in capo d'erba vinca, vestiti d'abito lungo fiorentino con loro guanti nuovi, e con mazze in mano rosse, bianche, e nere, livrea dell'Arcivescovado, da due de' quali era guidata la Chinea per il freno, e da molti gentiluomini da loro invitati, e dalla guardia dei Lanzi del Duca, intorno circondata. Dopo l'Arcivescovo veniva il Vescovo di Pistoia, il Vescovo Concino, il Vescovo di Città di Penna, e quello di Fiesole, l'ambasciatore di Ferrara, e quello di Lucca, il Potestà di Firenze, con li giudici di Ruota, il Giudice della mercanzia, quello dell'Arte della Lana, il Fiscale, il sig. Andrea Fregoso, generale della cavalleria, e quasi tutte le corti di loro Ecc. Illustriss., i Cavalieri di S. Stefano, molti Dottori, e più di dugento Gentiluomini fiorentini riccamente vestiti, e benissimo a cavallo; e con quest'ordine arrivò per il fondaccio, e per borgo S. Jacopo al Ponte Vecchio, e di quivi in Piazza, dove in sulla ringhiera del Palazzo tutta parata d'un paramento a listre di velluto cremisi, e tela d'oro, e con strepito grandissimo di trombe e campane di tutte le Chiese della città, e del Palazzo Du-

cale, il quale non suol suonare se non per pubblica allegrezza; l'aspettava a sedere il Supremo Magistrato dei Magn. Sigg. Luogotenente e Consiglieri; e passando sotto la ringhiera levandosi in piedi quei Magn. Sigg. egli facendo segno di reverenza, ponendo mano alla Mitra, Mess. Marcello Acciaiuoli Luogotenente, con reverenza amorevolmente parlandogli, gli offerse ogni aiuto e favore per l'amministrazione della Iurisdizione Ecclesiastica, e l'Arcivescovo gli rispose tanto a proposito, ed acconciatamente, che dette ammirazione a' circostanti; ed intanto S. A. con tutte le Dame, era stata, ed ancora stava alle finestre di sopra del palazzo, ed era tanta gente in sulla piazza, che non vi si capiva; e data la benedizione ai Consiglieri girando dalla Dogana, se n'andò col medesimo ordine alla chiesa di S. Pier Maggiore, nella quale era un bellissimo apparato; e giunto in piazza, non meno adorna, che si fosse la chiesa, smontò al tronco d'una colonna fino ad oggi chiamata la staffa del Vescovo, dove erano tutti gli Gentiluomini della nobil famiglia degli Strozzi, così del ceppo di Filippo, come d' altre descendenze, tra' quali due giorni avanti era stato gran disputa ed altercazione, a chi di loro doveva toccare il freno, e la sella della Chinea, che già anticamente si legge, che avevano gli Strozzi descendenti di un ser di Mad. Bianca; e per il Supremo Magistrato de' sigg. consiglieri per ordine del serenissimo Principe fu decretato, che per essere in pos-

sesso d'aver detta sella i discendenti di Filippo Strozzi, come vedde quel Magistrato per instrumenti pubblici, ed altre scritture, si dovesse dare a loro senza alcuna molestia, riservando le ragioni nel petitorio, a chi migliori l'avesse; e l'altra parte degli Strozzi, che la medesima mattina ebbe dal Supremo Magistrato un comandamento penale di non far resistenza, o impedimento agli altri, si volse pur trovare su la piazza di S. Piero per far protesti come fece per non pregiudicare; ma senza alcuna contesa, o molestia pur lasciarono levar la sella, ed il freno, e la copertina, a Cammillo di Matteo di Lorenzo Strozzi, e suoi aderenti, che con trionfo grandissimo la condussero nel palazzo degli Strozzi, e gli ministri delle monache tolsero la Chinea secondo il solito.,,

,, L'Arcivescovo accompagnato dai detti custodi della Tosa, e Cortigiani, in su la porta principale della Chiesa fu ricevuto dal Priore e cappellani, e con l'asperges data l'acqua benedetta, e dalla prima Dignità incensato, arrivò all'Altar maggiore, dove inginocchiato al faldistoro, e fatta l'orazione segreta, si messe da per se a sedere sopra una ricchissima sedia sotto l'ombrella preparata a mano diritta dell'Altare. L'Abbadessa, e l'altre suore erano a sedere dall'altra banda, e sedendo l'Arcivescovo l'Abbadessa accompagnata da due suoi parenti degli Albizzi gli andò a sedere accanto sopra una sedia di velluto verde, alquanto più bassa, e posta a sedere, Monsig.

Illustriss. fece alcune parole consuete, e la sposò invece della Chiesa fiorentina, gli messe in dito un anello di pregio di 200 fiorini, e Ruberto di Gio. degli Albizzi gli tenne la mano, come per antichissima consuetudine ha fatto sempre il più vecchio della casa degli Albizzi (83). „

„ Dipoi detta Abbadessa baciò la mano a Mons. Rever. e ritornò al luogo suo, e tutte le monache fecero il simile, e data la benedizione al popolo uscendo di chiesa fu ricevuto di nuovo sotto il baldacchino, ed andando a piè, come erano ancora tutti i canonici per borgo degli Albizzi, s'inginocchiò al marmo del miracolo di S. Zanobi (84), e rizzatosi, detta l'orazione del Santo, rimontò a cavallo su quella Chinea, che sino a quivi avevano condotta vuota i palafrenieri; e seguitando l'andare verso il canto de' Pazzi da S. M. in Campo per venire al Duomo, e smontato alla porta principale, e datagli l'asperges dalla prima Dignità, ed incensato, fu fatto un poco di tumulto per torre il baldacchino; ma la guardia de' Lanzi lo difese, e ferirono d'una graffiatura un suo cocchiere. „

„ Arrivato all'altar maggiore, e fatta orazione segreta, appoggiato al faldistoro, la prima Dignità disse l'orazione solita per l'Antiste con l'antifona, e l'Arcivescovo cantò l'orazione del titolo della chiesa, e si messe poi a sedere nella Sede Pontificale ornatissima preparata, e ricevè i Vescovi *ad Osculum pacis*, e gli canonici gli resero l'obbedienza

col bacio della mano; e promulgata l'Indulgenza, e data solennemente la benedizione con bellissima musica e suoni, escì di chiesa, nella quale per tutti i ballatoi ardevano più di 1800 lumi di cera bianca, cosa non mai più usata a nessun'altro Arcivescovo, ma solamente a Papa Leone, e per l'entrata di S. A. in Firenze, oltre un bellissimo ornamento di drappelloni. „

„ Entrato in S. Giovanni con le medesime cerimonie, postosi a sedere in una Sedia Pontificale, con alquante parole raccomandò al vice-proposto la cura del Battesimo, e se n'andò per la porta dalla colonna del canto alla Paglia nell'Arcivescovado, nel cortile del quale, e nella chiesa di S. Salvadore posta in detto cortile, era bellissimo apparato, con panni di pregio. Entrato in detta chiesa, e fatta la solita orazione, postosi a sedere presso l'altare vicino al faldistoro, da quei della Tosa, e Cortigiani, gli fu promesso ogni aiuto e favore per la difensione dell'Arcivescovado, e giurarono nelle sue mani fedeltà secondo l'antichissima consuetudine di mano in mano osservata. „

„ Dipoi così parato Pontificalmente salì le scale, ed entrato nel salone dell'Arcivescovado, dove era ordinato un regale apparecchio, ornato con maravigliosi panni di pregio, e con infiniti quadri; e passato nelle camere, e riposatosi alquanto, ritornò in detta sala con roccetto e mozzetta rossa, e fatta la benedizione solita della mensa, con molta grandezza

si messe ad una tavola rilevata in testa dell'apparecchio con Monsig. Nunzio di Sua Santità, li 4 Vescovi, ed ambasciatori sopraddetti, e dalla mano destra furono messi tutti li Sigg. Canonici; e dalla sinistra gli custodi, e la Nobil Famiglia degli Altoviti, e dipoi altri infiniti Gentiluomini, e Sigg. venuti per onorar Sua Sig. Reverendiss., i quali arrivarono in tutto a 140 persone. „

„ Questo banchetto fu lautissimo e splendidissimo, ripieno di delicatissimi cibi, e mirabilmente ordinato. Dopo questa tavola vi si tenne corte bandita e vi mangiarono più di 500 persone. „

„ Dopo il convito la sposata Abbadessa mandò a donare con gran strepito di trombe a Monsig. Reverendiss. un bel letto fornito d'ermisino cremisi con trina d'oro di prezzo di scudi 200 ritto e rifatto con finissime lenzuola gentilissimamente lavorate, e con ogn'altra sua appartenenza sopra un carro. Presentato il letto, e cantati che furono dalla cappella alcuni mottetti composti nuovamente per l'entrata di Monsig. ciascuno prese comiato, non restando Sua Sig. Reverendiss. d'accompagnare i Vescovi, e quei Sigg. con amorevolissime parole, e ringraziamenti fino alla porta della sala, la quale era talmente piena, che non vi si poteva stare: e poco appresso con alquanti dei suoi Gentiluomini in cocchio se ne andò al palazzo di Messer Lorenzo Ridolfi, dove al presente abita, e dette ordine, che fossero date larghissime mance alla guardia de' Tede-

schi a' comandatori, mazzieri, banditori, cerimonieri, sonatori, campanai, quochi, famigli d'Otto, e molte altre persone; di maniera che non li danari, che mandò a donare all'Abbadessa di S. Piero, che gli rimandò l'anello, e la chinea, si distribuì sopra 400 scudi d'oro. E tutte queste cerimonie sono state osservate nell'entrata di questo Illustriss. Monsig. tanto bene, e con tanta allegrezza universale, che l'età nostra non ha ricordanza o memoria, che Arcivescovo alcuno l'abbia avute più solenni, essendo elleno accompagnate da ferie pubbliche, da apparati bellissimi, e da un concorso incredibile di popolo, e specialmente dalla lieta, e felice presenza de' nostri Illustriss. ed Eccellentiss. Signori. „

Tutto questo racconto somministra, a dir vero, un tale aspetto a questa ecclesiastica ceremonia, che sembra piuttosto misteriosa che giurisdizionale, siccome è stato da me notato per modo di congettura. Ad un mistico sposalizio tra la chiesa ed il Vescovo alludono pure gli stessi sacri riti nella consacrazion del medesimo. Checchè siasi di ciò, si trova praticata la stessa funzione anco in altre Diogesi, e precisamente in quella di Pistoia, e quel che è più notabile, colla circostanza di essersi celebrata appunto in una chiesa dedicata al Principe degli Apostoli, collo stesso accompagnamento, e colla medesima solennità (85). Se ne trova una relazione minutamente riportata in un codice della libreria Riccardi (86),

dove del mistero delle spirituali nozze si racconta così:

„ Domenica mattina a' 30 di Maggio 1400 si fece la festa del Vescovo nuovo, il quale è Mess. Matteo di Ser Lazzero Donati ec. Ivi in S. Piero erano i Sigg. in coro, e tra dentro e fuori era e venne tutto il popolo di Pistoia, e le trombe, e fuori un desco, suvvi un tappeto, e ivi sù montò un calonaco, e sposò Mess. lo Vescovo, e donò alla Badessa di S. Piero il cavallo suo; e similmente tutti gli altri sposarono, e sonando le trombe entro in S. Piero, e in sulla porta erano due parati, e l'uno dava l'acqua benedetta, l'altro l'incenso; e andarono per chiesa dentro nel Monasterio. Ivi era acconcio e ordinato molto bene. Ivi sedea la Badessa e più là erano tutte le altre monache ginocchioni; e ivi come giunse alla Badessa, la Badessa si gettò inginocchioni, e baciogli la mano. Poi si posero a sedere insieme, e fatto, e detto quello che è d'usanza, sì la sposò e diegli l'anello. Poi se ne venne in coro, e andò all'altare, e orò e baciollo, poi ritornò in giù, e in mezzo del coro era fatto un bello letto, e ivi si pose suso a sedere, e stette un poco, e la Badessa donò esso letto al Vescovo predetto, come è usanza. (87) „

Chiesa di S. Procolo,
e soggetti illustri della Casa Valori.

Siccome esiston quì le tombe dell' antica Casa Valori, ci si presenta occasione di dar

contezza di due soggetti illustri della medesima, che non furon da noi mentovati, allorchè passammo davanti al loro palazzo, non molto di quì discosto. L' uno è francesco, cittadino celebre per molte cariche sostenute in patria, ma più per l' infelice sua morte (88); l' altro è Niccolò, notissimo letterato, e della platonica filosofia studioso quant' altro mai.

Il suo sepolcro è distinto da un bel busto di marmo, e dalla seguente iscrizione:

ΣΗΝ ΘΕΩ
Nicolao Valorio Bart. F.
Baccius Nepos Posuit
Avi Ossibus Roma Translatis
Vixit An. LXIII.

Bene De Platonis Dogmate De Rep. Flor.
Et De Laurentio Mediceo Sen. Opt. Mer.
Ob. A. MDXXVII.

La filosofia platonica aveva allignato in questa Casa fin dai primi tempi di Marsilio Ficino, del quale si rammentano come amici e scolari non solo Niccolò, ma Bartolommeo suo padre, e Filippo Valori, nella dottissima opera del Sig. Can. Ang. M. Bandini, intitolata *Specimen Literaturae*.

Questa fida compagna delle avversità, la filosofia, gli avrà servito di sollievo nelle più dure circostanze, in cui egli si dovette trovare. Non si sa per qual modo, ma egli fu fatto prigione nel sacco di Roma l'anno 1527; nè

molto doppo, quell'anno medesimo, e in quella stessa città si morì.

Se l'istoria è stata parca nelle sue lodi, non ha però risparmiato la penna Scipione Ammirato, che più d'ogni altro ne dice in brevi parole (89) „ Fù Niccolò tenuto molto eloquente, di che può anco dar saggio la vita che egli scrisse di Lorenzo il Magnifico, benchè non l'avesse a quella perfezion condotta, che egli desiderava. Ebbe per moglie Ginevra figliuola di Giovanni Lanfredini, di cui senza i figliuoli maschi, Francesco, Filippo, e Gio. Batista, ebbe due femmine, Caterina e Lucrezia. „

Riflette lo stesso Ammirato, che questa famiglia in paragone di molt'altre fiorentine del tempo già, fu scarsa di persone, ma non d'uomini segnalatissimi dietro a questa traccia si potrebbe ancora insistere sul merito di molti altri soggetti della medesima, filosofi legali, e prudentissimi cittadini. Ma per non mischiarmi troppo nelle vite de' letterati, che porterebbe a soverchia lunghezza, rimetto i lettori a quanto il Salvini (90) scrisse di Baccio e si trova sparso d'altri insigni nomi, negli archivj, e nelle biblioteche.

Palazzo de' Quaratesi, ed origine delle carrozze.

Iacopo d' Andrea Pazzi fabbricò questo palazzo col disegno del Brunelleschi, sulle rovine di un altro ereditato da' suoi maggiori, grande anch' esso e magnifico (91). Mischiato-

si costui nella congiura contro i medici, perdè cogli altri traditori miseramente la vita, ed il suo patrimonio fu confiscato. Lo stesso palazzo divenne non molto doppo un pubblico Presto, o monte di pietà, che poi fu trasferito non lungi, e conserva tuttora il nome di Presto de' Pazzi. Quindi fu posseduto da alcune signore della casa Cibo di Massa, dette le Marchesane, poi da un ramo della famiglia Strozzi, finalmente dai Quaratesi. La Storia dei possessori di tal fabbrica comprende l'epoca delle carrozze.

Sino al 1534 tanto gli uomini, quanto le donne di qualsivoglia condizione usarono di andare a cavallo, nè ebbesi sino allora idea di calesso, nè di carrozza per farsi trasportare dalla casa alla chiesa, o da una casa all'altra. Nè dee ciò recar maraviglia, quando si rifletta che nella Toscana stessa, in quelle città dove le carrozze difficilmente carreggiano, Cortona, Colle, Volterra, Montepulciano e Pescia, le donne le più distinte fanno le loro carriere a cavallo al par degli uomini. Dipiù le Regine stesse di Francia andavano, o in lettiga o a cavallo.

Adunque nel detto anno, secondo la Cronica d'Agostino di Iacopo Lapini (92) ,, si cominciò a usare i Cocchi (93) in Firenze, che prima non ci se n' era visti: e 'l primo lo ferno fare, e le ferno venire di fuora certe signore dette le Marchesane di Massa, che abitavano nel palazzo de' Pazzi quì in Firenze, colle quali molto praticava il Can. Berni.,, Una tal vet-

tura però, comecchè dispendiosa si dovette introdurre a stento e difficilmente. Nel 1536. non si aveva alla Posta che delle cavalle per viaggiare (94). Tra ricordi poi di Tommaso Rinuccini, che ci ragguaglia i costumi del secol passato apparisce il seguito progressivo delle carrozze così: „ Nell' ultimo del secolo, s'era cominciato a introdurre l' uso delle carrozze: ma nel principio del presente non era ancora divenuto comune, e molti della nobiltà non la tenevano, ma a poco a poco coll'occasione di far parentadi o d' altro pretesto, ognuno l' ha messa sù, e molti, la tengono a quattro cavalli, ed i più ricchi a sei. Da principio le carrozze erano piccole di cuoio dentro e fuora, e poste sulla sala delle rote, che andavano assai scomode; poi si cominciò a fabbricarle sulle cigne, perchè andassero meglio, e finalmente si sono attaccate delle cigne ad archi d' acciaio ben temperati, che cedendo all' urto, fa che vanno assai più comode: si fanno per i più ricchi di velluto nero, e anco di colore, con frange di fuori e di dentro, e con il cielo di dentro dorato. Fino a mezzo il secolo, usarono alcuni più ricchi per le solennità della città il cocchio, ch' era dentro di velluto per lo più rosino, e di fuora di panno paonazzo con otto pomi alle testate dorati, ma poi si sono interamente dismessi. Nel 1672. si è introdotta una foggia di carrozze venuta da Parigi, retta da lunghi cignoni, che brandiscono assai, e si chiamano Poltroncine, perchè vanno comodissime, e

si sono dismessi gli archi per il rischio di rompersi (95)..... In questo medesimo tempo, che scrivo (continua l'Aut.) pare che s'introduca una comodità venuta da Parigi di una tal sedia coperta, posta sù due lunghe stanghe, che brandiscono, posate dinanzi sulla groppa d'un cavallo, e di dietro sù due rote. A questa tal sedia si è dato il nome di calesso, e sono così presto moltiplicate che nell'anno 1657. si è trovato esserne nella città intorno a mille.,,

Questo genere di lusso, che ora ha preso gran piede, si osserva dal citato racconto, che era pur grande nel secol passato. Quindi è che Iacopo Soldani nostro poeta Satirico, si scaglia contro l'uso delle carrozze, come contro un diabolico ritrovamento(96).

Egli è certo, che chi venisse di Levante, dove questa moda non è, riflettendo allo strepito, che quelle fanno nelle grandi città, crederebbe d'essere in una bolgia del Tartaro. A' tempi di Ferdinando II e delle Tutrici si pensò a far qualche riforma nel lusso, e furono incaricati a proporla otto de' nostri Senatori, tre de' quali, Andrea Carnesecchi, Alessandro Caccini, e Cosimo da Castiglione, credettero che fosse tornato bene il proibir le carrozze, e distesero il loro parere in una scrittura in data de' 6. Marzo 1622 (97). Fortunatamente non furono attesi, e preservossi così un'invenzione, che ha grandi rapporti co' viaggi, e col traffico.

Palazzo del Bargello anticamente del potestà, ed epoche della giudicatura criminale

Sul finire del secolo XII si trovano gli amministratori della giustizia, rivestiti del nome di Potestà, sì nella nostra, che in altre città di Toscana, e fuori ancora (98). Essi dovean esser forestieri delle più distinte famiglie d'Italia, titolati, e di parte Guelfa. Prima che fosse fatto il così detto Palagio col disegno d'Arnolfo, abitarono in Vescovado, e poi sulla piazza di S. Martino, dov'è tuttora una torre all'angolo della Badia. Formavan la loro Corte due Collaterali per le cause civili, un Giudice pei malefizj, quattro notai, e otto donzelli: dipiù un contestabile con 25. Berrovieri, o birri che dir si voglia. Il tempo del loro governo era in principio determinato ad un anno, poi a sei mesi, ma si poteau confermare.

Siccome la vita è la libertà dei cittadini era, per dir così, nelle lor mani, la cautela di sceglierli forestieri e ricchi, o almeno educati, parve che assicurasse l'imparzialità de' loro giudizj; ma fu debole schermo agli assalti della tirannide. Mess. Meliadusso d'Ascoli, Potestà al tempo del Duca d'Atene, conferì a farlo signor di Firenze, per poi giugnere a signoreggiar tutti e due. Per questo, allorchè fu cacciato il Duca nel 1343, fu questi dipinto insieme con gli altri tra-

ditori nella facciata della torre del detto Palagio, con l'Arme delle famiglie di ciaschedune a' piedi e sopra la testa, e con mitre dov'era scritto il loro particolar delitto, e carattere (99). Nella mitra del Potestà si leggeva così:

Io porto sotto la lima e la fraude,
E di te m'ingegnai farti signore,
Or ne se' fuor per tuo poco valore.

Si può dire in certo modo, che questa carica duri tuttora nella persona di uno de' Giudici di Ruota, il quale a differenza degl'altri Colleghi, che nelle pubbliche funzioni hanno una veste talare di dommasco nero, ne porta una gialla di teletta d'oro. Dipiù tiene in mano una bacchetta di legno nobile con impugnatura e borchia d'argento, che di sei mesi in sei mesi passa a quello de' giudici, che gli succede.

Un altro cerimoniale caratterizza i tempi digià passati. Precedeva il Potestà e la Ruota un fanciulletto vestito all'antica, con abito di lana di color turchino, guarnito di passamano turchino e giallo, e con un cappello della medesima roba e colore, che gli pendea le spalle attaccato al collo con un cordone. Questi sosteneva per l'impugnatura, colla punta all'insù, una grande spada all'antica, con guardia o traversa di ferro dorato, in simbolo di giustizia e d'autorità.

Credesi da alcuno, che la detta spada e

cappello fossero in memoria di quelli, che Eugenio IV donò alla signoria, trovandosi in Firenze la vigilia di natale del 1434. Ricevè questo dono con grandissima solennità. „ Il Gonfaloniere Gio. Minerbetti, al quale (scrive l'ammirato) fu commesso per maggiormente onorare la città, che dicesse la quinta lezione col piviale indosso, standoli dietro i ministri con detta spada e cappello, li quali si ordinò poi per legge, a perpetua memoria di così fatta onoranza, che amendue si portassero innanzi a' signori, quando facevano la loro entrata, e così similmente in certe solenni festività. „ Quest' uso s'è dileguato sin dalla metà del presente secolo.

Cessata la residenza di questo magistrato, restò il palagio a forma di carcere pe' rei di delitti criminali, e ad uso del Capitan di piazza, o bargello. Qualunque sia l'origine di tal voce, che è ben difficile rintracciare (100), ne cominciò sì l'uso, come l' ufizio tral secolo XIII, e XIV. Nel 1333 moltiplicarono i bargelli fino in sette, due di là d'arno; ed uno per ogni altro sesto della città: ma durarono poco, e forse finchè fu terminato lo squittino, che allor si rifece (101).

Sarebbe quì il luogo di porre in confronto gli effetti, che fecer sulla nazione le crudeli leggi de' vecchi tempi, e quegli provenienti dalla moderna indulgenza. Ma gli storici hanno adoprato perlopiù la penna, come il borgognone il pennello, per mostrarci delle battaglie. Perciò noi manchiam di quei materia-

li-, che potrebber meglio darci l'idea de' respettivi governi, e della varia civilizzazione.

Si può nonostante asserir con sicurezza, che in generale sono scemati i delitti. Il raffinamento della civil società in genere, e le ottime leggi Leopoldine in Toscana, annovi assai conferito. Il libro dell'immortal Beccheria sui delitti e le pene, vi à dato l'ultima mano. Harrison ha scritto quanto all'Inghilterra, che sotto il regno d'Arrigo VIII, dal 1509 al 1547 vi si fece morire settanta due mila rei; pressappoco sei per giorno; laddove inoggi non se ne condanna che un 100. l'anno. Chi sa che data la parità, la proporzione non sia maggiore in Toscana? Vero è che Leopoldo aveva abolita la pena di morte; ma si può nonostante far lo stesso ragguaglio sui delitti capitali, e più gravi.

La semplicità delle leggi: il rigore assoluto, e l'equilibrio esatto tral delitto e la pena, anno influito sempre sulla morale delle nazioni. Che orrore quando si legge (102), che per aver solamente detto scherzando, che Clemente VII non era stato canonicamente eletto (stante non esser di legittimi natali), un ottimo nostro cittadino a ore 18. Italiane fosse preso, e alle 22, doppo un tratto di fune, fosse sulla porta del bargello decapitato! Il prospetto della assurdità in questo genere, dal primo potestà, fino al giorno nel quale il Granduca Leopoldo, fece bruciar nel cortile del bargello tutti gli strumenti dell'antica barbarie, gli zufoli, i da-

di, le sbarre, gli eculei, potrebb' essere esteso grandemente: ma l'animo vi repugna, e mi cade di mano la penna.

Si mostra ancora in questo palazzo, una carcere che chiamasi di fra Paolo. Ma questo fra Paolo, de' conventuali di S. Francesco, poi capo di una masnada di assassini, col nome di Tiberio Squilletti Napoletano, non fu da altro spinto alla scelleraggine, che dalla cattiva pratica d'allora. Ferdinando II. lo tenea salariato per uno de' suoi sgherri; l'asilo ecclesiastico gli offeriva l'impunità; l'usanza de' tempi, di valersi di costoro per le private vendette, ne scusava il mestiere. Seguì poi quel che dovea naturalmente seguire. Inclinato costui alla frode e al tradimento, fu poi ribelle al suo padrone, ed inquietò, lungamente lo stato e Firenze stessa, scorrendo e assassinando sin dentro le mura. Finalmente riescì di arrestarlo, e fu condannato a consumar lentamente nella detta carcere il restante de' giorni suoi (103). Non si può mai meglio, che in questo caso, adattar quel verso:

Iliacos intra muros peccatur et extra.

NOTE

CONTENUTE

IN QUESTO OTTAVO VOLUME.

NB. *Le Note dell'Autore sono segnate col numero Arabo, e quelle del Commentatore con Lettera.*

(1) Quando furono chiuse le sepolture, sotto il G. D. Leopoldo ve ne furon contate più migliaia.

(2) Disc. delle Arme delle Famiglie Tomo II p. 3.

(3) Libro delle Riformagioni segnato L.

(4) Pag. 311.

(5) Di casa Marzuppini.

(6) Vedi Pratica del S. Ufizio di Firenze; libercolo non molto raro.

(7) Segni Stor. p. 335.

(8) Il Ciacconio nella Vita di Gio. XXIII rimanda quest' uso al Concilio di Costanza.

(9) Pietro Buoninsegni Stor. Fior. p. 369.

(10) Firenze 1783 in ottavo.

(11) Si può vedere una Relazione esatta di questo processo nel libro digià citato dell' Istoria dell'Inquisizione in Toscana a pag. 173.

(12) Tom. Ult. pag. 111.

(13) Notizie de' Profess. del Disegno. T. 13 pag. 111. e segg.

(14) Se ne trovò una in S. Croce con pitture sacre, allorchè venne l'ordine di chiuderle, per tumular fuori della Città.

(15) Bonazzini Diario MS. nella Magliab.

(16) Vedasi sopra di ciò il Mercurio di Vittorio Siri, ed il citato Diario del Bonazzini.

(17) Vol. II pag. 497 e segg.

(18) Si trova stampata nelle note alle Rime del Lasca, con qualche diversità.

(19) Lib. XV. p. 584.

(20) Stato antico e moderno del fiume Arno. Firenze 1762 P. I.

(21) Del 1333.

(22) Doppo l'assedio del 1529.

(23) Salvini Disc. Acc. T. 3 p. 128.

(24) Crescimbeni T. 3 p. 219.

(25) Condivi Vita del Buonarroti p. 9.

(26) Quadrio T. I p. 162. Condivi L. C.

(27) Epist. 75 pag. 349.

(28) Vedi Gio. Fiorent. nel suo Novelliere Giorn. VIII. Nov. 2.

(29) Stor. Fior. nelle Deliz. degli Erud. T. 22 pag. 177, e T. 23. pag. 136.

(30) Condivi, Vita del Buonarroti, Vasari Baldinucci etc.

(31) Origine della Lingua Italiana.

(32) Nov. 101.

(33) Defensor Pacis. P. II. Cap. 8.

(34) Vedi Tom. 3 p. 28.

(35) Cron. pag. 46.

(36) Morelli Cron. 292.

(37) Malm. Can. 6 St. 99.

(38) I giovani delle botteghe di Mercato. Nuovo giocavano ai sassi ogn'anno prima della festa di S. Giovanni 15 giorni.

(39) Un'altra legge si trova nello Statuto Lib. IV Trat. 7 Rubr. 7. De poena facientis bellum cum mazzis, lapidibus vel pusillis. E' da credersi che questo giuoco avesse un cert'ordine militare. Vedi Gio. Battista Ferrari Romana Lapidatio. In uno de'Cassoni di pietra fuori della Chiesa di S. Lucia sul Prato si leggeva già un'Iscrizione per uno di tali Campioni con titolo d' Imperatore: „ Imperator Ego vici praeliando lapidibus MDXXXXIV„.

(40) Can. III Ott. 8.

(41) Libri della Parte, stanza I palch. 106 negozj del 1610 a 64.

(42) Vedi la Vita che ne scrisse il prete Bechi dell'Oratorio; Firenze 1741 in 4°

(43) In via de'Cerchi; ora nel già convento dei Padri di S. Francesco di Paola, accanto alla Chiesa di S. Giuseppe.

(44) Per conservare il titolo di Murate, s'introducono in convento le novizie per una porta, che subito si rimura.

(45) Boccaccio Gior. IX Nov. 2.

(46) Stor. del Granduc. L. III C. 9.

(47) Richa Quartier S. Croce T. II p. 95.

(48) L'Iscrizione vi si legge così:

Catharina Sfortia
Medices
Comitissa et Domina
Imolae Forolivii
Obiit IV. Kal. Iunii
MDIX.

(49) Ab. Ant. Burriel, Bologna 1795 vol. 3 in 4.° gr.

(50) Cent. I Ragg. 35.

(51) Manni Sigilli T. V. pag. 19

(52) Il Lasca dà questo fatto per vero, e cita d'averlo per tradizione da un certo Gio. Francesco Del Bianco, leggiadro ragionatore. Gli Scrittori di novelle, son come i pittori paesisti, prendono il più bello dal vero.

(53) Si trova il racconto di questo fatto nel Diario di Francesco Bonazini MS. nella magliabechiana P. I p. 255.

(54) Si vede presentemente dentro la Cappella Rucellai, ed è stata da me riportata incisa nel T. I dell'*Etruria Pittrice.*

(55) Del Proseguimento della pittura in Toscana si è dato già un copioso articolo, parlando della R. Accademia delle Belle Arti nel Vol II di quest'Opera.

(56) ALAMANNO RINUCCINI nell'Orazione Funebre *in Germanos quosdam Principes originis suae primordia referebat.* Ma la verità si è che i Palmieri discesero di Mugello, dov'ebbero moltissime possessioni, e tuttora alcune ne conservano al disopra del Castello di Vicchio.

(57) Capricci Ragion. III pag. 46.

(58) MS. nella Magliab. p. 250.

(59) Vedi l'APOSTOLO ZENO, Diss. Voss. T. I p. 107 e segg., gli Elogj degli UOMINI ILLUSTRI, e il P. RICHA Tom. I p. 155, quali parlano a lungo della vita del nostro Palmieri.

(60) Vedi la Storia Fior. di Piero BUONINSEGNI lib. IV p. 64, e Scipione AMMIRATO lib. XIV p. 751.

(61) La Lettera a Carlo d'Angiò per avere il cadavere dagli Aretini, fu scritta da Coluccio Salutati a nome della Signoria, e si trova in uno spoglio di libri delle tratte, che era già presso il celebre antiquario Gio. Batista DEI.

(62) Nelle Riform. Cod. GG. e Cod. II an 178.

(63) Il Codice archetipo si conserva nella Laurenz. Num. 53 Plut. 40.

(64) Cap. V. del lib. I v. 46.

(65) Esiste quest'Orazione funebre MS. in più librerie di Firenze.

(66) Giornata IV num. 1.

(67) Si trova questo fatto diffusamente narrato trai MSS. di Stefano Roselli, e più brevemente nella Storia del Granduc. lib. VI C. 11.

(68) Vite de' Pittori T. IV pag. 283 dell'ediz. di Siena.

(69) Notizie de' contorni di Firenze T. 6. p. 41.

(70) Nome derivante forse da Corbona, comecchè appartiene al Regio Fisco, Lat. Pomoerium.

(71) Rime Sacre del Magn. Lorenzo de' Medici Fir. 1680.

(72) Nel 1527 erano in Firenze 75 Compagnie. Veggasi come fossero distinte nel lib. IX della storia del Varchi.

(73) Magliab. Class. XXVI Cod. 36.

(74) Manni Tom. VII de' Sigilli pag. 59.

(75) Tom. III pag. 461.

(76) „ Quum tota Italia multis esset flagitiis et sceleribus in quinata, quaedam subita compunctio, et a seculo inaudita, invasit primitus Perusinos, romanos postmodum. etc.

(77) Lib. XI cap. 23.

(78) P. III tit. 22 cap. 3 §. 32.

(79) Les. XVIII pag. 618.

(80) Si venerano in Firenze due di detti Crocifissi, uno dei quali in S. Spirito all'altar de' Rossi, e l'altro in S. Michele Visdomini, spettante già alla Compagnia de' Bianchi, che era appunto una di quelle radunate d'uomini, di cui qui parla il S. Arcivescovo.

(81) Non però l' ultima, essendovi stata quella di Monsig. Alessandro de' Medici l'anno 1583. Vedasi il Manni nelle note al Borghini T. II p. 595.

(82) MS. in casa Tolomei.

(83) La Badessa di S. Pier Maggiore fu anche distinta da Eugenio IV che era in Firenze nel 1442, dell' onore del pastorale, di cui conservò sempre il privilegio.

(84) S' intende dell'aver resuscitato un fanciullo, onde vedesi nella facciata del palazzo Altoviti l'Iscrizione in marmo ed altro marmo nel lastrico.

(85) Salvi Stor. di Pistoia.

(86) Q. II n. 3 pag. 151.

(87) Vedi il Muratori Ant. Ital. Dissert. 63.

(88) Vedi le storie di Filippo Nerli, del Cambi, del Nardi, e dell'Ammirato.

(89) Delle Famiglie Fior. pag. 108.

(90) Fasti Consol. p. 169 e 282.

(91) „ Domum paternam magnifice extru-
„ ctam a fundamentis diruit; novam exaedi-
„ ficare adgressus est; mercenarias sibi operas
„ conducere solitus, neque tamen integram
„ solvere, pauperculosque homines misere si-
„ bi vix manuum mercede in diem victum
„ parantes defraudabat; quare omnibus erat
„ invisus. „ *Aug. Polit. Conjur. Pact.*

(92) MS. in casa Guadagni da S. Spirito.

(93) Le prime carrozze eran coperte di panni più o meno ricchi, a guisa di padiglione. Quel che si chiama ora sportello, si chiamava portiera.

(94) Bernardo Segni lib. VIII pag. 21 parlando del fatto seguito contro Alessandro de' Medici Duca di Firenze, dice così. „ Corse Giomo al Vescovo Marzi ad intendere, se aveva dato licenza ad alcuno delle cavalle della posta ec. „

(95) La moda degli archi d'acciajo è tornata ad esser comune ne' nostri tempi. Le dette molle o archi si fanno venire ordinariamente d'Inghilterra, e sono le più sicure, ma se ne fanno delle buone anco in Firenze, dove le carrozze sì per l'eleganza della forma, che per la maniera delle vernici, son diventate un capo di commercio, anco per fuor di Toscana.

(96) Quando il Cocchio primier fu visto in volta
Ir per Firenze, con più meraviglia.
Che già la nave d'Argo a' venti sciolta;

E' fama, che un terren Nereo le ciglia
Inarcando esclamasse: Oh insano legno,
Per te qual peste il nostro lido impiglia?
Che merci porti? qual infetto regno
Ti consegnò l'avvelenata salma,
Che approdarla all'inferno era ben degno?
Sat. V. contro il Lusso.

(97) MS. presso il fu Antiquario Dei.

(98) Il Potta di Modena è lo stesso che il Potestà detto per abbreviatura:

,, Scriveno i Modanesi abbreviato
Pottà per Potestà su le tabelle:
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L'avean tra lor cognominato il Potta. ,,
Tassoni Secchia Rap. C. I. St. 12.

(99) Baldinucci T. 2 p. 116.

(100) Muratori Dissert. 33.

(101) Villani lib. II cap. 16.

(102) Varchi Stor. lib. II pag. 6.

(103) Stor. del Grand. lib. VI Cap. 11.

NOTE
DEL COMMENTATORE.

(*a*) *Le belle arti debbono gran parte del loro splendore all'istituto dei Francescani. Ovunque questi religiosi furono ricevuti, inalzarono delle fabbriche sontuose per le quali s' aprì un campo di emulazione fra gli artisti di ogni genere. Si vuole che la predicazione fosse la causa apparente della vastità di questi edifizi, e l' ambizione la reale: non importa. Io come artista, per quanto collocato nel più infimo grado, rendo ai Francescani la giustizia che gli è dovuta.*

(*b*) *Opinione combattuta da altri Matematici e dimostrata falsa dalla teoria e dal fatto. E per quanto all' occasione di qualche leggiera escrescenza si osservino de' ridossi di ghiaia nel divisato spazio un altra successiva alluvione, sebben mediocre, toglie quei depositi o gli tramuta di posto; mai il letto dell' Arno fra le due pescaie è costantemente lo stesso.*

(*c*) *Disamina d' alcuni progetti fatti nel secolo XVI per salvare Firenze dall' inondazioni dell' Arno. — Firenze 1767 per Gaetano Cambiagi.*

(*d*) *Nel corso di quest' operetta di pag.*

79 *vi si trovano utilissimi avvertimenti economici relativi al reparto della spesa, ed altre vedute, quali meritano la pena d'esser presa in esame, riordinate, e rettificate a forma de' più moderni regolamenti nella soggetta materia.*

(e) *Se ne osservi la terribile istoria diligentemente compilata, e descrittaci da Ferdinando Morozzi* — Dello stato antico e moderno del Fiume Arno, e delle cause, e de' rimedj delle sue inondazioni — *Firenze per Gio. Batista Stecchi 1762. Detto Morozzi da un accenno del volgimento da darsi all' Arno nell' Ema.* — Parte II. pag. 119.

(f) *Ed oggi porta il vanto la Sig. Lucrezia Mazzei nata Landi.*

(g) *Vedi addietro al Tom. IV pag. 23.*

(h) *Oggi si dubita molto dell' influenza de' greci per ricondurre la pittura in Toscana; e perciò che riguarda al nostro Cimabue i pisani hanno fondatamente provato esser questi scolare del loro Giunta, e che in età giovanile si esercitasse sotto di esso nel celebre Tempio di Assisi: E che la pittura non siasi mai estinta presso noi, lo dimostrano ancora i sanesi col loro Guido.*

(i) *Questo quadro dopo la parziale rovina, e successiva totale distruzione della chiesa di S. Pier Maggiore (lo che avvenne nel 1784) restò presso i discendenti di Matteo Palmieri non poco danneggiato per esser pesantissimo, e disadatto per traspor-*

tarsi da un luogo a un' altro. Accaduta l'immatura morte del Commendatore Francesco Palmieri, mio diletto cognato, presso cui il quadro trovavasi indiviso coll' altro ramo di Leopoldo Palmieri di lui fratello, e defunto anch' esso; convennero i prudentissimi amministratori delle respettive eredità di dargli luogo nella galleria di questa R. Accademia di Belle Arti, ove attualmente si ammira, come un saggio esquisito dei talenti del Botticelli; e come una memoria onorifica della famiglia alla quale appartiene.

(*k*) *Ha provato il Lami nelle sue lezioni di antichità Toscane l' etimologia dell' aggiunto* alle Mura *dato alla Chiesa e convento di S. Giusto. Dice egli che questo fosse il luogo ove il Re Desiderio ultimo dei Sovrani Longobardi, e fra questi il più mite, aveva edificato il noto Castello di Mugnone per servire di ricovero ai fiesolani, ed agli arnicoli, che per varie cause ricusavano di coabitare coi Longobardi, e preferivano piuttosto di vivere dispersi e alla fuggiasca. E la chiamò* Castrum Mugnonis, *attesochè questo torrente Mugnone costeggiando i colli fiesolani passava da questo luogo e per Cafaggio, piazza di S. Marco, e la via Larga si riduceva a S. M. Maggiore lasciando fuori S. Lorenzo, com' altrove si è accennato. Dopo la disfatta e prigionia del Re Desiderio per opera di Carlo Magno, e dopo essere stata cinta di*

un piccol cerchio di mura la Città di Firenze, gli abitanti del divisato Castello si dovettero ridurre nella nuova città; e quindi sulle mura abbandonate si edificò il convento del quale si tratta. Perciò S. Giusto alle mura fu denominato.

(*l*) *Modernamente cioè nel* 1812 *fu incorporata nella fabbrica del magnifico Liceo ricavato nel già soppresso Monastero di monache dette di Candeli, che eragli a confine, e in tale occasione fu trasferita la Buca di S. Antonio in una porzione del Monastero di S. Appollonia nella via di S. Gallo, che trovavasi evacuato. La fabbrica per detto Liceo fu preparata e sistemata col disegno dell' architetto Giuseppe Del Rosso; ma non avendo avuto luogo questo stabilimento, porzione della medesima è stata provvisoriamente destinata per altri usi.*

FINE DELL' OTTAVO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE